Scuola di Ricerca Biblica e di Alti Studi Biblici

BIBLISTICA

DE·TENEBRIS·IN·ADMIRABILE·LUMEN

Corsi di Scienze Bibliche

Dissertazione conclusiva in alti studi biblici

Tesi di Angelo Veraldi

Conformità e difformità della Chiesa Cattolica al progetto di Gesù Cristo

Relatrice: dott.ssa Varda Pontiroli

25 ottobre 2020

SCUOLA DI RICERCA E DI ALTI STUDI BIBLICI

SCUOLA DI RICERCA BIBLICA E DI ALTI STUDI BIBLICI

DIGNITÀ DI PUBBLICAZIONE

“Nella misura della difformità si identifica

la vera chiesa che Cristo edifica

e viene a cercare e a salvare

ciò che era perduto”

(Lc 19,10)

S O M M A R I O

INTRODUZIONE 11

Capitolo 1: Religione e Chiesa nella mobilità 15

1.1 Nessuna interdipendenza 15

1.2 Mobilità e Religione 16

1.3 Mobilità e Sacra Scrittura 16

1.4 Mobilità e Gesù Cristo 20

1.5 Religiosità: istinto o realtà innata 21

1.6 Religione e Religioni 25

Capitolo 2: Chiesa di YHWH 35

2.1 Determinazione della realtà in causa 35

2.2 Popolo-assemblea-chiesa nelle Scritture Ebraiche 36

2.3 Termini correlativi a chiesa nelle Scritture Ebraiche 40

2.4 Chiamati da YHWH fuori dal pericolo: e-lezione 42

2.5 Popolo in schiavitù: motivo di intervento di YHWH 49

2.6 Chiamata e sofferenza 53

2.7 «Per educarti» 58

2.8 Critica alla elezione-scelta di Israele 59

Capitolo 3: Chiesa di Gesù Cristo 63

3.1 Ripresa del significato dei termini 63

3.2 Interesse di YHWH e di Gesù per la Chiesa 64

3.3 Gesù Cristo, continuità della Chiesa di YHWH 72

3.4 Organizzazione della Chiesa da parte di Gesù Cristo 75

3.5 Ordini e comandi di Gesù Cristo per la Chiesa 82

3.6 Attuazione della Chiesa da parte di Gesù Cristo 86

Capitolo 4: Quale Chiesa: Titoli e Denominazioni 91

4.1 Testimonianze recenti 91

4.2 In antico e alle origini 92

4.3 Denominazioni per i seguaci di Gesù Cristo 93
I- Discepoli 93
II- Fratelli 95
III- Credenti 97
IV- Santi 98
V- Eletti 99
VI- Diletti 101
VII- Fedeli 102
VIII- Cristiani 103
Capitolo 5: Note caratteristiche assegnate alla Chiesa di Gesù Cristo 107
5.1 Identificazione 107
5.2 Apostolica 108
5.3 Cattolica 116
5.4 Santa 119
5.5 Una 121
5.6 Né esaltazione, né estraneità alla realtà 124
5.7 J. Strong: ampia, dettagliata, biblica interpretazione 129
5.8 Assegnazione delle Note caratteristiche per ispirazione 132
Capitolo 6: Identificazione e Dottrina della Chiesa Cattolica 137
6.1 Natura della Chiesa Cattolica 137
6.2 Termini e costituzione della Chiesa Cattolica 138
6.3 Storia della Chiesa Cattolica 139
6.4 Dottrina della Chiesa Cattolica 140
6.5 Duplice Paradiso di vita: terrestre e celeste 157
Capitolo 7: Critiche alla Chiesa Cattolica 175
7.1 Definizione di critica 175

7.2 Criterio per la critica 177
7.3 Critiche in generale e storiche 179
7.4 Critiche al modus credendi 183
7.5 Critiche al modus cogitandi 184
7.6 Critiche al modus operandi 190
7.7 Critiche al modus vivendi 193
7.8 Critiche, a quale scopo 196
Capitolo 8: Conformità della Chiesa Cattolica al progetto di Gesù Cristo 199
8.1 Significato e natura di conformità 199
8.2 Circoscrizione della conformità 201
8.3 Disegno da scoprire 205
8.4 Oggetto della conformità 212
8.5 Insegnamenti di Gesù Cristo 214
I- Insegnamenti senza parole 215
II- Insegnamenti comandati 217
III- Insegnamenti senza discriminazione di persone 219
IV- Insegnamenti del Regno 223
V- Insegnamento assoluto: salvezza 227
VI- Insegnamenti di ricompensa 229
VII- Insegnamenti di identità 237
8.6 Dagli insegnamenti alla Dottrina 231
Capitolo 9: Difformità della Chiesa Cattolica al progetto di Gesù Cristo 247
9.1 Specificazione del termine e ampiezza di significato..... 247
9.2 Cause della difformità.....249
9.3 Difformità della Chiesa Cattolica nel tempo storico 250
9.4 Corruzione della Chiesa medievale 257

9.5 Difformità spicciole 260

9.6 Chiesa della Riforma: scacchi papali 262

9.7 Chiesa della Controriforma: obiettivo fallito 267

Capitolo 10: Riscatto dalla difformità alla conformità 271

10.1 Riscatto senza sforzo 271

10.2 Riscatto per la Chiesa Cattolica 272

I- Campo seminato (Mt 13,3-8) 272

II- Estirpazione della zizzania (Mt 13,24-30) 274

III. Tentazione (Mt 4,1-11) 275

10.3 In qualità di riscattatore 276

10.4 Spirito di verità e vivificante 277

10.5 Spirito senza fallimento 278

10.6 Ritorno alla conformità 280

10.7 Nominativi e simboli di valore salvifico 281

Capitolo 11: Concilio Vaticano II, approccio di conformità al progetto di Gesù Cristo 285

11.1 Approccio autorevole: autori 285

11.2 Costituzioni conciliari: espressione di conformità 287

11.3 Oltre le quattro costituzioni 292

11.4 Valore di conformità nelle tre dichiarazioni 293

11.5 Restauro di conformità: catecumenato 294

APPENDICE 1: **LE** «**CITAZIONI BIBLICHE**». 294

Sono numerosissime nel testo della Ricerca (2250, alcune ripetute per necessità del testo, tratto dalla Traduzione CEI (Conferenza Episcopale Italiana), Edizioni Dehoniane Bologna, Diciassettesima Edizione – Luglio 2000); però non conta il numero, bensì il loro valore. L'inesperto di questo elemento, inoltrandosi nella lettura del testo della Ricerca, può pensare che è un testo a carattere matematico. Le citazioni bibliche, in un testo, vengono a testimoniare la verità biblica che sorge dall'oggetto in causa. È una testimonianza divina espressa attraverso una forma umana, l'unica possibile per un essere umano, riferendosi a Dio.

La citazione biblica ha un'importanza speciale, perché è *Parola di Dio,* cioè espressione del pensiero di Dio, da poter essere inteso dall'essere umano, a cui tale Parola è indirizzata. Va sottolineato che il termine «*parola*» (ebraico, *dabar)* non è solamente qualcosa di scritto o di espresso oralmente. Nella mentalità semitica «parola» ha un significato molto più ampio. Richiama *un fatto*, *un evento* di valore vitale. Ad esempio il termine ungere non dice ordine a qualche unguento su una ferita, ma a un dato di fatto: l'unto riceve una funzione pubblica (v. re, profeta, sacerdote). Questo è il motivo per cui nella mentalità semitica «parola» assume un valore che va al di sopra della materialità del termine.

La citazione, -per colui che non fosse esperto-, si rende col nome (abbreviato) del libro, a cui segue il numero del capitolo e il numero del versetto. Esempio: Mt 28,19 specifica il Vangelo secondo Matteo, capitolo 28, versetto 19: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni».

Nel testo della Ricerca si trovano citazioni dalle Scritture Ebraiche (il così detto Antico Testamento) e dalle Scritture Greche (il così detto Nuovo Testamento). Nelle une e nelle altre alcuni passi vengono tratti dai libri dichiarati *deuterocanonici* (che significa, preferibilmente, non che fanno parte di un secondo canone, -dal greco *regola*, *norma-*, ma entrati nel canone in un secondo tempo). Questi libri, però, da alcuni gruppi religiosi non vengono riconosciuti *ispirati* (l'ispirazione è ritenuta una speciale assistenza, data agli scrittori biblici, perché non scrivano errori di verità e di morale). Nonostante questa particolarità i passi hanno un valore eccezionale di testimonianza della verità e dell'etica. Questo, soprattutto per la Chiesa Cattolica.

APPENDICE 2: **I LIBRI DEUTEROCANONICI 295**

Sono entrati in secondo tempo nell'elenco dei libri biblici ispirati (va ripetuto, non in un secondo canone), perché il canone è unico, sia per gli Ebrei che per i Cattolici. I libri deuterocanonici sono accolti dalla Chiesa Latina e Greca; però respinti dalle chiese protestanti. Non li ritengono validi per la formazione di articoli dottrinali, ma solo per l'edificazione personale.

Dai protestanti i libri deuterocanonici sono detti *apocrifi;* etimologicamente *segreti, nascosti;* ma in realtà, per i Cattolici, *non validi da un punto di vista di verità,* in quanto leggende*,* favole o storielle piacevoli.

I libri deuterocanonici delle Scritture Ebraiche sono inclusi nella versione greca della Bibbia, detta dei LXX (che costituisce il così detto canone Alessandrino); mentre non fanno parte dell'elenco dei libri considerati ispirati dagli Ebrei, definito nel I sec. d. C. (canone ebraico). Questi libri vennero esclusi, perché successivi ad Esdra e non scritti in ebraico; sebbene di alcuni di questi siano state ritrovate, nel XX secolo, edizioni in ebraico tra i manoscritti del Mar Morto che risalgono a prima del II secolo.

Nella tradizione cattolica sono esplicitamente considerati canonici a partire dal Decreto di Damaso o *De explanatione fidei*, promulgato da papa Damaso I nel 382 d. C.

Con Martin Lutero, la tradizione protestante li considera non canonici e apocrifi, sulla linea della tradizione patristica. In contrasto a questa visuale il frate dfomenicano Sisto da Siena, ebreo converso e profondo conoscitore di ebraico e di lingue bibliche, introdusse il termine *deuterocanonici* per indicare che i libri così identificati erano stati considerati canonici in un secondo tempo.

Nelle Scritture Ebraiche sono: Giuditta (forse su un testo ebraico perduto, redatto durante il II sec.); Tobia (redatto in greco, forse su un proto testo ebraico perduto, all'inizio del II secolo, probabilmente in Israele); 1 Maccabei (redatto in greco, anch'esso su un proto testo ebraico andato perduto, alla fine del II secolo, in Israele); 2 Maccabei (redatto direttamente in greco, fine II secolo, in Israele); Sapienza (redatto in greco ad Alessandria tra il 20 a. C. e il 38 d. C.); Siracide o Ecclesiastico (originario ebraico, circa il 180 a. C. a Gerusalemme, perduto e dal nipote di Ben Sirac tradotto in greco verso il 130 a. C., ritrovato nel 1910); Baruch (direttamente scritto in greco, la cui 2a parte proveniente da un originale ebraico, della 2a metà del secolo II a. C.), Lettera di Geremia (greco, forse su un proto testo ebraico perduto, IV-II sec. a. C.); Preghiera di Azaria, Cantico dei tre giovani nella fornace, Storia di Susanna e Belé il Drago, (in greco, probabilmente su un proto testo ebraico della metà del II secolo a. C.), Ester (redatto ingreco nel II secolo a. C.).

I deuterocanonici della Scritture Greche sono: Lettera agli Ebrei, 2 Pietro, 2 e 3 Giovanni, Lettera di Giacomo, Lettera di Giuda e Apocalisse. Tutti e sette sono entrati nel canone della Chiesa Cattolica, perché ritenuti «ispirati».

CONCLUSIONE..... 296

INTRODUZIONE

Titolare questa ricerca: «Conformità e Difformità della Chiesa Cattolica al progetto di Gesù Cristo», sembra voler forzatamente trovare una giustificazione per avanzare una seria critica alla Chiesa Cattolica o, all'opposto, per esprimere una esaltazione della stessa Chiesa, dove io sono stato personalmente formato e perciò chiamato, quasi, a difenderla. Però, lo scopo di questa ricerca non è quello di fare una esaltazione né una denigrazione della Chiesa Cattolica; ma neppure quello di attestare una certa sua infallibilità o impeccabilità, (come sempre viene fatto), a scapito della realtà storica, tenendo in nessun conto la natura di fragilità e di umanità della Chiesa; volendo perciò, di proposito, tralasciare punti oscuri diversi, presenti e vissuti in realtà.

Nessuna di tali proposte rispecchia l'intento di questa ricerca. Di fatto, essa s'indirizza alla scoperta della realtà storica della Chiesa Cattolica nel suo rapporto con Gesù Cristo. Questa Chiesa, infatti, dipende da lui; è la sua Chiesa, perché lui ne è stato l'edificatore (cfr. Mt 16,18). Egli ne ha tratto le linee essenziali e lo scopo da suo Padre. Questi ha voluto, in antico, creare in un popolo (Israele), in situazione di profonda sofferenza perché schiavo del potere di un altro popolo (Egitto), la sua proprietà; si può dire: la sua chiesa; prendendosene pensiero, attesta la Scrittura (cfr. Es 2,23-25). Dio vuol salvare Israele, cioè lo tira fuori da quel pericolo, che è la schiavitù, *e-leggendolo* (non scegliendolo, preferendolo ad altri popoli, a scapito di questi), e chiamandolo al ruolo di testimone del suo amore di Padre per l'intero genere umano.

Questa è la pedagogia di Dio, che Gesù Cristo assume come propria in rapporto ed a vantaggio di tutti gli esseri umani. Anch'egli, infatti, chiama dodici uomini (dando inizio, pertanto, alla sua chiesa); li istruisce e li invia con il compito preciso di trasmettere la salvezza a tutti i popoli (cfr. Mt 10,5-8; 28, 19-20).

Gesù Cristo fa vedere quale è il suo progetto e come i «*suoi»* (la sua chiesa) lo possono attuare. Egli né lo scrive né lo disegna, neppure lo impone; solo lo mostra con la predicazione e soprattutto con il compierlo a favore degli indigenti, dei poveri, degli ammalati, dei peccatori, che sono i più bisognosi di salvezza. I «*suoi»* sono chiamati ad esaminarne l'oggetto, il modo, il perché; ma soprattutto per chi attuarlo.

L'oggetto, Gesù lo specifica nella «*salvezza».* E gli esseri umani vanno cercando il modo di essere salvati, perché sono troppi i pericoli nei quali essi, anche senza volerlo, incorrono. Il togliersi da quei pericoli non è facile; avviene che gli esseri umani lottano molto contro il male (in genere il peccato), ma raramente conseguono la vittoria. Subentra, allora, anche la disperazione. Pure da questa Gesù vuole salvarli. Gesù, infatti, è venuto per salvare l'essere umano da ogni pericolo. La salvezza dell'essere umano risulta la missione propria di Gesù Cristo (cfr. Mt 1,21).

«*Come»* attuare la salvezza non è, certamente, opera dell'essere umano, in quanto non ne ha la capacità. Può chi si offre a sostituirlo, vale a dire Gesù Cristo, Salvatore, attraverso la sua passione, morte e risurrezione, che egli compie volentieri e in pienezza (cfr. Gv 19,30).

«Perché» salvare è volontà di Dio. Gesù ne è profondamento convinto; egli afferma: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34).

«Per chi è la salvezza?» Per l'essere umano, caduto nel peccato. Gesù Cristo, con la sua obbedienza al Padre, ottiene il potere di togliere i peccati dell'uomo e salvarlo. Gv 17,2-3 scrive: «Tu [Padre] gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo». Il potere ottenuto, Gesù Cristo lo trasmette ai «*suoi»* per tutto il tempo dell'esistenza degli esseri umani. Ed è esattamente alla chiesa da lui edificata che conferisce la missione di annunciare il messaggio di salvezza. Essa ne può scorgere le linee nei suoi insegnamenti, nel suo comportamento e nelle sue azioni. Tali linee Gesù le esprime in comandi: «Andate…ammaestrate… predicate…» (Mt 28,19; Mc 16,15), che non sono da interpretare come obbligazioni, bensì stimoli a tradurre il messaggio, continuativamente, a tutti e sempre, fino alla fine dei tempi. Come è possibile questa continuità, se gli apostoli, ai quali affida tale potere, sono soggetti alla morte come ogni altro essere umano? La Scrittura fornisce una soluzione alla discussa questione sulla successione degli apostoli; mentre la Tradizione della Chiesa Cattolica pone la soluzione nella figura dei vescovi (intesi nel senso ecclesiastico attuale), che non combacia con il dato biblico e questo non può essere disatteso.

Questa ricerca si basa su due fonti: la Sacra Scrittura e la storia umana. L'una e l'altra sono a testimonianza reciproca, non fine a se stessa, ma in relazione alla verità, di cui la Scrittura gode di priorità, in quanto la verità storica può essere manipolata da pregiudizi o da particolari interessi, mentre la verità biblica è ferma e sicura, attestata da Dio, che non può essere principio di testimonianze false.

È, pertanto, necessario che la storia si raffronti alla Bibbia in questioni fondamentali ed essenziali per una vita di salvezza; ma, d'altro lato, anche la Scrittura è necessario che si raffronti alla storia, per quanto riguarda la verità scientifica. L'una e l'altra fanno giungere alla verità.

A questo proposito, va sottolineato un fatto che incide profondamente sul «popolo di Dio»; ma in generale sugli esseri umani. La modernità li facilita ed anche li spinge, più che in altri tempi, alla **mobilità**, dove è possibile incontrare anche la verità che salva, nell'incontro e nella conoscenza di popoli dalla cultura e dalla mentalità diversa. In questa varietà, il popolo di Dio è chiamato, sempre e in ogni situazione in cui vive, a riferirsi al pensiero, alle norme e soprattutto al progetto di Dio, che è la **salvezza** degli esseri umani. La mentalità del mondo e la mentalità del popolo di Dio spesso cozzano tra loro: per un libertino comportamento da parte del mondo; ma per una libertà rispettosa della verità da parte del popolo di Dio. Anche se a tutti gli esseri umani è richiesta una condotta seria di comprensione, di carità, di amore pure verso

i diversi, gli indifferenti e forse gli scanzonati, i nemici (cfr. Lc 6,27-28), riesce più consono adottarla al popolo di Dio per la fede che vive.

D'altra parte, la verità di Dio non muta; anzi, è sempre uguale a se stessa anche per un popolo che è chiamato a muoversi. Ma è precisamente perché si muove che il popolo di Dio può entrare nell'esperienza di conoscenza di altri popoli e, alla luce di Gesù Cristo, può aprirsi all'annuncio della verità divina (la salvezza), sapendo, in particolare, che questa verità non muta a seconda delle circostanze, della mentalità, della cultura o del tempo.

I lineamenti del progetto di Gesù Cristo, stabilito per la salvezza, sono chiari per ogni essere umano, ma soprattutto per la sua chiesa, in quanto essa ha ricevuto la missione di tradurli, per il proprio e altrui beneficio. Tale missione la porta nella conformità a Cristo. Inoltre, i lineamenti non vanno cercati chissà dove, perché Cristo li ha espressi attraverso i suoi insegnamenti, di cui il fondamentale è l'amore, e vengono a costituire la sua dottrina. La Scrittura li riferisce e vi rimanda, perché l'essere umano possa godere della salvezza, attuata da Cristo per ogni essere umano.

Il risultato pratico da parte della Chiesa può essere di conformità od anche di difformità. L'allineamento alla Scrittura conferma la conformità della Chiesa Cattolica al progetto di salvezza di Gesù Cristo; mentre la storia attesta ampiamente la difformità a quel progetto. Pertanto, colui che ragiona sulla *categoria caso* o *destino* degli eventi storici può sorprendersi per la brevità della conformità della Chiesa Cattolica a Cristo e d'altro lato per la lunghezza della difformità ed anche per la sopravvivenza della chiesa dopo quindici secoli di difformità e per più di due mila anni di esistenza. Si può affermare che, senza riconoscere un fattore soprannaturale, che ha contribuito alla sopravvivenza della Chiesa Cattolica e che ha ispirato la ripresa della conformità (v. Concilio Vaticano II, 1962-1965), non è possibile una giustificazione puramente umana. Tanto meno, quando si vedono molti altri gruppi (di carattere sociale, culturale o politico) che godono di una esistenza molto ridotta.

Che porta alla conformità al progetto di Cristo da parte della sua chiesa è ineccepibilmente la Sacra Scrittura; mentre per la difformità, l'attestazione prima sono i fatti storici e, in forma opposta, il dato biblico. Questa ricerca è direttamente rivolta e interessata alla conformità dichiarata dalla Scrittura, e indirettamente ai dati difformi, se non altro per una conoscenza completa della situazione.

A questo proposito, per una conformità al progetto originale di Gesù Cristo, la Chiesa Cattolica ha bisogno di riscattarsi. Il riscatto, però, la Chiesa non può darselo da sola, per i suoi limiti, debolezze ed errori. L'appoggio per tale riscatto è lo Spirito Santo, che ha sostenuto Gesù Cristo nella sua missione di salvezza degli esseri umani e che lui stesso ha comunicato alla Chiesa.

Un esempio pratico e concreto di piena conformità va riconosciuto nella ripresa del Catecumenato, suggerito dal concilio Vaticano II (1962-1965). Strumento fondamentale per entrare nella Chiesa nei tempi antichi, ma pure nei tempi moderni. Oggi è costituito dal Neo-catecumenato, perché viene offerto ai già battezzati, che hanno perso il valore del Battesimo (oppure ai pagani, cioè a coloro che desiderano diventare cristiani). Risulta un valido strumento per rendere la Chiesa viva come ai primi tempi della sua esistenza, assicurando frutti validi di conformità.

BIBLIOGRAFIA nel testo

Bibbia di Gerusalemme, EDB, CEI 2000 con 11 citazioni

Capitolo 1

RELIGIONE E CHIESA NELLA MOBILITÀ DEGLI ESSERI UMANI

1- Nessuna interdipendenza

La duplice realtà: Religione e Chiesa non è interdipendente, cioè là dove esiste una religione non necessariamente c'è anche una chiesa o viceversa. Chiesa, nel suo significato etimologico greco, *ekklesìa* (dal verbo *ekkaléo: ek, fuori; kaléo, chiamare*, *invitare*, *convocare*, *far venire*) significa «*assemblea*», «*riunione*». Non sempre, però, si riferisce ad una assemblea di carattere religioso. Infatti, nella società si trovano anche l'assemblea politica, l'assemblea scolastica, l'assemblea militare, l'assemblea sportiva; sono tutte riunioni a scopi specifici. Attualmente, però, il termine «*chiesa*» è usato in un ambito religioso, richiamando appunto una assemblea di tipo religioso. Come vocabolo, d'altra parte, può dar origine ad un equivoco, in quanto il termine «chiesa» indica pure un luogo sacro, dove i cristiani si riuniscono per le loro celebrazioni religiose.

Di fatto, la chiesa comunemente richiama la religione e la religione include in sé la chiesa. Parlando di chiesa, va notato il sorgere di varie denominazioni: Chiesa di Cristo, Chiesa Pentecostale, Chiesa degli Ultimi Giorni, Chiesa Evangelica … Queste sono, soprattutto, un prodotto della Riforma Protestante: una rivoluzione iniziata in Germania da cause religiose, politiche, sociali, economiche e culturali al principio del sec. XVI, i cui effetti fondamentali sono il sorgere e l'affermarsi di eresie, delle quali le principali sono: il Luteranesimo e il Calvinismo, che poi si diffondono in tutta l'Europa settentrionale e centrale. In questo stesso periodo si registra la decadenza dell'universalismo cattolico romano, al quale subentra il principio di religione nazionale; una serie di guerre, terminate solo a metà del sec. XVII e la nascita di nuove correnti di pensiero filosofico e politico, fondate su un nuovo concetto della libertà.

La varietà di chiese provoca una domanda: che cosa sono, concretamente, queste chiese? In realtà, sono diversi raggruppamenti religiosi o particolari confessioni, dette anche «*sette*», senza un preciso riferimento a Cristo; ma piuttosto ad un individuo, ritenuto l'iniziatore: M. Lutero (1483-1546, Luteranesimo); G. Calvino (1509-1564, Calvinismo); J. Smith (1805-1814, Mormoni); C. T. Russel (1874, Testimoni di Jehovah).

Anche nella Scrittura, già dai primi tempi della chiesa, si trovano gruppi religiosi che si dicono di Paolo, altri di Apollo, altri di Cefa (cfr. 1Cor 1,10-16). Di fronte a questi riferimenti, Paolo dichiara la sua appartenenza: «Io di Cristo»; ed a ragione, perché conosciuto da lui personalmente sulla Via di Damasco (At 9,1-19). Cristo è l'unico, però, a cui ogni credente può, di diritto, riferirsi, perché da lui riscattato secondo il disegno del Padre, disegno si salvezza: "Mi ha mandato a portare il lieto annunzio" (Is 6,1-11).

2 - Mobilità e Religioni

Gli esseri umani in generale, oggi, trascorrono la loro esistenza in una intensa **mobilità** di luoghi, di attività, di incontri. Basta visitare un qualsiasi aeroporto: persone di ogni tipo ed esigenza che vanno e vengono da un paese all'altro, come non mai in passato. Risulta, pertanto, che gli esseri umani non sono più rilegati nei loro paesi, stabili, fissi, vivendo secondo le loro tradizioni, costumi, schemi culturali, sociali e religiosi. Lo conferma il fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione. Per cui, sulle strade dei propri paesi di residenza è facile incontrare «altri» di diversa razza, cultura, formazione, società e religione. Ciò concorre ad un mutamento, anche rapido, nella maniera di vivere, di conoscere, di attuarsi e di rapportarsi. Però, se ciò costringe al cambiamento dei propri schemi, è, nello stesso tempo, uno stimolo che spinge ad un possibile miglioramento di vita, di attività, di relazioni, di progetti. Tutto si presenta nella propria esistenza in conseguenza della mobilità. Tale fenomeno può assurgere al valore di grande positività.

La mobilità, pertanto, può anche essere vista una necessità. Lo è, per se stessa, offrendo occasioni di conoscenza e, soprattutto, di aiuto gli uni gli altri. Il che risulta conforme al comando di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,17). Va pure rilevato che, in questa situazione, gli esseri umani incontrano altre forme di vivere la religione. Nasce da questo un continuo confronto tra la propria mentalità, formazione, religione e le altrui espressioni religiose. Sembra, perciò, possibile affermare: si è compiuto il desiderio di Dio, al quale Paolo conferma: «In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28). Il che richiede un momento di riflessione; fermarsi e vedere se il desiderio divino si è attuato secondo il criterio di Dio.

Pare, però, che da un confronto anche superficiale, la mobilità di oggi è suscitata e guidata da ben altri motivi: in alcune situazioni anche dalla disperazione, dalla guerra, dalla mancanza di mezzi di vita, dalla ricerca di beni, di soddisfazioni, di realizzazioni, di tranquillità e felicità esistenziali.

3 – Mobilità e Sacra Scrittura

La mobilità è un fattore rilevante anche nella Sacra Scrittura. Pertanto, non c'è nulla di sorprendente, se si legge nella Sacra Scrittura che YHWH, già fin dagli inizi della creazione, dice ad Adamo (ebraico, *adàm* = *uomo*, *essere* umano -Gen 1,26-; mentre in Gen 2,7 si legge: «Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere - ebraico, *afàr*- della terra», che si potrebbe tradurre: Dio creò l'essere *terroso* dalla terra) e poi ad Eva (moglie di Adamo: Gen 3,20; ebraico, *chavvah* = *donatrice di vita*; perciò, Eva: «*madre dei viventi*»): «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate… su ogni essere vivente» (Gen 1,28).

Ma, per riempire la terra è estremamente necessario muoversi. E gli uomini si muovono e popolano la terra. Se non che giungono a una malvagità tale che YHWH si pente di averli creati e passa allo sterminio della terra, (subendone le conseguenze anche l'essere umano), con il diluvio (cfr. Gen 6,1-8.22). Dopo il diluvio,

però, YHWH ristabilisce il nuovo ordine del mondo, benedice Noè e i suoi figli, ripetendo il comando di essere fecondi, moltiplicarsi e riempire la terra (cfr. Gen 9,1-17). Essi obbediscono, moltiplicandosi e riempiendo la terra in una maniera straordinaria. Si muovono; ma, ad un certo momento decidono di porre fine al loro vagare. Questo avviene nella splendida pianura di *Sennar* (*Babilonia*). Vinti dalla bellezza, dalle comodità, dalla possibilità di espandersi; nonché dall'orgoglio di essere indipendenti e ammirati dagli altri popoli, si creano un nuovo insediamento, che, secondo loro, è ritenuto un rifugio e un luogo di riposo; ma nei riguardi di Dio è una «*Babele*» (*confusione*, *fraintendimento*, *incomprensione*). Qui erigono una «torre», con la quale pensano di poter toccare anche il cielo (che, in pratica, è uno sfidare Dio). Infatti, raggiungere il cielo diviene il segno concreto del loro allontanamento dal proposito di Dio, e, nello stesso tempo, della loro scelta di vivere indipendentemente dalla volontà divina (cfr. Gen 11,1-9). Dio, però, vuole che gli esseri umani si muovano, al fine di poter esperimentare la sua salvezza, cioè la vita in pienezza ed essere agli altri annunciatori del beneficio divino, che è il progetto proprio di Dio per tutti gli esseri umani (Ma, «tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto», scrive Paolo in Rm 8,22).

La prima mobilità suscitata da Dio, come si può constatare, fallisce; non però per causa di Dio, bensì per causa degli uomini, facilmente disobbedienti. Dio, però, non si arrende. Continua a stimolare gli uomini, perché, con il loro muoversi si moltiplichino e riempino la terra.

A questo scopo, YHWH chiede ad Abraamo, che ha 75 anni, di lasciare la Caldea, sua terra di origine, ed emigrare nella terra di Canaan (dove giunge nel 1800 a. C.), della quale YHWH, ad Abraamo ed alla sua discendenza, promette il possesso eterno (cfr. Gen 13,15). La promessa è stabilita attraverso una **alleanza** (cfr. Gen 15,17-21). Abraamo accoglie e crede alla promessa, obbedendo all'alleanza. Per questo diviene capostipite del popolo ebraico (cfr. Gen 12,1-25,11).

La Facoltà Biblica on Line di Scienze Bibliche, *Corso 14°: Storia d'Israele, Lezione 38,* scrive: «È da Abraamo, tramite suo figlio Isacco, che Dio trasse il *suo popolo.* Si trova, pertanto, qui la traccia del piano di Dio della discendenza: Adamo (Gen 5,1) > Set (Gen 5,4) **>** Noè (Gen 5,29-32) > Sem (Gen 11,10) > **Abraamo** (Gen 11,27; 1Cron 1,28) > Isacco (Gen 21,3) > … > *Popolo di Israele* > … > Yeshùa (Mt 1,1-18; Lc 3,23-38)». **«**Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli …». «Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio» (Rm 9,4; 11,2).

Dio, in effetti, non si ferma ad Abraamo, perché ha un popolo, il suo popolo: «Vi prenderò come mio popolo» (Es 6,7). «Sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Lv 26,12). Come tale, YHWH lo vuole tirar fuori (*e-leggere*) dalla sua situazione di schiavitù in Egitto, fargli esperimentare il Suo proposito salvifico e renderlo cosciente di una importantissima missione: testimoniare la Sua salvezza all'intera umanità. Se lo cerca, perciò, questo popolo e lo trova «tra Israele». In Nm 35,34 è scritto: «Io sono il Signore che dimoro in mezzo agli Israeliti» e in Dt 7,6 si legge: «Il Signore ti ha scelto per essere il suo popolo».

A questo punto, è opportuno esaminare la storia del popolo ebraico, allo scopo di conoscere più a fondo la sua origine e la sua natura e vedere se il fattore mobilità incide su questo popolo. Wikipedia, l'Enciclopedia libera, *Storia degli Ebrei,* può dare una risposta. Infatti scrive: gli Ebrei, *s*econdo le Scritture ebraiche, discendono dall'antico popolo di Israele, che si stabilì nel paese di Canaan, tra la costa orientale del *Mediterraneo* ed il Giordano. Questo evento segna la formazione di Israele come nazione politica in Canaan, (1400 a.C.). Essi sono un popolo di pastori nomadi, organizzato in tribù (piccole comunità di famiglie imparentate tra loro), guidate da un patriarca. La loro storia inizia con uno di questi patriarchi: Abraamo. Originario dalla città di Ur in Mesopotamia, secondo la tradizione biblica, si dirige verso la Siria e il Mediterraneo, per stabilirsi, verso il 1800 a. C., nella terra di Canaan, la terra promessa loro da YHWH. Da tale terra, dopo l'epoca dei patriarchi Abraamo, Isacco, Giacobbe, essi emigrano in Egitto, (Gen 41,53-46,7*)*, stabilendosi pacificamente in quel paese. Ma, mutata la situazione politica, sotto i faraoni Ramsete II (XIX dinastia egizia, regno 1279-1213 a. C.) e Merenptah (XIX dinastia egizia, regno 1213-1203 a. C.) e divenuti vittima di una persecuzione, sotto la guida di Mosè, (chiamato espressamente da YHWH), emigrano verso la *Terra Promessa*, attraversando il deserto del Sinai. Verso il 1200 a. C. rioccupano la terra di Canaan.

A questo punto, per maggior conoscenza del popolo ebraico, viene spontaneo chiedersi se le tre denominazioni che sono state a loro attribuite: Ebrei, Israeliti e Israeliani, si identificano. Non è questa una pura curiosità, ma un voler conoscere la realtà storica. Amici Domenicani, Il portale italiano, *Che differenza c'è tra Israeliti, Israeliani, Ebrei?* Rispondendo, si legge: «Ebreo» deriva da Eber (Gen 10,21), discendente di Sem, padre di tutti i figli di Eber (Gen 10,21). Dalla discendenza di Eber, per via di primogenitura, nasce Abraamo che genera Isacco, dal quale nasce Giacobbe, detto anche Israele. Il popolo ebraico non ha origine dai figli di Eber, il quale oltre Peleg, primogenito, genera figli e figlie; né dagli altri primogeniti discendenti dalla sua stirpe, i quali, a loro volta, hanno figli e figlie; ma da Abraamo. Ora, quando gli ebrei, discendenti di Giacobbe o Israele, scendono in Egitto, sono settanta (Gen 46,27). Ebrei è il nome dato agli Israeliti dagli stranieri. A loro volta, gli ebrei lo danno a se stessi quando parlano agli stranieri. Ebrei ha un significato più largo di quello di Israeliti. *Israele* indica l'insieme del popolo ebreo; ma più tardi viene limitato al solo regno del Nord (con 10 tribù), per distinguerlo dal regno del Sud (con 2 tribù), cioè Giuda. Il termine Israele, in genere, viene usato con un significato religioso, in riferimento al popolo di Dio, per l'elezione. Popolo che viene denominato «saggio», per le leggi e le norme che gli sono state date (Dt 4,5-8).

Per l'importanza del popolo ebraico (o Israele) va aggiunto (Wikipedia, la biblioteca libera, *Ebrei*): gli Ebrei, detti anche popolo ebraico, sono un popolo o gruppo etno-religioso e i fedeli di una religione che prende origine dagli Israeliti del Vicino Oriente Antico. Nazionalità e religione sono strettamente collegate e l'ebraismo è la fede tradizionale della nazione ebraica. Secondo la tradizione ebraica, l'ascendenza ebraica è fatta risalire ai patriarchi biblici (Abraamo, Isacco, Giacobbe), che vivono a Canaan intorno al XVIII sec. a. C. Gli ebrei professanti il culto di YHWH diventano Israeliti, figli della nazione di Israele.

I fatti sopra menzionati si riferiscono alla mobilità del popolo ebraico (o Israele) e si richiamano nelle varie versioni; però, in una narrazione solo storica. La Scrittura, pure, narra quei fatti, riguardanti il popolo ebraico; però in tutt'altra visione, che è diretta e concreta al popolo interessato. In questo specifico caso si tratta di un popolo di proprietà di Dio, di piena dipendenza da Lui. La differenza consiste in un duplice aspetto: 1) L'intervento di Dio che si basa su fatti concreti, (soprattutto di sofferenza), di cui Egli si serve per il suo piano, senza alcuna manipolazione da parte sua. 2) I fatti sono narrati sotto ispirazione di Dio; per cui gli scrittori sono completamente liberi di scrivere secondo le loro capacità; però senza incorrere in errori (s'intende, di fede e di morale). Ciò che conta non è tanto la precisione storica, quanto la realizzazione del piano di salvezza di Dio per l'essere umano (cfr. 2 Tm 3,16).

Il senso è religioso, cioè ogni fatto è in relazione al «Dio d'Israele». È scritto infatti: «Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio … guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero» (Es 2, 23-25). Il pensiero di Dio si traduce in azione, che la Scrittura rileva con numerose espressioni. Prima di tutto è scritto che YHWH, in un certo senso, si commuove nel vedere la tremenda sofferenza del popolo (cfr. Es 3,7-9). Quella sofferenza tocca profondamente YHWH. Pertanto, YHWH dice: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto … Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso» (Es 3,7-8). Non sarà facile ottenere l'allontanamento dall'Egitto. Infatti, «Il faraone non vi ascolterà e io porrò la mano contro l'Egitto e farò così uscire dal paese d'Egitto le mie schiere, il mio popolo degli Israeliti, con l'intervento di grandi castighi» (Es 7,4). L'interesse di YHWH continua: «Il Signore vi ha presi, vi ha fatti uscire dal crogiuolo di ferro, dall'Egitto, perché foste un popolo che gli appartenesse, come oggi difatti siete» (Dt 4,20). Concretamente, «Il Signore ti ha scelto per essere il suo popolo» (Dt 7,6); «perché tu fossi il suo popolo privilegiato, fra tutti i popoli che sono sulla terra» (Dt 14,2). Senza meno, è «un popolo particolare, un popolo consacrato al Signore» (Dt 26,18-19; Dt 28,9). E perché gli Israeliti siano sicuri e certi del suo interesse, YHWH afferma categoricamente: «Vi ho separati dagli altri popoli» (Lv 20,24). Perciò: «Io sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Lv 26,26).

Pertanto, la Scrittura non scrive di un popolo qualsiasi, bensì del popolo che YHWH ritiene sua proprietà: «mio», «io vostro … voi mio», che significa una piena relazione tra persona e persona. YHWH decide di liberare gli Israeliti dalla loro schiavitù e farli tornare nella Terra Promessa. Per attuare questo ritorno chiama Mosè, come loro guida. Li fa attraversare il deserto del Sinai e dopo 40 anni di peripezie, li fa rioccupare Canaan (1200 circa a.C.).

Anche J. Strong (*The New Strong's Expanded Exhaustive Concordance of the Bible,* USA 1990, *Complete Topical Index To The Bible: People,* pag. 156) riconosce che YHWH pone Israele (suo popolo) in movimento (1250 a. C.), sotto la guida di Mosé. Lo fa camminare nel deserto verso la Terra Promessa (Canaan) per 40

anni (così a lungo, perché «un popolo di dura cervice», Dt 9,13), allo scopo che si renda conto del progetto divino, posto su di loro.

Si tratta appunto di Israele: nome tratto da Giacobbe, il quale, dopo la lotta con un «uomo» (gli studiosi lo dicono figura di Dio stesso), sul fiume Iabbok, riceve un nuovo nome: «Israele», il cui significato deriva dal fatto che ha combattuto con Dio e con gli uomini ed ha vinto (cfr. Gen 32,23-29).

La prima menzione di Israele come popolo è stata rinvenuta iscritta sulla stele di Merenptah, risalente agli anni 1213-1203 a. C. Israele si trasforma da «non popolo a popolo». 1 Pt 2,10 attesta tale trasformazione, che Os 1,6-9; 2,25 applica alla chiesa cristiana; però, in riferimento diretto alla moglie di Osea, la prostituta Gomer, commenta *Nuovo Grande Commentario Biblico,* AA.VV. Editrice Queriniana, Brescia 1997, pag. 1186.

Dio assegna a Israele una terra: Canaan, promessa ad Abraamo e alla sua discendenza (Gen 13,14-17), dove, tra l'altro, Israele viene posto in una scelta decisiva: se aggrapparsi a YHWH, Dio di Israele o agli dei pagani: Baal, Astarte … (Es 24). In quella terra, Israele rimane. E, se da lì si muove è perché costretto dai suoi nemici che lo portano in esilio.

4 – Mobilità e Gesù Cristo

Dio non si arrende nel suo piano di salvezza per tutta l'umanità. Pertanto, accoglie la disponibilità di suo Figlio **Gesù Cristo**. Questi si rivolge al Padre: «Tu non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora... io vengo… per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,6-7). Anche questa è una forma di piena mobilità. È Gesù Cristo, che esce dal Padre per indicare agli esseri umani il cammino del Regno di Dio, cioè della salvezza. Una mobilità estremamente importante, perché risulta il massimo a favore degli esseri umani. Infatti, non è per un solo popolo, ma, (va ripetuto), per tutti gli esseri umani. Ciò inizia attraverso solamente dodici uomini, denominati «**apostoli**», «inviati» dallo stesso Gesù: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo (Buona Notizia) ad ogni creatura» (Mc 16,15).

Veramente l'annuncio si diffonde e ogni credente, oggi, può esserne testimone concreto. In effetti, questa mobilità si estende per tutto il mondo. Oggi, ancora, la predicazione del Vangelo si realizza per tutta l'umanità. E là dove giungono gli apostoli del «nuovo Israele», risuona forte il grido di pace, di libertà, di verità, di rispetto della dignità dell'uomo e di amore (cfr. il fenomeno delle Missioni di ieri e di oggi, un fenomeno incontestabile, sul comando dell'invio di Gesù Cristo). Nella loro mobilità gli apostoli del nuovo Israele subiscono (e continuano a subire) anche persecuzioni, disprezzi, allontanamenti, non sottaciuti da Gesù stesso (cfr. Mt 10,16-31; Mc 13,9-13; Lc 6, 22-23; Gv 16,1-2). In effetti, però, gli apostoli non esperimentano solo difficoltà; ma anche accoglienza, ospitalità, aiuto, considerazione, libertà, vita, salvezza per loro e per l'intera umanità. Del resto, ancora oggi, nel vasto fenomeno della mobilità, chi accoglie le creature umane nella sofferenza, nella difficoltà e nel disagio, in nome di Gesù Cristo, gode di una profonda

completezza di vita. Infatti, Gesù l'aveva preannunciato: "Chi accoglie il fratello in difficoltà accoglie me" (Mt 10,40; Mc 9,37; Lc 10,16). E dove c'è lui, la salvezza si produce.

La mobilità fa incontrare «l'altro, il diverso». Questo incontro offre un'occasione opportuna nel vedere anche il modo della pratica religiosa dell'altro; vedere quali sono i fondamenti della sua religione e i motivi per i quali la pratica. Ognuno può, anche, rendersi conto se la religione arriva all'uomo come imposizione, come forzatura o come qualcosa di naturale, di innato, di cui l'uomo può percepire la presenza nel suo intimo ed esprimerla come esigenza di vita. A questo punto entra in causa la "religiosità".

5 - Religiosità: istinto o realtà innata

Nell'intimo dell'essere umano esiste il **sentimento religioso** o è creato dal caso o dall'uomo stesso o dalla società? La questione va alla radice dell'esistenza umana, non per una pura curiosità; bensì per constatare se nel subconscio dell'animo umano c'è qualcosa di innato, chiamato "religiosità", innestato nella natura umana.

Sembra proprio che esista. Plutarco (50-120 E.V.), storico e moralista greco, afferma: "Troverete più facilmente una città senza mura, senza re, senza case, senza monete, che uno Stato senza templi e senza dei" (citato da Leone Maria delle Scuole Cristiane in *Conversazioni religiose*, ed. Sussidi, Erba (Como) 1953, pag. 12). «Città senza mura» significa senza difesa, senza protezione e «Uno Stato senza templi» significa senza luoghi dedicati al sacro e frequentati da esseri umani. Su un altro versante si pone il filosofo Sentennis, con la sua particolare esperienza. Cura l'educazione di un fanciullo, sottraendolo da ogni influenza esteriore, in modo che non gli riesca possibile ricollegarsi all'idea religiosa. Nessuno mai parla a quel fanciullo di Dio, dell'origine e della fine dell'uomo. Egli cresce come un animale allo stato brado.

Di una simile situazione io personalmente ho fatto la scoperta, visitando una famiglia. Due piccoli, lasciati soli dai genitori a causa del lavoro, camminano come il loro cane (piegati a terra). Mi si avvicinano abbaiando. Da troppo lungo tempo crescevano con il loro cane; mangiavano nello stesso piatto del cane, imitandone i comportamenti … Quei piccoli avevano estremo bisogno di una educazione appropriata, per acquistare un atteggiamento umano comune.

Ritornando all'esperienza di Sentennis, in un certo giorno è colto da stupore: un mattino trova il suo educando fanciullo colloquiare con il sole, in atteggiamento di ammirazione e di adorazione, esprimendosi in forma di preghiera.

I fatti enunciati possono essere interpretati come «rondine che non fa primavera». Però anche l'unica rondine, che vola sotto i tetti di casa, conferma che la primavera è giunta. Così le espressioni e gli atteggiamenti religiosi spontanei sono frutto e segno di una religiosità nascosta nell'intimo dell'uomo, che trapela in varie forme e in determinate occasioni. Non si possono scartare e negare come espressioni solo

istintive. La radice è profonda, e quando la natura emette i suoi germogli, indica che la radice esiste. La religiosità è lì presente nell'uomo; supina, se si vuole, ma reale.

La concretezza di questi fatti porta ad una deduzione: l'uomo è un «animale religioso». Ha in sé un principio che chiama in causa la religiosità. In conseguenza di questo ci si può chiedere: perché i piccoli, ignari di ogni conoscenza religiosa, s'innamorano di Dio di fronte al semplice discorso o presentazione del sacro e del divino da parte dei loro genitori? Tenendo presente questi dati, gli psicologi consigliano agli educatori di parlare ai piccoli della divinità fin dalle prime settimane di vita. L'atteggiamento dei genitori s'imprime nell'animo dei piccoli, i quali, appena possono parlare o muoversi o esprimersi, ripeteranno ciò che il genitore ha detto o fatto. Perché questo? Perché nell'intimo dell'uomo c'è l'impronta del divino. Da parte dei piccoli non è questione di sola imitazione. Questo succede, perché nel subconscio della creatura umana esiste, tra gli altri, un «germe», che si definisce «*sentimento religioso*».

Però, perché il germe nascosto si sviluppi bisogna fornire ad esso il necessario alimento: acqua e cura. Il germe religioso, infatti, come ogni altro germe, va educato. Attraverso una educazione propria e adatta, il germe inserito nell'animo umano si sviluppa. L'educazione, infatti, tira fuori (dal latino «*e-ducere*») da un ineducato, un essere educato; da un disordinato, un ordinato; da un vizioso, un virtuoso; da un piccolo, un adulto. Anzi, è scritto nella Sacra Scrittura che, se quel germe, innato, non muore, non porta frutto (cfr. Gv 12,24). Il morire significa essere soggetti alle regole della natura. E, per quanto si riferisce al sentimento religioso, è necessario che l'uomo si assoggetti alla educazione: «distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza di Cristo» (2 Cor 10,5) E questa è sempre sotto le norme della crescita e dello sviluppo proprio: «Il più piccolo di tutti i semi… diventa un albero» (Mt 13,32).

Non c'è dubbio, pertanto, che il germe della religiosità è vivo nel profondo dell'animo umano. Però può essere anche negletto, soffocato o trascurato; ma, se riceve cura, attenzione ed educazione, come tutti i germi, fruttifica; produce, cioè, maturità, coscienza, responsabilità, amorevolezza, onestà, giustizia…; scopi, del resto, per cui viene inserito nell'uomo. Vero è che da qualcuno si coglie la dichiarazione del suo essere ateo. Ciò dipende dal suo ignorare o negare la realtà del sentimento religioso, o dal non volerlo sviluppare. A questo proposito, Paolo in Gal 5,13 scrive: «Siete stati chiamati a libertà» e, in 1Cor 8,9 ribadisce: «Badate che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta». 1Pt 2,16, poi, aggiunge: «Non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia». Certo è che come altri sentimenti: gentilezza, bontà, benevolenza, generosità, … possono fiorire nell'uomo che si assoggetta all'educazione, così il vizio può convertirsi in virtù; esattamente perché nell'animo umano è innestato il seme della religiosità. I germi crescono nell'animo umano a condizione che l'uomo venga educato e non solo informato della loro esistenza.

Il sentimento religioso, innato, ha bisogno di educazione. Certo è che un essere umano, normalmente, non raggiunge la posizione di scienziato o di scopritore senza aver educato le sue capacità intellettuali e volitive. Senza educazione il risultato positivo sarebbe eccezionalissimo o, addirittura, nullo. Infatti, l'educazione è come l'acqua per un albero. Il fico se non produce frutto, significa che è seccato e, perciò, va tagliato. Per questa ragione viene da Gesù maledetto (cfr. Mt 21,19): non aveva dato frutto.

La presenza del sentimento religioso nell'essere umano è reale. Negare tale presenza risulta anche una sfida alla Scrittura, che è ispirata. Scrive Paolo a Timoteo: «Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio, sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3,16). Aggiungendo, inoltre: «Siete stati arricchiti di tutti i doni» (1Cor 1,5) e «Ciascuno ha il proprio dono da Dio» (1Cor 7,7). Fa eco Pietro, scrivendo: «Nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio» (2 Pt 1,20-21). Queste affermazioni attestano l'esistenza del germe della religiosità: è nascosto, ma reale. Lo si deve portare in superfice, perché fruttifichi propriamente. Però, va aggiunto che il sentimento religioso è una realtà di cui rendersi conto e per il quale bisogna spendere tempo, perché possa crescere, così che sviluppi la sua potenza e dia il massimo frutto.

A questo proposito va detto che l'ateo non esiste in natura. Un esempio tipico è l'esperienza di Pierre Loti, romanziere francese (1850-1923). Nel 1877, scrivendo ad un'amica, esprimeva la sua non-professione di fede: «Non c'è Dio, non c'è morale; nulla esiste di quello che ci fu insegnato di rispettare, soltanto esiste una vita che passa, alla quale è logico domandare la maggior somma di godimenti possibili… Non credo a nulla, non credo a nessuno…, non ho fede né speranza». L'anno seguente (1878) scriveva alla stessa amica: «Coloro che tu e io consideriamo come i semplici, gli ingenui… costoro, te l'assicuro, sono i felici di questo mondo… L'angoscia del tempo che passa, l'angoscia della solitudine, il terrore del nulla che sopravviene, tutto questo è ad essi sconosciuto… A noi manca questa fede… Al di fuori della personalità ancora raggiante di Cristo, tutto è terrore e oscurità» (citato da Leone Maria delle Scuole Cristiane, op. cit. pag.11).

Questo cambiamento dimostra che l'uomo è un «animale religioso». Non perché la civiltà lo ha reso tale, ma perché così è sfornato dalla natura. Dichiararsi ateo dipende solo dal disinteresse verso la religione e tutto ciò che sa di religioso e sacro. Il disinteresse crea l'illusione che il sentimento religioso non sia stato innestato nell'animo umano. Mentre la sua scoperta mette in moto tutte le energie presenti nell'uomo. E la scoperta si realizza attraverso l'educazione. Anche l'egoismo (per fare un esempio pratico) si vince e si supera, educando se stessi alla generosità, all'altruismo, al far tacere la propria arroganza, superbia e l'insistente primeggiare sugli altri.

Per questo percorso ha valore ciò che afferma Gesù Cristo: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35). Questo può sembrare il soffocamento della propria personalità, invece è il

raggiungimento del «carattere», che è qualcosa di ordinato e positivo. Non tendere a questa meta, significa abbandonarsi all'istinto, che è proprio degli animali, perché privi di facoltà intellettive e volitive. L'uomo, pure, è un animale, nel senso di «essere vivente», dotato, però, di capacità che lo rendono un essere razionale. L'istinto è impulsivo; l'intelligenza e la volontà stimolano l'uomo ad agire con ordine e con giustizia, rendendo l'azione umana non solo positiva, ma saggia ed etica.

Per questo va asserito che la vera religione (dal latino «*religio*» = *ri-unione*, *ri-collegamento*), quella storica, rivelata da Dio stesso per ricomporre la relazione tra Sé e l'uomo disobbediente, non solo educa l'uomo nei suoi sentimenti, ma lo sostiene e lo aiuta nella produzione di atti buoni (cfr. 2Tm 3,16). Tali atti sono circoscritti dall'espressione di onore, rispetto, pietà e fiducia verso la divinità e «l'altro». La religione naturale è, pure, originata dal sentimento religioso, che è, però, istintivo e interessato; prodotto, cioè, dalla paura, dal timore o dalla convenienza nel ricorso alla divinità. Però, se si vuole stabilire con Dio una relazione seria, è necessario raggiungere quel timore che è dichiarato nel libro biblico dei Proverbi: «principio della sapienza» (Pr 1,7). Quella sapienza che, per l'ebreo, è la condotta di vita buona, cioè, nella obbedienza ai precetti di Dio, nella dipendenza dell'uomo da Dio.

L'uomo, infatti, non nasce per caso, né vive per caso (cfr. Gn 1,26): è un progetto sapiente di Dio, che vuole condurre alla giusta meta, cioè alla salvezza, ogni essere umano. Ve lo conduce costituendolo attore di una storia non risultante da «caso sopra caso». Il caso giustifica l'atteggiamento dell'uomo che soffoca il sentimento religioso e si affida al sentimento istintivo. Questo gli offre solo la soddisfazione delle sue basse o interessate inclinazioni. A questo punto l'uomo saggio si chiede: a che cosa servono, allora, le facoltà intellettive e volitive di cui l'essere umano è dotato? Tale questione non vuol essere un richiamo moralistico, bensì un invito, perché l'uomo si rifaccia alla grandezza e alla potenza delle sue facoltà, le quali, se usate ordinatamente, lo fanno vivere nel rispetto della sua dignità di creatura umana e divina insieme (cfr. Gn 1,26).

Il sentimento religioso, innato nell'uomo, produce frutti meravigliosi anche nella chiesa primitiva, nonostante le dure e continue persecuzioni contro di essa (sec I-IV). Ma i membri della chiesa non troncano la loro fede. Anzi, la persecuzione intensifica il loro attaccamento a Cristo. L'opposizione fa di tutto per sopraffare le espressioni religiose della comunità. Gesù Cristo preannuncia la persecuzione; però, nello stesso tempo, assicura: «Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18). Le porte degli inferi, (è scritto in nota), evocano le potenze del Male, che, dopo aver trascinato gli uomini nella morte del peccato, li incatena definitivamente nella morte eterna. Seguendo il suo Signore, morto, «disceso agli inferi» (1Pt 3,19ss.) e resuscitato (At 2,27. 31), la Chiesa avrà la missione di strappare gli eletti all'impero della morte, temporale ed eterna, per farli entrare nel regno dei cieli (cfr. Col 1,3; 1Cor 15,26; Ap 6,8; 20.13). D'altra parte, Gesù Cristo li avvisa: «Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna» (Mt 10,28).

Il sentimento religioso si risveglia nei seguaci di Cristo e la comunità cresce. Lo nota anche la Scrittura: «Il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,48). E, «la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede» (At 6,7). Quei sacerdoti diffidenti e increduli di fronte ai miracoli che Gesù compie. Riconosciuto è anche il frutto: «Godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2,47; At 4,33). Luca in At 2,42-44 descrive in sintesi gli atteggiamenti dei componenti la prima comunità cristiana: «Sono assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere… Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune…». La persecuzione non li debilita, anzi li rende «*testimoni*», cioè martiri. Tertulliano (Cartagine 155 circa-230 circa), scrittore romano e apologeta cristiano, riconosce il valore del sangue dei credenti e scrive: «Il sangue dei martiri è seme di cristiani» (*Apologeticum* 50,13).

6 - Religione e Religioni

Il sentimento religioso innato, propriamente coltivato, fa scoprire all'uomo la realtà della «**Religione**» (dal verbo latino *religare*, *riallacciare*; ebraico «*dat*», senso preciso, però, non di religione, ma di «editto», «decreto»); una realtà che riguarda da vicino l'uomo e lo impegna profondamente per lo sviluppo del suo essere, dandogli pure il motivo di tale sviluppo. La religione non è qualcosa di opzionale. L'uomo onesto (intellettualmente e anche moralmente) la cerca e la vuole vivere (notare i numerosi credenti nel mondo); farsene cioè un patrimonio per la propria esistenza, perché il sentimento religioso, innato, urge a realtà pratiche e concrete nella vita. Va riconosciuto, però, che l'uomo, nel mondo attuale, si trova di fronte ad un marasma di religioni. Pertanto, è chiamata in campo la sua saggezza nell'affrontare la reale confusione tra le varie religioni e coglierne una definizione valida, che possa essere un «*vademecum*» nella specifica personale esistenza. Questo non è un comando, bensì una esigente necessità di vita.

Gesù Cristo sente la necessità di porre i suoi discepoli in una cosciente riflessione sulla sua persona: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» ... «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Questa risposta non lo soddisfa. Allora si rivolge ai discepoli, che lo seguono da alcuni anni e possono, perciò, conoscerlo meglio: «Voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde per tutti: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Una risposta che corrisponde alla realtà. Tanto è vero che Gesù gli dice: «Sei beato" (fortunato), perché il Padre te l'ha suggerito (cfr. Mt 16,13-19) e lo promuove (come il professore promuove l'alunno che risponde esattamente alla questione posta). Questo botta e risposta fa pensare l'uomo (in quell'occasione i discepoli) alle realtà fondamentali della religione, nonché ai principi e alle persone essenziali della religione.

Non importa tanto il modo di raggiungere tale posizione, tenuto presente che l'essere umano subisce l'influenza del luogo di nascita, dell'educazione, della società, della cultura propria del suo tempo. Però, è

necessario che ogni uomo conosca quale religione ha una validità di verità. Pure la storia testimonia una molteplicità di religioni (V. Mircea, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1970). Però l'uomo è chiamato ad avere «una» religione, seguirne i dettami e mettere a confronto la propria condotta di vita, per soddisfare l'impulso che bussa allo spirito dell'uomo, che, volere o no, non lo rende tranquillo e soddisfatto di un qualsiasi modo di condurre la propria esistenza. Agostino (354-430, il più illustre dei Padri della Chiesa latina ed uno dei più forti filosofi del Cattolicesimo, nato a Tagaste in Numidia, studia e insegna retorica a Cartagine, quindi a Roma e a Milano. Manicheo dapprima, poi neoplatonico e scettico, si converte al Cristianesimo (nel 384). Uomo di pensiero e di azione, si dedica completamente alla difesa della fede e alla lotta contro le eresie) scrive nella sua opera principale *Le Confessioni* 1, 1.5: «Ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te, Signore».

Questo non si ferma a lui, ma passa in ogni essere umano. E questa è la linea che corrisponde alla risposta di Gesù alla Samaritana, la quale afferma: «I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». E Gesù, di riscontro: «È giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre… è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori» (Gv 4,1-26). Perciò, non solo sul Monte Garizim o sul Monte Sion l'uomo ha l'opportunità di mettersi in contatto con Dio e adorarlo; bensì in ogni luogo (possibilità illimitata), attraverso il suo spirito rivolto a Dio, presente in ogni luogo, esprimendo assoluta fiducia in Lui (che è vera religione).

Pertanto, quale può essere la definizione di «religione"? Certamente non la si trova nella Sacra Scrittura. *The New Strong's Expanded Exhaustive Concordance of the Bible, op. cit.,* cita 5 volte il termine «religione» (At 26,5; Gal 1,13; Gal 1,14; Gc 1,26; Gc 1,27) e 2 volte il termine «religioso» (At 13,43; Gc 1,26), e solo nelle Scritture Greche. Le citazioni bibliche non sono, però, definizioni; ma soltanto riferimenti a persone in situazioni diverse, di fronte alla loro religione. Questo dice che la Bibbia non è un libro né filosofico, né etimologico, né scientifico; solo una storia particolare, «*storia di salvezza*»: narrazione di fatti concreti di cui Dio si serve per attuare il Suo progetto di amore verso l'essere umano. Si può dire una vera religione, un ri-allaccio di relazione tra Dio e l'uomo.

Proporre una definizione precisa di «religione» è abbastanza arduo, è come entrare in un labirinto: non solo perché si passa da un semplice ad un complicato significato; ma anche perché le varie religioni (o le espressioni religiose) si manifestano in maniera diversa. Si possono vedere alcune definizioni suggerite in diversi testi. Nel dizionario Melzi si legge: «La religione è il complesso delle credenze, dei sentimenti e degli atti relativi a una data fede. Essa è limitata alla pietà verso Dio. Mentre, pio è colui che vive nella religiosità». Come si può constatare, questa definizione non tiene presente il dato caratteristico della religione: essere una relazione tra Dio e l'uomo. Il Melzi classifica poi le religioni in due tipi: Monoteistiche (quelle che onorano

un unico Dio: Ebraismo, Islamismo e Cristianesimo, 555%) e Politeistiche (quelle che onorano più dei: Ellenismo Antico, Paganesimo, Religione Naturale, 445%). Il Palazzi, dal canto suo, scrive nel suo dizionario: «Religione (dal latino «*religio*») è il sentimento dell'uomo verso Dio; l'insieme dei riti e precetti che gli uomini osservano per onorare la divinità». Tra le varie religioni distingue due classi: Cristiane (in numero di 26: Luteranesimo, Calvinismo, Ortodossia, Gnosticismo, Valdesi …) e Non-Cristiane (in numero di 17: Animismo, Buddismo, Shintoismo, Taoismo, Confucianesimo, Illuminismo …). Ci si chiede: in queste due classi trova spazio ogni religione ed ogni espressione religiosa? La divinità (soggetto della relazione Dio-Uomo) non appare largamente presente, né molto attiva. Inoltre, nella maggioranza di queste espressioni religiose, è solo l'uomo che si muove verso Dio. Al contrario, si apprende dalla storia dell'Ebraismo e del Cristianesimo che è Dio che si avvicina all'uomo e che offre all'uomo una possibilità di riscatto dalla sua infedeltà (v. la storia narrata nelle Scritture Ebraiche, il così detto Antico Testamento, sul rapporto di YHWH con Israele e la storia narrata nelle Scritture Greche, il così detto Nuovo Testamento, sul rapporto di Dio, attraverso Suo Figlio Gesù Cristo, con il popolo dei credenti).

Queste narrazioni sono «*storia di salvezza*», dove Dio intende riallacciarsi con l'uomo, per una vita piena. L'uomo, di conseguenza, sentendosi coinvolto, risponde alla proposta di Dio con l'onore, la devozione e la fiducia. Però che definisce costituzionalmente la religione non è tanto il rito o il comandamento osservato, quanto il rivolgersi del cuore dell'uomo a Dio nel riconoscerlo suo creatore e riconoscersi suo dipendente, cosciente e responsabile. Tutta la storia religiosa umana (dagli Aztechi e Incas ai Cinesi e Shintoisti, dai Brahamanisti agli Induisti, dagli Egiziani agli Assiro-Babilonesi ed Ebrei, dai Celti-Germani e Slavi agli Africani, dai Greci ai Romani (AA.VV. *Le Grandi Religioni*, Rizzoli, Milano) è «storia di salvezza», perché condotta da Dio a beneficio dell'uomo. Per alcuni in forma di interrelazione, per altri in forma pagana di mono-relazione.

Proseguendo nella ricerca di una definizione della religione, in *Riflessioni.it* dell'Enciclopedia Treccani, *Religione,* si coglie solo un avviso (che, tra l'altro, è molto opportuno) a riguardo delle molteplici tradizioni religiose: "Non dare per scontata la propria idea di che cosa sia una religione". Ed è scritto: per religione si possono intendere almeno quattro realtà diverse:

1) Religione come pratica: un insieme cioè di tradizioni, di racconti, di abitudini e di cerimonie che vengono coltivate da un gruppo particolare di persone. Però, anche in questo senso non si tiene specificatamente presente l'uomo; solo riti e tradizioni. … Tenuti presenti e osservati da chi?

2) Religione come visione complessiva della vita: una serie di credenze, un sistema di regole di comportamento, una concezione di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato; con una certa visione del mondo. Ma è l'uomo che costituisce il mondo, realtà concreta e che non sussiste con regole, norme e precetti. Sarebbe un chiaro moralismo, che non vivifica l'uomo, né tanto meno lo salva.

3) Religione come teologia: una dottrina che spiega il rapporto dell'essere umano con tutto ciò che sta al di là della realtà terrena. Si tratta solo di una dottrina che non stabilisce un rapporto concreto dell'uomo con la realtà suprema, di cui l'uomo sente la necessità (= religione).

4) Religione come atteggiamento spirituale intimo: un rapporto individuale che ciascuna persona sviluppa con ciò che è sacro. Risulta, però, un largo individualismo e un intimo misticismo. Ma è completamente assente il rapporto tra persona e persona (=religione). Ma l'uomo è una persona; così lo è Dio, rivelatosi nella storia. Non palpabile come l'uomo, però sempre un essere personale, di cui l'uomo sente il bisogno: relazione tra persona e persona (non tra persona e animali, come è di moda attualmente). Adamo è soddisfatto solo quando vede un suo simile: Eva (cfr. Gn 2,23). L'uomo, d'altra parte, non è capace di creare tale relazione personale, se la controparte, Dio, non gliela offre.

Scorrendo altri testi per una qualitativa definizione della religione, si legge in Xavier Leon Dufour (*Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti 1972, alla voce *culto)*: «In tutte le religioni il culto è il fattore che stabilisce relazioni tra l'uomo e Dio. L'iniziativa di queste relazioni parte dal Dio vivente che si rivela». A cui va aggiunto che la rivelazione di Dio è storica; testimonia, cioè, concretamente la verità e la consistenza di tale rivelazione. Perciò è degna di fede. L'uomo che la accoglie come tale, risponde con gesti e atteggiamenti cultuali: sacrifici, feste, purificazioni, suppliche, preghiere, che assumono anche una forma comunitaria (= chiesa). Tutta, però, esteriorità, facilmente attuata dall'uomo, trascurando, in un certo senso, la vera caratteristica di Dio: «spirito». Dire spirito non significa riferirsi a qualcosa di evanescente, bensì ad una persona reale, ma diversa dalla corporeità e dalla materialità dell'uomo.

Il culto, allora, esprime solo una necessità, un interesse o un bisogno materiale, che la radice ebraica «*abad*» definisce «servizio: l'atteggiamento del servo verso il suo padrone, che si differenzia dalla concreta attuazione del vero servizio a Dio. Questo atteggiamento dell'uomo verso Dio giustifica la creazione di luoghi, oggetti, persone, tempi, atti sacri, attraverso i quali l'uomo ritiene di comunicare con Dio. Molto spesso, però, attraverso la predicazione dei profeti, Dio presenta il suo biasimo sul culto del suo popolo, perché senz'anima. Risulta solo un servizio perfetto e regolato secondo le norme; ma assente è lo spirito. E Dio dice: «Che m'importa dei vostri sacrifici»? (Is 1,11-17). «Questo popolo s'avvicina a me solo a parole; il culto che mi rendono è un imparaticcio» (Is 29,13ss). E completa: «Non gradisco le vostre riunioni» (Am 5,21). Per quale motivo? «Invano essi mi rendono culto» (Mc 7,7).

Suona, poi, sconvolgente ciò che scrive Gv 16,2: «Chi vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio». Anche l'uccidere, l'uomo giunge a interpretarlo come un atto di culto. Falsa interpretazione della religiosità innata nell'uomo! Mentre un dato di fatto piace a Dio: l'alleanza, da Lui stesso voluta come relazione profonda con il popolo Scrive Ger 34,13: «Ho concluso un'alleanza con i vostri padri». Se il culto non giunge all'essenziale

del vero rapporto Dio-Uomo (= religione), l'alleanza lo raggiunge pienamente; se non da parte dell'uomo, pienamente da parte di Dio.

Il pieno ed essenziale rapporto di Dio con l'uomo è testimoniato dalla Scrittura nella stipulazione del patto di Dio con Abraamo. In questo rito, dice la nota in calce al testo, i contraenti passavano tra le carni sanguinanti e invocavano su di sé la sorte riservata a queste vittime, se venivano meno all'impegno. Sotto il simbolo del fuoco è solo Dio che passa, perché solo Lui sarà fedele all'alleanza. Dio sa che Abraamo, essere umano, non sarà pienamente fedele; quindi, in un certo senso, Dio risparmia ad Abraamo la vergogna della infedeltà (Gn 15,8-11.17-18). Pertanto, (un'altra volta lo si sottolinea), il puro culto non stabilisce una reale, concreta e personale relazione dell'uomo con Dio. La relazione, Dio, la vuole cosciente; il che chiama in causa lo spirito dell'uomo.

L'Enciclopedia Britannica (vol.4) fornisce un concetto della religione molto particolare: «La religione è la relazione con uno Stato, con un governo o con una società» (v. l'Anglicanesimo, religione condotta dallo Stato Britannico). Questo significa non conformità al progetto di Dio, che vuol stabilire la sua relazione con la persona o con una comunità. YHWH non è un Dio qualsiasi, ma il Dio d'Israele: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Lv 26,12; Ger 7,23; Ez 14,11…). E Mosè dice: «Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dà per sempre» (Dt 4,40).

Da interpretare con profonda cautela e intelligentemente è la definizione: «La religione è l'oppio dei popoli». Certamente, risulta strana alle persone che hanno colto dalla natura la realtà del sentimento religioso e ne hanno esperimentato il beneficio nella loro vita; ricevuto, cioè, un valido sostegno nelle difficoltà, un grande aiuto nelle crisi, una chiara illuminazione nei dubbi e incertezze e ottenuto ragioni positive per ritenere la religione, non solo opportuna, ma necessaria. La definizione citata fu espressa da Karl Marx (1818-1883- Principali opere: «*Il Manifesto dei comunisti»* e «*Il Capitale»:* una critica del sistema sociale, basato sul Materialismo storico, una concezione filosofica che identifica materia e realtà, escludendo qualunque principio indipendente di natura spirituale o comunque immateriale e irriducibile ad oggetto sensibile. Lo si può riassumere nei seguenti punti: 1) Nella storia delle società umane si presentano molteplici regimi economici, i quali condizionano a sé idee sociali (diritto, morale, religione, arte…), ordinamenti politici e vicende storiche. 2) I regimi economici mutano per gli inevitabili conflitti tra le forze della produzione; per cui la lotta delle classi è il ritmo della storia. 3) Come le condizioni economiche agiscono su molte forme spirituali, così queste agiscono su quelle, modificandole a loro volta; ma l'azione dei fattori economici è più forte della reazione degli altri fattori, sicché essa decide della storia). Tale affermazione dichiara l'inesistenza del sentimento religioso, che (come s'è visto) si rileva innato in ogni essere umano e, di conseguenza, anche il fenomeno religioso che si riscontra in tutta l'umanità. Luigi Allevi (*Religione e Religioni*, Marietti Editrice,

Torino 1948, pp. 7-37) ammette la realtà del «fenomeno religioso», radicato sul «senso religioso», che si trova nell'intimo dell'essere umano, presentandosi come un «rapporto fra l'uomo e la divinità» (= *religio*). Sottolinea, inoltre, che specialmente nell'umanità primitiva il fatto religioso è preponderante. Annota poi i caratteri del senso religioso: universalità, indistruttibilità e bontà per la specie umana. Conferma anche l'esistenza di «fatti religiosi»: azioni (preghiera, sacrificio, digiuno, purificazioni, processioni), persone (sacerdoti, monaci, eremiti, anacoreti, asceti, comunità stesse), luoghi (tempio, santuari), tempi (feste) e libri.

Dall'altro lato la Scrittura afferma che Abraamo, pagano, «ebbe fede sperando contro ogni speranza, e gli fu accreditato come giustizia» (Rm 4,3). Ciò richiama il risultato positivo di un sondaggio condotto da dottori americani, che, di fronte alla domanda: «Quali ammalati recuperano prima la guarigione?». I dottori ebbero una risposta concreta e sorprendente: «Chi crede, guarisce prima». Perché? La religiosità innata nell'uomo, portata in superficie dalla necessità materiale ha i suoi effetti su coloro che la credono presente. Per molti, questo fatto sarà impensabile, ma diviene verità concreta. Se la religione è accettata come l'oppio dei popoli, atrofizza interamente la vita. La stessa atrofia si manifesta nell'animo degli Ateniesi alla predicazione di Paolo sulla resurrezione. «Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: Ti sentiremo su questo un'altra volta» (At 17,32). Di fronte al caso specifico degli Ateniesi, si può ripetere: il sentimento religioso può essere soffocato. Negli Ateniesi precisamente il soffocamento era stato operato dal fattore mitologico. D'altro lato, se la relazione che Dio desidera stabilire con l'uomo è accolta, la religione suscita la relazione di mente per conoscere e riconoscere Dio, la relazione del cuore per amare Dio e la relazione del corpo per cercare Dio e prostrarsi ad adorarlo. Come Abraamo, invitato da Dio a contare le stelle del cielo (Gn 15,5), e ascoltatolo: «renderò numerosa la tua discendenza come le stelle» (Gn 22,7), si prostra ad adorare il Dio della promessa.

Da questi fatti concreti si giunge all'affermazione sulla necessità della religione: decisamente, non per mangiare, bere o vestirsi e neppure per superare un esame (questo riferito soprattutto agli studenti, o in generale ai giovani che vogliono scegliere la donna per la loro vita), ma per condurre una buona vita, come ritiene la mentalità semitica. Si può anche sostenere che ogni religione è buona; ma quella vera (è già stato scritto) è quella del Dio che si rivela. Questo è consequenziale al termine latino «*religio*» (*ri-legare*, *ri-allacciare*). Inoltre, (vale come esempio) se il genitore dice alla sua famiglia: quest'anno il mio compleanno si celebra stando con me. È giusto che la famiglia si adegui al desiderio del genitore. Si può anche ritenere che la religione buona è quella in cui si è nati, fino a quando, però, si ha la certezza che la religione vera è quella. In caso contrario si è chiamati a cercarne e seguirne un'altra, di cui si nota la veridicità. Pertanto, se il vero Dio si è rivelato (come è accaduto da parte del Dio d'Israele e del Dio di Gesù Cristo, di cui tutta la Scrittura attesta), l'essere umano religioso è tenuto ad ascoltarlo e seguirlo, perché è il Dio vero.

Lo stesso L. Allevi (op. cit. pp. 43-46) scrive: «Per avere una definizione scientifica della religione bisogna eliminare gli elementi diversi delle molteplici religioni e cogliere l'idea che ne costituisce il fondo essenziale e comune ed è come la generatrice di tutte le manifestazioni religiose differenti». Pertanto, non cogliendo tale idea fondamentale si giunge all'unilateralità di alcune definizioni date dagli antichi (Cicerone, 106-43 a. C., oratore romano, filosofo e letterato di Arpino, in *De natura deorum,* II, 28 scrive: «Religione proviene dal latino *relegere*» (considerare attentamente); Lattanzio, sec. III-IV, uno dei più colti apologisti cristiani, (seguito anche da Agostino), in *Divinae Institutiones*, IV, 28, fa derivare il termine religione dal latino *religare* (*ri-legare*, *ri-attaccare*); Lucrezio, 99-55 a.C., poeta latino, uno dei maggiori per la profondità dell'ispirazione e la nobiltà di stile, pone l'origine della religione dalla paura) e dai moderni (Kant 1724-1804, sommo filosofo e fondatore del Criticismo e precursore dell'Idealismo, confina la religione nel sentimento dei propri doveri; Schleiermacher 1768-1834, filosofo e teologo tedesco, romantico, limita la religione al sentimento di dipendenza; Strauss 1808-1874, letterato, teologo, filosofo e storico tedesco, dice che la religione deriva dal timore).

Per avere, però, una idea fondamentale della religione è necessario tener presente la natura dell'essere creato, finito e la dipendenza sua da un creatore supremo. Tenuti presenti questi dati si nota che tutti i gesti religiosi si rifanno ad una potenza superiore dalla quale deriva la felicità dell'uomo (salvezza). Perciò è incontestabile un doppio elemento: uno oggettivo, la potenza spirituale, esteriore e superiore all'uomo; l'altro soggettivo, il sentimento di dipendenza dall'Essere superiore e il desiderio di vivere in armonia con lui. La critica filosofica moderna rileva che la religione nasce nell'uomo soprattutto dal sentimento della sua dipendenza. In ogni situazione domina l'Essere superiore.

Nell'ambito di una definizione della religione viene consultato anche il Dizionario S. Paolo "TEOLOGIA", AA. VV. Ed. S. Paolo 2002, *Religione/Religioni* di G. Filoramo – G. Bof, pp.1245-1282. Gli autori di questo articolo partono da una constatazione critica e impressionante: «Mai, come oggi, il Cristianesimo, assunto a lungo come misura e fondamento della religione, sembra messo in discussione, nella sua pretesa di assolutezza, dall'incontro e dal confronto con gli altri mondi religiosi (cattolico, protestante, ortodosso, anglicano). Il pensiero e l'atteggiamento moderno nei confronti della religione hanno fatto perdere al Cristianesimo il ruolo di centralità della religione. Si sviluppa pertanto una critica che fa riflettere. E questo è positivo. La religione veniva definita una tradizione, un sistema di credenze e di pratiche che si trasmetteva da una generazione all'altra secondo modalità storicamente diverse. Allora anche i riti, i gesti, gli atti di devozione… potevano esprimere la religiosità di un popolo nelle manifestazioni sociali, culturali, letterarie, artistiche ed anche politiche (v. Medioevo). Però la religione non entra nel numero delle scienze (sociologia, psicologia, antropologia, linguistica…); neppure si esaurisce nel moralismo, misticismo, pietismo, devozionismo; anzi, questi atteggiamenti danno un'impressione distorta della religione. I sociologi guardano alla religione come ad una istituzione, cioè, ad un insieme stabile di norme, valori, gruppi e organizzazioni,

che possa dare una risposta ai bisogni sociali concreti. Ma la religione non è questo; anche se è vero che tocca i vari aspetti della vita umana; però, non può essere un sistema di simboli che agisce, stabilendo profondi stati d'animo in rapporto ad un ordine generale che appare concreto» (cfr C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino Editrice, Bologna 1987). Questa è una visione vaga e illusoria. La religione è un rapporto concreto con la divinità.

Dai *Primi Elementi della Dottrina Cristiana* (Società Editrice S. Alessandro, Bergamo 1954), n.85 si rileva la risposta alla domanda: Che ci ordina il primo comandamento «Io sono il Signore Dio tuo: non avrai altro Dio fuori di me?» Ci ordina di essere religiosi, cioè di credere in Dio e di amarlo, adorarlo e servirlo. Espone, cioè, un comando: essere religiosi. Mentre la costituzione del concilio Vaticano II *Gaudium et spes*, *19* attesta che «il desiderio di Dio è iscritto nel cuore dell'uomo», vale a dire che il sentimento religioso è innato. Per cui l'uomo è un *essere religioso*. Però, questo «intimo e vitale legame con Dio (*religione*) può essere dimenticato, misconosciuto e, perfino, esplicitamente rifiutato dall'uomo» (27-29).

Dopo questi molteplici tentativi per definire la religione, la soluzione migliore della questione è riandare alla etimologia del termine latino: *religio*, cioè, *re-ligare*, *riallacciare il rapporto dell'uomo con Dio*, che l'uomo ha rotto (e continua a rompere) con la sua disobbedienza (cfr. Gn 3,1-19). Di fronte al disastro umano, però, Dio, fin dall'inizio, lancia un messaggio di speranza: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gn 3,15). Tale speranza fa rivivere quel sentimento religioso, posto dal Creatore nell'intimo dell'uomo.

Al riguardo di questo, molto preciso, adeguato e corrispondente alla definizione propria della religione è lo scritto di Giacomo e Nadia Bo, *Il vero valore della religione,* tratto da: *Chi sono io? L'eterna ricerca della verità,* Jubal 2005. Il termine religione –scrivono i Bo- trova il suo giusto significato nel vocabolo latino *religio*, che significa *ri-unire*, *ri-collegare*. Affermano, inoltre, che la religione è la scienza dello spirito ed ha come scopo quello di connettere o, meglio, *ri-connettere* l'uomo a Dio. Infatti, le testimonianze archeologiche (v. Egitto), mitologiche (v. Grecia), letterarie (v. Roma, Atene) ed anche peruviane (v. monte Machupicho: cimitero a protezione degli abitanti) che risalgono alla storia antica del genere umano, rivelano il permeare della religione in ogni aspetto della vita e *della* società (cfr. Medioevo). In questo ambito l'uomo esperimenta un notevole equilibrio tra le esigenze materiali e quelle spirituali. E ne gode. Ma tale equilibrio non dura a lungo. Si sfalda e, di conseguenza, l'uomo si rivolge più agli aspetti materiali.

La materialità ha prodotto, nell'età moderna, un suo proprio frutto: la **secolarizzazione**, che determina lo svuotamento del senso spirituale per ogni realtà. La religione è tra le prime realtà che subisce il peso della materialità; per cui l'uomo non attribuisce più alla religione un solido fondamento per la sua esistenza. Diviene solo un pro-forma, rapportandosi a Dio non come «immagine e somiglianza» sua (Gn 1,26), bensì come un dovere senza anima. In tale atmosfera viene giustificato il culto: un'azione che può essere compiuta

in ogni maniera. Ma, di fronte a espressioni di questo tipo, Dio dice: «I vostri olocausti non mi sono graditi» (Ger 6,20); «Sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3,16). A questo punto sembra che l'espressione: «Io sono il tuo Dio e tu sarai il mio popolo» (Ger 30,22; Ez 36,28) non abbia più una rispondenza concreta. Non, però, da parte di Dio; ma dell'essere umano. Infatti, l'uomo si è messo in conflitto con Dio, disobbedendogli. Questo avviene già all'inizio della sua esistenza sulla terra (cfr. Gn 3,1-13: Adamo, Eva e il serpente; Gn 4,1-10: Caino contro Abele; Gn 6,5-7,24: corruzione dell'umanità e diluvio; Es 16-17: il cammino nel deserto e le mormorazioni degli Israeliti). Nonostante tutto, Dio risponde al male con un **patto di amore**, che è eterno. Scrive Ger 34,31; 34,13: «Ho concluso un'alleanza con i vostri padri». I profeti richiamano in continuità tale alleanza, perché il popolo è perennemente infedele. Però, l'infedeltà dell'uomo muove Dio a *ri-allacciare*, ad ogni costo, il suo patto. Anzi, stabilisce un'alleanza nuova, e, questa volta, la scrive nel cuore stesso dell'uomo (cfr. Ger 33,1-26; Ez 36,25-27), perché, in un certo senso, non possa ignorarla, né dimenticarla e neppure cancellarla. È lì scolpita nell'intimo dell'uomo; come i capelli dell'ebreo osservante che scendono vicino agli occhi, a ricordo perenne della Legge donata da Dio.

La religione, per opera di Dio, diviene indelebile e ritorna nel suo significato proprio. Dio vuole *ri-connettere* (*re-ligare*) il suo rapporto con l'uomo. Per primi, Dio, *ri-aggancia* gli Israeliti (suo popolo), attraverso i profeti e poi i credenti, attraverso suo Figlio Gesù. Per questo Gesù afferma: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17, verbo greco *pleroo*, che significa *compiere*, non completare, come comunemente si interpreta). Il proposito di Dio, fermo e deciso, spinge l'uomo a rapportarsi con lui liberamente, coscientemente e gioiosamente. Così l'uomo può vivere "con religione" vera la sua esistenza, cioè con un solido rapporto con Dio.

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Gerusalemme, EDB. CEI 2000, con 132 citazioni

Facoltà Biblica di Scienze Bibliche on Line, *Corso 14*: *Storia d'Israele*, Lezione 38 Wikipedia,

l'Enciclopedia libera, *Storia degli Ebrei*

Amici Domenicani, Portale Italiano, *Che differenza c'è tra Israeliti*, *Israeliani*, *Ebrei*

J. Strong, *The New Expanded Exhaustive Concordance of the Bible*, USA 1990, pag.156

Nuovo Grande Commentario Biblico, AA. VV. Ed. Queriniana Brescia 1997, pag. 1186

L. Maria delle Scuole Cristiane, in *Conversazioni Religiose*, Ed. Sussidi, Erba (Como) 1953, pag. 11 e 12ss

Tertulliano (155-230), *Apologeticum* 50,13

V. Mircea, *Trattato di Storia delle Religioni*, Boringhieri 1970

Agostino di Tagaste, *Le Confessioni*, 1,1-5

J. Strong, op. cit., voce *Religione* e *Religioso*

Dizionario scientifico Melzi, voce *Religione*

AA. VV. *Le Grandi Religioni*, Rizzoli, Milano

Enciclopedia Treccani, Riflessioni.it, voce *Religione*

X. L. Dufour, Dizionario di Teologia Biblica, Ed. Marietti 1972, voce *Culto*

Enciclopedia Britannica, vol. 4, voce *Religion*

K. Marx, *Mnifesto dei Comunisti*, *Il Capitale* (sulla *Religione*)

L. Allevi, *Religione e Religioni*, Ed. Marietti, Torino 1948, pag. 7-37

Cicerone, *De Natura Deorum*, II, 28

Lattanzio in *Divinae Institutiones*, IV,28

Dizionari S. Paolo TEOLOGIUA, *Religione*/*Religioni* di G.Filoramo-G. Bof, pag. 1245-1282

C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Ed. Il Mulino, Bologna 1987

Primi Elementi della Dottrina Cristiana, op. cit., n.85

Giacomo e Nadia Bo**,** *Il vero valore della Religione***,** Jubal 2005

Capitolo 2

LA CHIESA DI YHWH

1 - Determinazione della realtà in causa

Di fronte ad una possibile e concreta esistenza della «**chiesa di YHWH**», può sorgere spontanea una domanda, che non vuol essere un semplice proforma, per un dialogo inutile, bensì uno stimolo ad una ricerca seria e propositiva: YHWH ha fondato o, almeno, ha formato una chiesa?

La domanda può essere ritenuta strana. E lo è, soprattutto, per chi è abituato a pensare alla chiesa luogo dove è stato introdotto e catechizzato e che, forse, ha lasciato; ma, dopo alcun tempo, vi è ritornato, per necessità contingenti, quali la preparazione dei figli alla recezione dei sacramenti, ritenuti basilari per un cristiano-cattolico. Ma la vera chiesa non corrisponde ad una realtà di questo tipo. Va conosciuta nella sua sostanza e finalità; altrimenti l'equivoco provoca una continua critica ed anche una sottile avversione; come, del resto, si riscontra in molti dei suoi frequentatori. Il riferimento è alla Chiesa Cattolica. Questo lo si può rilevare dalle statistiche, i cui dati indicano che il 70% o l'80% non attende più ai suoi richiami e alle sue celebrazioni. A questo proposito, è opportuno tener presente il consiglio del libro biblico di *Qoelet* 7,14: «Nel giorno lieto sta allegro e nel giorno triste rifletti: Dio ha fatto tanto l'uno quanto l'altro, perché l'uomo non trovi nulla da incolparlo».

Alla concreta conoscenza della chiesa si giunge attraverso un esame approfondito del **termine chiesa**, che si trova nelle Scritture Greche (il così detto Nuovo Testamento), con un significato ben preciso e, nello stesso tempo, in un ambito ben circoscritto. Tale esame può portare a rilevare la realtà chiesa anche nelle Scritture Ebraiche (il così detto Antico Testamento).

La stranezza della possibile realtà della «chiesa di YHWH», poi, si allarga se si ritiene che YHWH, nel fondare o formare una chiesa, compie un gesto di elezione, di scelta, di privilegio per un popolo particolare tra i molteplici popoli che costituiscono l'umanità. Questo popolo verrebbe ad essere la sua chiesa. Ma con quale diritto si può ritenere che quel gesto è una preferenza? Forse gli studiosi, soprattutto, sono restii ad accogliere questo risultato. È necessario, allora, esaminare il dato biblico attentamente. È il punto fondamentale di questa ricerca, che può offrire un rilievo positivo. Tale rilievo apre, più che gli occhi, la mente, alla realtà della «chiesa di YHWH» nelle Scritture Ebraiche, anche se in maniera non esplicita.

L'esame, pertanto, delle Scritture Ebraiche può condurre la ricerca sulla linea giusta della realtà «chiesa di YHWH», senza, necessariamente, pregiudicare il gesto di YHWH come preferenza degli uni in rapporto a tanti altri, che hanno lo stesso identico diritto a costituire la chiesa. Altrimenti, la scelta o l'elezione degli uni

invece che degli altri potrebbe portare a pensare (e molti lo ritengono) ad un gesto di razzismo. Ma, è possibile del razzismo in YHWH?

D'altro lato, neppure si può pretendere di trovare, nelle Scritture Ebraiche, il termine chiesa nello stesso ambito delle Scritture Greche. Però, si possono rinvenire termini, che inducono a ritenere che la realtà è la stessa, vale a dire, indicanti la realtà chiesa, con lo stesso significato del termine originale greco.

Il termine chiesa è patrimonio della lingua greca e fa riferimento, in senso generale, ad una assemblea (*ekklesìa*, dal verbo greco *ekkaléo*, *ek-fuori* e *kaléo-chiamare*; pertanto *chiamare fuori*, *invitare*, *invocare*, *provocare*, *volgere*, *incitare*, *suscitare*), ad una riunione di popolo, applicato poi utilmente ad una assemblea di sentire e di attitudine religiosa (cfr. Mt 16,18; At 5,11; 8,1).

Tale senso si riscontra pure nelle Scritture Ebraiche? Per un esempio pratico, basta citare la particolare espressione della professione di fede ebraica: *shema, Israel; Adonai elohenu, Adonai ehad*, Ascolta, Israele (un popolo, una comunità); il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo (Dt 6,4). Questa professione è posta nell'ambito ristrettissimo della fede degli Ebrei. Infatti, gli Ebrei (senza essere teisti) esprimono la continua presenza di YHWH in ogni atto, pensiero, atteggiamento, visione e fatto della vita, in quanto, per la fede ebraica, YHWH è «il vero e unico Dio» (cfr. Gv 17,3). D'altra parte, è YHWH stesso che richiede, in assoluto, l'unicità: "Non avere altri dei di fronte a me" (Dt 5,7).

La richiesta è indirizzata e voluta per un popolo, che YHWH considera «suo» e, in termini reali, può essere identificato come chiesa. Infatti, YHWH lo riunisce nella Tenda del Convegno, segno vivo e concreto della sua presenza attiva e precisamente nel lungo periodo (40 anni) di sofferenza nel deserto (Es 35,1-20); si cura di esso (Ez 34,16); non lo abbandona (2 Mac 6,16); ne innalza la potenza (Sl 148,14); lo ama (Sl 149,4); dà ad esso forza e vigore (Sl 68,36); lo rende fecondo (Sl 105,24); lo riscatta (Es 15,13); gli parla, rivelandogli il suo progetto di salvezza. Non solo; ma lo chiama anche alla realizzazione di questo progetto per la felicità della sua vita e di quella di tutti i popoli. Pertanto si constata, qui, il concreto interesse di YHWH per il popolo (la sua comunità, la sua chiesa). E le citazioni, a questo proposito, formano una interminabile lista e sono anche una sicura testimonianza della realtà del popolo di YHWH, identificabile senza difficoltà in una vera chiesa (assemblea, comunità).

2 - Popolo-assemblea-chiesa nelle Scritture Ebraiche

Il popolo-assemblea-chiesa nasce da YHWH. Se ne rileva la realtà nelle Scritture Ebraiche almeno per 520 volte, nella visione generale della sua identità, in rapporto con YHWH e con gli altri popoli, nel suo vivere tormentato e difficile (v. soprattutto il cammino del popolo d'Israele nel deserto –Es 13,17-40,38; Nm 9,1-14-45; 20,1-25,18; 31,1-36,13; Dt 1,1-11,32; 28,47-30,20). Appare, senz'altro, un popolo particolare e speciale, chiamato da YHWH dalla sofferenza e in assemblea (chiesa).

«Farò di te un grande popolo», assicura YHWH ad Abraamo (iniziando così la storia del popolo-chiesa di YHWH -Gn 12,1-25,11); mentre in 1Sam 12,22 si legge: «Il Signore ha cominciato a fare di voi il suo popolo». In Est 3,8 è scritto: «Amàn disse al re Assuero: vi è un *popolo segregato*…». E il participio può essere correttamente inteso nel senso latino di «*preso* e *messo da parte*» (perciò, «e-*letto*»), in quanto YHWH, vedendo la situazione di dura sofferenza del popolo, lo chiama, tirandolo fuori da tale difficile situazione. YHWH, sempre attento e interessato, chiama il popolo dalla situazione di difficoltà a godere del beneficio divino. Questo dice che è YHWH che conduce la storia degli Israeliti e, più generalmente, la storia dell'umanità.

Questo modo di interpretare non è allo scopo di evitare di dichiarare il gesto di YHWH come una scelta o un privilegio. Il che non può sussistere in YHWH, conoscitore delle necessità dell'uomo e organizzatore della vita del popolo in un modo ineccepibile. Ma è sottolineare il fatto concreto di una «**chiamata**», di una «*e-lezione*» (che può entrare nel fattore scelta, giustamente inteso; non mai, però, come un privilegio).

Tale senso emerge anche dal Pr 24,32: «Vedendo, ho tratto questa lezione»; mentre in Dt 11,2 è scritto: «Non hanno visto le lezioni del Signore». Pertanto, non vedendole (o evitando, di proposito, di vederle), non possono interpretarle nella loro positività. Ciò che avviene spesso e per molti, anche attualmente, i quali, secondo una disonesta (culturalmente) intenzione, non vogliono ammettere la realtà dei fatti. L'uomo può agire così, perché gode di libertà; mentre YHWH agisce secondo la logica della verità, della giustizia e soprattutto dell'amore; sempre, s'intende, in dipendenza dalla libertà, che è la sua identità.

Il discorso di Amàn prosegue: «Vi è un popolo segregato e anche disseminato fra i popoli di tutte le province del tuo regno, le cui leggi sono diverse da quelle di ogni altro popolo …». Sono leggi proprie e speciali, di cui anche i popoli viciniori apprezzano la grandezza e la saggezza. Lo afferma Mosè, rivolgendosi al popolo: «Le osserverete e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente. Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo? E qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?" (Dt 4,6-8).

Il popolo-chiesa è proprietà di YHWH: «Sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo"» (Lv 26,12). Zc 13,9 scrive esplicitamente: «Dirò: questi è il mio popolo». Aggiungendo, poi, alcune delle molteplici citazioni dei profeti a questo proposito: Is 51,16; 63,8; Ger 7,23; 24,7; 30,22; Ez 11,20; 14,11; 36,28; 37,27…, si deduce la ferma volontà di YHWH di avere un popolo; non per possederlo, ma per allontanarlo dalla sua situazione di inferiorità, riconosciuta da tanti popoli e arricchirlo dei suoi beni, che può possedere quando si pone nella fiducia di YHWH.

Nel testo si legge anche una precisazione, che esclude ogni gesto di scelta preferenziale da parte di YHWH, perché «**li prende**», vede cioè concretamente la loro situazione di difficoltà, o peggio, di sofferenza e li tira fuori da essa: «Il Signore vi ha presi …perché foste un popolo che gli appartenesse» (Dt 4,20). Il che conferma anche la stretta appartenenza di quel popolo a YHWH (come gli animali che vengono segnati da un timbro sono riconosciuti proprietà di un determinato possessore): «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti … se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli … voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti» (Es 11,3-6). Così pure è scritto: «Il Signore ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra» (Dt 7,6). Dove si attesta che YHWH, dopo aver chiamato quel popolo, lo forma, rendendolo un popolo speciale tra gli altri. Non certamente per meriti propri, che ogni popolo potrebbe presentare allo scopo di essere scelto. La *chiamata* di YHWH libera il popolo dalla schiavitù. Non solo; lo «educa», perché possa essere capace di collaborare al suo progetto di salvezza. Questo giustifica in pieno il gesto di YHWH e la caratteristica di popolo speciale (se si vuole anche di eletto o scelto, nel senso, però, espresso antecedentemente). Gerhard Lisowsky, in *Konkordanz zum Hebraischen AltenTestament,* pag. 1269, alla voce ebraica *kria = chiamata*, attesta che il verbo corrispettivo significa anche: *far venire*, *leggere*. Anche il latino, *vocatio* e verbo corrispondente vocare, significa non solo chiamare, ma anche invitare, attrarre, denominare, designare, condurre. Questi diversi significati non si allontanano di molto dall'ebraico *mivchar,* scelta, elezione (idem, op. cit., pag.746). In ogni occasione, sempre in corrispondenza alla situazione concreta difficile del popolo, YHWH si muove per l'interesse del popolo.

Poi, che valore hanno quel «presi» e «scelto»? Non certamente un prelevare con forza o un sorteggiare per caso né per una preferenza o per un privilegio. In Dio non esiste la sorte, né il caso e neppure il privilegiare gli uni tra gli altri. Sarebbe veramente ritenere YHWH come un dio della mitologia o del paganesimo. In YHWH esiste una volontà di amore universale, che guarda soprattutto alle necessità impellenti del popolo. Questo popolo va tolto dai pericoli che incombono sulla sua vita: il soffrire, la mancanza di cibo, di un rifugio, dell'educazione, dello sviluppo delle capacità insite in ogni essere umano, della difesa della propria incolumità, del rispetto della sua dignità, di tutto ciò che serve per una vita integra e felice. YHWH guarda a queste necessità. Tutta la Scrittura, del resto, mostra questo tipo di interesse per il popolo da parte di YHWH.

In questo ambito si spiega perfettamente la caratteristica propria del popolo-chiesa di YHWH: «Tu sei infatti un popolo consacrato al Signore tuo Dio e il Signore ti ha scelto, perché tu fossi il suo popolo privilegiato, fra tutti i popoli che sono sulla terra» (Dt 14,2). Però, va ripetuto che non si tratta né di una elezione, né di una preferenza, ma di una «**chiamata**» ad essere in conformità a YHWH che chiama e che è «santo». Il Levitico ripete: «Siate santi perché io sono santo» (Lv 11,44-45; 19,2). Non solo: «Sarete santi per me» (Lv 20,26.). Se il popolo accoglie tale invito, usufruisce dei beni dello stesso YHWH. Da questa fiducia

scende per il popolo una completezza di vita. Non sfugge, pertanto, a YHWH che il suo popolo è un popolo particolare (cfr. Dt 26,18).

Per questo, l'autore del Deuteronomio si meraviglia della grandezza della chiamata divina e scrive: «Interroga pure (rivolgendosi a Mosè) i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da una estremità dei cieli all'altra, vi fu mai una cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu e che rimanesse vivo? O ha mai tentato un dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore vostro Dio in Egitto, sotto i vostri occhi…?" (Dt 4,32-34).

Per chi e di fronte a chi YHWH «ha tentato di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori? (v. 34)». Per il popolo, che diviene suo, schiavo del potere egiziano e di fronte al faraone d'Egitto, indurito nella sua decisione di non lasciarlo partire. Da notare che le prove e i prodigi YHWH li compie in favore del popolo e per ottenere, liberamente, la decisione del faraone, affinché il popolo di YHWH possa partire.

A questo punto, è importante sottolineare l'atteggiamento del faraone di fronte alla richiesta da parte di YHWH di liberare il popolo. YHWH non usa forza o imposizione, solo rispetto della libertà concessa ad ogni essere umano (anche al faraone). Lo chiama a realizzare questo bene per il popolo d'Israele, aspettando però che il faraone si decida liberamente (*e-legga*), dopo aver esperimentato le prove di YHWH. YHWH dona all'essere umano la libertà e non decurta il dono né lo ritira; bensì si mantiene fedele. Con un esempio, si può affermare il rispetto che YHWH porta verso l'essere umano libero. YHWH non assomiglia a una suocera che permette all'uno o all'altro dei suoi figli di sposare chi vuole; ma poi, una volta sposati, lei si interessa (o peggio s'immischia molto spesso) degli affari dei due, creando difficoltà, discussioni e disguidi.

Pertanto, è giusto chiedersi: Quale è stato il motivo principale di YHWH per intervenire così decisamente con il faraone? Chiaramente non risulta un motivo di privilegio o di superiorità d'Israele sugli altri popoli; ma: «Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti; sulla terra ti ha mostrato il suo grande fuoco e tu hai udito le sue parole… Perché ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro posterità e ti ha fatto uscire dall'Egitto» (Dt 4,32-37). La schiavitù, infatti, era la tremenda situazione di sofferenza d'Israele. Ed è questa sofferenza che, si può sostenere, spinge YHWH a intervenire.

Per maggiore comprensione della situazione, va tenuto presente il valore della espressione: «per educarti», che, accanto alla situazione di sofferenza, chiarifica esplicitamente il motivo dell'interesse concreto di YHWH per la scelta-elezione-chiamata del popolo.

3 - Termini correlativi a «chiesa» nelle Scritture Ebraiche

Il termine «popolo», come è stato rilevato, è il più ricorrente e il principale per affermare la realtà della «chiesa di YHWH»; però non è il solo. Nelle Scritture Ebraiche, infatti, ne ricorrono altri ad affermare la volontà di YHWH per avere un popolo riunito (cioè, chiesa) sotto la sua protezione e guida. Questi altri termini non si possono trascurare, in quanto, anche se non hanno la stessa importanza, allo scopo dell'oggetto «chiesa», ne indicano la stessa realtà. Verranno citati in breve, scoprendo che non sono né lontani né inutili per l'affermazione della realtà «chiesa di YHWH» nelle Scritture Ebraiche. Ritengo che la ricerca in tal senso possa dare un risultato, se non esaustivo, almeno sufficiente a conferma della realtà del tema proposto.

Nelle Scritture Ebraiche, infatti, si trovano usati i termini: «Riunione», «Assemblea», «Comunità». Sono tre termini concomitanti e interattivi.

RIUNIONE fa eco sonora all'attività di un gruppo di persone, formanti una assemblea (*ekklesìa)* dallo scopo, dal pensiero, dal discorso di carattere religioso. Dalla lettura delle Scritture Ebraiche si nota l'edificazione (voluta da YHWH stesso –Es 26,1-37; 35,4-39,43) e l'uso per le assemblee del popolo di una particolare tenda, denominata «**TENDA DEL CONVEGNO**», «Dimora della Testimonianza» (ebraico, *edut,* termine che designa le clausole di un trattato imposto da un sovrano al suo vassallo. Qui è il Decalogo, scritto sulle tavole di pietra, chiamate talvolta «tavole della testimonianza» –Es 31,18; 32,15; 34,29), perché all'interno della Tenda era posta l'Arca dell'Alleanza. La Tenda è una realtà biblica per il popolo d'Israele, che non ha nessun riferimento all'accampamento militare, alle capanne, alla dimora, al padiglione, luoghi per le necessità militari o comuni di un popolo di pastori o di migranti, come erano gli Israeliti, prima di essere chiamati a costituirsi come un vero popolo. Tenda, nel senso di «tabernacolo» con una precisa presenza: la presenza di YHWH, dove Egli possa incontrare il suo popolo, testimoniare il suo interesse per loro e manifestare la sua volontà di salvezza.

In Pr 14,11 si legge: «La casa degli empi rovinerà, ma la tenda degli uomini retti avrà successo». Così la Tenda della Riunione per il popolo di YHWH non può cadere. Anzi, «La Gloria del Signore apparve sulla Tenda del Convegno a tutti gli Israeliti» (Nm 14,10), nell'occasione di rivolta contro Giosuè e Caleb, inviati da Mosè e Aronne ad esplorare il paese di Canaan, riportandone un'impressione positiva. In quella Tenda YHWH raduna il suo popolo (assemblea, chiesa) per confermarlo della sua presenza protettiva nei suoi pericoli, precisamente come il Sl 31,21 dice: «Tu li nascondi al riparo del tuo volto, lontano dagli intrighi degli uomini; li metti al sicuro nella tua tenda, lontano dalla rissa delle lingue» e «si accamperanno attorno alla Tenda del Convegno» (Nm 2,2), sentendosi protetti e sicuri. La Tenda era il punto di incontro per ascoltare l'opera che YHWH andava realizzando per il suo popolo (la sua comunità, la sua chiesa).

Altro termine che richiama l'opera di YHWH per il suo popolo è **VIGNA** (ebraico, *kerem* –cfr. Lv 19,10 consiglia di non raccogliere i racimoli e gli acini caduti per terra, perché sono per il povero e per il forestiero,

i preferiti da YHWH, perché in necessità). YHWH è il vignaiuolo (*korem)* che assembra (greco, *ekkalèo*, da cui deriva *ekklesìa*; latino, *ecclesia)* lavoratori per il lavoro di manutenzione e la raccolta del frutto. La dona, poi, al suo popolo (cfr. Nm 16,14).

Risalendo nel tempo, già Noè pianta una vigna (Gen 9,20), segno di allegria per l'uomo. Per questo il Sl 104,15 osanna al vino «che allieta il cuore dell'uomo». Alla gioia, però, subentra facilmente la tristezza, quando nell'uomo incomincia a dominare il disordine morale e intellettuale, ostacolo alla serenità vera. Ger 2,21-22 riconosce questo elemento distruttivo e scrive la parola che YHWH gli aveva rivolta: «Io ti avevo piantato come vigna scelta, tutta di vitigni genuini; ora, come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?». E continua, esprimendo la sua sorpresa: «Anche se ti lavassi con la soda e usassi molta potassa, davanti a me resterebbe la macchia della tua iniquità». Da qui sgorga il lamento di Moab: «Sono squallidi i campi di Chesbòn, languiscono le viti di Sibmà. Signori di popoli ne hanno spezzato i tralci che raggiungevano Iazèr, penetravano fin nel deserto; i loro rami si estendevano liberamente, giungevano al mare. Per questo io piangerò con il pianto di Iazèr sui vigneti di Sibmà. Ti inonderò con le mie lacrime…, perché sui tuoi frutti e sulla tua vendemmia è piombato il grido dei vignaiuoli. Sono scomparse gioia e allegria dai vigneti; nelle vigne

non si levano più lieti clamori, né si grida più allegramente… l'evviva di gioia è cessato». In Is 5,1-7 si legge «il canto della vigna», dove assicura: «La vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita». Però, «Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi». Ma il prodotto della vigna richiama il sostegno, la forza e l'espansione del popolo di YHWH sotto la sua guida per le sue opere salvifiche. Speciale è la segnalazione che 2Re 18,32 fa da parte del re d'Assiria contro Ezechia. Ezechia, secondo il re di Assiria, va distogliendo il popolo d'Israele dal rapporto con lui. Pertanto s'indirizza a quel popolo con queste parole: «Non ascoltate Ezechia… Fate la pace con me e arrendetevi; allora ognuno potrà mangiare i frutti della sua vigna… finché io non venga per condurvi in un paese come il vostro, in un paese che produce frumento e mosto, in un paese ricco di pane e di vigne». Sotto queste parole, però, si nasconde un tranello che condurrà il popolo di Israele alla rovina. YHWH interviene e salva il popolo dal pericolo. Per questo, Dt 6,11 e Gs 24,13 parlano di «vigne che tu (popolo) non hai piantato», perché solo YHWH può piantare vere vigne e renderle produttive per il suo popolo. Producono quel frutto che Giosuè e Caleb portano dal paese esplorato prima di entrarvi a possederlo: un grosso grappolo d'uva (Nm 13,1-33), che diviene il segno dei frutti che il popolo di YHWH potrà produrre e godere sotto la guida di YHWH e dell'abbondanza dei beni di YHWH per il suo popolo. La vite, poi, che si trova estesa nella campagna d'Israele e che per essa vien rubato anche spazio al mare, non è nient'altro che indice di un popolo che si espande ad opera di YHWH. Di grande significato è ciò che afferma Dt 8,8: «Paese di viti». Fa eco il Sl 80,8: «Hai divelto una vite dall'Egitto» (cioè un popolo in schiavitù). Anche Ezechiele, riconoscendo il valore della vite, scrive: «Israele divenne una vite» (Ez 17,6). Osea, poi, conferma: «Rigogliosa

vite era Israele» (Os 10,1). Tutta questa esaltazione della vite conferma l'amore che YHWH nutre per il suo popolo (che è la sua chiesa).

Altro termine da sottolineare, che indica il rapporto di YHWH con il suo popolo, è **GREGGE** (ebraico, *eder*; come verbo significa *riunire*, *congregare* -cfr. Gerhard Lisowsky, op. cit. pag. 1029). Un gregge è proprietà di un pastore. YHWH si presenta come pastore: «Dio guida come un pastore il suo gregge» (Sir 18,13). Osea 5,6 scrive: «Con i loro greggi e i loro armenti andranno in cerca del Signore»; ma è YHWH che va in cerca del suo proprio gregge e lo conduce con cura al pascolo (Is 40,11). YHWH lo raccoglie (greco, prefisso *sul/sun*= insieme e *lègo*= raccogliere, radunare insieme, convocare), lo guarda, lo difende (cfr. Ez 34,10: «Chiederò loro conto del mio gregge»" e Ger 31,10: «Custodisce Israele come fa un pastore con il gregge»). Ger 23,1-4 lancia un «guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo». Ancora Ez 34,2 si chiede, sorpreso: «I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge?». È il loro proprio compito. Il salmista riconosce YHWH come pastore: «Guidasti come gregge il tuo popolo» (Sl 77,21) e riafferma l'opera di YHWH come pastore: «Il Signore fece partire come gregge il suo popolo» (Sl 78,52). Anche Zc 9,16 conferma l'opera di salvezza di YHWH: «Il Signore salverà come un gregge il suo popolo».

Pertanto, anche il termine «gregge», assicura la cura di YHWH per il suo popolo. Si può affermare, perciò, che YHWH non si vede staccato da un popolo e questo custodire, radunare, portare al pascolo richiama, propriamente, le attività di YHWH per il suo popolo (per la sua chiesa).

4 - Chiamati da YHWH fuori dal pericolo

La Chiesa di YHWH si riconosce, nei suoi inizi, dalla chiamata da una situazione di sofferenza (o di schiavitù, o di difficoltà, o di pericolo) da parte di YHWH stesso; non di proposito da elezione o da scelta differenziante, che potrebbe far intendere imparzialità o favoritismo, che sono attitudini ingiuste, sia da parte degli uomini e tanto peggio da parte di Dio. YHWH parte da un interesse profondo per le difficoltà, le strettezze, le angosce, in particolare dei poveri, degli umili, dei non considerati, di tutti coloro che vivono nel disagio, che sono costretti a vivere sotto il dominio dei potenti e dei ricchi. YHWH ama quella gente (ebraico, *aniwim*, cioè coloro che nutrono la loro fiducia in YHWH) e la pone in «*e-lezione*».

Per radunare e guidare il suo popolo (la sua chiesa), è significativo il dato di fatto che YHWH non va in cerca di rabbini o di leviti (che del giudaismo sono eccellenti esperti), né di sommi sacerdoti (approfonditi nel culto e nelle prescrizioni per le celebrazioni). La sua ricerca è perspicace: punta lo sguardo sui meno addetti e sui meno esperti; si può dire, sui meno conoscitori della Torah (che nel suo significato proprio è «Insegnamento», non nel senso comune di Legge) e delle leggi cultuali. Sono esattamente quelli che soffrono, che sono attaccati dalle difficoltà e che subiscono angherie da parte di chi presume di sapere tutto. Anche

questo metodo può apparire strano; ma è il metodo di procedere, di educare il popolo da parte di YHWH. Non per essere in sintonia con un certo popolarismo, attitudine dei potenti, degli interessati solo ai propri progetti egoistici.

In questo senso, una prima chiamata, (verbo ebraico, *likro,* dal significato di *nominare*, *far venire*, *prendere*, *scegliere*, *espugnare*, *conseguire*, *capire*, *comprendere*, *raggiungere* –G. Lisowsky, op. cit. pag. 730), è rivolta a **NOÈ** (1056-2006). Va notato che nel seicentesimo anno della sua vita, cioè nell'anno 1656 dalla creazione, avvenne il Diluvio universale; mentre, secondo la LXX, (per un errore di trascrizione), il diluvio avvenne 606 anni dopo, perciò nel 2262. Egli proviene dalla completa distruzione dell'universo (nel senso antico del mondo allora conosciuto) per il diluvio (Gn 6,5-9,29). Questo uomo, uscito dall'arca dopo 40 giorni di tormenta, scombussolamenti, pioggia e ristrettezze può essere anche sconvolto (forse anche in pena). Però YHWH, che si è proposto di risollevare l'essere umano dalla sua situazione di sofferenza, rivolge a Noè il suo interesse, nella tremenda situazione in cui si trova. Gn 6,8 lo nota: «Noè trovò grazia agli occhi del Signore». YHWH offre a Noè il nuovo ordine del mondo. Glielo presenta attraverso **un'alleanza**, stabilendo, per i discendenti e per i secoli, un rapporto profondo. È una ricompensa di YHWH a Noè che gli ha obbedito. Così che Noè entra come collaboratore responsabile al progetto di salvezza di YHWH.

Questo gesto si può considerare la pietra miliare, fondamento della «chiesa di YHWH» (chiesa intesa come popolo, riunione di persone, assemblea, chiamata a godere dei beni di YHWH). «Quanto a me –afferma Dio- io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi» (Gn 9,9). Ne è segno concreto l'arco iride: «Questo è il segno dell'alleanza che io ho stabilito tra me e ogni carne che è sulla terra» (Gn 9,12-17). YHWH non finisce di scegliere (*e-leggere*) e di operare per il popolo in disagio.

È certamente una pretesa fuori posto considerare queste prime azioni di YHWH sulla base (come normalmente ritengono anche molti studiosi) di una scelta, che predilige alcuni di fronte ai molti. La realtà dei fatti presenta YHWH nel gesto di «**chiamare**» (latino, *vocare*), che sottintende sempre una *e-lezione*, però non di superiorità degli uni sugli altri, bensì nel senso di porre qualcuno, facilitato, cioè in posizione superiore alle difficoltà in cui vive. Si legge nel Sl 91,13: «Camminerai su aspidi e vipere». E, non è personalmente YHWH che salva il popolo dai serpenti velenosi nel deserto? (Nm 21,6). Sempre per tradurre il suo progetto di salvezza; per salvare il suo popolo dai pericoli di morte. È necessario, però che il popolo guardi a quel serpente innalzato sull'albero da Mosè per comando di YHWH. Lo sguardo a quel serpente sottrae il popolo dal pericolo di morte, rendendolo, nello stesso tempo, cosciente del compito stabilito nella chiamata.

YHWH si presenta nel suo modo libero di rivolgersi a persone per la realizzazione del suo progetto. Chiamare, infatti, non esprime un obbligo o una imposizione, ma un rispetto della libertà del chiamato ad una corresponsabilità che sorprende, di cui il chiamato stesso non si rende conto né può ritenersi avvantaggiato di fronte agli altri. Questa è la «pedagogia» di YHWH per la formazione di un popolo o, (come

già affermato altre volte), di una chiesa. Ma non è questo un estorcere da alcuni ciò che si vuole per i propri interessi? Certamente non da parte di YHWH, che ha posto l'uomo nella libertà, da Lui inderogabilmente rispettata.

Questo è il caso anche di **ABRAAMO** (1850 circa a. E. V. –Gn 12,1-25,11). La chiamata (*scelta*, *e-lezione*) va in profondità ed estensione. Infatti, oltre che chiamare un popolo, YHWH chiama le guide per il popolo, ponendole, però, in una prova. È scritto nel libro di Giuditta 8,26, Volg. 21b-23: «Ricordatevi che i vostri padri furono messi alla prova per vedere se veramente temevano il loro Dio. Ricordate come fu tentato il nostro padre Abramo e come proprio attraverso la prova di molte tribolazioni egli divenne l'amico di Dio. Così pure Isacco, così Giacobbe, così Mosè e tutti quelli che piacquero a Dio furono provati con molte tribolazioni e si mantennero fedeli». Le tribolazioni (la sofferenza, le difficoltà) sono il motivo della scelta anche delle guide da parte di YHWH.

Abraamo percepisce una chiamata ben precisa da parte di YHWH. E va sottolineato che Abraamo è un pagano, insoddisfatto di come sta svolgendosi la sua vita. All'età di 75 anni si vede un fallito, per due motivi: 1) per non avere figli a cui lasciare l'eredità e perpetuare la sua discendenza e 2) per non possedere una terra là dove riposare dopo la sua morte. Abraamo se li ritiene suoi diritti; ma ne è impedito dalla sterilità della moglie Sara e dalla mancanza di una terra, dove i suoi discendenti possano dargli un dignitoso riposo e riconoscerlo «padre».

Infatti, come può essere felice Abraamo in queste situazioni disperate? È pur vero che il figlio potrebbe averlo dalla schiava Agar, (e sua moglie Sara glielo suggerisce), che la legge ebraica (in dipendenza del diritto mesopotamico) glielo assegna come vero figlio. All'età di 86 anni, Abraamo ottiene il figlio (Gn 16,1-15), che però è generato dalla schiava. E YHWH interviene, facendogli capire, che non è questo il figlio promesso.

Il progetto, in effetti, di YHWH per Abraamo, che lo ha chiamato, non è il figlio della schiava a perpetuare la sua discendenza, ma il figlio che Dio gli farà avere dalla moglie Sara: Isacco. All'annuncio di questo figlio Abraamo e Sara sorridono, pensando alla loro vecchiaia (Gn 17,17; 18,12; sorridere, ebraico, forma abbreviata di *jchq'el*, che significa: «*Dio sorrida*, *sia favorevole*» o «*ha sorriso*, si è mostrato favorevole». Anche la benevolenza di YHWH è segno della gioia che vuol comunicare al suo popolo. E sarà proprio Isacco che YHWH chiamerà a realizzare concretamente questo suo rapporto con il suo popolo.

YHWH non si distoglie dalla sua linea di interesse per chi soffre, perché è fedele: «Il Signore è fedele per sempre» (Sl 146,6) e «la sua fedeltà dura in eterno» (Sl 117,2). YHWH pure gioisce della sua fedeltà, che comunica all'uomo in difficoltà. Sir 6,4 commenta: «Un amico fedele è una protezione potente». Tale potenza YHWH la riserva per i suoi eletti, i santi, i chiamati (cfr. Sap 4,15).

Anche il desiderio di una terra propria per la sepoltura, YHWH glielo appaga: «Darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero» (Gn 17,8). Essere straniero non permette il diritto ad un beneficio; ma YHWH non si adatta a questa norma; anzi, ne approfitta per compiere quel beneficio di cui il disagiato necessita.

YHWH fa leva sulla situazione di insoddisfazione-sofferenza di Abraamo: «Il Signore disse ad Abraam: Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gn 12,1). Ma dove si trova questo paese...? Come si chiama...? Cosa vi troverò di utile…? L'invito di YHWH a lasciare la propria terra per altro paese, che neppure specifica, comporta una certa assurdità per Abraamo (e per chiunque che non conosce Dio), proprio per l'identità sconosciuta di colui che invita e per le incertezze legate al paese che Abraamo deve raggiungere. «Farò di te un grande popolo» (Gn 12,1-2). Una promessa che viene da Uno sconosciuto, che forse Abraamo pensa che vale la pena di essere accolta. Anche se ciò che lo sconosciuto dice non verrà attuato, Abraamo può pensare che non rischia una grande perdita. La promessa è grande: c'è di mezzo non solo un figlio, ma una moltitudine di popoli. Dio è generoso (cfr. 2 Mac 1,25) con chi si fida di Lui.

Una «chiamata», che si presenta come una «*e-lezione*», non come una scelta, che differenzia un uomo da altri nelle stesse situazioni di Abraamo: pagano, disperato e incerto; ma segna la costituzione di un popolo, che diventerà numerosissimo. Una «chiamata» nel momento della sofferenza, che si identifica come una disperazione, diventa principio e crescita di vita completa e felice. Da questo punto di vista è alquanto superficiale formulare una domanda che inesperti possono porsi, che però non ha un senso logico nella storia di Abraamo, paradigma della storia umana. Se Abraamo non avesse accettato la proposta di YHWH, cosa sarebbe successo...? YHWH non avrebbe potuto pensare ad altra soluzione per il bene di Abraamo e del popolo?

Lascio in sospeso la questione e ritorno al fatto che YHWH agisce per il bene del popolo, senza proporsi una differenza tra l'uno e l'altro, anche se questa attitudine di YHWH fa nascere il sospetto di preferire l'uno all'altro. Soprattutto quando si è certi che né l'uno né l'altro ha meriti (o motivi di diritto) di essere preferito di fronte ad altri. La soluzione e l'allontanamento di ogni critica si basa sempre sul motivo dell'agire di YHWH. Egli trae «*lezione*», motivata dalla situazione di disagio di un popolo, per elevarlo all'altezza della sua dignità e renderlo responsabile di una missione, dal valore salvifico (cfr. la missione di Noè, di Abraamo e, in seguito, di Mosè, dei Giudici, dei Re, dei Profeti).

La storia biblica, che narra gli interventi di YHWH per un popolo (che è, poi, il suo, lasciando trasparire la realtà di una chiesa), non è avara nel presentare i personaggi che lo (o la) costituiscono. Tra questi vi si incontra **GIACOBBE** (1700 circa a. E. V.-Gn 25,21-49,33). Pure Giacobbe viene chiamato da YHWH per stabilire il suo popolo (la sua chiesa)? In Gn è scritto l'opposto: fugge in Mesopotamia e poi in Canaan (Gn 27,41-28,5;

31,1-42) per aver ingannato il padre Isacco e il fratello Esaù, strappando la benedizione dal padre per il diritto alla primogenitura, che lo pone erede di tutto il patrimonio del padre. La sua fuga è una concreta situazione di irregolarità, ma anche di malvagità. Però, esattamente questa situazione difficile provoca l'intervento di YHWH. Giacobbe lotta una notte intera contro YHWH, (rappresentato dall'uomo apparsogli) e alla fine, viene, addirittura, chiamato con altro nome: **Israele**. «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto (verbo ebraico *sara,* interpretato in questo senso solamente qui e in Os 12,5) con Dio e con gli uomini e hai vinto» (Gn 32,29).

A proposito del «nome», è opportuno richiamare il significato che la mentalità semitica assegna al nome; un significato molto superiore a quello che la mentalità occidentale ritiene. Questa non dà nessun peso al nome; per cui qualsiasi nome scelto per una persona è buono, anzi, succede che si scelgono anche nomi strani di animali o di piante o addirittura nomi che appaiono nei telefilm (es. un padre chiama suo figlio *sandokan*. Però il figlio, divenuto adulto, chiede al padre che glielo cambi questo nome). La mentalità semitica assegna ad una persona un nome che corrisponda alla sua personalità e, soprattutto, alla missione che è chiamato a svolgere nella vita. Chiamare uno per nome significa conoscere profondamente la persona e avere un dominio su di essa. Ma, come poter conoscere e avere un dominio su YHWH, che è trascendente e, per legge, proibito nominarlo e, per di più, misterioso? Per questo, l'ebreo lo chiama con altri nomi: Adonai, Elohim, Shaddai, El.

Riguardo ancora al nome è necessario fare un'altra nota: mutare il nome a una persona significa assegnarle anche una nuova missione. Giacobbe diviene Israele, il cui nome, con la missione insita in quel nome, viene trasmesso al popolo di YHWH. Pertanto Giacobbe diviene il conduttore, ma anche il lottatore con YHWH per il popolo. I suoi 12 figli costituiranno il popolo d'Israele, chiamato a lottare con Dio (cioè sostenuto da Lui) contro i suoi numerosi nemici. Prima di morire Giacobbe ragguaglia i figli sul loro futuro: «Giacobbe chiamò i figli e disse: Radunatevi (non è questo un verbo che richiama l'assemblea? E, in questa ricerca, la chiesa?), perché io vi annunzi quello che vi accadrà nei tempi futuri. Radunatevi e ascoltate, figli di Giacobbe, ascoltate Israele, vostro padre» (Gn 49,1-27). Un lungo discorso sulla lotta contro le avversità, interne ed esterne ai 12, dove YHWH, anche se non nominato, è presente col suo appoggio e suo interesse, da cui non si può prescindere. In Lv 26,11-13 viene assicurata tale presenza: «Stabilirò la mia dimora in mezzo a voi e io non vi respingerò. Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta». Una dignità che solo YHWH poteva stabilire e che, poi, continua ad esprimere secondo la sua promessa e l'interesse che ha per Israele. Perché? «Poiché siete stati devastati e perseguitati dai vicini» (Ez 36,3).

Come si può constatare, YHWH ha sempre presente la sofferenza del suo popolo e per questo motivo interviene, chiamandolo, però, ad esprimere la sua fiducia in lui. E lo consiglia: «Camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici» (Ger 7,23). Però, nonostante il grande interesse per Israele, perché appunto raggiunga la felicità, «essi non lo ascoltarono né prestarono orecchio; anzi procedettero secondo l'ostinazione del loro cuore malvagio» (Ger 7,24). E YHWH li aveva avvisati: «Se non mi ascolterete e se non metterete in pratica tutti questi comandi, se disprezzerete le mie leggi e rigetterete le mie prescrizioni manderò contro di voi il terrore, la consunzione e la febbre che vi faranno languire gli occhi e vi consumeranno la vita» (Lv 26,14-16). Di fronte a queste minacce l'avversario grida alla vendetta di YHWH. Ma è solo un richiamo, perché il suo popolo non si inganni nello scegliere altri dei all'infuori di lui. Questa è la lotta del popolo contro YHWH, che fa sparire la fedeltà del popolo, promessa a YHWH (cfr. Ger 7,28).

Dalla testimonianza dei profeti Ezechiele e Geremia si deduce che l'interesse di YHWH per un popolo è tutt'altra realtà di elezione o di scelta, ancor meno di previlegio. Il dato biblico lascia intendere chiaramente che è la situazione concreta di sofferenza, di schiavitù di un popolo, che attiva l'intervento di YHWH. Per cui lo risolleva, lo aiuta, lo fa vincere contro ogni suo avversario. Ciò sviluppa una storia continua a caratteri determinati alla sopravvivenza del popolo d'Israele.

GIUSEPPE (circa il XVII sec. a. E. V. –Gn 37,2- 50,36), figlio prediletto di Giacobbe, subisce tremende angherie da parte dei suoi fratelli: lo vendono agli Ismaeliti, che lo portano in Egitto. Lì assurge (per caso? Ma il caso non sussiste in YHWH, onnisciente e onnipresente) al rango di vice re d'Egitto. È lì che YHWH interviene nel gesto concreto della scelta del re per affrontare la situazione di carestia, abbattutasi su tutti i popoli. Giuseppe non risulta un chiamato direttamente da YHWH. Però, il suo ruolo lo porta a collaborare con YHWH, salvando dalla carestia i popoli vicini, che si rivolgono a lui per avere grano, che potesse toglierli dal pericolo di morte. Pertanto, YHWH non è interessato ai tanti popoli affamati? Lo è, se si pensa alla sua piena conoscenza (in questo caso) delle situazioni difficili. Infatti, è stato continuamente detto che YHWH guarda ai problemi dei poveri, dei disperati, dei sofferenti. Lo conferma anche Giuseppe stesso di fronte ai suoi fratelli, che lo riconoscono e temono (forse) una vendetta: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita» (Gn 45,4-5). Così Giuseppe, anche su invito esplicito del faraone, collabora con YHWH alla riunione del piccolo gruppo di Giacobbe, destinato a divenire il numeroso popolo di Israele (Gn 45,16-20; 46,1-7). Anche in questo frangente YHWH vede ed *e-legge*, come sua normale attitudine di fronte al pericolo di vita per il popolo.

La stessa attitudine YHWH la esprime con **MOSÈ** (circa il 1250 –Es 2,1-40,38; Lv 1,1-27,34; Nm 1,1-36,13; Dt 1,1-34,12), la cui lunga storia (lo si nota dai quattro libri biblici che la narrano) si svolge in un rapporto ininterrotto, ma difficile, con YHWH e il suo popolo.

Una esplicita chiamata di YHWH mette in movimento Mosè. Anche in questo caso YHWH vede la sofferenza di Mosè e quella del suo popolo. E, sempre per tale situazione, YHWH interviene: la sofferenza dell'uno e dell'altro deve cessare. L'interesse di YHWH è dare sollievo a chi soffre: Mosè e il popolo di YHWH hanno bisogno di essere liberati dalle loro sofferenze. YHWH vede Mosè e il popolo oppressi: Mosè per aver ucciso un egiziano, che maltrattava i suoi connazionali e Israele per la dura schiavitù alla quale il faraone lo tiene sottoposto.

YHWH vede Mosè, fuggiasco a causa del suo delitto. È pure balbuziente (Es 6,12); lo raggiunge, lo *e-legge* (questo è il modo usuale di agire di YHWH, che vede il pericolo dell'essere umano, ne trae una lezione, lo tira fuori dal suo pericolo e lo colloca in posizione eletta, cioè sopra il pericolo) e gli assegna un compito di importanza vitale: salvarsi e poi salvare il popolo di YHWH, cioè liberare se stesso e liberare il popolo, ambedue oppressi all'inverosimile. Ma chi può salvare Mosè? La figlia del faraone, è vero, lo salva dalle acque. Questo è il significato preciso del nome –Es 2,1-10- etimologia popolare, ebraico *mosheh*, dal verbo *mashah*, *trarre*; -G.Lisowsky, op. cit., pag.763: *moshhia,* tradotto con *salvatore* (cfr 2 Sam 22,3; Ger 14,8; Os 13,4), aiutante e il latino *adiutor*, che significa *aiutante*, complice, il cui verbo è aiutare, soccorrere, evitare, servire. E, prima ancora, salvato dalla morte, perché le levatrici ebraiche erano state imposte dal re d'Egitto di uccidere ogni primogenito ebreo, alla nascita (Es 1,15). Salvato anche nella corte del faraone? Sembra di no, perché educato secondo i canoni e le etichette della corte, divenendo alta figura di dominio, di distinzione, dei diritti di corte; per cui una persona di severo onore e rispetto, forse anche di culto divino.

Divenuto adulto nella corte del re, visita, un giorno, i suoi fratelli, che stanno soffrendo tremendamente per il lavoro disumano a loro imposto. Viene a lotta con un egiziano e lo uccide. Mosè è costretto a fuggire per non essere anche lui ucciso (Es 2,11-15). Tutto questo per caso…? Al contrario; tutto avviene secondo il disegno di salvezza di YHWH. Prima di tutto rivolta a Mosè, in fuga per l'uccisione dell'egiziano. YHWH lo vede in questo pericolo e lo salva. Non solo; lo chiama perché il progetto di salvezza si realizzi anche per il popolo d'Israele, il popolo (assemblea, chiesa) di YHWH.

Anche in questa occasione non si può affatto sostenere che l'azione di YHWH è una scelta; oppure, se si vuole ritenere tale, va giustificata dall'amore di YHWH verso Mosè. Pertanto *lo chiama*, *tirandolo fuori* dalla sua situazione di morte. Come è avvenuto con Noè e con Abraamo.

A base di tutto c'è la visione mirata di YHWH, un interesse concreto per coloro che soffrono. La chiamata esplicita di YHWH è l'unica soluzione, perché l'essere umano venga sollevato dalla sua sofferenza. E, non solo YHWH tira fuori dalla situazione di pericolo; ma, chi lo accoglie, è posto in una situazione di favore, è concretamente *e-letto*. Questo è l'agire di YHWH. Non una preferenza, bensì un elevare l'uomo ad una superiorità, che non risulta in conflitto con altri (che sembrano scartati), ma che proviene dalla proposta di YHWH, aspettando che il chiamato si decida liberamente ad accogliere ed eseguire ciò che YHWH gli propone.

Non è neppure una imposizione forzata o dominio dispotico. Il che potrebbe essere giudicato un agire ingiusto o tanto meno parziale. Già affermato, però, che YHWH attende la decisione libera dell'essere umano, perché sia selettiva in rapporto al suo progetto.

Stupendo perciò l'agire di YHWH nei confronti dell'uomo! Tale agire non può suscitare lamentele, critiche, pregiudizi, obiezioni da parte di altri chiamati, che, però, non hanno risposto alla chiamata di YHWH. Da questo porsi di YHWH balzano in superfice il valore e la validità della sua chiamata e, nel contempo, il suo profondo rispetto per la libertà dell'essere umano. Questi aspetti fanno rilevare che l'agire di YHWH è un agire particolare e speciale. Infatti tiene presente non i meriti di una persona o di un popolo, né i punti di favore che i così detti «non favoriti» possono avanzare come critica (che sono molto spesso illusori); ma solo il suo progetto, che è unico per tutti gli esseri umani.

Va anche sottolineato che YHWH svolge la sua attività basandosi sulla pedagogia della risposta libera dell'essere umano: chiama e attende la risposta libera. Se questa giunge, è di vantaggio del chiamato stesso. Pertanto *una chiamata*, *una e-lezione*, una libera risposta è il principio di costituzione di un popolo, di una assemblea, di una «chiesa di YHWH».

5 - Un popolo in schiavitù: motivo di intervento di YHWH

È stato scritto più volte che la sofferenza è il motivo fondamentale di intervento da parte di YHWH per liberare l'essere umano e porlo nelle condizioni favorevoli di vita felice, cioè di salvezza. Lo è anche per un popolo, che si trova nelle stesse situazioni di sofferenza. La Scrittura ne è testimone. Chi, poi, osserva attentamente l'atteggiamento di YHWH nei confronti degli Israeliti in Egitto, non può trovarsi senza risposta positiva. Viene, pertanto, confermato che l'intervento di YHWH, nella situazione difficile in cui vivono gli Israeliti, non è dovuto ad un intenso pietismo o ad una moralistica commiserazione per quel popolo e neppure per una preferenza privilegiata, bensì alla visione della concreta e tremenda situazione di sofferenza, generata dalla schiavitù, alla quale gli Israeliti sono sottoposti dal faraone d'Egitto.

Si legge in Es 2,23-25: «Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero». La visione degli Israeliti in schiavitù fa scattare l'intervento di YHWH. Pertanto, *lo tira fuori* da questo pericolo, portandolo nella libertà (*lo e-legge*), propriamente perché sta soffrendo. YHWH, in un certo senso, si commuove e agisce di conseguenza con amore: «se ne prese pensiero» (v. 25).

La schiavitù (ebraico, *avdut*; *eved*, schiavo; latino, *servitù,* che non traduce, però, esattamente l'oggetto; più specifico è il termine latino *captivitas)* opprime gli Israeliti. La loro confessione di fede lo esprime in termini amari: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come forestiero con poca gente

e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione. Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e braccio teso (Dt 26,5-8). Questo passo conferma esplicitamente il gesto concreto di YHWH per Israele. Esaminato nel contesto biblico, però, non rileva un significato di «scelta» o di «elezione», tantomeno di «preferenza»; mentre da parte di molti (anche studiosi), è ritenuto tale, cioè un gesto di privilegio di fronte a tanti altri popoli nelle stesse situazioni del popolo d'Israele. Infatti non è raro sentire espressa o letta la differenza che YHWH compie, tirando fuori dalla schiavitù il popolo d'Israele ed eleggendolo a popolo principe e faro per tutti gli altri. Non è legittimo, perciò, rifarsi al motivo di elezione d'Israele da parte di YHWH. Perché era il popolo più piccolo, però divenuto grande e numeroso (Dt 26,5). Questo è il motivo che giustifica la gelosia e l'invidia degli Egiziani, non l'intervento di YHWH.

La Scrittura è chiara: YHWH «vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione» (Dt 26,7). Ne trae una «*lezione*», ponendo il popolo al di fuori e al di sopra della sua schiavitù, della sua sofferenza. Lo «*e-legge*». Questa visione-lettura non si può chiamare scelta, né preferenza, né privilegio. È l'atteggiamento normale di YHWH di fronte alla umiliazione, miseria, oppressione.

A proposito di schiavitù, va notato che è da intendere nell'ambito ampio di sofferenza, nelle sue varie espressioni: psicologica, fisica, morale, sociale e anche religiosa (che è il caso preciso degli Ebrei nel loro profondo rapporto con YHWH).

Va detto anche che la visione di sofferenza degli Israeliti, da parte di YHWH, non si limita al solo tempo della schiavitù d'Egitto, bensì continua per tutto il tempo della vita del popolo. Anche quando il popolo si lamenta per mancanza di qualche necessità (v. l'atteggiamento di protesta degli Israeliti nel deserto: Esodo, Numeri), YHWH interviene non per sedare la rivolta, ma direttamente per risollevare il popolo dalle sue difficoltà, che generano non poca sofferenza.

E, l'atteggiamento di YHWH nei confronti degli Israeliti è così importante, che anche Es 3,7-9 lo descrive: «Il Signore disse: Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto (lo considera già suo popolo) e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti [gli egiziani e anche le levatrici, imposte di uccidere ogni primogenito alla nascita]; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizita, l'Eveo, il Gebuseo [una varietà di popoli che vivono nel paese che YHWH dona agli Israeliti, gratuitamente, non per meriti loro]. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani lo tormentano». Una visione che commuove YHWH e suscita in Lui un'azione benefattrice per un popolo «*separato*», «*consacrato*» al Signore. «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelto (*e-letto*) non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli

–siete infatti il più piccolo di tutti i popoli-, ma perché il Signore vi ama» (Dt 7,6-8). Li ama nella loro concreta sofferenza e se ne interessa. Non possono continuare ad essere oppressi. Li ama, richiamando il giuramento fatto ai loro padri. Tale giuramento non perde di valore. Per questo YHWH si dichiara «fedele», e la sua fedeltà è garanzia di salvezza. Chi gli obbedisce vive sotto questa garanzia.

Normalmente il padre e la madre manifestano un riguardo speciale al figlio più buono e più servizievole. Anche YHWH opera con questi sguardi? Gli Israeliti non sono il più bravo popolo. Ne 9,16-17 scrive: «Si sono comportati con superbia, hanno indurito la loro cervice e non hanno obbedito ai suoi comandi; si sono rifiutati di obbedire e non si sono ricordati dei miracoli che tu [Dio] avevi operato in loro favore; hanno indurito la loro cervice e nella loro ribellione (cfr. Nm 14,1-4) si sono dati un capo per tornare alla loro schiavitù [Insensata una scelta di questo tipo!]. Ma tu sei un Dio pronto a perdonare, pietoso e misericordioso, lento all'ira e di grande benevolenza e non li hai abbandonati». Sonora è la eco di Esd 9,9: «Noi siamo schiavi, ma nella nostra schiavitù il nostro Dio non ci ha abbandonati».

L'espressione di Esdra richiama anche la profonda e consolante attitudine di YHWH verso il suo popolo. Isaia la presenta in maniera forte e reale attraverso la figura del «*servo-schiavo*» (greco, *doulos*; ebraico, *eved*, citato nel solo Esodo 32 volte), un servo oppresso dalla sofferenza, distruttiva del male, ma liberatrice di un popolo schiavo di nemici (cfr. Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12) e di tutta l'umanità dalla sua malvagità. Lo schiavo è il **Messia** (Unto, Cristo, Gesù) il quale, obbediente al progetto di Dio, produce la salvezza per ogni essere umano, con la sua dura sofferenza. Unto (ebraico, *meshias*; greco, *christos)* per questa missione, presenta a Dio la sua volontaria disponibilità: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero» (Sl 40,7-9). Ez 3,1 pone un invito a mangiare quel rotolo: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo». La disponibilità del Messia è inequivocabile e inderogabile a beneficio dell'essere umano. Questi è incapace ad essere un verace membro del popolo di YHWH, il popolo che costituisce «la chiesa di YHWH», il cui inizio è dato dalla decisione ferma di YHWH per liberare il popolo dalla profonda sofferenza di schiavitù. Questo progetto-oggetto manifesta l'intenzione di Dio, riguardo a un popolo, ma anche a tutta l'umanità.

Lontano dal dato biblico, pertanto, risulta l'idea di scelta, di elezione. Comunemente, però, intesa così. La sofferenza del popolo colpisce YHWH. Decide di allontanarlo dal pericolo di morte certa e ignominiosa agli occhi dei potenti e dei popoli viciniori, che compromette il suo sopravvivere e la missione assegnatagli. YHWH è sempre pronto a intervenire in frangenti di questo tipo, cioè quando vede il disagio di un popolo, che è sua proprietà. Pertanto, non tralascia l'occasione per provvedere alla salvezza del popolo. Salvezza che non significa un passo incerto per riscattare gli Israeliti, bensì un muoversi deciso e gratuito a beneficio loro, in modo che possano uscire dalla loro schiavitù. Salvezza donata a loro dalla benevolenza di YHWH.

YHWH compie la liberazione del popolo israelita, oppresso, col chiamare un uomo, pure immerso nella sofferenza: **MOSÈ**. Per questo, va ancora sottolineato che YHWH si rivolge a chi soffre, perché i potenti vanno cercando di eliminare i deboli e gli indifesi. Questa è la pedagogia di YHWH. Tutt'altro diversa (già rilevato in antecedenza) dalla pedagogia dei potenti (in questo caso, dalla pedagogia del faraone). YHWH va in cerca di deboli, di disperati, di angosciati, di sofferenti: oltre che elevarli, vuol dare loro la responsabilità di realizzazione del suo progetto. Mosè entra in questa categoria. Non importa che non si senta capace. Il chiamarlo fuori dalla sua reale situazione di incapacità, pone il gesto di YHWH, che lo chiama, in grande valore. Mosè stesso riconosce la sua incapacità ad affrontare il faraone, uomo duro e intestardito a non liberare gli Israeliti. «Ora va! Io [YHWH] ti mando dal faraone. Fa uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti… Io sarò con te» (Es 3,10-12). Mosè insiste ancora sulla sua incapacità: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?» (Es 3,13). Mosè sembra alquanto imbarazzato; ma YHWH lo toglie dalla difficoltà e fa la grande rivelazione del suo nome: «**Io sono colui che sono**» (ebraico, *ehjeh asher ehjeh* –Dio parlando di se stesso non può che usare la prima persona, che può essere tradotta con «Io sono l'esistente», (greco, *egò eimì o on*). Dio è il solo veramente esistente, che agisce nella storia del suo popolo e nella storia umana, dirigendola verso un fine: la salvezza. Anche se Mosè non intende quel misterioso Nome, va a compiere la missione affidatagli. Gli Israeliti ascolteranno, non ascolteranno? Per questo YHWH pone fatti attraverso i quali il faraone si deciderà. Non è che facilmente quell'uomo duro accoglierà la proposta, anche perché ci perde molto lasciando partire gli Israeliti: «Prendiamo provvedimenti nei suoi riguardi per impedire che aumenti, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese» (Es 1,10). Alla fine, il faraone si decide per la liberazione degli Israeliti. Segue, però subito, un pentirsi: «Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva?» (Es 14,5).

Il colloquio tra Mosè e il faraone è un insistente chiamarsi e rispondersi: Mosè riferisce ciò che YHWH gli va suggerendo, cosa dire e cosa fare; il faraone risponde che compirà le richieste di Mosè. Però tali richieste non si traducono mai concretamente. Solo di fronte all'uccisione dei primogeniti egiziani (incluso suo figlio primogenito) il faraone si arrende. Da notare che il faraone decide liberamente di «lasciar partire gli Israeliti». Però tale decisione dura per un tempo molto limitato. «Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo» (Es 14,5). Per lui non c'è che inseguirli e attaccarli. YHWH, d'altro lato, prontamente interviene per salvare il suo popolo (cfr. Es 14,5-31).

Segue il lungo cammino (40 anni) nel deserto. Il colloquio tra il popolo e YHWH si sposta di soggetto; però, è sempre YHWH a chiamare Mosè per il popolo e il popolo per YHWH. Il popolo reagisce con continue lamentele, ribellioni e grida di disperazione (cfr. Es 2,1-40,38; Lv 1,1-27,34; Nm 1,1-36,13; Dt 1,1-34,12).

YHWH ascolta e risponde. Questo afferma l'interesse di YHWH per chi soffre. Egli non muta atteggiamento: *chiama ed e-legge* ripetutamente in tutte le situazioni di angoscia e di sofferenza.

6 - Chiamata e sofferenza

Le chiamate di YHWH in situazioni difficili, per trovare guide per il suo popolo e per condurre questo suo popolo alla salvezza, sono interminabili. In Nm 27,18-23 è scritto: «Il Signore disse a Mosè: Prenditi **GIOSUÈ**, figlio di Nun, uomo in cui è lo spirito; porrai la mano su di lui, lo farai comparire di fronte al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità (la chiesa di YHWH), gli darai i tuoi ordini in loro presenza e lo farai partecipe della tua autorità, perché tutta la comunità degli Israeliti gli obbedisca». «Mosè fece come il Signore gli aveva ordinato». Può essere questo invito interpretato come una scelta o una elezione? O, invece, assegnare a Giosuè un compito maggiore del precedente? Sembra proprio che sia questo il significato giusto. Infatti, Giosuè è preso (ritorna lo stesso verbo del gesto di YHWH nei confronti degli Israeliti: «vi ha presi» - Dt 4,20-): «prenditi Giosuè» (Nm 27,18). Prendere non è scegliere, ma «*e-leggere*», cioè porre in una situazione migliore della precedente. Di fatto Giosuè viene messo a capo del popolo come successore di Mosè. Giosuè entrerà nella Terra Promessa, conducendovi gli Israeliti (Dt 1,38), dopo aver ricevuto gli ordini da Mosè (cfr. Dt 3,28). Egli «passerà alla tua testa» (Dt 31,3). E l'istruzione di YHWH a Mosè prima della sua morte è: «Chiama Giosuè e presentatevi nella Tenda del Convegno, perché io gli comunichi i miei ordini» (Dt 31,14).

Anche il Libro biblico dei **GIUDICI** registra continue chiamate da parte di YHWH. In Gdc 3,8-10 è scritto: «Gli Israeliti furono servi di Cusan-Risataim per otto anni. Poi gli Israeliti gridarono al Signore e il Signore suscitò loro un liberatore, Otniel…ed egli li liberò». La stessa situazione si verifica con il giudice Eud. «Gli Israeliti furono schiavi di Eglon, re di Moab, per diciotto anni. Poi gridarono al Signore ed egli suscitò loro un liberatore, Eud» (Gdc 3,14-15). Il giudice Samgar sconfisse seicento filistei…anch'egli salvò Israele (Gdc 3,31). «Il Signore li [Israeliti] mise nelle mani di Iabin, re di Canaan… Gli Israeliti gridarono al Signore… perché già da venti anni Iabin opprimeva duramente gli Israeliti» (Gdc 4,2-3). **Gedeone**, uomo forte e valoroso, è detto da YHWH: «Va con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian; non ti mando forse io?» (Gdc 6,14). «Dopo Abimelech, sorse a salvare Israele Tola» (Gdc 10,1). Iefte vinse gli Ammoniti (Gdc 11,29ss) e mise in salvo gli Israeliti. Continue sono le chiamate da parte di YHWH per salvare Israele, suo popolo.

Questa ininterrotta chiamata della lunga storia di salvezza riguarda gente che soffre, che è schiava, che è oppressa. YHWH ha per tutti una parola di sollievo: vennero salvati per opera dei vari Giudici, per l'intervento di YHWH. La missione dei Giudici, infatti, è salvare gli Israeliti, popolo di YHWH. YHWH aveva confermato: «Fisserò un luogo a Israele mio popolo e ve lo pianterò perché abiti in casa sua e non sia più agitato e gli iniqui non lo opprimano come in passato, al tempo in cui avevo stabilito i Giudici sul mio popolo Israele e gli darò riposo liberandolo da tutti i suoi nemici» (2 Sam 7,11).

Da questa promessa di YHWH si deduce chiaramente che YHWH vive un profondo interesse per coloro che sono in pericolo (schiavitù materiale e spirituale, sofferenza, oppressione) e vuol liberarli ad ogni costo; lasciando, però, ad ognuno la libertà di volere e accogliere la liberazione. Come si può constatare, il libro biblico dei Giudici conferma questa attitudine di YHWH, in maniera ampia e convincente.

Passando, poi, ad esaminare l'azione dei **RE,** si ritrova sempre la medesima intenzione di YHWH. Questa intenzione parte dall'invito ad ascoltare: «Ascoltate, re, porgete gli orecchi, o principi» (Gdc 5,3). Così Sap 6.1 scrive: «Ascoltate, o re, e cercate di comprendere». Che cosa ascoltare? Che cosa comprendere? Ascoltare (ebraico, *shema,* che traduce anche *udire*, *obbedire*, *comprendere*, *intendere* –cfr. G. Liwosky, op. cit. pag. 1464-) significa: rendersi conto dell'intervento di YHWH e capirne lo scopo.

A **SAMUELE**, che YHWH ha chiamato ad essere profeta (1 Sam 3), si presentano gli anziani d'Israele e gli dicono: «Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non ricalcano le tue orme. Ora stabilisci per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli. Agli occhi di Samuele era cattiva la proposta… Perciò Samuele pregò il Signore. Il Signore rispose a Samuele: «Ascolta la voce del popolo per quanto ti ha detto» (1 Sam 8,5-7). YHWH risolve il caso, (si può aggiungere), con maggiore comprensione, riferendosi al suo progetto di salvare il suo popolo dai suoi pericoli: l'atteggiamento malvagio dei figli di Samuele, che li avrebbe trattati male. YHWH, pertanto, decide secondo la sua normale attitudine, per il bene degli oppressi (in questo caso, gli Israeliti di fronte ai figli di Samuele). Questo interesse di YHWH per chi è nel pericolo si ritrova in ogni caso.

E, di fronte al grande re **DAVIDE**, YHWH compie una scelta o una chiamata? La Scrittura stessa può fornire la risposta esatta. Samuele viene comandato da YHWH di andare da Iesse, il betlemmita, «perché tra i suoi figli mi sono scelto un re» (1 Sam 16,1-13). Non ci si precipiti ad affermare che YHWH ha già scelto. Infatti ai vv.6-7 è scritto: «Quando furono entrati, egli [Samuele] osservò Eliab e chiese: È forse davanti al Signore il suo consacrato? Il Signore rispose a Samuele: Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore». Nemmeno su Abinadab cade la scelta del Signore…, e neppure su Samma…, il Signore non ha scelto nessuno dei sette figli di Iesse… Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge… Mandò a chiamarlo…alzati e ungilo: è lui!» (vv.8-12). YHWH lo *e-legge*, non «perché era fulvo, con begli occhi e gentile di aspetto» (v.12), bensì, perché YHWH guarda al cuore e alla semplicità. In 2 Sam 7,8 è scritto: «[Natan] riferirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: Io ti presi (il verbo usato da YHWH per *e-leggere* qualcuno –cfr. Dt 4,20) dai pascoli mentre seguivi il gregge (è l'ultimo figlio e… forse il più sporco, il più puzzolente, senza meno il più piccolo. Si sa che, dalla mentalità ebraica, i pastori erano ritenuti pubblici peccatori, in quanto, per il disgustante odore che portavano addosso, non potevano frequentare le sinagoghe e perciò erano pubblicamente trasgressori della Legge), perché tu fossi il capo d'Israele mio popolo». YHWH non si scomoda (antropomorficamente detto) per una Messa persa, né per una

catechesi non attesa, ma si scomoda per il grido che sale dalla schiavitù o dalla oppressione o dalla sofferenza, causate da un uomo che pretende (e giustamente, fa capire il faraone) di esercitare un dominio sopra un altro. Il grande re Davide, pertanto, viene chiamato da YHWH secondo il suo metodo.

Di fronte, poi, ai **PROFETI** (ebraico, *nabi,* che significa «*chiamato* o colui che annuncia»; per cui un messaggero o un interprete della parola di YHWH –cfr. Es 4,15-16; Ger 1,9), la chiamata di YHWH appare chiara per alcuni, sottintesa per altri. Infatti, se uno è detto messaggero, significa che qualcuno l'ha chiamato con il compito di trasmettere i suoi progetti o le sue decisioni o un suo particolare programma. I profeti biblici, chi più profondamente, altri meno palesemente, sono coscienti dell'origine divina del loro messaggio e lo esprimono con formule precise: «Va', annuncia la mia parola», «Così parla YHWH» o «Parola di YHWH». Tale parola, che li raggiunge, è più forte di loro e non possono tacere (cfr. Am 3,8; Ger 20,7-9). La chiamata di YHWH è irresistibile e cambia, in tutto o in parte, la vita del profeta in profezia viva (Os 1-3; Is 8,18; 20,3; Ger 16; Ez 4,3; 12,6; 24,24) e, se accolta, muta anche la vita del popolo.

ISAIA (765 circa a. E. V.) viene chiamato mentre si trova nel Tempio di Gerusalemme. Gli viene assegnata la missione profetica di annunciare la rovina di Israele e di Giuda come castigo delle infedeltà del popolo (Is 6,1-13). Ma annuncia molteplici altre realtà, consolanti e meno: lo spuntare e la crescita del «germoglio del Signore» (Is 4,2; 11,1-9) e del «frutto della terra» (Is 4,2-6), (che gli studiosi identificano nel primo il discendente di Davide, il Messia e nel secondo il Resto d'Israele); la liberazione del popolo che camminava nelle tenebre, con il ritorno degli esiliati (Is 9,1-6; 11,10-16; 14,1-2; 27,12-13; 33,17-24); la caduta di Babilonia (Is 21,1-10; 46,1-47,15); l'effusione dello Spirito, a cui segue l'attesa della salvezza (Is 32,15-33,16); la consolazione a Israele (40,1-31); i canti del Servo di YHWH (Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12); la fine dell'esilio (Is 48,20-22) e la gioia del ritorno (Is 49,8-26); l'annuncio della salvezza (Is 52,7-12); lo splendore di Gerusalemme (Is 60,1-22; 62,1-12).

Nella visione dell'inizio della sua missione, Isaia, udendo la voce di colui che grida, mentre il Tempio si riempie di fumo, si impressiona ed esclama: «Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito» (Is 6,5). A questa chiamata, Isaia è assalito da una giusta incertezza, che nasce dalla concretezza della sua incapacità a esercitare la missione e portarla a termine. Questa è la sua sofferenza. Ma, esattamente per questo motivo, YHWH interviene purificando le sue labbra e rendendolo idoneo alla missione. Un serafino (l'angelo di YHWH), con un tizzone ardente, gli tocca la bocca e dice: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato» (Is 6,7). La capacità di parlare, donata a Isaia, dimostra che veramente YHWH lo chiama (Io *e-legge*). Vuole comunicargli qualcosa di importante da annunciare al suo popolo. YHWH, infatti, è interessato che il suo popolo senta il suo messaggio e lo traduca nella sua vita, così che possa godere il bene della vittoria sui mali (cioè la salvezza). Isaia continuamente ripete alcune formule di richiamo di attenzione: «Il Signore mi disse»,

«Così dice il Signore, Dio degli eserciti», «Ascoltate la parola del Signore», «Avvicinatevi a me per udire questo», «Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane». Si nota, perciò, chiaramente, come YHWH si muove secondo il suo metodo ed *e-leggendo* persone che sono umili e modeste, che tradurranno il suo messaggio. Si rileva pure che le promesse di YHWH non si mutano per nulla.

Dopo circa 100 anni (650 a. E. V.) dal profeta Isaia, YHWH chiama **GEREMIA**. «Mi fu rivolta la parola del Signore: Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato (Ritornano le parole di YHWH riguardo al suo popolo. Del resto… tutto è suo); ti ho stabilito profeta delle nazioni… per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare». (Ger 1,4-8). Chi potrebbe essere accolto benevolmente, annunciando queste attività di distruzione? Però Geremia è chiamato anche a «edificare e piantare». Anche Geremia, chiamato, si sorprende e dice: «Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane. Ma il Signore mi disse: Non dire: sono giovane, ma va' da coloro a cui ti manderò e annuncia ciò che io ti ordinerò (essere giovani o anziani non ha importanza; per annunciare, però, è necessario far riferimento a ciò che YHWH vuole). Le sue confessioni (Ger 11,18-12,6; 15,10-21; 17,4-18; 18,18-23; 20,7-18), da Geremia personalmente messe in iscritto, sono una testimonianza delle crisi interne che Geremia ha attraversato durante gli anni del suo ministero. Aveva un animo delicato, fatto per amare; invece YHWH gli dice di non sposarsi, per non avere figli che lo faranno soffrire; come il grande figlio, Israele, infedele all'alleanza, procura grande sofferenza a YHWH. Anche in questo caso, la sofferenza è il motivo per cui YHWH, nonostante la infedeltà dell'essere umano e del suo popolo, si cura di loro. L'incarceramento a Geremia viene causato per l'annuncio della sventura (Ger 1,14-17; 20,8) e per la lotta sostenuta contro i re, i sacerdoti, i falsi profeti e il popolo (Ger 15,10). YHWH, però, lo sostiene e lo incoraggia: «Non temerli… Oggi io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti» (Ger 1,8. 18-19). YHWH lo ha chiamato, ma nella sua personale sofferenza (Ger 36,1-45,5) lo solleva, prospettandogli la realtà della nuova alleanza (Ger 31,31-34); una realtà per la quale Geremia gioisce (Ger 26,1-33,26) e, vivendo tra gli esiliati, annuncia anche a loro la speranza per il futuro.

Allo stesso modo **EZECHIELE** riceve la sua missione da YHWH. YHWH lo chiama dicendogli: «Figlio dell'uomo, alzati, ti voglio parlare. Ciò detto, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava ... mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele». (Ez 1,1-3,21). Il forte richiamo esprime la volontà di salvezza di YHWH. Ezechiele annuncia prima la condanna e, in seguito, la volontà di salvezza di YHWH. Le parole di condanna sono rivolte a Israele e a Gerusalemme per i loro peccati, contro i falsi profeti, contro le varie nazioni (gli Ammoniti, Moab, Edom, Filistei, Tiro e Sidone, Egitto), raffigurate nelle ossa aride, di cui YHWH mostra a Ezechiele la realtà. Riprenderanno vita solo attraverso l'opera di YHWH (Ez 37,1-14).

Per essere liberati da queste condanne, è necessario che il suo popolo (soprattutto) entri nella religione nuova, che nasce e si esprime dal cuore. YHWH stesso realizza la novità: «Vi raccoglierò in mezzo alle genti e vi radunerò dalle terre in cui siete stati dispersi…Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne, perché seguano i miei decreti e osservino le mie leggi e li mettano in pratica» (Ez 11,17-20). Anche qui, quanto disagio, quanta sofferenza, dovuta alle molteplici infedeltà! Per questa terribile situazione YHWH interviene per distruggere tutto il male, perché ha cura dei popoli, in particolare modo del suo popolo.

Il profeta **DANIELE** non sfugge alla chiamata di YHWH. Una chiamata particolare, perché YHWH si serve di Nabucodonosor, re di Babilonia, per annunciare la sua verità, che è unica. Il re lo chiama per interpretare i suoi sogni e la sua statua, che i suoi saggi non sono riusciti a interpretare. Nabucodonosor afferma: «Certo, il vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei re e il rivelatore dei misteri, poiché tu hai potuto svelare questo mistero. Il re esaltò Daniele e gli fece molti preziosi regali, lo costituì governatore di tutta la provincia di Babilonia e capo di tutti i saggi di Babilonia» (Dn 2,47-48). Inconsciamente, da parte di Nabucodonosor, è una professione di fede, che risulta, nello stesso tempo, una «*e-lezione*» straordinariamente importante. Al contrario, si rivela sorprendente il rifiuto di Daniele, quando, poi, il re impone a tutti, (incluso Daniele), di adorare la sua statua.

Succede che gli uomini del re Dario, (successore di Nabucodonosor), trovano Daniele in preghiera. Per cui hanno motivo per accusarlo. Dario, adiratosi, ordina di mettere Daniele nella fossa dei leoni. Ma, YHWH interviene e, come è solito fare di fronte ai pericoli dei suoi, lo salva: «Il mio Dio –afferma Daniele- ha mandato il suo angelo che ha chiuso le fauci dei leoni ed essi non mi hanno fatto nessun male» (Dn 6,23). Dario stesso gioisce di questo successo ed emette un decreto, nel quale è scritto: «In tutto l'impero a me soggetto si onori e si tema il Dio di Daniele, perché egli è il Dio vivente, che dura in eterno … Egli salva e libera, fa prodigi e miracoli in cielo e in terra: egli ha liberato Daniele dalle fauci dei leoni» (Dn 6,27-28). Altra professione di fede da parte del pagano Dario. Daniele viene così ricompensato della sua fede in YHWH, vivendo, poi, in prosperità durante i regni di Dario e di Ciro (cfr. Dn 6,29).

La storia degli interventi di YHWH per togliere dai pericoli i suoi fedeli è continua. Dopo averli chiamati (in un modo palese o meno) dalle loro situazioni difficili, li *e-legge* pure, facendo loro godere i suoi beni.

Anche **CIRO**, re di Persia (538-333) e pagano, si ritrova nella categoria della «chiamata» da parte di YHWH a beneficio del suo popolo Israele, in esilio a Babilonia, che Ciro pure aveva conquistato (539 a. E. V.). Nella situazione non appare alcuna scelta, né alcuna elezione, che potrebbe far intendere che YHWH compie un gesto di privilegio. (Il che, pertanto, sarebbe molto discutibile).

Perché YHWH si è interessato a tal punto degli Israeliti? Perché erano in esilio, è vero! Ma anche altri popoli erano nella difficoltà, nel disagio, nella sofferenza, in una vita infelice. In 2 Cr 36,22-23 è scritto:

«Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, a compimento della parola del Signore predetta per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro re di Persia. L. A. Schokel, Dizionario di Ebraico Biblico, usa il verbo ebraico «*lehair*» che significa *destare*, *svegliare*, *suscitare*, *provocare*. Altro che affermare che YHWH sceglie od elegge! La stessa azione pone YHWH per gli scrittori biblici: suscita in loro lo spirito, cioè li assiste. Pertanto, Ciro fece proclamare per tutto il regno, a voce e per iscritto: «Dice Ciro re di Persia: il Signore, Dio dei cieli, mi ha consegnato tutti i regni della terra. Egli mi ha comandato di costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e parta!» (Esd 1,1-4). Non ci sono incertezze, titubanze, richieste a tale proposito, ma rispondenza ferma e decisa. YHWH ispira Ciro, perché faccia partire per Gerusalemme il popolo d'Israele. Così fa terminare la sofferenza dovuta all'esilio. Come YHWH aveva fatto terminare la schiavitù d'Egitto attraverso Mosè, ora fa terminare la sofferenza dell'esilio degli Israeliti attraverso Ciro. Sia nell'un caso che nell'altro YHWH chiama il suo popolo fuori dalla situazione di disagio (di sofferenza). I loro padri avevano già esperimentato la duplice realtà della schiavitù d'Egitto e del deserto. YHWH vede l'attuale sofferenza del suo popolo e se ne preoccupa, come al solito: vede la dura realtà ed *e-legge*. Il ruolo di Ciro è annunziato anche in Is 44,24-45,7.

Può anche sorprendere questo continuo atteggiamento di YHWH di volgere il suo sguardo a chi soffre e intervenire, *e-leggendo* il sofferente. Ma, si è notato che tale attitudine è suggerita dal testo biblico.

7 - «Per educarti»

YHWH chiama (*e-legge*) un popolo. Anche se non gli è necessario, decide di sceglierselo (da intendere nel senso del testo biblico: chiamare). Perché? Perché, scrive Giovanni: «Dio è amore» (1 Gv 4,8). E la filosofia afferma: «L'amore è diffusivo di sé». YHWH, se lo crea il popolo, se lo forma, lo educa, perché coscientemente collabori con Lui al suo progetto di salvezza. YHWH si mantiene fedele a tale progetto; mentre il popolo viene meno, pur avendo promesso fedeltà. Infatti, nella grande assemblea di Sichem, il popolo d'Israele sceglie il Signore: «Noi serviremo il Signore nostro Dio e obbediremo alla sua voce» (Gs 24,1-24). A cui, però molto presto, segue l'opposto: «Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal; abbandonarono il Signore… e seguirono altri dei» (Gdc 2,11-13). YHWH *e-legge* un popolo, e ***questo popolo e-letto è Israele***, solo però dopo aver constatato la situazione di schiavitù, di sofferenza, di difficoltà di quel popolo. Per cui, YHWH se ne prende pensiero (cfr. Es 2,25) e agisce, nel rispetto della libertà di ognuno. Questa è la pedagogia di YHWH. Guarda, osserva, chiama soprattutto quelli che vede in disagio, ed assegna loro una missione vera e propria. L'uomo singolo ed anche il popolo non sono capaci di iniziare né tanto meno di portare a termine il compito? YHWH interviene, dando loro la possibilità di una realizzazione concreta ed efficace, pure, se il singolo o il popolo esprime fiducia in lui.

In Dt 4,36 è scritto: «Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti». Ciò significa che YHWH non agisce a caso, bensì per un proposito ben preciso, che è grandioso per l'essere umano. Questi diviene

collaboratore con YHWH alla realizzazione del progetto divino. Un progetto che riguarda tutta l'umanità: «Il nostro Dio è un Dio che salva» (Sl 68,21). Is 35,4 conferma: «Dio viene a salvarvi».

L'affermazione, allora, più appropriata è: «Dio educa il suo popolo» (Carlo Maria Martini, *Dio educa il suo popolo,* Grafiche Bonardi, Milano 1987; cfr. Dt 4,36). *Educare* (ebraico, *lechanech*, *rendere maturo*, *fermo*, *stabile*, «*amen*»; latino, *educere*, *tirar fuori* da una realtà grezza una realtà matura, completa; *formare* un carattere, *imprimere* una personalità, *creare* un attore cosciente e responsabile del suo agire) implica il riferimento all'intera capacità intellettiva, morale e spirituale, esistente nell'essere umano. Lo sviluppo di queste capacità genera una persona. YHWH non si accontenta di «informare», (verbo comunemente inteso nello stesso significato di educare). L'educazione va in profondità, tocca la mente, l'intelligenza e la volontà di un essere umano; mentre l'informazione tocca la sola curiosità o la notizia, scarna e pura, di una realtà, che però non implica la ragione e la volontà al miglioramento. La curiosità, infatti, si accontenta di sapere qualcosa di un fatto. Es.: In molti ambienti (scuole, istituti, famiglie) si parla a lungo di educazione sessuale, dicendo solo come usare strumenti, per evitare il peggio (pura informazione: usa e getta); ma non si illustra il significato e il valore positivo della sessualità nella vita. YHWH vede la creatura umana in pena, la chiama, la *e-legge*, le parla, le insegna, perché la sua pena acquisti un valore di vita. Di conseguenza, la pone in una situazione di superiorità. Gli Israeliti vengono chiamati continuamente a porsi sotto l'egida della TORAH (insegnamento, istruzione, educazione).

Numerosissimi, infatti, sono gli inviti rivolti agli Israeliti ad osservare i precetti di YHWH: questi sono una garanzia di vittoria sui nemici e di vita felice. In Pr 7,1 si legge: «Osserva i miei precetti e vivrai». Il popolo di YHWH (e, a questo punto, si può anche affermare, «la chiesa di YHWH») si assembla attorno alla Torah e, in dipendenza da essa, trova la forza di realizzare il progetto di YHWH.

8 - Critica alla elezione- scelta di Israele

Non pochi sostengono l'idea che il popolo d'Israele è stato scelto ed eletto da YHWH a suo popolo. D'altra parte, i termini: scelta ed elezione ricorrono nelle Scritture. Sia nel così detto Antico Testamento come nel Nuovo Testamento ricorrono le espressioni: «Israele popolo eletto»; «YHWH sceglie il popolo d'Israele»; «Israele il popolo che YHWH elegge tra altri popoli» (cfr. Es 7,4; Dt 7,6; 14,2; 26,19), quasi facendo un torto agli altri. Un tipico passo è il Cantico di Mosè che proclama i benefici di YHWH in favore del popolo: «Porzione del Signore è il suo popolo, Giacobbe è sua eredità. Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali» (Dt 32,9-11). Da notare che YHWH trova Israele «in terra deserta, in una landa di ululati solitari; lo circonda e lo alleva» (v. 10), cioè vede la sua situazione di disagio e interviene.

Israele si vanta, pure, d'essere il popolo eletto da YHWH, ritenendosi, pertanto, un popolo particolare, di cui YHWH ha avuto una cura speciale. Si tratta, però soprattutto, della parte conservatrice-osservante d'Israele. Il pensiero dell'altra parte differisce, o almeno mostra incertezze sul fattore dell'elezione da parte di YHWH.

Va sottolineato, comunque, che l'idea di Israele come il popolo eletto in assoluto, nel tempo, si è incrinata. È nata una differenziazione sulla realtà dell'elezione fatta da YHWH del popolo d'Israele. A questo proposito si possono menzionare quattro correnti dell'Ebraismo: l'Ebraismo Ortodosso, l'Ebraismo Conservatore, l'Ebraismo Riformato e l'Ebraismo Ricostruzionista, che presentano in maniera diversa la realtà del popolo eletto e sono anche del parere che non si può continuare a sostenere la elezione di Israele. L'idea dell'elezione del popolo ebreo da parte di YHWH si riscontra per la prima volta nella Torah e poi, elaborata, nei libri successivi della Bibbia ebraica (Tanakh). Molto è stato scritto sul tema dell'elezione divina di Israele, specialmente nella letteratura rabbinica. E, se quadruplice è il pensiero dell'Ebraismo sull'elezione degli ebrei, bisogna convenire che non è affatto semplice né sbrigativo affermare una precisa scelta del popolo ebraico da parte di YHWH. A tale proposito, va esaminato ciò che la Scrittura afferma (come si è cercato di fare nei precedenti capitoli). Certamente, non si può sostenere l'elezione come una superiorità nella differenza etnica. In Es 19,4-6 si legge che YHWH chiama Mosè dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce, (cfr. Dt 6,4: *shema Israel)*, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli… Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (e la santità non si raggiunge attraverso una elezione; la si conquista con l'obbedienza della fede in Dio). Nel passo si presenta una condizione precisa: «se vorrete ascoltare la mia voce». Quella voce che fa comprendere la realtà di un popolo eletto nel suo senso esatto. In questo ambito, bisogna rifarsi al Talmud (testo della Torah orale), che si esprime con una parabola. Questa stabilisce un paragone con un re che aveva la chiave di un piccolo forziere. Se la lascio come è -dice il re- si perderà; attaccherò ad essa una catena, cosicché, se la catena si perde, indicherà dove la chiave si trova. Similmente, se lascio i figli d'Israele così come sono, saranno inghiottiti tra le nazioni pagane. Attaccherò ad essi il mio Grande Nome e vivranno» (v. Wikipedia, l'enciclopedia libera, alla voce: *Popolo ebraico, popolo eletto,* -p. Taan. 65b. -).

Israele è il popolo eletto non per meriti o per una presunta purezza della razza (assurda l'idea del fuhrer tedesco Adolfo Hitler, che fa uccidere milioni di persone per creare una razza pura!), ma per volontà divina. YHWH chiama (vocazione, scelta) continuamente. Ne sono testimoni Abraamo, Mosè, Israele, Giudici, Profeti, perfino i pagani: Ciro incluso. «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, –siete infatti il più piccolo di tutti i popoli-, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri… e vi ha riscattati, liberandovi dalla schiavitù servile, dalla mano del faraone, re d'Egitto» (Dt 7,7-8). Il popolo d'Israele è visto da YHWH come il popolo che soffre

di più. E questo lo conferma YHWH stesso: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatto venire fino a me» (Es 19,4-8). Cioè, YHWH vede Israele prostrato dalla sofferenza e lo vuole, ad ogni costo, togliere da essa. Per cui, da questa visione, YHWH trae una lezione (*e-lezione*), una decisione: liberarlo dalla schiavitù. E dal faraone che non vuole lasciarlo libero, YHWH aspetta che liberamente si decida a farlo (cfr. Es 7,8-11,10). Non lo forza.

Alcune correnti risultano interpretative della elezione di Israele tra gli altri popoli da parte di YHWH e in maniera diversa: 1) **L'Ebraismo Ortodosso** che trova nel rabbino Immanuel Jacobovits un'espressione di sostegno: «Credo nel concetto di popolo eletto –afferma Jacobovits-. Credo che ogni popolo sia eletto o destinato a qualche scopo distinto per portare avanti i disegni della Provvidenza. Gli Ebrei furono scelti da Dio per essere la «proprietà tra tutti i popoli, come pionieri della religione e della morale, che era ed è il loro scopo nazionale» (Immanuel Jacobovits, *If only my people: Zionism in my life*, Littlehampton Book Services, 1984. Idem, Jakobovits in *Conversation*, Vallentine Mitchell, 2000). Il rabbino Norman Lamm scrive: «L'elezione di Israele si riferisce esclusivamente alla sua vocazione spirituale, incorporata nella Torah. Questa vocazione è costituita da due funzioni complementari: nazione santa (ebraico, *goy kadosh*) e regno di dotti sacerdoti (ebraico, *mamlekhet kohanim*). Il primo termine apporta lo sviluppo di una separazione comune o differenza partitiva al fine di ottenere un'auto-trascendenza collettiva. Il secondo termine implica l'obbligo di fratellanza elitistica spirituale verso il resto dell'umanità». Infatti, il sacerdozio è definito dai profeti fondamentalmente come una vocazione didattica (Norman Lamm, *The State of Jewish Belief*: *A Symposium compiled by the Editors of Commentary Magazine*, August 1966). 2) **L'Ebraismo Conservatore** dice che la Torah e i Profeti non intendono affermare alcuna superiorità innata ebraica nel concetto di elezione. L'elezione viene considerata un privilegio in quanto YHWH li ha scelti per uno scopo che trascende i suoi propri interessi personali (Emet Ve-Emunah, *Statements of Principles of Conservative Judaim*, JTSA, New York, 1988, pp.33-34). Il rabbino Reuven Hammer scrive: «Siamo grati che Dio ci abbia illuminato in modo che, a differenza dei pagani, noi adoriamo il vero Dio e non idoli. Perciò, affermiamo la superiorità della fede monoteista sul paganesimo». 3) **L'Ebraismo Riformato** dice: «Nel corso dei secoli la missione di Israele è stata testimoniare il divino di fronte ad ogni forma di paganesimo e di materialismo. Consideriamo il nostro compito storico di collaborare con tutti gli esseri umani nella costituzione del regno di Dio, della fraternità universale, della giustizia, verità e pace sulla terra. Questo è il nostro obiettivo messianico» (*The Guiding Principles of Reformed Judaism*, Columbus, Ohio, 1937). 4) **L'Ebraismo Ricostruzionista** rifiuta il concetto di elezione. Rabbi Mordecai Kaplan afferma che «l'idea che YHWH abbia scelto il popolo ebreo conduce a credenze razziste tra gli Ebrei stessi e quindi dev'essere rimossa dalla teologia ebraica. L'idea di elezione è moralmente insostenibile, perché chi segue questa credenza significa la superiorità della comunità eletta e il rifiuto degli altri» (*Federation of Reconstructionist Congregations and Havurot*, bollettino di Settembre 1986, pp. D. E).

La diversità di interpretazione indica che l'elezione non è una realtà definita né una scelta vera e propria. E risulta come prova della non-esistenza di una scelta precisa del popolo d'Israele da parte di YHWH. Pertanto, più confacente ai testi scritturistici è affermare che si tratta di una chiamata di YHWH, rivolta al suo popolo, allo scopo di realizzare il suo progetto per l'intera umanità. Per cui, se non si vuole incorrere in abbagli, è necessario rapportarsi alla Scrittura, senza pregiudizi, condanne e presunzioni.

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Gerusalemme, EDB, CEI 2000, con 257 citazioni

G. Lisowsky, Konkordanz zum Hebraischen Alten Testament, voce *likro* = *nominare*, pag.730; *gregge*, pag.1029; *kria = chiamare; shema = udire, obbedire pag.1464*

A. Schökel, Dizionario di Ebraico Biblico, voce *lechamer* = *rendere maturo*; *lehair* = *destare*, *suscitare,* pag.739

C. M. Martini, *Dio educa il suo popolo*, Grafiche Bonardi, Milano 1987 Wikipedia,

l'enciclopedia libera, *Popolo ebraico*, P*opolo eletto* –p. Taan, 65b

I. Jacobovits, *If only my people*: *Zionism in my life*; Littlehampton, Book Services, 1984; Jacobovits in *Conversation*, Valentine Mitchel, 2000

L. Lamm, *The State of Jewish Belief*: A Symposium compiled by the Editors of Commentary Magazine, August 1966

Emet Ve-Emunah, *Statements of Principles of Conservative Judaism*, JTSA, New York 1998, pag. 33-34

Ebraismo Riformato, *The Guiding Principles of Reformed Judaism*, Columbus Ohio 1937

Ebraismo Ricostruzionista, Rabbi Mordecai Kaplan, *Federation of Recostrunctionist Congregations and Havurot,* bollettino Settembre 1986, pp. D. E.

Capitolo 3

LA CHIESA DI GESÙ

1 - Ripresa del significato dei termini

Procedere nella ricerca sull'obiettivo «chiesa», richiede nuovamente la precisazione del termine, allo scopo di raggiungere chiarezza in riferimento all'oggetto proposto. Il termine chiesa deriva dal greco *ekklesìa: ek* = *fuori*, *kaléo* = *chiamare*, *chiamare insieme*, *riunire*, *fare assemblea*. Usato per indicare qualsiasi tipo di assemblea: politica, sociale, industriale, di gruppo, attualmente si riferisce ad un'assemblea di tipo religioso. Però, oltre che assemblea religiosa, il termine chiesa indica anche il luogo sacro, dove i cristiani credenti si radunano per celebrare i loro riti ed eseguire pubblicamente le loro attività religiose. Pertanto, questo termine richiede attenzione al contesto nel quale viene usato, perché è qui dove si determina il suo senso specifico.

Per se stessa, la **chiesa** indica un'ampia e importante realtà per l'essere umano, sia per i cristiani credenti, come anche per i non-credenti e per i pagani pure. Tutti questi, se si chiamano in assemblea, nonostante non usino il vocabolo chiesa; la richiamano comunque. Il greco *synagoghé* significa *adunanza*; il verbo *synago* indica *radunare* e traduce l'ebraico *bet knesset* = casa dell'assemblea. Si ritiene che la sinagoga abbia avuto inizio durante l'esilio babilonese, quando gli ebrei non avevano un tempio per radunarsi nel giorno di Sabato. Con significato di adunanza è scritto in Nm 16,2-3 e Dt 5,22; mentre Dt 20,1-11 lo usa riferendosi al termine aramaico sacerdote: *'edta* e *kenista,* e adunanza = *qahalà*; termine in assonanza con *enkaléo* che significa *chiamare da*, *convocare*, *unirsi in assemblea*. Così pure l'ebraico *qahàl* fa riferimento a assemblea, usato in varie espressioni e occasioni: in Dt 9,10; 10,4 si scrive del giorno dell'assemblea, *jòm haggahàl*; Dt 31,30 accenna all'assemblea dell'Oreb; Es 33,7 fa riferimento alla Tenda del Convegno, a cui si aggiunge la Festa delle Tende o delle Capanne (Es 23,14; Ne 8,14); Gs 8,35 menziona l'assemblea della Terra Promessa. Anche 1 Cr 28,8 riferisce l'assemblea del Signore; Ne 8,2 menziona l'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. Ancora 1Re 6,1-13 ricorda il Tempio di Salomone, dove gli Israeliti si radunano in assemblea per onorare Dio e ascoltare i suoi messaggi.

Certamente, non è tanto importante il termine, quanto l'oggetto, nella caratteristica propria di assemblea liturgica. In ogni caso è assemblea del popolo (greco, *demòs*). Nella LXX il termine *ekklesìa* designa una assemblea convocata per un atto religioso e cultuale (Dt 23; 1Re 8; Sl 22,26), detta: «convocazione santa» (cfr. Es 12,16; Lv 23,3; Nm 29,1). Paolo, pure, attribuisce al vocabolo chiesa un senso religioso: in 1 Cor 11,17-18 esprime un rimprovero all'assemblea cristiana riunita come chiesa per il «pasto del Signore» (per il susseguirsi di atteggiamenti non conformi alla realtà che celebrano).

2 - Interesse di YHWH e di Gesù per la chiesa

A Dio sta molto a cuore l'assemblea del popolo. La nota in calce al testo di Mt 16,18 rileva che il termine ebraico *qahàl* e l'aramaico *qahalà*, (greco, *ekklesìa*), significa *assemblea* e si incontra spesso nell'Antico Testamento (le così dette Scritture Ebraiche) per designare la comunità del popolo eletto (= chiamato), specialmente durante i quaranta anni di cammino nel deserto (cfr. Dt 4,10). Tale realtà sostiene gli innumerevoli rapporti che Dio vuole avere con Israele, suo popolo. Anzi, si può anche constatare che quei rapporti non cessano. Infatti, scorrendo la Sacra Scrittura, se ne rileva la continuità anche dopo l'entrata di Israele nella Terra Promessa. Quei rapporti sono persistenti e intensi. Dio fa sentire al popolo la sua presenza; mentre Israele fissa il suo pensiero e il suo sguardo sulla venuta del Messia (l'unto, l'inviato di Dio, Cristo) e lo attende con ansia come liberatore da ogni nemico e da ogni dominio esterno. Però non è questo il vero significato della venuta del Messia. Per cui **Gesù**-**Messia** sente la necessità di dichiarare esplicitamente la missione fondante della sua venuta e della sua presenza tra il popolo: «Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono» (Mt 13,16-17). Beati, perciò, sono quegli ebrei che considerano il Messia impegnato in queste attività e possono constatare che il Messia è liberatore da molte altre realtà, non politiche, ma che formano la felicità del popolo. Ma, che cosa vedono concretamente? Vedono il Messia scacciare i demoni e questo sarà il segno concreto della presenza del Regno di Dio tra loro (cfr. Lc 11.14-20). Vedono i miracoli, che il Messia va compiendo nell'interesse dei suoi (discepoli e popolo): «I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (Mt 11,5). I poveri sono precisamente quelli che accolgono il Messia, inviato da Dio per la loro consolazione (cfr. Is 40,1). E l'annuncio dei beni messianici è di gioia per tutti, ma soprattutto per coloro che sono aperti alla fiducia e alla confidenza nel Messia. Sono questi gli *anawim* (termine ebraico per «*poveri*», coloro che si fidano di Dio).

La situazione si presenta molto particolare, per i rapporti che YHWH vuole avere con il popolo, che ha chiamato (*e-letto*) e, nondimeno, per i rapporti che Gesù Cristo stabilisce con l'Israele Nuovo, che è il suo popolo, consegnatogli, perché compia il progetto del Padre: la salvezza dell'essere umano. Questo è vero, perché Gesù Cristo si è reso disponibile (cfr. Sl 40,8; Eb 10,9; Gv 1,7). Per cui, Gesù, volontariamente, dipende dal Padre e non vuol discostarsi dal progetto del Padre. Cristo ha accettato ed è stato inviato per salvare l'umanità. In Gv 3,16 infatti si legge: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito… Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui».

Anche qui si vede quanto, non solo YHWH, ma anche Gesù Cristo siano interessati al popolo, al quale offrono la loro cura. Per questo, gli esegeti classificano l'atteggiamento di YHWH con il suo popolo con la categoria «*tipo*» e l'atteggiamento di Gesù con il Nuovo Israele, (i credenti in lui), come «*antitipo*». All'Antico

Testamento gli studiosi attribuiscono la caratteristica di prefigurazione del Nuovo Testamento in riferimento alla persona e all'azione del Messia. Pertanto, anche l'assemblea (chiesa) di Dio nell'Antico Testamento prefigura l'assemblea (chiesa) di Gesù nel Nuovo Testamento; «*tipo*» quella, «*antitipo*» questa. Gesù, infatti, riprende il termine assemblea per designare la sua comunità, che viene denominata messianica. Con essa egli inaugura la nuova alleanza, mediante la effusione del suo sangue (cfr. Mt 26,26-30; Ef 5,21-27). Nuova, perché l'antica alleanza era stata stipulata, da parte di YHWH, con il sangue di animali, prefigurando quella di suo Figlio.

Non è, pertanto, difficile constatare che l'attitudine di Gesù scorre sulle linee dell'antica alleanza, esprimendone, però, un valore proprio e nuovo. Mt 16,19, riportando le parole di Gesù, va oltre, usando il termine chiesa in un chiaro parallelismo con l'espressione **regno dei cieli**. Questa proposizione sottolinea che la comunità escatologica (che è la comunità di Gesù e raggiungerà la sua completezza alla fine del tempo) comincia già sulla terra, mediante anche, in un certo senso, una società organizzata (comunità-*ekklesìa-assemblea* –cfr. At 5,12-16; 1Cor 1,1-3), di cui, nell'attuale contesto, stabilisce già il responsabile: Pietro.

Chiaramente, però, risulta che il ruolo di Pietro è quello di essere garante e anche giudice per l'entrata nel regno dei cieli; non fondatore della comunità. Tale ruolo gli viene assegnato attraverso il simbolo delle chiavi. Egli aprirà e chiuderà l'accesso al regno dei cieli: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, -afferma Gesù- e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19). Mentre il ruolo di Gesù è di ben più profonda consistenza: *edificare la comunità*, *la chiesa*; esserne, cioè, l'architetto, secondo il progetto, non esclusivo suo, ma di Dio, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati (cfr.1Tm 2,4). Come YHWH educa e forma il suo popolo, la sua chiesa, (e s'è visto precedentemente), così Gesù edifica la sua chiesa. Egli attesta tale opera in piena conformità al progetto di Dio: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato» (Gv 6,38-39). Meglio: nessuno di quanti egli mi ha affidato.

Di fatto, la chiesa di Gesù si trova in embrione nella espressione «**regno dei cieli**» (Mt 16,19). Dalla Scrittura si rileva che il ministero pubblico di Gesù si sviluppa, proprio, con la predicazione del Regno: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 3,2; 4,17; Mc 1,14-15; Lc 3,3; Gv 1,19-23). Di più; Gesù afferma: «Il Regno di Dio è in mezzo a voi» (perché lui lo va annunciando -Lc 17,21); è «tra voi» (perché molti lo vanno già accogliendo -Mt 12,28; Lc 11,20). Da questo si deduce che l'obiettivo personale di Gesù non è la fondazione di una chiesa; ma **l'edificazione**. Scrivono R. E. Brown, C. Osiek e Ph. Perkins (*Nuovo Grande Commentario Biblico*, Ed. Queriniana, Brescia, 1997 n.80, 7-8): «Nei quattro Vangeli *ekklesìa*, (chiesa, assemblea, comunità) compare sulla bocca di Gesù soltanto due volte: Mt 16,18: «Su questa pietra edificherò la mia chiesa» e Mt 18,17, riferendosi alla comunità locale».

Però, Gesù ha già ben chiara in mente la chiesa e non solo la va prospettando, ma anche edificando. La sua chiesa è la comunità (l'assemblea) di coloro che si decidono a credere in lui. In At 2,48 Luca scrive: «Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati». E la nota in calce specifica: «In tal modo la chiesa si identifica con il «resto di Israele» (Is 4,3; Rm 9,27). Rapporto non casuale di Gesù con YHWH.

«La fondazione della chiesa da parte di Gesù ha poco o addirittura nessun sostegno testuale. Infatti Gesù tace sulle questioni relative alla fondazione e alla costituzione della chiesa. Questo è comprensibile. Lo si vede, infatti, interessato non a fondare un qualcosa di nuovo e separato dal giudaismo; ma a rinnovare Israele, che già aveva il culto, i sacerdoti, i sacrifici. Gesù non aveva, pertanto, bisogno di progettare tali strutture» (Brown, Osiek e Perkinns, op.cit. n.80,7-8). Infatti, lo si sente affermare: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17), cioè per compiere (greco, *pleròo*, che non significa completare, come se l'attività di YHWH avesse bisogno di essere rifinita –come l'opera dell'artista-). A tale proposito, si ricordi il gesto di Michelangelo che al termine della scultura della figura di Mosè, si accorge di qualcosa mancante e allora con un colpo di martello sul naso esclama: «Parla, Mosè»). Certamente un'opera d'arte ha sempre bisogno di qualche ritocco. Va perciò completata, terminata. Ma come si può pensare che Gesù viene a completare l'opera di YHWH? L'azione di YHWH che aveva prodotto con Israele era monca? Scrive Sir 42,21: «Tu hai fatto ogni cosa con sapienza» e, Mc 7,37: «Ha fatto bene ogni cosa».

YHWH ha già prodotto anche la chiesa, che Gesù stesso vuole: la edificherò (Mt 16,18). «Senza il Yeshùa storico –è scritto nel Corso: *La prima chiesa*, lezione 7, Centro Universitario di Studi Biblici- non si sarebbe mai avuta una chiesa. Con la predicazione di Yeshùa già si va verificando qualcosa di nuovo. E la novità prende forma dopo la sua risurrezione. Però, è già in germoglio, quando lui è ancora in vita».

Inoltre, scorrendo la Bibbia, si coglie un fattore importante: Dio non abbandona al caso la formazione della sua chiesa; ma, per lungo tempo, prepara l'assemblea dei suoi figli dispersi per disobbedienza (cfr. Gn 3,1-19), per malvagità (cfr. Gn 6,5), per idolatria (cfr. Es 20,4-5). Questa linea si snoda continuamente nella storia del popolo Israele. Poi, a tempo debito e fissato, è suo figlio Gesù che edifica la chiesa (cfr. Mt 16,18), il nuovo Israele, seguendo precisamente il progetto di YHWH.

Per questo, va ripetuto che Gesù non esprime nessuna intenzione di dare inizio a una nuova religione. Egli, tra l'altro, è un ebreo fedele al giudaismo, come ogni altro ebreo credente. Si può dire, però, che Gesù non solo immagina una chiesa, ma la vuole. Basta osservare tutta la sua attività, per rendersi conto che la chiesa è l'oggetto principale della sua predicazione e del suo ministero. E affermare questa direzione significa che Gesù entra nel progetto di Dio per salvare ogni membro d'Israele e, attraverso questo popolo, salvare ogni creatura umana.

I Vangeli lo rilevano ampiamente. A quale scopo, infatti, Gesù va in sinagoga? A Nazaret, in sinagoga, dopo aver letto il passo di Is 61,1-2: «Lo spirito del Signore Dio è su di me ... mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri…», dichiara: «Oggi si è adempiuta la Scrittura che avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,16-21). Inoltre, la predicazione di Gesù a chi mira? A Israele, a un popolo, a una assemblea, alla stessa chiesa di YHWH (cfr. Corso citato: *La prima chiesa*, Lezione 1-3), che diviene conseguentemente la chiesa sua. Il biblista francese A. Loisy (1857-1940) riconosce questa trasposizione e scrive: «Gesù annuncia il Regno ed è la chiesa che viene» (A. Loisy, *L'Evangile et l'Eglise*, 1902, pag. 111). Regno e chiesa non sono realtà opposte (Corso citato: *La prima chiesa,* Lezione 4, 7, 10); anzi, s'intrecciano e l'uno e l'altra giungono al medesimo fine: la liberazione, la salvezza del popolo. A questo proposito, Isaia, profetizzando la venuta del Messia (Is 11,1-9: «Farà regnare tra gli uomini la giustizia e ristabilirà la pace»), dà motivo agli ebrei di intensificare la loro attesa del Messia e, perciò, continuare a sperare in un liberatore dal dominio romano, il nemico per gli ebrei in quel tempo. Però Israele fraintende il ruolo del Messia (cfr. Gv 18,36: «Il mio regno non è di quaggiù»), ritenendo che il suo è un regno politico. La delusione è talmente profonda che l'autorità ebraica si oppone a Gesù con una accanita resistenza e una ingiusta condanna.

L'affermazione testuale di Gesù: «Edificherò la mia chiesa» (Mt 16,18), non lascia nessun dubbio sul suo proposito. Ma a chi attesta questo? A degli ebrei (suoi discepoli) nella persona di Pietro, che riceve il compito di garante, (già scritto), dicendogli: «Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,31-32). Gesù rammenta a Pietro che il suo preciso incarico è di direzione, nella fede, della sua chiesa. Tale compito non giunge a Pietro per meriti o capacità personali (cfr. Mt 16,17: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli»), né per una preminenza sugli altri, bensì dal potere che Gesù possiede, donatogli da YHWH (cfr. Mt 28,18: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra»), in ordine alla salvezza di tutti gli esseri umani. Il Regno e la chiesa è un progetto unico, di cui Gesù si assume la responsabilità, perché progetto di Dio, suo Padre (Corso citato, *La prima chiesa,* lezione 19).

Come Dio chiama un popolo, dopo aver constatato la sua situazione di sofferenza (antecedentemente è stato scritto «*e-legge*»), dalla quale vuole, ad ogni costo, liberarlo; così Gesù procede con lo stesso schema del Padre. Anch'egli chiama alcuni discepoli, denominati apostoli (= inviati –Mt 4,18-22; 10,1-15), che diventano i suoi primi diretti collaboratori nella conduzione della sua chiesa, della sua comunità (cfr. At 2,42-48). Sono dei semplici, degli illetterati ed anche degli inesperti alla realizzazione del suo progetto; però li rende capaci di azione salvifica, donando loro il suo Spirito (At 2,1-18), perché possano annunciare che lui è stato costituito «*Signore*» (*kuriòs*). Signore, in quanto domina ogni avversità (Corso citato, *La prima Chiesa,* Lezione 11, 12), a vantaggio dell'intera umanità.

A questo proposito, la Scrittura lascia intravedere che, fin dalle sue origini, l'essere umano è chiamato a fare comunità (Gn 1,26-28; 2,18-24), a fare chiesa. Si può, pertanto, affermare che Israele è la chiesa (popolo- Dt 7,6; Ger 31,1; comunità: 1Cor 1,2; Gal 6,16) di Dio (cfr, Es 6,7; Lv 26,12; Ger 7,23; Ez 11,20), ed anche la stessa chiesa di Gesù: l'Israele di Dio; però, non più carnale (cfr. 1Cor 10,18), ma spirituale, condotto da Gesù (perciò, il Nuovo Israele). Per questo, Gesù dice: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15,24). La restrizione di ambiente può portare a pensare che Gesù è stato inviato ad offrire la salvezza, singolarmente. Ma tutto viene eseguito nell'ambito di Israele, un popolo concreto, in vista dell'umanità intera. Anche se il popolo d'Israele, al tempo di Gesù, era diviso in correnti (farisei, sadducei, esseni), Gesù non preferisce nessuna di quelle correnti, ma guarda all'essere umano nella sua totalità, soprattutto la numerosa parte dei poveri (*anawim*), dei diseredati, dei meno-abbienti, dei peccatori (cfr. Corso citato, *La prima chiesa,* Lezione 10). Lc 19,10 scrive: «Il Figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto». E Israele era il popolo perduto per le molteplici colpe contro Dio. Per questo Gesù dichiara: «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,5) dei galilei responsabili della sua condanna, o dei galilei sopra i quali cadde la torre di Siloe. E Gesù lamenta pure il disinteresse d'Israele: «Gerusalemme, Gerusalemme quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto» (Mt 23,37). Tutti questi richiami sono rivolti specificatamente a Israele, non solo perché Gesù si sente un vero ebreo, ma soprattutto perché Israele è l'eredità lasciatagli da Dio. Infatti, Gesù è chiamato a operare in Israele e a favore di Israele, in vista però dell'intera umanità.

Di fatto, la storia d'Israele, da Abramo -2000-1900 c. a. E. V. ai Maccabei -170-70 d. E. V. (cfr. 14° Corso: *STORIA D'ISRAELE* della Facoltà Biblica on line di Scienze Bibliche), è la lunga narrazione dell'intento di Dio per la formazione di un popolo (Israele), allo scopo preciso di realizzare concretamente il suo progetto di salvezza. Questo progetto, però, non si limita al solo Israele, ma, attraverso Israele, all'intera umanità. Siccome poi la risposta d'Israele al progetto divino è deficitaria, Dio richiama Israele, prima attraverso i Giudici, i Re e i Profeti e poi attraverso suo figlio Gesù a voler entrare e godere del progetto salvifico divino (v. la linea continua della Scrittura, che si traccia sull'azione divina di salvezza). Si constata, pertanto, che la salvezza, Dio, la offre gratuitamente ad ogni singolo essere umano, però inserito in un popolo. Dio, infatti, non si allontana da questo ambito: i suoi benefici sono per un popolo, un'assemblea, una comunità, una chiesa.

Ci si può rendere conto (con la lettura riflettuta e meditata della Scrittura), che questa realtà, in antico, è prodotta da Dio attraverso Mosè e, nella pienezza dei tempi (cfr. Gal 4,4-5), attraverso suo Figlio Gesù Cristo. Questi si offre al Padre volontariamente: «Non hai gradito né olocausti né sacrifici… Ecco io vengo… per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,6-7). E, in Eb 9,24 è scritto: «Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero… per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore».

A questo punto ci si può chiedere: perché, come e quando Gesù realizza tutto questo? Perché «uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, -scrive Paolo- che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,5-6). E, nel per tutti, è inclusa l'umanità nella sua totalità; specificatamente un popolo, una comunità, una assemblea, una chiesa. Questa realtà concreta viene richiamata dal passo biblico di Mt 16,16-18, subito dopo che l'apostolo Simon Pietro attesta la sua fede in Cristo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». «Beato te, Simone figlio di Giona,-afferma Gesù-, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra [lui, Cristo] edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa».

A questa affermazione va data molta attenzione, perché (già scritto antecedentemente) nessun documento preciso attesta che Gesù fonda la sua chiesa su Pietro. Però è specificato che Gesù, mutando il nome all'apostolo, vuol assegnargli una missione nuova (questo il significato del cambio del nome, secondo la mentalità semitica). Anche da parte degli studiosi biblici, il nome nuovo non indica nessun riferimento alla fondazione della chiesa su Pietro. «Tu sei Simone (come per identificarlo: sì, tu sei Simone!), il figlio di Giovanni (senza nessun fraintendimento; però, non più *barjona*); ti chiamerai *Cefa*, che vuol dire Pietro» (Gv 1,42). Il duplice nome greco: *pétra* e *pétros* esprime la stessa realtà: aramaico, *kefa* = *roccia*, però con differenti caratteristiche (cfr. Strong's, nn. 4073-4074): *pétra* ha il senso di una roccia che non si muove e non si sfalda; mentre *pétros* indica una parte di roccia; pietra che rotola in basso, cioè non ferma, non stabile, pietra che può essere mossa facilmente. Ci si chiede allora: è possibile che Gesù fondi la sua chiesa su qualcosa di instabile e che si sgretola? (Si sgretolerà e lo si potrà vedere, più avanti, in questa ricerca). Gesù conosce bene Pietro: estroverso e impulsivo. «Comanda che io venga da te sulle acque», (grida Pietro), e poi dubita –Mt 14,28-32-; Gesù lo rimprovera, perché si inframette tra la sua volontà e quella del Padre, chiamandolo «Satana» -Mt 16,23; «Non ti rinnegherò» -Mt 26,33-35- e poi, di fronte a una donna, lo rinnega. Pertanto, la pietra solida non può essere che Gesù. Nella Scrittura, infatti, si legge: «La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo» (At 4,11; cfr. Ef 2,20: «avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù»; 1Pt 2,6: «Io pongo in Sion una pietra angolare» (cfr. Is 28,16) e 1 Pt 2,7: «la pietra scartata è divenuta la pietra angolare» (cfr. Sl 118,22).

Di conseguenza, i passi riguardanti la pietra non possono essere applicati a Pietro. Per questo Gesù assicura (ponendo la chiesa in una situazione di tranquillità) che: «Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18). Essa, chiesa, comunità di Gesù, non di Pietro. Infatti, dalla Scrittura si sa che Pietro rinnega il Signore, giurando di non essere uno dei suoi, alla serva che lo interroga (cfr. Mt 26,69-74). Gesù, invece, è fedele a colui che lo ha inviato. Perciò è la pietra ferma e stabile sulla quale «edificherò (ebraico, *banah*) la mia chiesa» (Mt 16,18), che –afferma Gesù- neppure gli inferi (il male) potranno abbattere, perché fondata su di sé, la roccia (cfr. Mt 7,24: l'uomo saggio che costruisce la sua casa sulla roccia e non cade). La chiesa non cadrà, perché ha le sue radici nella salda roccia (Gesù). Lui la conduce e la protegge con il suo

Spirito, sempre operante: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20); ponendola, poi, come attrice responsabile di quella libertà che Dio concede ad ogni sua creatura dall'inizio della vita (cfr. Gn 1-2). E, attraverso la libertà, può esprimere, nello stesso tempo, la sua completa dipendenza da lui. Di più, la completa dipendenza da Dio le fa produrre frutti di salvezza. La chiesa di Gesù è (come la chiesa di YHWH era) chiamata a manifestare e attuare la salvezza divina.

La storia, che è narrazione di fatti concreti prodotti dalle relazioni tra esseri umani per motivi normali ed anche religiosi, (e perciò tra l'essere umano e Dio), testimonia la stabilità, così come la instabilità, della chiesa. Da questo si deduce la fedeltà e la infedeltà della chiesa: la fedeltà, quando la chiesa, rispondendo con obbedienza al comando di Gesù, produce verità, amore, giustizia, onestà, comprensione, concordia, aiuto reciproco, rispetto e tutto ciò che è denominato felicità, tranquillità, pace, serenità, progresso; la infedeltà, quando la chiesa, scegliendo (cosciente delle o adattandosi alle o imposta dalle circostanze del tempo, della cultura o dell'interesse personale) le proprie necessità materiali, gli interessi di parte, il potere che abbaglia, la ricchezza che aggancia corpo e spirito, il successo che crea il trionfo, l'assolutismo che pone nell'arroganza, produce se non guerre, scismi, condanne, poteri, idolatrie, inquisizioni, assolutismi ed anche errori. Di tutto questo si può avere testimonianza leggendo la storia medievale e, molto anche dopo, nella narrazione della storia stessa della Chiesa.

Possono sorprendere tutte le contrarietà della chiesa al progetto iniziale, manifestato da Gesù, che hanno segnato per alcuni secoli la sua chiesa (detta, poi, cattolica). Gesù ha voluto questo? Sarebbe troppo semplice e abbastanza disonesto da un punto di vista intellettuale ritenere valida questa posizione. Per cui, viene spontanea la ricerca dei motivi che possono rispondere ai perché di questa situazione. Ma è altrettanto necessario giungere alla conoscenza dei motivi per mezzo dei quali la chiesa di Gesù non ha subito la completa distruzione di se stessa (ciò verrà detto più tardi). A priori, pertanto, si può affermare che la pietra su cui viene edificata la chiesa è Gesù Cristo. Egli la assiste con la forza dello Spirito (cfr. Corso citato, *La prima chiesa,* Lezione 12). Se così non fosse, già da tempo la chiesa avrebbe esperimentato una distruzione completa (come avvenne e avviene per altre istituzioni, società o comunità; di cui un esempio è la storia del famoso gruppo musicale dei Beatles, scioltisi nel proprio interesse ed egoismo).

A Pietro, Gesù affida solo la custodia della chiesa, con realtà simboliche: le chiavi, attraverso le quali – è scritto- «tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19). Il che va inteso nel senso di un potere spirituale (non politico, né sociale e neppure ecclesiastico), che viene ratificato anche nei cieli. Una sorprendente verità, che solo Gesù poteva assicurare, in pieno accordo col progetto di Dio (cfr. 1Ts 5,18: «Questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù»).

Si può, pertanto, affermare che è da un fraintendimento (o anche da una volontà di attribuzione di uno speciale potere al primo degli apostoli, a Pietro e, di conseguenza, a coloro che sarebbero stati i suoi

successori), del ruolo di Pietro che parte l'asserzione del «Primato» di Pietro, attribuito poi alla figura del suo successore, il Papa. Il concilio Vaticano I (1869-1870), infatti, giunge anche alla definizione dell'infallibilità del Papa. Però, va detto che tale definizione sorge da una affrettata sottoscrizione, in quanto il Concilio è costretto alla sospensione dei lavori per il sopraggiungere della storica «Breccia di Porta Pia» (Roma 1870), da una esigua presenza dei vescovi conciliari e dall'astensione dal voto di un gruppo degli addetti ai lavori (cfr. la documentazione riguardante il Concilio Vaticano I).

L'infallibilità –attestano i teologi cattolici- è riferita al Papa quando parla «*ex cethedra*», cioè quando si presenta come maestro di tutti i cristiani in materia di fede e di morale. La affermano giustificata dall'assistenza dello Spirito, in modo che il Papa non cade in errori contro la verità. Però si può anche aggiungere: se questo fosse stato un atteggiamento ultra necessario per la chiesa, Gesù stesso, prima ancora del concilio, l'avrebbe in un certo modo espresso e confermato il suo valore, come ha fatto con il comandamento dell'amore. D'altra parte, non si tratta ora, a priori, di gridare ad un possibile errore della chiesa; quanto rendersi conto del testo originale dell'affermazione, inserita nel suo reale contesto, in modo da conseguire una più ampia illuminazione.

D'altro lato, si è sentita la necessità di riprendere (anche se pur di sfuggita) la riflessione sul fattore del «Primato» di Pietro e sull'infallibilità del papa (quale successore diretto di Pietro) nel concilio Vaticano II (1962-1965, *Lumen Gentium* 22,23,25). Però la protezione sicura si basa sulla proposta fatta da Gesù alla sua chiesa: «Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18).

La questione dell'infallibilità papale è intricata e va affrontata, appoggiandosi a possibili dati biblici (se ne esistono) e tenendo presente l'ermeneutica moderna della Scrittura. Papa Giovanni Paolo II ha capito la necessità di una riflessione su tale questione; perciò nell'udienza pubblica del 17 Marzo 1993 insiste sull'assistenza dello Spirito Santo, richiamando il passo di Lc 22,32: «Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli». Lo stesso pensiero esprime l'attuale papa Francesco scrivendo a Küng: si riprenda, egli afferma, la interpretazione della infallibilità. E nell'introduzione della sua enciclica "*Amoris Laetitia*" scrive: «Non tutte le questioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte dagli interventi del Magistero». E Küng, di risposta, afferma: «Il papa non ha ristretto l'interpretazione dell'infallibilità».

Tale revisione può essere considerata come una debolezza, o peggio come un errore, da parte della chiesa. A questo proposito, però, non va dimenticato che la chiesa è una comunità in cammino, in sviluppo (cfr. Mt 13,3-52: le parabole di Gesù sul regno di Dio), chiamata a crescere e perfezionare il suo pensiero e la sua azione, tenendo presenti le scoperte recenti della critica e dell'interpretazione del testo biblico, in conformità, però, al progetto di Cristo. Questo proviene dalla corretta ermeneutica, non da un interesse letterario privato o di parte. Del resto, anche se il punto di vista è alquanto diverso, pure per le questioni

stesse scientifiche o sociali o psicologiche, l'essere umano è chiamato all'onestà intellettuale nell'uso e nell'interpretazione dei nuovi dati e delle nuove conoscenze delle materie. Pertanto, anche la chiesa si trova di fronte a nuove espressioni e a nuovi dati per l'interpretazione del testo biblico. Di conseguenza, l'accettazione degli elementi e dei fattori scoperti recentemente, soprattutto se accertati e documentati da reperti storici, si impone e provoca una più profonda conoscenza della realtà. La chiesa non può prescindere da tali novità; ma neppure dall'effettiva assistenza dello Spirito, che (agli attenti e seri studiosi) suggerisce un consono significato del testo. Non, però, nello stesso senso della realtà dell'*ispirazione,* riferita agli scrittori biblici, che lo Spirito (ed è generalmente riconosciuta come certa) lascia liberi di scegliere ciò che è più conforme alla loro cultura, mentalità e società in cui vivono, senza, però, incorrere in errori della verità e della condotta morale dell'essere umano.

3 - Gesù Cristo, continuità della chiesa di YHWH

Gli studiosi biblici attribuiscono ai personaggi, ai fatti e agli eventi presentati nelle Scritture Ebraiche (cioè nel così detto Vecchio Testamento) la caratteristica di *prefigurazione*, cioè *tipo del Messia* (l'Unto di Dio, Cristo Gesù), inviato per la missione pubblica di salvezza. Pertanto gli atti, le opere e le parole di Gesù risultano *antitipo* (già affermato antecedentemente). Questo rapporto è una realtà concreta, attestata da Gesù stesso. Egli si sente un realizzatore, non per obbligo; ma per scelta propria, stabilita da se stesso: «io vengo a fare la tua volontà» (Eb 10,9). E Gv 1,7 scrive, sottolineando qualcosa di più profondo: «Egli venne come testimone», cioè come cosciente e responsabile operatore del progetto di Dio. Gesù può affermare: Non da me, né per me; ma «per compiere l'opera di colui che mi ha mandato» (Gv 4,34). Infatti, sulla croce di morte, a gran voce esclama: «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30). Può dichiararlo apertamente, avendo portato a termine l'opera del Padre, così come era annunziata dalla Scrittura: la salvezza dell'umanità per mezzo del sacrificio di Gesù. Lo si legge in Ef 5,2: «Cristo si è offerto a Dio in sacrificio di soave odore». L'opera del Padre, che è salvare l'umanità, è la stessa opera che Gesù vuole compiere. Per questo il Padre lo esalta, risuscitandolo. Esattamente nell'eseguire la volontà del Padre, Gesù si pone come attore del grave compito della salvezza.

Già dall'inizio della sua vita terrena è fissato per lui un nome appropriato per la sua missione. Dice l'angelo di Dio: «Giuseppe…non temere di prendere con te Maria, tua sposa… Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù [ebraico, *Jehoshùa* = Yhwh salva]; egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21). Gesù è il Figlio sempre e dovunque obbediente, anche quando sembra che sua madre Maria lo rimproveri per aver procurato loro angoscia per essere rimasto nel Tempio alla loro partenza da Gerusalemme, dopo la loro visita per la Pasqua. Gesù risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Frase, questa, della prima manifestazione della sua coscienza di essere «il Figlio» (è scritto nella nota in calce). Gesù stesso conferma che la volontà del Padre è un *cibo* per lui: «Ho da

mangiare un cibo che voi non conoscete». E aggiunge: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,32; 4,34). Di fatto, lo si sa: la volontà del Padre è che Gesù salvi gli esseri umani. E questo lo attua attraverso la sua sofferenza, il sacrificio della sua vita. Però, a seguito di questa situazione, siccome soffrire non è facile neppure per Gesù, egli supplica il Padre di liberarlo: «Si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39). Pertanto, questo mostra quale è il prezzo del riscatto; un prezzo di sangue (cfr. Mt 27,6). Anche nell'Ap 1,5 risulta il grande prezzo: «Ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue». E Paolo aggiunge: «Siete stati comprati a caro prezzo» (1 Cor 6,20; 7,23).

Va riconosciuto, che ciò che Gesù assume, lo vuole liberamente e coscientemente, nella identità allo stesso progetto di YHWH: la salvezza del popolo. Scrive Mt 15,24: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa d'Israele», che diviene poi tutta l'umanità. Il popolo, una assemblea; in definitiva, una chiesa, allo scopo di annunciare la salvezza a tutta l'umanità (cfr. Vaticano II, Decreto *Ad Gentes*, 1).

Questo è l'impegno che Gesù si accolla, come YHWH lo aveva proposto e voluto per Israele, suo popolo e sua chiesa. In Gv 6,38 si legge: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato». E la volontà del mandante è una volontà di amore. Gv 3,16 scrive: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». Gesù, infatti, è l'inviato, l'unto, il Messia, il Cristo di Dio per la missione di salvezza.

Gesù non si scosta dal progetto di Dio; un progetto che Dio ha pensato dall'eternità per il suo popolo (per la sua chiesa) e per l'intera umanità. Va da sé, che YHWH e Gesù sono in pieno accordo. D'altra parte chi poteva giustamente e in pieno compiere il progetto di Dio? Solo il Figlio prediletto di Dio, conoscendo appieno la volontà di Dio e le capacità di attuarlo.

Il discorso non si ferma al solo desiderio di Gesù nel seguire l'esempio del Padre. Egli forma un popolo (una chiesa), lo salva (tirandolo fuori dalla sua schiavitù), perché, poi, a sua volta, annunci e testimoni la salvezza ad altri popoli. Gesù compie tale progetto concreto del Padre; lo attua, ampliandone, però, l'ambito (l'umanità intera) e caratterizzandolo con la sua azione personale: il sacrificio di sé. Questo non per correggere il progetto del Padre, che lo pensava a beneficio di tutta l'umanità e con la collaborazione del suo popolo.

A questo proposito, però, il popolo di YHWH non ritiene valida l'offerta del Messia, Cristo Gesù. Perché il suo regno non è materiale. Anche se Gesù lo afferma chiaramente: «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,33-37). Nonostante il rifiuto, Gesù si fa conoscere come Messia e accoglie responsabilmente il fine di salvezza per tutti gli esseri umani; tutti indistintamente bisognosi della salvezza. Di fatto Gesù, vedendo questa estrema necessità, afferma: «Su questa pietra (solida, non friabile, stabile, cioè su di sé) edificherò la

mia chiesa» (Mt 16,18). Il Regno dei cieli è quello, cioè quella chiesa, che tiene presente non solo «le pecore perdute d'Israele», ma tutta l'umanità. Questo è il vero e concreto progetto del Padre, che Gesù porta a termine, «Per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso», scrive l'autore di Eb 9,26.

Va, inoltre, sottolineato che il sacrificio di Gesù richiama la sua piena disponibilità: «Io vengo per fare la tua volontà» (Eb 10,7). Questo è il gradimento del Padre: «Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato» (Eb 10,6); ma anche il compimento della missione di Gesù per gli esseri umani: «Lo chiamerai Gesù… perché salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21-). Perciò, libertà, riscatto e salvezza. Inoltre, il sacrificio di Cristo ha un valore profondo, perché è offerta di sé, non di una realtà al di fuori, come avviene in tutte le religioni, che offrono oggetti in natura o animali (Angelo Veraldi, *Il sacrificio di Cristo, offerta di sé*, Università Pontificia Tomaso d'Aquino in Urbe, Roma 1975). Cristo offre se stesso, a cui la sua chiesa è chiamata a conformarsi. D'altro lato il valore del sangue degli animali non può essere eguagliato al valore del sangue umano. Per la mentalità semitica, poi, il sangue è la vita nella persona.

L'edificazione della chiesa da parte di Gesù Cristo non è un'azione privata. La Scrittura, infatti, mostra che tra Gesù e Dio, suo Padre, intercorre una relazione viva e continua. La dipendenza tra l'Uno e l'Altro è esattamente tra il Padre e suo Figlio; più stretta della relazione che può esistere tra un padre e un figlio umani. Questa relazione divina, (si è già detto), si basa sulla volontà e sulla disponibilità di Gesù al progetto del Padre. E la disponibilità offerta non è intaccata da alcuna stanchezza o crisi o deviazione, come avviene tra esseri umani. Lo si deduce da fatti concreti di cui la Bibbia informa. Gesù si apparta spesso per la preghiera: un dialogo di intima comunione tra Lui e il Padre; una supplica al Padre per essere esaudito e un sincero grazie dopo l'esaudimento: «Padre, io ti ringrazio che mi hai ascoltato» (Gv 11,41).

I Vangeli mostrano Gesù in preghiera in diverse occasioni, appartato dalla folla e dai suoi. Il suo ministero pubblico è segnato da questo profondo atteggiamento. Senza dubbio, tale attitudine è suggerita da un personale e intimo colloquio di Gesù con suo Padre. Di fatto, scrive il *Catechismo della Chiesa Cattolica, op. cit.* 542: «Tutta la vita di Gesù è preghiera, poiché in costante comunione di amore con il Padre». Egli prega al Battesimo (cfr. Lc 3,21); prima di scegliere gli apostoli (cfr. Lc 6,12); alla Trasfigurazione (cfr. Lc 9,28); nel Getsemani (cfr. Lc 22, 39-46); sulla Croce, chiedendo il perdono per i suoi crocifissori (cfr. Lc 23,34) e consegnandosi nelle mani del Padre (cfr. Lc 23,46). Né è difficile pensare a Gesù che, come qualsiasi ebreo credente, recita lo *shema* (cfr. Dt 6,4-9), la preghiera fondamentale di ogni israelita.

Il colloquio tra Gesù e il Padre non procede tra indifferenze e sterilità; bensì tra fervore nel voler conoscere ciò che piace a Dio, da parte di Gesù, e vivacità di corrispondenza da parte del Padre, in modo da indurre il Figlio ad entrare corresponsabilmente nel progetto della salvezza a beneficio di tutta l'umanità. Si rileva, perciò, tra i Due un'intesa chiara ed esauriente. Tutti gli esseri umani possono essere sicuri che da quell'intesa proviene loro il beneficio della salvezza. Tale beneficio, poi, fa crescere negli esseri umani fiducia

e tranquillità. In questa situazione c'è Uno che parla e Uno che ascolta; Uno che suggerisce e Uno che accoglie e traduce ciò che vien detto. Infatti, Dio rivela la sua volontà e Gesù vi obbedisce e la manifesta. In questo si capisce, perché Gesù Cristo dice ai suoi prima di ritornare al Padre: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo, (cioè la Buona Novella della salvezza) ad ogni creatura» (Mc 16,15). A questo scopo assicura la sua continua presenza: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). E per confermare la sua presenza (operativa) promette lo Spirito Santo e lo invia pure.

Lo Spirito Santo è un formidabile integrante per la realizzazione del progetto di Dio da parte di Gesù. Egli, con lo Spirito di Dio, guida il popolo, cioè la chiesa che va edificando; anzi, «la chiesa –è scritto in At 20,28- che Dio si è acquistata con il suo sangue». Dice la nota in calce, a proposito del «suo sangue»: Ciò non potendosi dire di Dio, bisogna ammettere che «suo» o «proprio» è usato sostantivamente, quindi con il sangue del proprio Figlio. D'altra parte, se lo Spirito non avesse condotto e continuamente assistito Gesù nel suo volere e agire con e per il Padre, ci sarebbe molta incertezza nel valorizzare la verità, che Gesù annuncia. Questo dato, però, non lo si trova negli scritti biblici. Basta vedere come Gesù compie la volontà di Dio. Innanzitutto afferma che è venuto per tutto ciò che si è perduto: «Il Figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), cioè, l'onore a Dio, il rispetto dei suoi precetti, l'interesse per i poveri, per i peccatori e per i disperati; per ridare amore, misericordia, perdono e per essere testimone dell'amore di Dio Padre per ogni creatura umana. La volontà di Dio è per Gesù suo cibo e il cibo è una necessità per vivere. A questo proposito, lui stesso afferma: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). Quella parola che egli annuncia e che è Vangelo, Buona Notizia, per la quale Dio lo ha inviato, dona agli esseri umani la possibilità di entrare nel suo Regno e ottenere la salvezza.

Da questi dati risulta chiaramente la realtà di una piena e intima comunione tra Gesù e Dio Padre: l'interesse del Padre è lo stesso interesse di Gesù Cristo; il progetto del Padre è il progetto di Cristo, che egli va compiendo gradualmente.

4 - Organizzazione della chiesa da parte di Gesù

Gesù è il Figlio obbediente e fedele a Dio. Il Padre lo chiama prediletto, invitando ogni uomo ad ascoltarlo: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo» (Mt 17,5). Mentre i suoi crocifissori, con una certa ironia, (che però nasconde la verità dell'intima comunione di Gesù con suo Padre), lanciano una sfida: «Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce» (Mt 27,40). Come a suggerirgli: fa' il tuo interesse non quello del Padre. Il che è disconoscere la volontà del Padre, per la quale Gesù si è reso completamente disponibile. Gesù non risponde alla provocazione; ma, continuando a soffrire, compie la volontà del Padre e la salvezza raggiunge ogni essere umano. Del resto, non c'è altra alternativa per attuare il piano di Dio. Se ci fosse stata (si può affermare), Dio l'avrebbe proposta.

Gesù, pertanto, soffre per il suo popolo, per la sua chiesa, richiamando la sua volontà di comunione con il Padre, così da dare alla chiesa una precisa impronta. Impronta che lascia intravedere l'organizzazione che Gesù vuole per la sua chiesa. Certamente non nella forma e sullo stampo dell'antico patto (già è stato scritto): sacerdozio, olocausti, sacrifici, incenso, culto, scribi, leviti, leggi, precetti... Si noti che Gesù mai si dice sacerdote; solo, Figlio di Dio: Mt 27,43; Figlio dell'uomo: Gv 13,31; anche perché non poteva esserlo, in quanto era giudeo e non levita, non discendente di Aaronne. Per cui anche l'espressione di Eb 5,6 «secondo l'ordine di Melchisedec» (greco, *tàcsis* = *ordine* –in una successione-; CEI, Sl 110,4: «*al modo*»; Eb 5,6: «*alla maniera*») è meglio intenderlo «*secondo l'autorità di Melchisedec*», in quanto il greco *tàcsis* indica pure «autorità», un posto, un grado o una posizione autorevole (cfr. Corso: *La prima chiesa,* Lezione n. 35).

Gesù persiste sulla linea del Padre, compiendo (cioè, attuando, portando a termine) il progetto del Padre. Egli afferma: «Non sono venuto per abolire, ma per compiere» (Mt 5,17). In verità, qualcosa da abolire c'è. Ciò che il Padre non gradisce: «né sacrifici, né offerte, né olocausti per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la legge… Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati» (Eb 10,8-10).

L'organizzazione di Gesù per la sua chiesa s'impone, senza, però, obblighi o pressioni. E la si può rilevare dalle parole e dall'atteggiamento suo che si colgono nelle Scritture Greche. Questo dato di fatto va ritenuto come un «vade mecum», una traccia, (non un puro esempio), per l'attuazione del progetto e per la condotta futura della chiesa. Gesù è *l'architetto*; per cui gli operai-costruttori sono chiamati a *leggerlo* e poi a *tradurlo* nel concreto. Chi edifica (cfr. Mt 16,18), cioè chi controlla lo sviluppo, chi guarda al disegno del progetto è sempre Gesù, seguito, poi, dalla sua chiesa. Il che significa che la realizzazione è sicura e conforme all'originale, (che è quello del Padre). Da questa posizione Gesù non si scosta. Né si può pensare ad una realizzazione affrettata o secondo i tempi umani. La si può vedere una edificazione graduale, perché l'architetto è saggio e continuamente controllati sono gli operai.

Che attestano questo aspetto, che è fondamentale, sono le parabole. Esse rilevano la crescita e lo sviluppo del Regno dei cieli: Mt 5,14: la città collocata sopra un monte; 5,15: la lucerna; 9,16: il vestito vecchio; 9,17: il vino nuovo; 9,37-38: la messe; 13,4-23: il seminatore; 13,24-30: la zizzania e il grano; 13,31-32: il granellino di senapa; 13,33: il lievito nella pasta; 13,47-50: la rete gettata nel mare; 13,52: il padrone di casa e il suo tesoro; Mc 4,26-29: Il seme che spunta da solo; Gv 3,19-31: La luce venuta nel mondo; 10,1-16: Il buon pastore.

L'organizzazione della chiesa, Gesù la inizia concretamente dalla sua decisa volontà a compiere il volere del Padre, cioè a servire il Padre nel suo progetto di salvezza dell'umanità. Ferma è l'affermazione di Gesù: «Chiamatili (gli apostoli) a sé, disse loro: Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande

tra voi si farà vostro servitore (ministro, greco biblico *diakonos*, servitore di un re o ad una tavola, cameriere), e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45). La forma principale di servizio è porsi come prima pietra, pietra angolare, che sosterrà l'intero edificio. Lo scrive Mt 16,18-19: «Su questa pietra, (cioè, personalmente Gesù Cristo), edificherò (latino, *aedificare* = *costruire*, *edificare*, *istruire,*nel senso di erudire, insegnare, formare; greco, *oiko*= casa; *domeo* = costruire; ebraico, *banah* = costruire, edificare, ricostruire, riedificare, restaurare; erigere, innalzare; montare , allestire, installare, fabbricare; fondare -città o famiglia-, Dizionario biblico Schökel), cioè, erigerò, innalzerò (che non è, propriamente, fondare) la mia chiesa»… «a te (Pietro) darò (consegnerò) le chiavi (segno dell'aprire o chiudere l'accesso) del regno dei cieli» (Mt 16,18).

Gesù lascia vedere una precisa organizzazione per la sua chiesa. E da essa non si può prescindere se si vuole entrare nel Regno, usufruendo dei benefici che ne provengono. Paolo sconfessa le varie chiese che si dicono di Cefa, di Paolo, di Apollo (cfr. 1Cor 1,12), perché chiese in divisione; mentre saluta le varie chiese di Dio in Galazia (1Cor 16,1), in Macedonia (2Cor 8,1), della Giudea (Gal 1,22), dei Tessalonicesi (1Ts 1,1; 2Ts 1,1). Così Giovanni indirizza le sue lettere alle 7 chiese che sono in Asia (Ap 1,4). Perché tutte queste sono la chiesa (la comunità) di Dio.

Il secondo passo dell'organizzazione della sua chiesa, Gesù lo compie con la chiamata di apostoli (= inviati), ricalcando le tracce di YHWH, che aveva chiamato il suo popolo (la sua chiesa) Israele (v. le Scritture Ebraiche). In Mc 3,13-19 si legge: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni. Costituì dunque i Dodici: Simone al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedeo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì». Mt 10,1-33, alla lista aggiunge la condotta da tenere durante il viaggio di evangelizzazione; annunciando inoltre le persecuzioni che gli apostoli missionari avrebbero incontrate; però, senza alcuna paura (cfr. Lc 9,1-6). Ne chiama Dodici, come segno delle dodici tribù di Israele, rinnovate nella sostanza e che costituiranno la pienezza del popolo di Dio, cioè l'intera umanità credente, la quale potrà usufruire del beneficio divino della salvezza, attraverso l'azione di Gesù, Salvatore. Dagli scritti biblici si può, inoltre, notare l'entità della loro missione: ciò che potranno realizzare e ciò a cui vanno incontro. Ma non lasciarsi assalire dalla paura, perché Gesù li sosterrà.

Gesù stesso, poi, occasione per occasione, prepara gli apostoli alla missione, cioè li educa (*e-ducere* = condurre fuori dalla loro incapacità, dalla loro inconsapevolezza del compito che spetta loro come inviati: sono semplici ebrei che ignorano il da farsi per loro e per altri). Ha già posto Pietro come *garante* della chiesa,

che va edificando (cfr. Mt 16,17-19). Quindi li forma, donando loro la possibilità di intendere la sua opera e il ruolo di conduttori del suo popolo, in modo tale che annuncino e siano, poi, attori nella realizzazione del piano suo di salvezza. Per questo piano, non si può giungere impreparati. A tale proposito viene in aiuto la Parabola del banchetto nuziale (Mt 22,1-14). Il re (in simbolo: Gesù e il Regno) saluta i convitati e, trovandone uno senza la veste nuziale lo rimprovera: «Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale?». Forse avrebbe potuto rispondere: «Anch'io desideravo entrare nel tuo Regno e goderne la gioia, pur non avendo il vestito adatto, e… sono sgattaiolato dentro». Era questo un valido motivo? A me e a ciascun lettore di questo scritto la risposta.

Per la formazione dei suoi apostoli, Gesù, durante il periodo della sua predicazione pubblica, di quando in quando, li prende in disparte e spiega loro il senso del suo messaggio. Mt 17,1 scrive: «Gesù li [apostoli] condusse in disparte, su un alto monte» (cfr. Mc 9,2; Lc 9,28). Anche Mc 6,31 scrive: «Venite in disparte in un luogo solitario». E, dopo aver narrato la parabola del seminatore, i suoi discepoli gli chiedono: «Perché parli loro in parabole?». Gesù risponde: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato» e, in seguito, spiega loro il senso della parabola del seminatore (cfr. Mt 13,1-23). Così pure per la parabola della zizzania (cfr. Mt 13,24-30; 36-43). «Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa» (Mc 4, 33-34). Le spiegazioni sono necessarie, perché apostoli, discepoli e folle non capiscono la verità sottostante la sua predicazione. Sia gli uni che gli altri vanno, perciò, illuminati, istruiti e formati.

Numerose sono le parabole narrate nei Vangeli: sono il mezzo semplice (e insieme però complicato per chi è completamente digiuno di questo elemento letterario) usato da Cristo per annunciare il Vangelo, la Buona Notizia del Regno. Concretamente, sono il *kerigma*, cioè Cristo stesso che annuncia l'amore di Dio per gli esseri umani. Mc 4,33 scrive: «Con molte parabole annunziava loro la Parola secondo quello che potevano intendere». Di seguito, qui solo qualche esempio: parabole sul Regno e sulla sua crescita (cfr. Mc 4,30-32 il granellino di senapa; Gv 10,1-16 il buon pastore); sull'invito alla conversione (cfr. Mt 21,33-41 i vignaiuoli omicidi); sulle esigenze della vita cristiana (cfr. Lc 6,24-27 casa costruita sulla roccia o sulla sabbia); sulla misericordia (cfr. Lc 7,41-43 i due debitori; Lc 15,11-32 il figlio prodigo); sul giudizio (cfr.25,14-30 i talenti dati ai servi).

Non sfugga il fatto che il soggetto dell'organizzazione che Gesù lascia intendere per la sua chiesa è l'essere umano povero, sofferente, in difficoltà, colui che non conta nella società, che non possiede e non ha potere; inoltre: zoppi, storpi, ciechi, sordi e muti, vedove, lebbrosi, pubblicani e peccatori. Per questo i farisei contestano Gesù, perché s'immischia troppo con queste categorie di persone, che i farisei giudicano impuri. Criticano lui stesso con i suoi discepoli, perché non osservano le tradizioni degli antichi. Pertanto lui e i suoi seguaci sono condannabili, in quanto non osservano la Torah. Come se questa potesse aiutare quelli e salvarli.

Ma la legge è impotente di fronte al peccato, afferma Paolo (cfr. Rm 7,7-25); anzi, «l'uomo non è giustificato dalle opere della legge» (Gal 2,16). La situazione dell'uomo è desolante se si affida alla legge. Infatti, Paolo dice di se stesso: «Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (Rm 7,24-25). Gesù Cristo è l'unico Salvatore. Infatti egli dice: «Sono venuto per salvare il mondo» (Gv 12,47).

La conferma dei primi dati dell'organizzazione di Gesù per la sua chiesa è espressa nel famoso Discorso della Montagna (Mt 5,1-12), cioè, l'annuncio solenne dei beati, dei fortunati, dei salvati, che viene ad essere il suo programma. Le affermazioni contenute in questo discorso procedono in netto contrasto con le categorie di persone che s'impongono, che posseggono, che fanno leva sul denaro, che hanno una cultura o un ruolo speciale, che amano i primi posti, essere considerati dagli altri come veri osservanti della Legge (cfr. Mt 6,16-18). Sono i benpensanti di se stessi e di fronte agli altri. Essi, però, si auto scartano e sono già, per questa loro posizione, degli scartati; cioè fuori dal Regno dei cieli. Infatti: «Quanto difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli» è scritto (Mc 10,23) e in Ef 5,5 si legge: «Nessun fornicatore o impuro o avaro avrà parte al regno di Cristo e di Dio».

Al di fuori di quelli auto-scartatisi, Mt 5,3-13 enuncia e dichiara chi sono i beati (ebraico, *asre*; greco, *makarios*; dal *Nuovo Grande Commentario Biblico*, AA. VV. Edizione Queriniana, Brescia, 1997, pag. 834). «**BEATI**», un termine, una esclamazione di felicitazione che riconosce uno stato presente di felicità e che costituisce il programma d'inizio del Vangelo. Le beatitudini sui poveri, gli afflitti e quelli che hanno fame e sete esprimono la missione di Gesù verso i bisognosi d'Israele e l'alba di una nuova era della storia della salvezza. I poveri, gli afflitti, gli affamati sono beati non perché siano moralmente migliori degli altri, ma per la speciale sollecitudine di Dio verso di loro. Perché Dio veniva concepito come un re orientale e il dovere del re era proteggere i deboli. Nella società ebraica, in realtà, erano numerosi i poveri, i mendicanti, i malati fisici e psichici, disprezzati ed emarginati in quanto ritenuti peccatori e impuri. Così la donna, nella sinagoga e nei tribunali, non godeva affatto di considerazione nella società maschilista ebraica. Per tutti questi, oggetto di disprezzo, Gesù è venuto. Ma tutti questi sono «*beati*», cioè felici, nella pace che solo Dio può dare: «*I POVERI IN SPIRITO*», cioè tutti i bisognosi d'Israele (*anawim* o *amhaares*), che preferiscono servire Dio ai vantaggi economici, la cui povertà è reale ed economica, ma con una dimensione spirituale, cioè distacco dalle ricchezze, fiducia in Dio, che è provvidente. «*GLI AFFLITTI*», perché vedono il regno del male sulla terra. «*I MITI*»: i lenti all'ira; i buoni, pazienti e benevoli con gli altri, esprimendo una forma di carità. «*QUELLI CHE HANNO FAME E SETE* di giustizia», cioè coloro che guardano al prossimo (cfr. Mt 6,12-15), nutrono amore verso i bisognosi (cfr. Mt 25,31-46) e, persino, verso i propri nemici (cfr. Mt 5,43-47). «*I PURI DI CUORE*» (cuore, nel senso ebraico, come sede dei pensieri, non dei sentimenti): coloro che praticano la giustizia, sono fedeli all'alleanza, obbedienti ai comandamenti di Dio e offrono a Dio un culto sincero. «*GLI OPERATORI DI PACE*», shalom, un concetto complesso che designa un benessere totale. «*I PERSEGUITATI A CAUSA DELLA*

GIUSTZIA» e «*COLORO CHE SONO SOTTO IL GIUDIZIO MALEVOLO DEGLI ALTRI*», riflettono l'esperienza del martirio nella chiesa primitiva.

Lo si deve ripetere: Gesù è venuto per questi sofferenti, come YHWH era intervenuto per il popolo d'Israele e per tutte le sue guide, perché aveva visto la loro sofferenza. (Già sottolineato precedentemente: YHWH vede e chiama; si prende pensiero ed *e-legge*). In questo atteggiamento si nota la stessa linea di azione di Dio e di Gesù.

Ma solo i Dodici non sono più sufficienti: le folle aumentano e per poterle raggiungere tutte, affinché tutte odano l'annuncio del regno (cfr. Lc 9,37-62), Gesù aumenta il numero dei suoi collaboratori (anche questo fattore dice ordine alla esigenza dell'organizzazione). Pertanto, «Il Signore designò altri **Settantadue Discepoli** e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: La messe è molta e gli operai sono pochi… Andate: ecco io vi mando» (Lc 10,1-3). E affida loro gli stessi suoi compiti, già assegnati ai Dodici: annunciare il Regno vicino, potere sui demoni e cura degli ammalati. Gli apostoli, a loro volta, venuto meno Giuda per il suo tradimento a Gesù, sono ispirati a ristabilire il numero originario (12). Gettata la sorte su Giuseppe e Mattia, ne risulta eletto Mattia (cfr. At 1,21-26). Si ricompongono i Dodici, i chiamati da Gesù.

Per l'organizzazione lasciata vedere da Gesù per la sua chiesa, è necessario rifarsi ad una realtà fondamentale che viene assunta da Gesù stesso. Egli dice: «Voi non fatevi chiamare *rabbì*, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abbasserà sarà innalzato» (Mt 23,8-11). Chiaro che qui, con i termini citati, bisogna porre molta attenzione. Il non fatevi chiamare maestri o padre viene sottolineato da Gesù per sconfessare quelli che si considerano sempre primi e principali dalla loro arroganza. Primo e principale è il Padre che invia suo Figlio Gesù, il quale diviene il maestro (*rabbì*) sicuro e veritiero. Questi è il vero Maestro e il solo che realizza appieno il compito assegnatogli dal Padre (cioè *salvare*). Non ci sono altri maestri o padri di cui fidarsi (cfr. le lettere cattoliche: 2 Pt, 1-2-3 Gv e Gd che richiamano i membri delle comunità cristiane, perché si guardino dai falsi dottori, che si immettono nelle comunità con l'intento di distoglierli dalla verità annunciata loro dagli apostoli.

Già Gesù Cristo, dopo aver lavato i piedi agli apostoli (al quale gesto Pietro si oppone e ne viene poi convinto quando Gesù gli dice: «Se non ti laverò, non avrai parte con me»), soggiunge: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato» (Gv 13,12-16). Ora, non si tratta di imitazione materiale del

gesto di Gesù Cristo. Nel sottofondo di questo passo c'è qualcosa di più importante: Gesù richiama i suoi a fare lo stesso servizio di umiltà e soprattutto di carità. Infatti, la conformità al Maestro consiste nel servizio di carità. Attraverso il servizio Gesù prospetta un aspetto basilare per l'organizzazione della sua chiesa (questo il significato di «esempio»). Ogni credente in Gesù è chiamato a rendersi disponibile al servizio; anzi, ad essere servitore, servo (greco, *doulos* = schiavo, pendente dal volere del padrone in tutto e per tutto; ogni suo gesto va ritenuto obbligatorio). Il latino della Volgata usa due termini precisi: *minister* (ebraico, *mesaret* –cfr. Es 24,13: Giosuè servo di Mosè) e *ministerium*, i quali, a loro volta, traducono il greco *diàkonos* e *diakonìa* che significano: *servitore* e *servizio*. In italiano diviene: *mestiere*, che comunemente è ritenuto un lavoro, mentre all'origine *ministerium* indica *servizio*. Paolo sente la necessità di dire ai Corinti: «Ognuno ci consideri come ministri di Cristo» (1Cor 4,1).

A questo proposito non ci si può esimere dal riferirsi a ciò che Gesù dice ai suoi apostoli: «Chiamatili a sé Gesù disse loro: Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45). Da qui risulta che Gesù insegna, ammaestra, educa i suoi apostoli a considerare la loro funzione come un servizio, un ministero, una diaconia. Per cui, ognuno diventa automaticamente *diacono*. Tale compito Gesù non lo impone, ma lo considera necessario per la sua chiesa: elemento fondamentale del suo programma. La sua chiesa va organizzata, dal suo esempio, su questo principio.

Paolo poi intende che Gesù è veramente il servo del Padre; per cui scrive in Fil 2,6-8: «[Gesù] pur essendo di natura divina (*phormé theou* = forma di Dio –è scritto nella nota in calce- che designa gli attributi essenziali che manifestano al di fuori la «natura»), non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio (non si tratta dell'uguaglianza di natura, supposta dalla «natura divina» e di cui Cristo non potrebbe spogliarsi, ma di un'uguaglianza di trattamento, di dignità manifestata e riconosciuta, che Gesù avrebbe potuto rivendicare, anche nella sua esistenza umana); ma spogliò se stesso (cioè si vuotò; e dal verbo greco *kenòo* è venuto il termine *kenosis*, non spogliandosi della natura divina, ma della gloria che gli spettava di diritto, posseduta nella sua preesistenza -cfr. Gv 17,5-), assumendo la condizione di servo (sottomissione piena e umile obbedienza al Padre) e divenendo simile all'uomo» (un vero uomo, come gli altri, condividendo tutte le debolezze della condizione umana, eccetto il peccato).

Pertanto è improrogabile la condizione di servo per ogni membro della chiesa di Gesù, volendo far parte di essa. Non è detto, però, che questa posizione sia esauriente; è necessario che tale posto sia mantenuto nel concreto quotidiano. Il servizio è richiesto; ma va soprattutto offerto e compiuto in ogni momento (cfr. Lc 2,37: «Anna serviva Dio notte e giorno»). Non saltuariamente, perché la diaconia (il servizio) risulta uno

stato di vita. Così Gesù la interpretò e la interpreta per la sua chiesa, e fino alla morte: «Cristo non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio» (Fil 2,6)).

Come, in realtà, Cristo Gesù adempì il servizio e ancora oggi lo adempie? Lo adempì con il sostegno dello Spirito, al quale Cristo si rifà: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19; Is 61,1-2). E ancora oggi lo adempie, con il suo sacrificio, salvando ogni credente. Sta scritto in Eb 7,27: «Egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso»; e 9,28: «Cristo si è offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti».

5 - Ordini e Comandi di Gesù per la chiesa.

Gli ordini sono imperativi che Gesù esprime senza una esplicita dichiarazione del loro valore; ma attraverso i quali egli mostra alla chiesa, (che va edificando), ciò che è utile ed anche necessario compiere per essere in conformità al suo progetto. Questo progetto è lo stesso di quello di Dio suo Padre, col quale e per il quale egli è in pieno accordo e nella più ampia disponibilità. Ordini che non sono impositivi o moralistici o preventivi di castigo per gli inadempienti; come sono, normalmente, gli imperativi umani. Questi ultimi sono sostenuti dal verbo dovere, usato al modo imperativo: devi, dovete, dobbiamo, deve essere… Suonano, però, come una imposizione, un obbligo. Mentre gli imperativi di Gesù rispondono come suggerimento ad operare secondo verità e giustizia; tanto meno sono degli obblighi a fare qualcosa, perché è dovuto. Sono stimoli a scegliere ciò che è giusto.

Gli ordini di Gesù, inoltre, trovano il motivo giustificativo in un dato di fatto. Scrive Is 61,1-3: «Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, [vendetta, che si esaurisce in gesti di amore], per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto» (Lc 4,18-19; cfr.7,22). La chiesa, pertanto, non va incontro a difficoltà se si pone in cerca di una soluzione appropriata, sulla linea di questo annuncio. Infatti, il comportamento di Gesù indica chiaramente quale è quello della chiesa.

Is 61,1-3 esprime chiaramente la missione di Gesù, che non si aggiudica da se stesso; ma la riceve proveniente da Dio. Perciò ferma e sicura. Ed è lo stesso Dio che approva: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno

stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abbatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole» (Is 42,1-4). Alla missione assegnatagli, Gesù risponde coscientemente e liberamente: «Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo –poiché di me sta scritto nel rotolo del libro- per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,7; cfr. Sl 40,8). In molte altre occasioni, Gesù ritorna sulla volontà di Dio. Mt 3,13-15 la rileva al suo battesimo: «Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?» Ma Gesù gli dice: «Lascia [modo imperativo del verbo] fare per ora, poiché conviene che così adempiamo». Gesù, di seguito, afferma: «non sono venuto ad abolire, ma a compiere» (greco, *pleròo*, attuare), ogni giustizia (cioè la realtà salvifica).

Gli imperativi di Gesù ritornano numerosi nei Vangeli e sono da considerare nel loro valore propositivo. A questo proposito ne cito alcuni: Mt 5,43-44: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate [è un imperativo sconvolgente] i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori». Amare anche i nemici non è un consiglio, bensì un'azione dalla forza divina e, si può aggiungere, dalla forza eterna. Mc 1,14-15 scrive: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» Altri due imperativi, che riguardano il comportamento del credente. Non risultano a mezze misure, perché la conversione e il credere sono indispensabili, richiesti senza remore, né lungaggini, né posticipi. *L'urgenza* la propone Mt 11,12: «Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono». Così pure Mt 21,31: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio». Non è contemplata alcuna sosta intermedia per possedere il regno. E quando il dottore della Legge chiede: «Che devo fare per ereditare la vita eterna?», Gesù pone una contro domanda: «Che cosa sta scritto nella Legge? ... Amerai il Signore con tutto il tuo cuore… e il prossimo tuo come te stesso». Al che Gesù afferma: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai». Dal canto suo, Lc 10,25-28; 10,37 scrive: «Va e anche tu fa lo stesso». Il Signore Gesù non tentenna e asserisce esplicitamente con un imperativo: «fa questo e vivrai» (Lc 10,28). Non sarai deluso! Anche YHWH, per il suo popolo, aveva affermato: «Ascolta (*shema*), Israele: Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). «Ascolta»: Israele riceve l'esplicito imperativo, che significa non solo un tentativo di udire, ma una attenzione particolare verso il suo Dio che si rivolge a loro, cioè *obbedire.*

La chiesa, è necessario che prenda coscienza dell'entità degli imperativi di Gesù e che li accolga per una concreta conformità al progetto originale; facendo attenzione che tali imperativi possono dar adito anche a difformità, se il progetto è declinato in tutt'altra direzione. Essi, (va sottolineato), non rimangono a livello di possibili consigli o di atteggiamenti aleatori, bensì assumono l'aspetto di comandi; anche se Gesù non ha espresso nessun comando. Anche qui, perciò, va detto che non si tratta tanto di obblighi (e qualche cosa è già stato scritto su questo aspetto), quanto di atteggiamenti da scegliere.

Ora, è necessario conoscere quegli ordini nella loro oggettività ed essenzialità. Sono gli ordini che si rinvengono rivolti agli apostoli e ai discepoli, (primi collaboratori con lui, pietra angolare), per la edificazione della chiesa e che sono ancora fondamentali per la chiesa di oggi. Infatti, per stabilire la conformità o la difformità della chiesa al volere di Gesù è indispensabile conoscere e attuare la proposta del suo progetto. Non sarà difficile rilevare e l'uno, il positivo, e l'altro aspetto, il negativo. Certamente, va tenuto presente il testo biblico, sul quale cade l'esame di questo scritto.

Il primo comando, Gesù lo rivolge a se stesso; dove, nello stesso tempo, lascia intravedere un intento preciso per quanto riguarda l'edificazione della chiesa (Mt 16,18). Lui personalmente ne idea, ne cura e ne conduce la costruzione. Edificare, infatti, esige una volontà ferma per avere questo edificio (da non intendersi nel senso materiale, bensì nel senso corrispondente alla volontà di Dio). Gesù vuole una chiesa, che è al di fuori di ogni schema umano (cfr.1Cor 1,12: «Io sono di Paolo; io invece sono di Apollo e io di Cefa»); né inteso nel senso moderno: chiesa di Smith, chiesa di Russel, chiesa di Mormon …. Egli guarda al progetto di suo Padre, il quale aveva voluto una chiesa (una assemblea, un popolo). Ed è intenzionato a proseguire su questa linea. Lo dice chiaramente: «Vengo per fare la tua volontà» (cfr. Eb 10,7), che non proviene da esigenze psicologiche, né morali, né politiche, né sociali e neppure ecclesiastiche; ma solo per necessità salvifiche (come voleva il Padre).

Il comando che Gesù si ritiene proprio per sé, prima che indicarlo agli altri, è stampato dal Padre nel suo animo. Ed è il ministero (latino, *ministerium*; greco, *diakonìa*, servizio). Il Messia, l'Unto, Cristo Gesù viene al mondo come «servo». Is 42,1-9; 49,1-6 lo presenta come il «*servo sofferente*». E Gesù si riconosce come tale: servo (greco, *doulos*, schiavo). Però non schiavo, proprietà del padrone, col quale vive nel timore; bensì uno schiavo che vive nell'amore per il padrone, che serve gioiosamente, nell'interpretazione ed attuazione piena della sua volontà. Gesù Cristo è questo schiavo che vive per amore del Padre e al suo servizio per l'intera umanità. Pertanto, il primo comando per lui è **servire**. Infatti è scritto: «Il figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mt 20,28; Mc 10,45; Lc 22,27). Nel ministero, cioè nel servizio consiste la missione di Gesù: servire il Padre nella realizzazione del progetto di salvezza dell'umanità. E il servizio, Gesù, non lo chiude in se stesso; ma lo estende come azione propria per i suoi apostoli, discepoli e credenti. Scrive Mc 9,35: «Chiamò i Dodici e disse loro: Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». La sua chiesa, pertanto, è chiamata al servizio, alla diaconia, al ministero, senza ritenersi vittima di un qualche dominatore o seguace di un qualche nuovo profeta, come lo è stata in passato.

C'è da chiedersi, come Gesù Cristo adempie questo comando? I Vangeli ce lo fanno vedere attore in varie forme di servizio. Innanzitutto Gesù si muove dalla convinzione che Dio, suo Padre, lo rafforza con il suo Spirito, perché giunga alla realizzazione piena del servizio. E il primo passo del suo servizio è «annunciare il Vangelo (la Buona Novella) del Regno di Dio», che costituisce l'oggetto della sua predicazione. Un oggetto

che è mistero: «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio» (Mc 4,11). Non, però, nel senso di non intendimento; ma nel senso di accoglienza ed entrata in esso. Infatti è una realtà: il regno è vicino (cfr. Mt 3,2), in mezzo a voi (cfr. Lc 17,21). Da questo mistero sorge la discussione sul potere che Gesù mostra nello scacciare i demoni in nome di Beelzebùl. Egli risponde: «Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio» (Lc 11,20).

Gianfranco Ravasi (v. Famiglia Cristiana, 1 Settembre 2011) chiama quel annuncio «*La prima predica di Gesù*», traducendo il passo di Mc 1,15: «Il tempo (*kairòs*, tempo di eventi e di vita; non *chrònos*, tempo esterno di date) è giunto a pienezza. Il Regno di Dio (che già nell'Antico Testamento definisce il disegno che Dio vuol attuare nel mondo e nella storia: progetto di verità, di vita, di santità, di grazia, di giustizia, di amore e di pace) è vicino (verbo greco, *enghyzein* con valore di futuro e di prossimità, azione al passato che perdura nel presente); convertitevi e credete al Vangelo», che si riferisce all'opera dell'essere umano (convertirsi, *metanoeu* = cambiare la mente, cioè la visione del mondo e delle sue scelte alla luce del Vangelo). Il servizio di Gesù, poi, si concretizza nell'azione verso i poveri, gli afflitti, i peccatori. Il Padre, infatti, lo manda a curare gli infermi, a liberare i prigionieri, a consolare gli afflitti (cfr. Is 61,1-3). Gesù stesso afferma: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare ciò che era perduto» (Lc 19,10). A conferma c'è il passo di Mt 9,36: «Vedendo le folle ne sentì compassione». E molteplici sono le guarigioni che Gesù compie (cfr. Mc 5,28-29: la emorroissa; Mc 3,7-10: guarì tutti; Mt 21,14: guarì ciechi e storpi; Lc 7,1-11: guarigione del servo del centurione… e molte altre).

Anche i molteplici miracoli, che Gesù compie, sono segno del servizio attivo di Gesù. L'evangelista Giovanni li categorizza propriamente come «*segni*» visibili del suo potere e della sua missione di servizio e non come gesti che meravigliano le folle e i bisognosi che ricevono il beneficio. In questi segni trovano un posto impressionante i vari miracoli di resurrezione: la figlia di Giairo (Mc 5,21-24; 35-42); il figlio della vedova di Naim (Lc 7,11-15); Lazzaro (Gv 11,1-44). Da quest'ultimo miracolo, in particolare, si coglie il rapporto di amore (amicizia) che Gesù ha con le creature umane: «Dissero allora i Giudei: Vedi come lo amava» (Gv 11,36). Con i miracoli, Gesù serve le folle che gli si avvicinano per ascoltarlo e, soprattutto, per beneficiare del suo intervento. Le folle glielo riconoscono questo suo servizio. Si ricordi il grido della donna: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte» (Lc 11,27) e il seguire Gesù da parte delle folle, dimenticandosi pure del cibo. Dimostrazione che le folle lo vanno ascoltando, perché annuncia loro realtà di eternità. Gesù non esita a servirle in questo senso: «Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare» (Mc 8,1-9).

Il «fa anche tu lo stesso», cioè, vivi anche tu la compassione per il prossimo sofferente, risuona incontestabile. Lo ripete Gesù ai «suoi», alla sua chiesa (chiamata a realizzare lo stesso servizio) e

specialmente a tutti i credenti. Se il progetto di Cristo si vuole attuare, questa è la traccia indicata con un'azione continua e concreta da parte di Gesù.

6 - Attuazione della chiesa di Gesù.

Gesù, al progetto: «Edificherò la mia chiesa» (Mt 16,18), pone termine dopo la sua risurrezione dai morti e prima di ritornare a suo Padre. Dal Padre riceve la ricompensa per il suo servizio di salvezza dell'umanità con la passione e la morte in croce. Un sacrificio, per il quale, scrive l'autore di Ebrei 7,27: «Egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso». Gesù lo ha compiuto una volta per sempre ed è valido per ogni essere umano, adempiendo a tutti i canoni stabiliti da Dio e da lui accolti.

Però, una promessa giunge come convalida dell'ampia storia della edificazione della chiesa. Gli apostoli hanno vissuto con Gesù, informati e soprattutto educati alla stabilizzazione della chiesa. Hanno non solo visto, ma constatato ed esperimentato loro stessi ciò che era necessario fare. Pertanto, possono continuare sulla linea di Gesù. Però, manca loro la coagula per costituire la chiesa, che possa portarli a realizzare la missione stessa di Gesù: la salvezza. Hanno bisogno di un legame che li tenga nella verità, per tutto il tempo della loro vita e poi per il tempo della loro assistenza e della loro conduzione della chiesa.

A questo punto si presenta l'obiettivo della costituzione della chiesa, che rispecchi, però, la vera e propria chiesa di Gesù. Con quale mezzo i suoi, dopo la sua dipartita, possono trovarsi nella conformità del progetto di Gesù? Si stabilisce pertanto la scoperta dei mezzi impiegati da Gesù per l'edificazione della chiesa e il loro valore per la chiesa futura, con un continuo riferimento a lui, la pietra angolare. Gesù, prima di lasciare i suoi («non orfani», Gv 14,18) aggiunge: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Ed ancora: «Ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre, quella, disse, che voi avete udito da me… avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,3-8). Gesù sa coscientemente di che cosa gli apostoli hanno bisogno per stabilire la chiesa voluta da lui. E Gv 14,16 lo appunta: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre» … «Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26); ma anche tutto quello che lui ha fatto per la salvezza. Perciò gli apostoli sono certi che possono proclamare l'unità del messaggio di salvezza (cfr. la Pentecoste e il discorso di Pietro: At 2,1-41).

Il discorso di Pietro pone il primo gradino per la costituzione della chiesa di Gesù. Ma è lo Spirito Santo che dà forma alla chiesa; la coagula e la tiene unita nel cammino della salvezza, che essa stessa esperimenta e che è chiamata a comunicare a tutti. Dall'evento della Pentecoste la chiesa di Gesù si costituisce

propriamente di fronte ad ogni altra forma di chiesa (di assemblea, di convocazione religiosa). I primi in assoluto a farne parte sono proprio *gli ascoltatori di Pietro*, i quali, all'udire il suo discorso «si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa dobbiamo fare? E Pietro rispose: Pentitevi (da notare ancora sussistente il moralismo degli ascoltatori, che è in contrasto con gli imperativi suggeriti dallo Spirito agli apostoli, i quali richiamano il comportamento di Gesù, il quale punta alla verità, non ad una legge) e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro» (At 2,37-39). E Luca, poi, nel suo secondo libro, At 2,41 scrive: «Coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone». Un grande numero all'inizio reale della chiesa di Gesù. Significa che già la chiesa si era messa in moto sulle orme di Gesù, per non perderlo di mira. Un lavoro eccellente, nei suoi inizi!

Tale movimento, la chiesa di Gesù lo realizza sotto l'egida dello Spirito Santo, riferendosi a quanto Gesù aveva detto e fatto. E, dopo il miracolo del sordomuto, i presenti riconoscono Gesù, e: «Pieni di stupore dicevano: Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti» (Mc 7, 37).

In concomitanza a questo dato di fatto, la chiesa, non solo sente urgente l'aggancio al comando di Gesù; ma sente soprattutto la spinta ad attuarne le realtà insite in esso per l'umanità: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole...». In 1 Cor 1,17 è affermato: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo». Il che è molto significativo, in quanto l'annuncio del Vangelo è il servizio proprio della chiesa. Insegni, infatti, ad osservare tutto ciò che Gesù ha comandato (cfr. Mt 28,20). Al comando di Gesù, Mc 16,17-18 aggiunge: «Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Questa è la linea tracciata dall'azione di Gesù, che viene tradotta dalla condotta concreta della chiesa, manifestando la conformità al progetto di Gesù. Tale conformità viene a sottolineare l'aspetto positivo di questa ricerca. Assicurata, pertanto, la missione di Gesù stesso: egli compie il servizio di predicazione e di testimonianza al progetto del Padre attraverso miracoli di guarigione, perché è venuto per gli afflitti, gli ammalati, i non considerati. La chiesa stessa è chiamata, per quanto possibile, a conformarsi a questa linea di Gesù.

Luca, in At 2,42-47 delinea la realtà raggiunta dalla chiesa e la sua attività concreta: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere… Prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune… tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane … Il Signore

ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (cfr. At 4,32-35; 5,12-16). La sottolineatura dei prodigi e dei segni in tutti e tre i passi è indicativa dell'operato di Gesù, il cui potere da Gesù trasmesso agli apostoli («guarite gli infermi», Lc 9,1-2) si realizza nell'opera della chiesa, al suo ricalcare le orme del suo edificatore: Gesù, venuto per guarire gli ammalati (di corpo e di spirito).

Ormai, la chiesa ha posto i pilastri fondamentali: la predicazione per manifestare l'annunzio di salvezza, l'unione fraterna che testimonia l'amore tra i fratelli, la memoria (non il puro ricordo e neppure la rappresentazione di ciò che Gesù ha compiuto nell' Ultima Cena con i suoi; bensì il rivivere il sacrifico di Gesù Cristo per la salvezza dell'intera umanità, attraverso la frazione del pane) e il servizio ai bisognosi, che sono i paralleli costituenti la missione di Gesù e, in seguito, della sua chiesa.

Nonostante questa solida composizione, già nel 60/70 d.C. per alcuni e per molti nel 80/90 d.C., tra gli apostoli (esattamente tra i capi della chiesa di Gerusalemme e Paolo evangelizzatore dei gentili, cioè dei pagani che si convertono al cristianesimo), sorge una dura divergenza sul rapporto che i convertiti non ebrei sono tenuti ad assumere con la Legge di Mosè. Questo avviene nella comunità (chiesa) di Gerusalemme, guidata dall'apostolo Giacomo, il Minore. Si ritiene, infatti, che i neo-convertiti dal paganesimo sono soggetti anche alle pratiche della Legge mosaica: circoncisione e proibizioni cultuali (carni che provenivano dai sacrifici nei templi pagani). Di fronte a questa situazione nasce l'esigenza di un confronto. Per questo si stabilisce una riunione con le varie parti, che si può dichiarare il primo concilio, il **Concilio di Gerusalemme**, perché i responsabili delle comunità cristiane si incontrano a Gerusalemme. Per tale riunione, si può affermare che gli apostoli non hanno ancora assorbito nel profondo l'intenzione dell'azione di Gesù. D'altronde, sono trascorsi pochi anni dal suo ritorno al Padre e gli apostoli sono ancora in rodaggio, nonostante il loro sforzo di copiarlo e il suggerimento dello Spirito Santo che hanno ricevuto. Pervengono, pertanto, a un compromesso. Ed è l'apostolo Giacomo che lo propone e lo stesso Pietro acconsente: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dall'impudicizia. Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose» (At 15,28-29). D'altra parte, gli apostoli si sono resi conto che Dio non fa distinzione di persone (cfr. At 15,9; Rm 10,12). La qual realtà, Pietro l'aveva esperimentata di persona, vedendo che lo Spirito era sceso anche sul pagano Cornelio.

Tutto questo trambusto non significa un disinteresse oppure una incapacità negli apostoli a portare avanti ciò che avevano visto in Gesù; indica piuttosto la loro natura di creature umane, deboli e incerte sul da farsi concretamente per la comunità di cui sono i conduttori. La perfezione e la completezza, d'altronde, non sono proprietà degli esseri umani. Solo Dio è perfetto. E Gesù si limita a suggerire: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro» (Mt 5,48). Di se stesso, poi, Gesù afferma: «Sono venuto per dare compimento» (Mt 5,17-19, con la nota in calce: Gesù non viene né a distruggere la legge -Dt 4,8ss- e tutta l'economia antica,

né a consacrarla come intangibile, ma a darle, con il suo comportamento, forma nuova e definitiva, dove si realizza nella pienezza ciò verso cui la legge era avviata -cfr. Mt 1,22ss; Mc 1,15ss-. Ciò si applica in particolare alla giustizia perfetta).

Per tale motivo, non è giustificata l'accusa alla chiesa per un suo supposto errore; in quanto per ogni nuova realtà, cioè per ogni nuova costruzione, sono consequenziali discussioni, incertezze ed anche discrepanze, che, nello stesso tempo però, spingono al controllo, alla riflessione sul come ovviare a risultati negativi. La chiesa appartiene alle realtà umane, pertanto imperfette e che, perciò, hanno bisogno di sistemazione. E questo avviene nel tempo. La storia ce la presenta così e non corrisponde a un difetto, ma alla natura delle opere umane, anche se non totalmente tale. Pertanto accettare la chiesa come una realtà di questo tipo non comporta nulla di negativo (lo si vedrà più tardi e più chiaro nel procedere di questa ricerca).

Dopo quattordici anni Paolo ritorna a Gerusalemme per dire ai responsabili (Giacomo, Cefa e Giovanni) quale è il Vangelo che va predicando ai non circoncisi, essendogli stata affidata questa parte dei convertiti (mentre a Pietro erano stati affidati i circoncisi). Riceve l'assenso di continuare in questa predicazione. Però, quando Pietro va ad Antiochia, Paolo lo rimprovera severamente, perché, lui giudeo, non si comporta come tale, creando disguidi nelle comunità (cfr. Gal 2,1-14). Nonostante i diverbi, dal dibattito nasce una chiara realtà, a duplice versante: la salvezza è di tutti, non solo degli ebrei; inoltre, il fine proprio della chiesa è il servizio dei poveri. Infatti, riferendosi al secondo incontro con gli apostoli, Paolo scrive: «A me da quelle persone ragguardevoli non fu imposto nulla di più» (alla lettera, non mi hanno esposto nulla di più), se non: «Ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare» (Gal 2,10); quale proprio compito da sempre e per sempre della chiesa di Gesù.

A parte tutta la discussione, «l'accordo (tra Paolo e gli altri apostoli) definiva il rapporto tra i giudeo-cristiani e i cristiani di estrazione pagana; accettava due modi diversi di vivere la fede cristiana e stabiliva una distribuzione dei campi di missione tra giudei e pagani» (Armando J Levoratti, *Paolo e le lettere paoline*, ed. Paoline, 2006, pag. 136). Mentre, Armido Rizzi, (in *Gesù e la salvezza*, ed. Paoline 2001, pag. 101), in riferimento alla predicazione della salvezza, scrive: «Per ragioni storiche la predicazione cristiana non è riuscita a raggiungere tutti gli uomini, malgrado la straordinaria dedizione di venti secoli di interrotta iniziativa: 1) Perché non poteva raggiungere retrospettivamente i vissuti prima di Cristo; 2) Non raggiunge coloro che non trovano ragioni sufficienti per il loro vivere». Due posizioni diverse, apparentemente l'una in opposizione all'altra; però, ambedue sottolineano l'opera di salvezza che la chiesa è tenuta a compiere e per la quale si è impegnata a fare, tenendo presente il progetto di Gesù, pur non raggiungendo pienamente il suo scopo principale. Certamente, anche il pensiero di Rizzi può essere accolto, nella misura con cui la chiesa è considerata nel suo aspetto umano: assemblea di esseri umani, senza trascurare il fatto dell'assistenza dello

Spirito, il quale, in un certo senso, le impedisce di essere solo umana. Infatti la chiesa (s'è visto), né venne edificata, né ricevette l'unione da una creatura umana.

Altre ragioni molto più serie saranno sottolineate più tardi, dedotte sempre dalla storia, e che sono poi risultate motivo di difformità dal progetto di Gesù. Questo aspetto sarà il secondo momento dell'attuale ricerca, che porta in superfice la parte negativa: la difformità della chiesa al progetto di Gesù. Chiaramente il lato positivo è dato dalla realizzazione del ministero della predicazione al servizio, che sottolinea il fattore conformità.

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Gerusalemme, EDB, CEI 2000, con 298 citazioni

R. E. Brown, C. Osiek e Ph. Percins, Nuovo Grande Commentario Biblico, Queriniana, Brescia 1997, n.80:7-8

Centro Universitario di Studi Biblici, Corso *La Prima Chiesa*, Lezioni 1-3; 4,7,10; 19; 11-12; 35

A.Loisy, *L'Évangile et l'Église*, 1902, pag. 111

Università di Scienze Bibliche on line, 14 Corso: *Storia d'Israele*

A.Veraldi, *Il sacrificio di Cristo*, *offerta di sé*, Università Pontificia San Tommaso, Roma 1975

Catechismo della Chiesa Cattolica, Ed. Vaticana, 1993,542

L. A. Schökel, Dizionario di Ebraico Biblico, *banah = erigere, edificare, innalzare*
Nuovo Grande Commentario Biblico, AA.VV. Queriniana, Brescia 1997, pag. 834

G. Ravasi, Famiglia Cristiana, *La prima predica di Gesù*, 1 Settembre 2011

A. Levorati, *Paolo e le Lettere paoline*, Ed. Paoline 2006, pag.136

A. Rizzi in *Gesù e la salvezza,* Ed. Paoline 2001, pag.101

Capitolo 4

QUALE CHIESA: TITOLI E DENOMINAZIONI

1 - Testimonianze recenti

Hans Küng scrive una storia della chiesa e la intitola: *LA CHIESA CATTOLICA* (Ed. Rizzoli, Milano 2001). Egli traccia (cfr. pag. 18-23) una figura della Chiesa Cattolica ambivalente ed anche ambigua; però nel complesso alquanto reale. La Cattolica è una chiesa ammirata. Infatti, «non si può che provare ammirazione per la vitalità di questa chiesa bimillenaria, per la sua organizzazione, per la sua severa gerarchia e la solidità dei suoi dogmi, per la ricchezza della sua tradizione e del suo culto, oltre che, naturalmente, per l'indiscutibile produzione culturale con la quale essa ha contribuito in modo determinante alla definizione e all'organizzazione del mondo occidentale». Una chiesa, però, anche attaccata. Infatti, «si è di fronte ad una chiesa ufficiale, desiderosa di potere, a cui si uniscono autoritarismo, dittatura intellettuale, paura, fobie sessuali e rifiuto del dialogo. Dietro organizzazioni efficienti vi sono spesso apparati finanziari e di potere che operano con mezzi estremamente terreni. Basata sulla teologia scolastica, antiquata, autoritaria e non biblica e indicibilmente legata alla mondanità, da cui proviene un'ampia deviazione dei propri compiti spirituali».

Il riferimento è alla concreta realtà della Chiesa Cattolica, che è stata ed è ancora oggi maggiormente oggetto di controversia. Essa ha conseguito successi. È vero! Però i molteplici problemi (Küng scrive: i nodi impliciti ed espliciti) della sua storia millenaria sono da confrontare con il messaggio cristiano, quello del Vangelo e, soprattutto, con Gesù Cristo stesso. Questo richiama la difformità della Chiesa cattolica al progetto di Cristo, e, di conseguenza, la profonda esigenza di conformità ad esso.

La Chiesa Cattolica si presenta in una bivalenza di onore e di persecuzione, che può risultare, però, anche un dato positivo, se si riannoda all'annuncio di persecuzione da parte di Cristo fatto ad essa per i tempi futuri e se riflette seriamente sul potere (anche questo donato da Cristo) di produrre frutti di salvezza per gli esseri umani. D'altra parte, nella narrazione di questa storia, si vengono a conoscere le molteplici contraddizioni, diversità e anche errori, che l'hanno deviata dal progetto che Gesù ha lasciato trapelare in vita per la sua chiesa, da cui può trarre stimolo alla giusta ripresa.

D'altro lato, Luigi Bettazzi (*Quale Chiesa*? *Quale Papa*? EMI 2014, pag. 16), vescovo cattolico, scrive: «C'è chi vede la chiesa (cattolica) come causa e favoreggiatrice di tanti mali e di tante perversioni presenti nella storia … alimentatrice di violenze..., puntando in particolare sulle crociate, sulle guerre di religione, sulle violenze interne… dalle lotte alle eresie e agli scismi fino ai terrori delle *inquisizioni*… In passato, solo noi cattolici -specialmente in Italia- ci ritenevamo chiesa o almeno vera chiesa». È una dichiarazione che non si allontana molto dalla vecchia e stantia visione della Chiesa Cattolica del tempo passato (anche di un passato

recente). La Chiesa Cattolica era considerata –usando una formula scritturistica- una spelonca di ladri, con la presunzione che solo i cattolici costituivano la chiesa o almeno la vera chiesa.

C'è un valore positivo nello scritto di L. Bettazzi ed è dato dal fatto che, per il mondo moderno, egli prospetta la chiesa cattolica come la chiesa che ancora oggi può tradurre il progetto di Gesù Cristo: salvare gli esseri umani dalle loro perversioni, disordini, odi, guerre. Bisogna però che la Chiesa Cattolica si faccia proprio un potere, che è unico: il dialogo col mondo e con tutte le sue realtà materiali e terrestri, apprezzandone il loro valore umano e razionale. Il metro di misura incontrovertibile rimane sempre la conformità al progetto di Gesù. «Quale Papa?» poi, può essere giudicato un corollario alla realtà della chiesa del tempo attuale.

Certamente sono due visioni diverse della chiesa: Küng la presenta dal punto di vista storico; Bettazzi dal punto di vista dei tempi moderni.

2 - In antico e alle origini

Questa ricerca intende cogliere dalla Bibbia il quadro che rispecchia l'intenzione dell'autore per una chiesa, cioè quella di Gesù Cristo, dal quale non appare una precisa fondazione (come si ritiene normalmente); bensì la sua continua azione al fine di edificarne la realtà, in modo che i suoi apostoli abbiano a realizzare la chiesa secondo il suo programma. Pertanto, il quadro da osservare ed esaminare è specifico: la Sacra Scrittura. Gesù Cristo esprime la sua intenzione, senza alcuna imposizione od obbligo, tracciando solamente delle pennellate a riguardo della edificazione della chiesa; pennellate, però, sufficienti, perché l'edificazione, che va eseguita e completata da parte degli apostoli, sia in corrispondenza al modello originale. Gli apostoli sono chiamati a guardare all'atteggiamento di Gesù; ad esaminarne il contenuto e soprattutto a comprendere l'intenzione sua per quanto riguarda la formazione di una comunità che possa raccogliere il beneficio che Gesù è venuto a donare all'umanità: la salvezza.

Tale quadro costituisce la parte fondamentale dell'attuale ricerca. E la domanda alla quale questa ricerca vuole rispondere è: di quale chiesa si tratta? Perché attualmente le chiese sono numerose, anche col titolo: la chiesa di Gesù, la chiesa di Cristo. La domanda perciò continua: Quale è la vera chiesa di Gesù? Già al tempo di Paolo varie erano le chiese, delle quali una si richiamava a Cefa, un'altra ad Apollo, un'altra a Paolo stesso; ma Paolo si rifà a Cristo, avendo avuto di Cristo una profonda e personale esperienza sulla via di Damasco (cfr. At 9,1-9).

D'altra parte non è compito di questa ricerca valutare le dipendenze dalle varie chiese, quanto determinare la vera chiesa di Gesù Cristo. La conformità al progetto di Gesù e, nello stesso tempo, la difformità da quel progetto, (se esiste; lo si vedrà semmai più avanti in questo stesso scritto) dipendono esclusivamente da ciò che Gesù Cristo ha lasciato intravedere con la sua azione di edificazione e che gli

apostoli sono stati capaci di coglierne la sostanza. Ad ogni modo si tratta della chiesa, detta «cattolica», di cui si vedrà l'entità nella stesura di questa ricerca.

3 - Denominazioni per i seguaci di Gesù

Una breve analisi dei passi riguardanti i seguaci di Gesù farà risaltare le varie denominazioni assegnate a loro, appena si forma la chiesa di Gesù, tenendo presente, precisamente, ciò che Gesù ha lasciato vedere con la predicazione e la sua azione concreta.

DISCEPOLI: Chi sono i discepoli? I primi sono le due copie di fratelli, chiamati direttamente da Gesù a seguirlo: Simone, (a cui, più tardi, Gesù dà il nome di Pietro; ebraico *cefa* = pietra) e Andrea suo fratello; Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello: «Vide Simone e Andrea suo fratello… Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello… e disse loro: seguitemi… e subito lasciate le reti… e il padre… lo seguirono» (cfr. Mt 4,18-22; Mc 1,16-20; Lc 5,1-11; Gv 1,35-51). Gesù, poi, uscendo da Cafarnao, rivolge l'invito a seguirlo ad un quinto: «Vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo (lo stesso, denominato Levi da Marco e Luca), e gli disse: seguimi. Ed egli si alzò e lo seguì» (Mt 9,9). All'inizio della sua predicazione, poi, Gesù chiama altri a seguirlo. Lc 6,13 scrive: «In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli (evidentemente il numero era cresciuto e l'identificazione di discepolo era mutata) e ne scelse dodici (a questo proposito, per ricostituire le 12 Tribù di Israele), ai quali diede il nome di apostoli (che significa «inviati» o «mandati»; termine riservato ai soli chiamati direttamente da Gesù; però, «svaniti presto dalla vista nella chiesa primitiva, indica che essi erano stati creati dal Gesù storico e che non facevano parte di una rielaborazione della sua vita ad opera delle strutture della chiesa» (*Nuovo Grande Commentario Biblico*, AA. VV. Queriniana, Brescia, 1997 pag. 1738). I Dodici sono: «Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore» (Lc 6, 12-16). A questi primi discepoli-apostoli Gesù chiede: 1) Una sequela radicale, cioè che contravvenga ai comandamenti della legge per amore del regno, in dipendenza assoluta dal suo programma. A seguito della chiamata, la Scrittura annota che «subito"» (Mt 4, 19.22), senza alcun indugio, i chiamati lasciano lavoro e padre e seguono Gesù. 2) Piena disponibilità ad una missione universale, cioè per l'umanità intera (Mt 28,16-20), non priva di difficoltà, sofferenza ed anche persecuzione, come la sua. Infatti, la disponibilità di Gesù al progetto del Padre è fare la volontà del Padre, che comporta la passione e la morte, alla quale, però, il Padre risponde con la risurrezione.

Gesù identifica la missione dei suoi discepoli-apostoli in una duplice realtà: sale e luce. «Voi siete il sale della terra… voi siete la luce del mondo» (Mt 5,13-16). Sale e luce stanno per due servizi, non solo utili, ma importanti: il sale dà sapore ai cibi ed è l'annuncio dell'amore di Dio per gli uomini da parte di Gesù, che rende sapida la vita delle creature umane, certamente di quelle che accolgono tale annuncio; e la luce

illumina il vivere degli esseri umani sulla terra, cioè dà un senso positivo al perché vivere, al perché soffrire, al perché morire, che sono gli interrogativi che tormentano ogni creatura umana.

I discepoli-apostoli restano sempre Dodici; mentre i discepoli in generale, seguaci di Gesù, crescono giorno per giorno. Infatti è scritto: «Il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,48) ed anche: «Andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano al Signore» (At 5,14). E la crescita dei discepoli di Gesù arricchisce le città e i villaggi di Israele. Si legge in At 2,47; 4,33: «lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» e «tutti glorificavano Dio» per i benefici visti e goduti (At 4,21). Gesù stesso, poi, chiama suoi discepoli (oltre che sua madre e suoi fratelli) tutti coloro che ascoltano la parola di Dio (che è la sua stessa parola che egli va predicando) e la mettono in pratica (cfr. Mt 7,21; Lc 8,19-21).

Gesù edifica la sua chiesa attraverso la predicazione e l'azione pratica. Così i discepoli-apostoli, attraverso la predicazione e i prodigi compiuti a favore dei poveri e degli ammalati, fanno sorgere una *ekklesìa*, una comunità, una assemblea di persone dai medesimi sentimenti, pensieri e finalità a carattere religioso. Non si tratta, perciò, di un gruppo di persone a fine di devozione o di pietà, ma di una comunità, protesa all'azione concreta in corrispondenza ai dettami del maestro Gesù, unico e veritiero maestro, secondo la Scrittura (cfr. Mt 22,16; Gv 3,2; Gv 13,13). In essa, infatti, è scritto: «Non fatevi chiamare maestri (greco, *kathegetai,* che può significare anche guide o insegnanti; ebraico, *rabbì* (Gv 1,38); latino *magistri*, termine che, al singolare, si addice perfettamente a Gesù Cristo), perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» (Mt 23,8-12). E questo discorso è tanto più valido, in quanto indirizzato direttamente ai soli suoi discepoli-apostoli. Ogni maestro, d'altronde, non può essere chiamato tale se non ha discepoli a cui insegnare ed essi possano coglierne le verità che il maestro va proponendo.

Gesù, si apprende dalla Scrittura, insegna, attraverso la sua predicazione, alle folle e soprattutto ai suoi discepoli (cfr. Mc 6,31; parlando loro di molte cose in parabole- Mt 13,3). Anche i suoi nemici, rivolgendosi a lui, pur nel rimprovero, lo chiamano maestro: «Maestro, sappiamo che sei veritiero» (Mt 22,16). Per questo i seguaci di Gesù, fin dagli inizi del loro stare insieme, si chiamano tra loro «discepoli». Pure I farisei riconoscono in questi seguaci i discepoli di Cristo e chiedono a lui: «Perché i tuoi discepoli non digiunano?» e «stanno facendo quello che non è lecito?» (Mt 9,14 e Mt 12,2). In At 6,1-2 si legge: «In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli sorse un malcontento tra gli ellenisti verso gli ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. Allora i Dodici (gli apostoli = inviati, chiamati da Gesù) convocarono il gruppo dei discepoli (ormai allargatosi) e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate, fratelli, tra di voi sette uomini… ai quali affideremo questo incarico» (At 6,1-3). Ma è Gesù stesso che si rende conto della necessità dell'annuncio della Buona Novella dell'amore di Dio a tutte le creature umane (anche ai non giudei). Per cui: «Il Signore designò altri settantadue discepoli

e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi» (Lc 10,1). Settantadue (settanta per alcuni codici, richiamando, pare, il testo della tavola delle nazioni di Gen 10,1-32), non più giudei della Galilea, ma samaritani. La missione è rivolta alla Samaria, territorio degli esclusi; allo scopo di ricostruire la vita comunitaria, i cui valori (ospitalità, accoglienza degli esclusi, condivisione) andavano perdendosi; anche se comunità esistevano, però differenti da quelle di Gesù, per le quali egli dedicava la sua predicazione, espressione nuova del Regno di Dio e Luca, scrivendo questo, intende dire che fonda la missione universale della sua chiesa sul ministero di Gesù. Infatti, le comunità dei farisei vivevano a parte della gente; quelle di Gesù, invece, in mezzo alla gente. Va notato anche il «due a due». Perché? Il *Nuovo Grande Commentario Biblico,* pag. 915 risponde, «per tre motivi: 1) Sostegno vicendevole, 2) Dare testimonianza alla verità della loro parola (cfr. Dt 19,15), 3) Un'incarnazione vivente del vangelo di pace (cfr. vv.5-6)». Inoltre, aggiunge: «Forse la coppia missionaria più famosa del NT era quella di Paolo e Barnaba».

FRATELLI: I seguaci di Gesù sono denominati anche fratelli. E questo da parte degli apostoli, diretti responsabili della comunità di Gesù nel suo costituirsi e crescere. Gli apostoli si rivolgono ai fratelli, perché scelgano «uomini di buona reputazione» (At 6,3) che si dedichino al servizio delle mense. Un' azione concreta di amore verso i fratelli in necessità. Luca, in At 4,32 lo conferma: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Perfetta assonanza tra il dire e il fare o tra il promettere e realizzare, che richiama il severo monito di Gesù: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno» (Mt 23,2). Le loro opere sono solo per attirare l'attenzione e l'ammirazione degli altri, mentre il servizio alle mense corrisponde pienamente al comando espresso da Gesù come prioritario e che è segno distintivo dei veri discepoli di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Gli apostoli si riservono il servizio della preghiera e della predicazione, al quale non possono venir meno, in quanto «per voi infatti è la promessa e per i vostri figli (promessa riguardante prima di tutto i giudei) e per tutti quelli che sono lontani (cioè i pagani), quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro», che sarebbero privi del nutrimento necessario per godere del beneficio della salvezza, che Dio destina per tutti gli esseri umani. Pertanto, sia il servizio delle mense come il servizio della parola di Dio, risultano attività di amore e di carità che edificano la chiesa, come Gesù aveva lasciato vedere e aveva assegnato come missione propria ai suoi apostoli: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni…, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20).

Si sente anche Paolo affermare che se la scienza pone su un piedistallo di meraviglia e di onore, la carità edifica (cfr. 1 Cor 8,2); edifica la casa della carità dove le persone si armonizzano nella fratellanza, costituendo quella chiesa che Gesù Cristo ha voluto e di cui ha lasciato vedere l'organizzazione. L'erigere, perciò, si riferisce alla costituzione della comunità, cioè alla chiesa di Cristo. Inoltre, (ciò che è fondamentale), la chiesa diviene credibile agli occhi dell'umanità con la sua azione improntata alla carità. E questo significa piena

conformità al progetto-chiesa di Gesù. Dice la Scrittura: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16). Attuando questo, i seguaci di Cristo entrano nella piena fraternità; si riconoscono fratelli e la comunità diviene la famiglia di Dio in Cristo Gesù. La parola di Gesù per la sua chiesa è precisa e concreta: «Amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,17). A questo comando Gesù aggiunge un atteggiamento impossibile umanamente: «Amate (anche) i vostri nemici» (Mt 5,44). Giovanni afferma che tale comandamento, anche se già presente nella legge mosaica, è nuovo (ed è scritto nella nota) per la perfezione a cui Gesù lo porta e perché costituisce come il segno distintivo dei tempi nuovi, inaugurati e rivelati attraverso la morte di Gesù (cfr. Gv 13,34), che la sua chiesa acclama, perché lo crede e lo propone all'intera umanità. L'amore tiene insieme le persone, di qualsiasi razza, lingua, colore e cultura; le fa vivere in dipendenza dalla guida o responsabile e li fa riconoscere nel rapporto di comunità. At 6,1-3 spiega l'esigenza degli apostoli di trovare fratelli che attuino la carità: «Cercate, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e saggezza, ai quali affideremo questo incarico», cioè il servizio delle mense, espressione concreta di amore, segno che distingue i seguaci di Cristo. Di fronte a ciò i pagani non possono che esclamare, ammirati: «Guardate come si amano» (Tertulliano, II-III sec. d. C., *Apologeticum* 39). Il termine fratello, come si può constatare, indica una relazione molto stretta tra i componenti la comunità, richiamando, nello stesso tempo, il rapporto intimo di familiarità. La chiesa, infatti, si presenta come una famiglia compatta, composta di genitori e figli e questi sono tra loro fratelli.

In riferimento, ancora, alla denominazione di fratelli per indicare i seguaci di Gesù Cristo, nella loro relazione con Gesù e con la comunità, va notato il ricorrere molto spesso nella Scrittura, (almeno più di un centinaio di volte), del termine fratelli. Questo dato è indicativo dell'importanza nella comunità di Gesù. Tanto è vero che nella motivazione per la sostituzione di Giuda (il traditore) è scritto: «In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli (il termine non è vago, bensì preciso, circoscritto ed anche usato in riferimento ai seguaci di Gesù; non folla, moltitudine o presenti, ma fratelli), e disse: Fratelli, (e il numero delle persone radunate era circa centoventi) era necessario che si adempisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, che fece da guida a quelli che arrestarono Gesù. Egli era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero» (At 1,15-17). Si nota, poi, che fratelli ricorre più volte nel discorso di Pietro alla Pentecoste (At 2,1-41). E tale ricorso è giustificato, perché la Pentecoste (cioè l'avvenimento della venuta dello Spirito Santo sopra gli apostoli e i presenti a Gerusalemme in quel giorno) assegna un valore eccezionale alla costituzione della chiesa di Gesù. In quel giorno, infatti, la chiesa inizia il suo cammino preciso e concreto sulla scia del progetto di Gesù. «Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone» (At 2,41). In 1Ts 1,4 Paolo scrive ai Tessalonicesi chiamandoli: «Fratelli amati da Dio»; greco, *adelphoi* = fratelli, che indica l'affetto che Paolo nutre verso di loro. Tra l'altro, una definizione che richiama la descrizione biblica della relazione

tra YHWH e Israele, ponendo in risalto, pure, la costanza dell'amore di Dio, non solo verso Israele e Tessalonicesi, ma verso l'umanità intera; oggetto proprio della predicazione di Gesù e della sua chiesa.

Giacomo, nella sua lettera, usa 11 volte il termine fratelli e per 4 volte vi aggiunge «carissimi», conferendovi un senso di amore appassionato. Gesù stesso, scrive l'autore di Eb 2,11-12, «non si vergogna di chiamare gli esseri umani suoi fratelli, perché si è fatto uno di loro, condividendo la stessa natura».

CREDENTI: i seguaci di Gesù, che fanno parte delle comunità iniziate dai discepoli-apostoli, sono chiamati «i credenti». Nelle Scritture Greche (il così detto Nuovo Testamento) si trova il termine credenti, nel senso ampio di coloro che credono, hanno fede, sono fedeli, si ritengono fratelli, almeno trenta volte, dove viene rilevata la loro profonda relazione con Dio e con Gesù. Più con Gesù, che, forse, hanno conosciuto, anche incontrato personalmente, visto i suoi miracoli, ascoltata la sua predicazione, per cui decisi a seguirlo. La sequela, infatti, è conseguenza dell'aver accolto la predicazione di Gesù, direttamente o indirettamente attraverso gli apostoli di Gesù, affidata loro da Gesù stesso. Luca in At 2,42-48 ne offre una concreta testimonianza: (I convertiti) «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli… Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme… Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio… il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati». Questo conferma veramente che, con la conversione, i seguaci di Gesù entrano, a tutti gli effetti, nel numero dei credenti. Gesù, soprattutto negli incontri con ammalati, chiede di credere e, al termine aggiunge: la tua fede ti ha salvato. A conferma di ciò vengono citati alcuni fatti: 1) Guarigione del cieco nato (Gv 9,1-38), per cui i farisei sferrano una polemica: chi ha peccato? Il cieco o i suoi genitori? Il guaritore è un indemoniato (dicono)…Chiedetelo al cieco guarito…E Gesù incontrandolo, più tardi, gli dice: «Tu credi nel Figlio dell'uomo? Egli risponde: E chi è, Signore, perché io creda in lui. Gli disse Gesù: tu l'hai visto, colui che parla con te è proprio lui. Ed egli disse: Io credo, Signore, e gli si prostrò innanzi». 2) Risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44): la sorella di Lazzaro, Marta, dice a Gesù: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto…tuo fratello resusciterà…io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se morto vivrà…credi tu questo? ... Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni… Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio? …gridò a gran voce: Lazzaro vieni fuori e il morto uscì». 3) Incontro con un suo discepolo-apostolo: Tommaso. Si rifiuta di credere agli altri apostoli, quando gli dicono: abbiamo visto il Signore risorto. «Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso… Disse Gesù a Tommaso: Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente». E, continuando, «Gesù gli disse: perché mi hai visto hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (Gv 20,24-29). Sempre, Gesù chiede ai bisognosi di aiuto la fede in lui; non perché ammirino il suo potere; ma come «*conditio sine qua non*» è possibile essere salvati. E questa condizione la chiede, inderogabilmente, ai bisognosi del tempo passato (cfr. Eb 11,1-34), a quelli del suo tempo (cfr. Gv 1,50; 9,35; 11,27; 13,19; 20,8; At 16,31…) e a quelli del tempo attuale, assicurando a tutti il beneficio della salvezza.

SANTI, una denominazione dei seguaci di Gesù che può sorprendere. Chi sono questi santi e perché i discepoli di Gesù (e ingenerale tutti i membri delle comunità cristiane –Cfr. Paolo nelle sue lettere) sono chiamati santi? Il pensiero comune, pensando ai santi, fa riferimento a uomini e donne eccezionali, a qualcuno che fa miracoli, a gente che opera del bene o, per un cattolico, a persona che la chiesa cattolica riconosce pubblicamente santo, ponendolo alla venerazione di tutti e alla supplica in situazioni di difficoltà, di malattia, di insuccesso. La Scrittura, pure, (cfr. il libro del Levitico 11,1-15,33) classifica santo un animale (perché riservato alla divinità), un luogo (il santo dei santi, la parte principale del Tempio- Es 26,33), una persona («non ritirare da noi la tua misericordia per amore di Abramo tuo amico, di Isacco tuo servo, d'Israele tuo santo» –Dn 3,35), un evento (il giubileo, anno santo- Lv 25,10), assegnando a queste realtà un valore legale o cultuale. Però, in generale, la Scrittura prospetta un tutt'altro intendimento e senso dalla comune interpretazione, quando parla di santo. Il valore di santità richiama una relazione di purità, di giustizia, di fedeltà, di pietà, in opposizione a impuro, ingiusto, immondo, di non confacente alla volontà di Dio. In questo ambito, pertanto, santo esprime un valore morale e spirituale, un valore divino e salvifico. L'impurità, nella mentalità semitica, provoca un castigo da parte di Dio e costringe all'allontanamento dalla comunità (cfr. gli ammalati di lebbra –Lv 13,1-59).

Quando, però, la Bibbia, nella sua essenzialità, parla di santità fa riferimento a Dio, che è integralmente puro, giusto e fedele. E non potrebbe essere diversamente. Si legge in Is 5,16: «Il Dio santo si mostrerà santo nella giustizia». Così in Gs 24,19 è scritto: «Il Signore è un Dio santo». Il Lv riporta, ripetutamente, il pensiero di Dio: «Io, il Signore, sono santo» (Lv 19,2; 20,26; 21,8). Ed è sempre Dio che pronuncia insistentemente l'invito alla santità: «Siate santi perché io sono santo» (Lv 11,44-45; 19,2; 20,7; 1Pt 1,16). La forma verbale è, secondo gli studiosi biblici, un passivo teologico che rivela l'azione di Dio nei confronti dell'essere umano e che può essere espressa in: «lasciatevi santificare». Solo Dio ha tale potere. Perciò è consolante che Dio santifichi l'essere umano. Per potergli dare la sua salvezza, Dio chiama l'essere umano a collaborare con lui, lasciando, però, all'essere umano la libertà di accogliere il suo dono. In questo ambito, un evento tipico è l'alleanza che Dio stabilisce, in primo tempo, con i patriarchi e i profeti e, attraverso loro, con il suo popolo: Israele. Oggi, con i seguaci suoi e di suo Figlio, cioè con tutti i credenti, che vengono a costituire il nuovo Israele.

E cosa significa credere? Fidarsi di Dio, cioè assumere l'atteggiamento del piccolo che si getta nelle braccia del genitore e si stringe al suo collo, perché si sente al sicuro, protetto e difeso. A tale proposito, Dio dice: «Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli» (Mt 18,3-4). La semplicità è la disposizione propria per ricevere da Dio la santificazione; in quanto è lui che rende gli esseri umani santi, cioè a porli in disparte e consacrarli. Lv 20,24 riconosce il grande gesto di Dio: «Io il Signore vi ho separati dagli altri popoli», riferendosi a Israele, e Dt 14,2: «Tu sei infatti un popolo consacrato al Signore tuo Dio e il Signore ti ha scelto,

perché tu fossi il suo popolo privilegiato, fra tutti i popoli che sono sulla terra» (cfr. Dt 26,19; 1Re 8,53). Da considerare, in questo contesto, è ciò che è scritto in Dn 7,27: «Il regno, il potere e la grandezza di tutti i regni che sono sotto il cielo saranno dati al popolo dei santi dell'Altissimo». Santi non perché perfetti, giusti, puri (infatti ogni essere umano è debole, limitato e peccatore); ma perché Dio li rende puri, mondi, perfetti con la sua grazia, donata ad ogni essere umano che si rende ad essa disponibile attraverso il sacrificio redentore di suo Figlio Gesù Cristo. Questo sacrificio rende perfetti i credenti e li consacra. La consacrazione causa la perfezione nei credenti, concedendo loro la possibilità di accesso a Dio. Pertanto, i credenti sono santi, non per il loro impegno morale, ma perché Dio li vuole santi e provvede ai mezzi di santità. Si legge, infatti, in Lv 20,8: «Io sono il Signore che vi vuole fare santi». A ragione Paolo nelle sue lettere si rivolge ai membri delle comunità, chiamandoli santi (ebraico, *qadosh*, cioè *lontano dal* profano), perché nella possibile comunione con Dio, che è la perfetta santità.

Di seguito, vengono citati alcuni passi, dove la santità è affermata dei credenti in Dio e nel suo Cristo. Rm 1,7: «A quanti sono in Roma diletti da Dio e santi per vocazione» (*agapetois theou*, *kletois haghìois* (singolare *kleté haghìa* dei LXX; ebraico *mikra qodes*, che riecheggia una convocazione sacra nella festa degli azzimi degli Israeliti durante l'esodo (Es 12,16), classificandoli come un popolo a parte, consacrato a YHWH – cfr. Lv 11,44: «Poiché io sono il Signore, il Dio vostro. Santificatevi e siate santi, perché io sono santo; non contaminate le vostre persone con alcuno di questi animali che strisciano per terra»). 1 Cor 1,2: «Paolo… alla chiesa di Dio che è in Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi» (*eghiasménois en Christo Iesou, kletois haghìois*), cioè i credenti messi a parte da Dio, non perché sono intrinsecamente santi, ma perché santificati da Gesù Cristo. 2 Cor 8,3-4: «Posso testimoniare (riguardo alla colletta fatta nelle chiese di Galazia, Acaia e Macedonia a favore della comunità di Gerusalemme) infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi» (*deòmenoi emon ten karin kai ten koinonìan tes diakonias tes eis tus haghius*, che sono i membri della comunità di Gerusalemme). Ef 1,1: «Paolo, … ai santi (il cui termine ricorre nove volte in questa lettera) che sono in Efeso, credenti (*aghiois … pistois*) in Cristo Gesù», membri del popolo santo di Dio (1,4. 15. 18; 2,19; 3,8.18; 4,12; 5,3; 6,18). Fil 1,1: «Paolo e Timoteo… a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi» (*pasin tois haghiois en Christo Iesu Filippois*), cioè a tutti i credenti della comunità di Filippi, in quanto formano il popolo santo di Dio.

ELETTI, già nelle Scritture Ebraiche (il così detto Vecchio Testamento) si trova questo termine (ebraico, *nivchàr)* riferito a persone scelte da Dio (*e-lette*) per una funzione specifica e pubblica (v. patriarchi, giudici, profeti). Esso richiama: 1 Cr 16,13: «Stirpe di Israele suo servo, figli di Giacobbe, suoi eletti»; Sl 68, un inno di ringraziamento, che evoca le tappe della storia del popolo di Dio come una processione trionfale di YHWH: l'uscita dall'Egitto, il cammino nel deserto, le vittorie dell'epoca dei Giudici (Debora, Gedeone), la storia d'Elia e di Eliseo, la sorte tragica della famiglia di Acab, la pasqua solenne di Ezechia, infine le prospettive

universaliste della fine del libro di Isaia; Is 44,1-3: «Ora ascolta, Giacobbe mio servo, Israele da me eletto. Così dice il Signore che ti ha fatto, che ti ha formato dal seno materno e ti aiuta: non temere, Giacobbe mio servo, *Iesurùn* (nome poetico di Israele, che si trova solo in Dt 32,15; 33,5.26 e in Sir 37,25 (ebraico), di senso incerto, forse leale da *jashar*, diritto, giustizia; in opposizione a Giacobbe, colui che soppianta) da me eletto, poiché io farò scorrere acqua sul suolo assetato…»; Am 3,2: «Soltanto voi ho eletto tra tutte le stirpi sulla terra» (cfr. l'atteggiamento di YHWH di fronte alla sofferenza, al disagio, alla difficoltà del popolo o di creature umane, di cui si è rilevato il significato nei capitoli precedenti: *e-leggere*, *e-lezione*; al riguardo soprattutto all'elezione del popolo d'Israele). Nelle Scritture Greche (il così detto Nuovo Testamento) la denominazione eletti per i seguaci di Gesù Cristo ricorre più numerosa: con il verbo eleggere, scegliere, il termine eletti ricorre almeno 40 volte (verbo *ek-lekto,* aggettivo plurale *ek-lektos*). Gesù Cristo si interessa di loro, li *e-legge*, in quanto persone umili, semplici, desiderose di apprendere la verità che lui va proponendo e, soprattutto, perché sono nel disagio, nel pericolo, nella sofferenza. Gesù compie questo seguendo la linea tracciata da Dio, suo Padre, per il popolo d'Israele. Per queste creature Gesù si muove a misericordia, a pietà, a benevolenza attraverso una relazione di amicizia, *l'Alleanza*, stipulata dal Padre ed estesa a tutta l'umanità e per tutti i tempi, che Gesù rinnova con il suo sacrificio in Croce. Sono seguaci di Cristo, poveri, bisognosi, perseguitati ed anche oppressi (cfr. At 2,44), ed egli si prende particolare cura di loro, e-leggendoli dalla situazione di sofferenza e ponendoli nella situazione di salvezza. Lo si sente affermare: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò». In questo senso tutti i seguaci di Gesù Cristo sono degli eletti da lui (se si preferisce, scelti; senza ombra di ingiustizia nei confronti di altri che, liberamente, non vogliono seguirlo). Le citazioni seguenti sono ad esempio dell'uso del termine eletti dato ai seguaci di Gesù Cristo: Mt 24,22: «E se quei giorni (della grande tribolazione di Gerusalemme) non fossero abbreviati, nessun vivente si salverebbe; ma a causa degli eletti quei giorni saranno abbreviati». Lc 18,7: «E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? (Cfr. Sir 35,18-19, a cui sembra che il versetto di Luca si ispiri e dica che Dio non pazienterà né tarderà a rendere giustizia ai poveri oppressi. Il che è l'opposto di quanto afferma Luca; ma l'opposizione è solo apparente, in quanto Ben Sira pensa da un punto di vista morale, rituale e cultuale; per cui la legge va osservata in tutte le sue prescrizioni di giustizia e di carità. Gesù, di fronte agli oppressi, agisce, opera per toglierli dalla loro sofferenza e porli (*e-leggerli*) sul piano della felicità, della salvezza, che è come dire (in questo preciso caso) porli nella situazione di vantaggio. Come faceva suo Padre con il popolo oppresso. Rm 8,33: «Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica». Pertanto, nulla e nessuno condannerà coloro che Dio ha *e-letto*, perché Dio perdona e il perdono di Dio rende gli esseri umani salvi; in ogni caso eletti. 1 Pt 1,1 scrive: «Pietro … ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, *e-letti* secondo la prescienza di Dio Padre… per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue...». Dio li vede fin dall'eternità e li *e-legge* alla vita. Lo stesso scrive

Gd 1: «Agli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre… pace e carità in abbondanza». Un saluto sincero e concreto agli eletti, cioè ai seguaci di Gesù nella comunità.

DILETTI, amati da Dio di un amore immenso e senza richiesta di contraccambio. Il che distingue l'amore divino dall'amore umano, che richiede sempre una reciprocità oggettiva. A questo proposito si coglie in Gesù una diversità sostanziale nei rapporti con e tra gli esseri umani. Si legge, infatti, in Mt 5,20: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori… Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?» E tutti sanno chi sono i pubblicani: i pubblici peccatori. Pertanto, Dio ha amore per tutti e gli amati da Dio sono tutti diletti. A conferma di questo immenso amore, Gv 3,16-17 scrive: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito… non per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». «Dio è amore». Lo scrive 1Gv 4,8 senza incertezze, non come definizione, ma come attività propria: Dio opera amando. Perciò tutti coloro che Dio ama, diventano diletti. Così scrive Paolo in Rm 1,7: «A quanti sono in Roma diletti da Dio… grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» e in Col 3,12 consiglia: «Rivestitevi come amati di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza…». I diletti sono ritenuti tali da Dio, perché si vestono di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine e di pazienza, che sono attitudini proprie di Dio, compiute pienamente da suo Figlio Gesù. Per questo Paolo anche si chiede: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? ... Sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcuna creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35-39). Niente perciò, nulla e nessuno (e questa è la profonda convinzione di Paolo), può separare quelli di Gesù da lui. Questo è ciò che Paolo va predicando, soprattutto ai gentili, cioè ai pagani (si può affermare: ai pagani di ieri ed anche ai molti pagani di oggi). Infatti, Gesù che segue la linea del Padre suo, non può non amare coloro che lo seguono. Anzi, li considera diletti (*egapeménoi,* dal verbo greco *aghapào*, amare, preferire; latino, *diligere*, perciò amati, cari, diletti). Paolo, poi, scrivendo ai Colossesi, li chiama: «amati di Dio, santi e diletti» (Col 3,12). Così ai Romani: diletti da Dio (cfr. Rm 1,7). Se amati e diletti da Dio, lo sono anche da parte di Gesù, anche per il motivo che sono suoi seguaci. A questo proposito, vanno riprese le parole dello stesso Gesù, che non sono un chiedere il contraccambio al suo amore; ma un accogliere il suo dono gratuito. «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti», scrive Gv 14,15. Non solo, ma: «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio» (Gv 14,21). Ed ancora Gv 8,51 assicura: «Se uno osserva la mia parola non vedrà mai la morte». E Giovanni continua nella sua prima lettera: «Chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è perfetto». Luca, dal canto suo, chiama beati coloro che ascoltano e osservano la parola di Dio (cfr. Lc 11,28). Queste affermazioni scritturistiche sono una sicura testimonianza della dilezione che Gesù ha per i suoi, che vengono denominati eletti.

FEDELI, non sono soltanto gli osservanti di norme legali o prescrizioni cultuali, ma tutti coloro che credono e seguono Gesù Cristo, membri delle comunità nate dalla predicazione degli apostoli. In Atti degli Apostoli è scritto: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna» (At 2,42), e nella condivisione dei beni, in modo che nessuno soffrisse per mancanza del necessario a vivere. «Assidui», cioè continuativi e diligenti; non occasionali né per secondi fini; veri seguaci di Cristo, che col suo atteggiamento aveva lasciato vedere la sua fedeltà al progetto di suo Padre. Gli apostoli ne seguono la traccia e i fedeli ne apprendono il valore, attuandolo concretamente. Si apprende dalla Sacra Scrittura che il fedele in assoluto è Dio (cfr. Dt 7,9; 1Cor 10,3), perché ama le sue creature. Pertanto, con esse e per esse stabilisce una alleanza, segno concreto della sua fedeltà. Cristo si tiene fedele alla alleanza del Padre; per cui i seguaci suoi sono chiamati ad esserlo anch'essi. Infatti, ogni fedeltà nasce dall'amore del Padre, si stabilisce in Gesù Cristo suo figlio che perentoriamente la incide nei suoi seguaci. Accogliendo e osservando l'alleanza divina essi diventano i *fedeli* e, come tali sono riconosciuti. Lo conferma Lc in At 2,46-47: «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia (e la nota dice: è la gioia che accompagna la fede) e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo». Da notare che la simpatia giunge a loro per i loro atteggiamenti di gioia e di semplicità. Ed è Dio che così li ricompensa per la loro fedeltà. A proposito di "fedeli", significativo è l'incontro personale di Paolo sulla Via di Damasco con Gesù risorto. «Udì una voce che gli diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? ... Io sono Gesù, che tu perseguiti» (At 9,1-9). I pronomi personali «mi e tu» si identificano con Gesù, perché - è scritto nella nota- quanto è fatto ai discepoli per causa del nome di Gesù, è fatto allo stesso Gesù (Mt 10,40-42). Il discepolo Anania, poi, invitato dal Signore a visitare Paolo, per guarirlo della cecità sopravvenuta, si sorprende e dice: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme» (At 9,10-13). Certamente, Anania non considera Paolo un fedele, perché perseguitava i fedeli. Ma il Signore l'aveva trasformato in un fedele eccezionale. Paolo stesso riconoscerà pienamente i fedeli di Gesù. Infatti, chiama Timoteo: «Mio figlio Timoteo e fedele» (1Cor 4,17), consigliandolo anche: «Sii di esempio ai fedeli» (1Tm 4,12), che Timoteo può incontrare in tutte le comunità. Paolo inizia scrivendo: «Ai santi e fedeli fratelli in Cristo dimoranti in Colossi» (Col 1,2). Infatti i membri delle comunità, nate dalla predicazione degli apostoli, sono fedeli seguaci di Cristo. Anche Pietro riconosce i fedeli. Scrive: «Pietro ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galizia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia» (Pt 1,1) e, a Silvano si rivolge con le seguenti parole: «Silvano, fratello fedele» (1 Pt 5,12). Giovanni non è di meno. Nell'Apocalisse 17,14 scrive: «Con l'Agnello sono gli eletti e i fedeli». E perché i seguaci di Gesù sono così denominati? Perché fedeli (cioè fidati, leali, osservanti, pii, saldi, veraci, veri, annota la *Concordanza Pastorale della Bibbia*, a cura di G.Passelecq e F. Poswick, Grafiche Dehoniane, Bologna 1993, voce *fedeli* = *fidati*, *leali*, *osservanti*). Pertanto, risulta appropriata anche la denominazione fedeli per i seguaci di Gesù.

CRISTIANI, denominazione che risulta maggiormente consona ai seguaci di Cristo. «Ad Antiochia (di Siria), scrive Luca in At 11,26, per la prima volta i discepoli (di Cristo) furono chiamati Cristiani», (ossia, dice la nota in calce, adepti e seguaci di *Christus* o *Chrestus*). Tale termine è possibilmente già in uso nel 44 E.V. (solo circa una decina d'anni dopo il ritorno al Padre di Gesù). I pagani di Antiochia l'avrebbero coniato, prendendo il titolo «Cristo» (unto) per un nome proprio, quando ebbero luogo gli avvenimenti menzionati nel contesto, (cfr. At 11,1-26: Pietro, a Gerusalemme, giustifica la sua condotta di fronte ai rimproveri dei circoncisi avendo avuto relazione con i non circoncisi e la fondazione della chiesa di Antiochia), anche se la costruzione grammaticale della frase non lo indica in modo preciso. Assai improbabile risulta –scrive Wikipedia, l'Enciclopedia Libera, a riguardo del termine «CRISTIANO» - che siano stati gli ebrei i primi a chiamare *cristiani* (dal greco) o *messianisti* (dall'ebraico) i seguaci di Gesù: non avrebbero rifiutato di accettare Gesù come Messia o Cristo per poi riconoscerlo tacitamente come l'Unto o il Cristo, dando ai suoi seguaci il nome di cristiani. Secondo alcuni, l'appellativo cristiani cominciò ad essere usato più tardi, per dileggio o disprezzo. Infatti, nel 58 E. V. a Cesarea il termine era ben noto e usato anche da pubblici ufficiali. Fu allora che il re Erode Agrippa II disse a Paolo, nel loro interrogatorio-diverbio: «Per poco non mi convinci a farmi cristiano» (At 26,28) e *la Bible de Jérusalem* legge secondo una variante: «ancor un poco e con i tuoi ragionamenti, farai di me un cristiano»; un'altra variante porta: «ancora un poco e ti sarai persuaso di avermi fatto cristiano». Si deduce, pertanto, che in questo contesto storico il termine connotava un epiteto più ingiurioso che onorifico; ma divenne un titolo onorifico per coloro che lo portavano. Si può affermare che non a caso sono denominati cristiani, essendo i credenti in Cristo Gesù suoi seguaci. D'altro canto, anche oggi avviene che i seguaci di un capo sono in rapporto con lui anche nel termine di identificazione. Si veda Mormoni da Mormon; Luterani da Lutero; monisti da Monon … (solo per stare in ambiente religioso). Alcuni, invece, ritengono che il termine cristiano sia di provenienza divina, suggerito da Dio stesso. Però, va notato che per questa denominazione, popolo e studiosi, religiosi e pagani avanzano diverse perplessità riguardanti l'origine, la provenienza, il significato e il senso proprio del termine *christianòs* (cristiani). Questo termine ricorre solo tre volte nelle Scritture Greche: At 11,26, per la prima volta: seguaci di Cristo = cristiani; At 26,28, con una certa ironia, Agrippa dice a Paolo: «per poco non mi convinci a farmi cristiano» (con valore ancora di soprannome, come in At 11,26); 1Pt 4,16: «Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome»: usato qui non come aggettivo, ma come nome, che significa identificazione. La desinenza latina *christianus* della parola di origine greca *christianòs* significa essere dalla parte di e quindi i cristiani sono dalla parte di Cristo. Tuttavia, le persone esterne alle comunità ritengono che i cristiani siano un gruppo separato e distinto, rispetto alle diverse correnti del giudaismo. La chiesa, infatti, si stava sempre più separando dal giudaismo. Pertanto, nel giudaismo corre facilmente l'idea che i cristiani costituiscono una nuova corrente: il cristianesimo, che viene presentato come la «Via». In At 9,2 si legge che Paolo «chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini

e donne seguaci della dottrina di Cristo», cioè la «via», che indicava la condotta della comunità dei credenti; At 19,9. 23: «Alcuni dicevano male di questa nuova dottrina»; At 22,4: «Io (Paolo) perseguitai a morte questa nuova dottrina» (e dice la nota: alla lettera «via», la chiesa). Gli oppositori, poi, chiamano il cristianesimo «la setta dei nazareni» (cfr. At 24,5: «quest'uomo (Paolo) è capo della setta dei Nazorei»; At 28,22: «di questa setta sappiamo (i Giudei di Roma) che trova dovunque opposizione»). Va ribadito che l'appellativo cristiani è stato interpretato anche nel senso ironico, dispregiativo, quasi come un insulto. Cfr. At 26,28 il già citato caso di Erode Agrippa II ascoltando Paolo nella sua difesa. Tale significato non è del solo Agrippa. Prima ancora, il termine cristiano è usato da parte degli abitanti pagani di Antiochia di Siria. Flavio Claudio Giuliano, imperatore romano (dal 354 al 363, soprannominato l'Apostata, perché rinnegò il Cristianesimo), scrive che gli Antiocheni erano satirici, mordaci e famosi per inventare nomignoli e dar la baia a chi prendevano di mira (*Nisopog*, pag.344). Lo scrittore romano Svetonio, che nel 120 d. C. compilò una serie di biografie dei primi imperatori romani, scrive nella *Vita di Claudio* che «egli scacciò da Roma i Giudei, i quali, istigati da Cresto, erano continuamente in lotta tra loro» (Svetonio, *Claudius* 25,4). Ancora Svetonio afferma che Cresto era un nome comune tra gli schiavi, però come deformazione del nome Cristo, riferendosi al tumulto del 49 d. C., fraintendendo *i verbali della polizia per Cresto,* come capo delle agitazioni. Così nella *Vita di Nerone*, parlando dell'incendio di Roma del 64 d.C. afferma: «furono puniti *i crestiani*, un gruppo di persone dedite ad una superstizione nuova e malefica» (Svetonio, *Nero* 16,2). Un resoconto più dettagliato offre lo storico Tacito nei suoi *Annali*, scritti nel 115-117 d.C., addossando la responsabilità dell'incendio ai *crestiani*: essi prendevano nome da Cristo, che aveva subito il supplizio per ordine del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio, attestando quella funesta superstizione, repressa per breve tempo e che ora riprendeva forza non solo in Giudea, dove quel male era nato, ma anche a Roma, in cui tutte le cose vergognose e atroci confluiscono e si fermano (Tacito, *Annales* XV, 44). La funesta superstizione a cui i cristiani erano dediti era la risurrezione di Cristo. Attorno, poi, al 112 d.C., Plinio il giovane, governatore romano della Bitinia, chiede istruzioni all'imperatore Traiano in merito ai cristiani accusati di vari reati, i quali, in base ai suoi accertamenti rifiutano di tributare all'imperatore l'onore del culto, altro non facendo che «riunirsi in un giorno stabilito, prima dell'alba, per recitare antiformalmente un inno a Cristo come a un Dio, e di impegnarsi con un giuramento a non commettere qualche delitto, bensì a non commettere furti, frodi o adulteri» (Plinio, *Epistulae* X, 33 e seg.).

Però da secoli, il titolo cristiani definisce e identifica formalmente i seguaci di Cristo ed è di un valore e di una importanza essenziale. Va, pertanto, aggiunta una nota al riguardo delle traduzioni e sulla provenienza del termine. Nella maggioranza delle traduzioni bibliche la voce del verbo greco *chrematizo*, che ricorre nel versetto At 11,26 (*chrematisai*, infinito aoristo di *chrematizo*, qui ellenisticamente usato con significato *ho nome*, *sono nominato*), viene resa semplicemente «furono chiamati». J. Strong (*The New Expanded Exhaustive Concordance of the Bible*, USA 1990, n.5537) scrive che *chrematizo* significa *stabilire* (*tizo*) un

affare commerciale (*chrema*) o *dare informazione* a richiedenti, (dipendendo soprattutto dai suggerimenti del magistrato); oppure *dare una risposta* a chi consulta un oracolo, dove, allora, il senso proprio è dare un'ammonizione o istruzione divina; o anche, in generale, dare un avvertimento. Viene tradotto come ammonimento (scrive ancora Strong) in Ebr 8,5; in Mt 2,12. 22; At 10,22; 11,7 come avvertimento; come completamento in At 12,25. Occasionalmente significa essere chiamato o nominato (Rm 7,3). *Chiamati cristiani* in At 11,26, riferendosi al fatto della loro occupazione, come seguaci di Gesù Cristo. Si è rilevato, però, antecedentemente, che alcuni attribuiscono a Dio la scelta del nome cristiano. Degne di nota a questo riguardo sono: la Traduzione del Nuovo Mondo, *The Yung's Literal Translation* e *The Simple English Bible*. La versione di Young dice: «I discepoli inoltre furono divinamente chiamati cristiani la prima volta in Antiochia». Infatti, il verbo *chrematizo* è sempre usato nelle Scritture Greche cristiane in relazione a qualcosa di soprannaturale, oracolistico o divino. Il Vocabolario greco-italiano di L. Rocci contiene la definizione *do responso* … di Dio, dico, parlo, rivelo. Il *Greek English Lexicon of the New Testament* di Thayer (1889, pag. 671) dà la seguente definizione: «Dare un comando o un ammonimento divino, insegnare dal cielo… ricevere un comando o un ammonimento, un'istruzione da Dio… essere portavoce di rivelazioni divine, proclamare i comandi di Dio». Nelle sue note a questo versetto, Thomas Scott dice: «Il termine indica che ciò avvenne per rivelazione divina». Infatti nel Nuovo Testamento in genere ha questo significato, ed è reso: Avvertito da Dio o avvertimento di Dio, anche se in greco il termine Dio non compare» (*Explanatory Notes*, 1832, vol. III, pag. 419). E nel suo *Commentario* anche Clark dice di At 11,26: «Il termine *chrematìsay* del nostro testo comune, che traduciamo furono chiamati, nel Nuovo Testamento significa nominare, avvertire o designare per comando di Dio. Se dunque il nome fu dato per nomina divina, è molto probabile che Barnaba e Saulo abbiano avuto ordine di farlo; e che, perciò, il nome cristiano venga da Dio» (cfr. Mt,2,12. 22; Lc 2,26; At 10,22; Rm 7,3; Eb 8,5; 11,7; 12,25 dove ricorre il verbo greco *chrematizo* con significato di avvertimento divino). Entra qui in causa il dato di fatto confermato da Paolo in 2 Tm 3,16: «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia». Anche in 2 Pt 1,21 è attestato: «Non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio». Ciò conferma che tutta la Scrittura è ispirata. Pertanto, anche il termine cristiano lo è; e sotto questo aspetto va ritenuto. Ciò non toglie che i seguaci di Cristo non possono più essere chiamati discepoli. Chi è un discepolo, se non colui che fa sempre riferimento al maestro? Da costui, infatti, dipende il discepolo, in quanto dal maestro riceve l'istruzione e l'educazione, per non dire di più: dottrina, verità, scienza. E Gesù risulta il Maestro che indica e attua la via, la verità e la vita per i suoi discepoli. La Sacra Scrittura attesta chiaramente per Gesù una duplice realtà: di maestro (Mt 23,10: «Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo») e di guida (Gv 18,37: «Sono nato per rendere testimonianza alla verità»; cfr. Eb 2,10: «…il capo che li ha guidati alla salvezza».

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Gerusalemme, EDB, CEI 2000 con 149 citazioni

H. Küng, *La Chiesa Cattolica*, Ed. Rizzoli, Milano 2001, pag. 18-25

L. Bettazzi, *Quale Chiesa*? *Quale Papa*? EMI 2014, pag. 16

Nuovo Grande Commentario Biblico, AA.VV. Queriniana, Brescia 1997, pag. 1738, 915

Tertulliano, *Apologeticum* 39

G. Passelecq e F. Posswick, *Concordanza Pastorale della Bibbia*, Grafiche Dehoniane, Bologna 1993, voce *fedeli = fidati*, *leali*, *osservanti*

Wikipedia, l'Enciclopedia libera, voce *cristiano*

F. C. Giuliano, *Nisopoq*, pag. 344

Svetonio, *Claudius* 25,4; Vita di Nerone, *Nero* 16,2 Tacito,

Annales XV, 44

Plinio, *Epistulae* X, 33ss

J. Strong, The New Expanded Exhaustive Concordance of the Bible, USA 1990, n.5537, voce *chrematizo = chiamare*

Traduzione del Nuovo Mondo, *The Young's Literal Translation* e *The Simple English Bible*, voce: *called christians = furono chiamati*

The Thayer Greek English Lexicon of the New Testament 1889, pag. 671 (*chrematizo*)

L Rocci, Vocabolario Greco-Italiano *chrematizo*, *parlare,rivelare*

Th, Scott, Explanatory Notes, 1822, vol. III, pag. 419: *chrematizo* = *avvertito da Dio*, *avvertimento di Dio*

Clark, Commentario ad At 11,26, *chrematisay* = *chiamare*, *nominare*, *designare*, *avvertire*

Capitolo 5

NOTE CARATTERISTICHE ASSEGNATE ALLA CHIESA DI GESÙ

1 - Identificazione

Il manuale intitolato *PRIMI ELEMENTI DELLA DOTTRINA CRISTIANA*, (Società Editrice S. Alessandro, Bergamo 1954), attribuito a papa Pio X (1903-1914), presenta, in domande e risposte, tutta la dottrina della Chiesa cattolica. Una delle prime domande chiede: Che cos'è la Chiesa? La Chiesa è la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, partecipano ai suoi sacramenti e obbediscono ai Pastori stabiliti da Lui. Poi: Da chi fu fondata la Chiesa? La Chiesa fu fondata da Gesù Cristo. E: Qual è la Chiesa di Gesù Cristo? La Chiesa di Gesù Cristo è la Chiesa Cattolica, perché essa sola è una, santa, cattolica e apostolica, quale egli la volle (cfr. il commento già scritto nelle pagine precedenti. Ad esso va aggiunto che le risposte del manuale sono obsolete di fronte alla sopravvenuta critica scientifica della realtà, nonché all'apertura della mentalità di fede e alla scoperta della vera natura della «chiesa»).

Dal Concilio Vaticano II (1962-1965) la chiesa non è più raffigurata come una piramide, al cui vertice stava il Papa e poi, i vescovi, i sacerdoti, i diaconi e, ultimi, i credenti; ma, in prima posizione ora sta il «popolo di Dio», cioè la comunità credente, e, nel popolo e per il popolo, con funzioni proprie e specifiche, il Papa, i vescovi e i sacerdoti, membra anch'essi della stessa comunità, come ogni altro credente (cfr. Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium 9-17*). Questo ribaltamento risulta senz'altro una evoluzione per il concetto di chiesa, che porta al progetto originale; una reale conformità al progetto di Cristo, riguardante la sua chiesa. Il Concilio accenna anche alle note caratteristiche, assegnate alla chiesa dal I Concilio di Nicea nel 325 d.C. (Denz.125) e, come aggiunta, dal I Concilio di Costantinopoli nel 381 d.C. (Denz. 150), greco: *eis mìan, aghìan, katholikén kai apostolikén ekklesìan*; latino: *et unam, sanctam, catholicam, apostolicam ecclesìam;* italiano: *(credo) la chiesa una, santa, cattolica, apostolica*. Tali note sono il risultato positivo dalle dispute che attraversavano la chiesa del IV secolo, soprattutto a causa delle teorie cristologiche di Ario (Arianesimo), sacerdote di Alessandria d'Egitto (280-336), il quale negava la consustanzialità nelle tre Persone divine, mettendo perciò in dubbio la divinità di Gesù Cristo. Va notato, anche, che dai documenti ufficiali della chiesa cattolica non appare più l'aggettivo «romana» (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pag. 223); mentre lo si sente ripetere ancora da cattolici che vivono all'estero: «sono cattolico romano». Ma è senz'altro una limitazione dell'ambito della chiesa. La Chiesa Cattolica, infatti, è considerata universale (si vedrà più avanti il signficato preciso di tale termine).

Qui, di seguito, vengono presentate singolarmente le note del Simbolo Niceno-Costantinopolitano (la professione di fede), attribuite alla chiesa di Gesù, iniziando dalla nota «apostolica».

2 – APOSTOLICA

È la caratteristica più appropriata alla chiesa di Gesù Cristo, che egli «edifica». *Edificare* non significa esclusivamente fondare, erigere, costruire; ma anche ideare, architettare, tracciare il disegno di ciò che si vuole realizzare (greco, *oikodomèo, oikodomé*, numero Strong 3618 e 3619). Gesù Cristo, d'altronde, né ha scritto, né ha disegnato qualcosa a riguardo della sua chiesa; solo ha fatto vedere, ha mostrato il disegno attraverso il suo atteggiamento: servizio, poveri, ammalati, disagiati, compassione, allontanamento da un pericolo, condurre alla salvezza. E questo, Gesù lo ha tracciato passo passo, azione per azione durante il suo ministero pubblico. Passo e azione ben visibili, non solo da parte delle folle che lo seguono; ma soprattutto da parte dei suoi apostoli, i quali, è da quel atteggiamento di Gesù che possono trarre la linea precisa sul come organizzare la chiesa, quando Gesù li lascerà soli a gestirla per il bene degli esseri umani.

Infatti, quando Gesù assegna all'apostolo Simone un nome nuovo, che, secondo la mentalità semitica, indica una missione nuova, afferma: «Tu sei Pietro e su questa pietra **edificherò** la mia chiesa» (Mt 16,18). Sembra un gioco di parole, (è scritto nel *Nuovo Grande Commentario Biblico*, AA. VV. Editrice Queriniana, Brescia 1997, pag. 860), l'uso dei termini «*pétros, pétra*», che in aramaico sono ambedue «*kefa*», cioè *roccia*, però rotolante, friabile. Mentre, «su questa pietra», Gesù indica se stesso, pietra solida, «pietra angolare» (Mt 21,42; Ef 2,20; 1Pt 2,6), su cui ci si può appoggiare con sicurezza. Non succede, infatti, che ci si serve di materiale debole, volendo edificare qualcosa di sicuro (cfr. Mt 7,24-27).

A proposito, poi, della nuova missione che Gesù assegna a Pietro, sono una testimonianza significativa alcuni passi biblici, che richiamano la presenza del solo Pietro: «Tu sei il Cristo [rivoltosi a Gesù], il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,15-16); «A te darò le chiavi del regno dei cieli» (Mt 16,19); «Simone di Giovanni, mi vuoi bene più di costoro? ... Pasci i miei agnelli… Pasci le mie pecore» (Gv 21,15-17). Tocca, infatti, a Pietro parlare nel giorno della Pentecoste, giorno della nascita concreta della chiesa (cfr. At 2,14-36); a Pietro è stato affidato il Vangelo per i circoncisi, cioè per gli ebrei, suoi fratelli (cfr. Gal 2,7-9). «Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22, 31-32).

Da queste citazioni risulta che a Pietro è riservata un'attenzione particolare ed anche chiesta una responsabilità maggiore tra gli altri apostoli e discepoli nella chiesa. Come «*garante*» di realtà importanti? O, per dirlo con la Scrittura, come «*episcopo*», «*sorvegliante*» (cfr. nota a Tt 1,5)? Non è da dimenticare che anche Pietro è stato chiamato come «apostolo», inviato. Si nota, molto chiaramente, che il parlare di Gesù è direttamente rivolto a lui: «Satana vi ha cercato… ma ho pregato per te… la tua fede… tu conferma i tuoi fratelli…» (Lc 22,31-32). Per cui a Simon-Pietro è rivolto un atteggiamento tutto speciale.

Con tutto ciò Gesù va disegnando praticamente il prospetto della sua chiesa. Tocca agli apostoli, poi, esaminarne il disegno e organizzarla concretamente, tenendo presente il progetto di Gesù, con le necessità salvifiche degli esseri umani.

Ritenere, pertanto, che la chiesa di Gesù è «apostolica», (che si rifà, cioè, agli apostoli) corrisponde precisamente alla volontà di Gesù. Questo è storicamente verificabile. Gesù infatti chiama dodici uomini (cfr. Mt 10,2-8; At 1,12-14), ai quali assegna il ruolo di principali operatori per convocare (*ek-kaléo*), fare assemblea, cioè chiesa, ed istruire il nuovo popolo di Dio, cioè i seguaci e fedeli suoi. Però, non si può attestare che la chiesa viene fondata da o su Pietro o si organizza solo sulle idee e sulle forze degli apostoli. Essi, soli e personalmente, non avrebbero mai prodotto una chiesa come Gesù l'ha fatta trasparire con la sua azione ed anche in conformità al progetto di Dio Padre. Dio vuol salvare tutti gli uomini e questo Gesù lo accoglie e lo vuole pure. In Eb 10,7 è affermata la decisa volontà di Gesù: «Io vengo per fare, o Dio, la tua volontà». E la volontà del Padre, Gesù la compie accogliendo la passione e la morte per la salvezza degli esseri umani. Ed è proprio sulla croce che Gesù grida il compimento della volontà del Padre: «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30).

La chiesa di Gesù è «apostolica», perché formata e organizzata dagli apostoli. Per questo, gli apostoli, secondo Paolo, occupano il primo posto nell'organico della chiesa. Egli scrive: «Alcuni Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli» (1 Cor 12,28; cfr. Ef 4,11). Va riconosciuto, però, che negli apostoli si è verificato un intervento straordinario per l'origine, la costituzione e l'organizzazione della chiesa: la forza dello **Spirito Santo**, che è il fattore specifico della chiesa delle origini, a cui è tenuta a riferirsi la chiesa di tutti i tempi. Questo, senza dubbio, anche in contrapposizione all'aspetto istituzionale e gerarchico, impresso nei secoli successivi, giungendo, però, ad una certa difformità dal disegno originario e autentico di Gesù per la chiesa.

Il libro degli Atti degli apostoli (probabilmente scritto tra il 65/70 d. C.) presenta una comunità (una assemblea, una chiesa) con elementi costitutivi gerarchici: apostoli, diaconi, presbiteri e credenti (cfr. At 2,42-48; 4,32-35; 6,1-7; 14,23; 20,28), di cui Paolo afferma la dimensione carismatica: «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito» (1 Cor 12,4). Paolo, inoltre, da Mileto chiama i presbiteri di Efeso (cfr. At 20,17-38) e nelle Lettere 1Timoteo e Tito, scritte tra il 62/65 d. C., attesta la presenza di presbiteri (**anziani**, **episcopoi-sorveglianti**), che guidano le comunità cristiane (cfr. 1 Tm 4,14; Tt 1,5).

Ma, ora, interessa qui determinare quale è il significato specifico di «apostolica». Oltre affermare che la nota caratteristica «apostolica», attribuita alla chiesa, indica, primariamente, la sua derivazione dagli apostoli, va aggiunto anche che tale nota nasconde qualcosa di maggior valore. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (op. cit., pag. 235) riprende questa nota niceno-costantinopolitana e scrive: «La Chiesa è apostolica, perché è fondata sugli Apostoli, e ciò in un triplice senso: 1) È stata e rimane costruita sul fondamento degli

Apostoli (Ef 2,20); 2) Custodisce e trasmette l'insegnamento (cfr. At 2,42), il buon deposito, le sane parole udite dagli Apostoli (cfr. 2Tm 1,13-14); 3) Fino al ritorno di Cristo nella missione pastorale.

È certo che la chiesa di Gesù è apostolica, in quanto proviene dagli apostoli. Ma l'apostolicità della chiesa contiene un valore che sorpassa la tradizione, alla quale il Concilio Niceno-Costantinopolitano si rifà, solo per un dato di fatto, che, tra l'altro, sorge da diatribe teologiche.

Una semplice definizione di «cattolica» si può cogliere da uno scritto (www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cci): «*Appunti ad uso esclusivo degli studenti*», dove si legge: «Il termine apostolica deriva dal greco *apostoliké*, che significa «*inviata*». Sta proprio qui il germe dell'apostolicità della Chiesa: l'essere inviata… La Chiesa è chiamata e inviata da Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo. Una apostolicità, pertanto, che la chiesa non si è data, ma proviene da un mandato che le è stato lasciato in eredità da Cristo: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). L'apostolicità, continua lo scritto, non è un fatto statico, di semplice e continuo riferirsi alla tradizione e alla fede dei Padri, ma è un fatto che si attua nel presente, attraverso l'annuncio», cioè una Buona Notizia, che è l'evento di Gesù Cristo morto e risorto per la salvezza dell'umanità. Allora, l'apostolicità raggiunge il progetto di Gesù e rende la chiesa conforme ad esso.

Una ulteriore definizione di "apostolicità" può essere colta dal teologo Giacomo Canobbio (Dizionari San Paolo, TEOLOGIA, AA. VV. *APOSTOLICITÀ*, Torino 2002, pag. 108-124), il quale esprime la convinzione che «la vera chiesa è quella che professa la fede ricevuta dagli apostoli e che apostolica significa che la chiesa mantiene lungo i secoli la medesima identità e il medesimo compito (missione) della chiesa degli apostoli. La scuola di teologia rileva una apostolicità di dottrina per i mezzi di salvezza che riconosce concordi tra l'attuale chiesa e quella apostolica e una apostolicità di ministero».

Va rilevato che la teologia è una scienza umana e, perciò, non si può inderogabilmente sostenere che non ci sia stata una sopra valorizzazione degli «*episkopoi (sorveglianti)* sui *presbiteroi* (*anziani*)», sorpassando il dato scritturistico, il quale lascia intendere che *i sorveglianti sono gli stessi anziani* (cfr. At 14,23; 20,17-24; 20,28; Tt 1,5; 2Gv 1; 1Pt 5,1-3). Il risultato della teologia, pertanto, è frutto di un pensiero e di una visione umana. Avviene questo in qualsiasi società umana, là dove chi vigila ottiene una considerazione maggiore di chi lavora.

Dalle riflessioni precedenti si può cogliere un indizio sul dove sta la vera consonanza con la chiesa apostolica, la quale mostra la conformità al progetto di Cristo per la sua chiesa. Non certamente il dato di fatto della Tradizione (anche se rispettabile) o della teologia (riflessione scientifica) offre il motivo giustificante della «apostolicità» della chiesa; bensì il suo continuo aggancio all'insegnamento degli apostoli e al mandato di Gesù Cristo, che risuona da secoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15).

Da qui sorge, in primo luogo, la questione della conoscenza esatta della missione di Pietro, ritenuto da molti come fondatore o come guida della chiesa di Gesù. Lo stesso Strong (op. cit. pag. 158) lo presenta un chiamato da Cristo ad essere suo discepolo e apostolo (cfr. Mt 4,18-20; 10,2-5); ma anche a scegliere discepoli (cfr. At 1,15-26 la sostituzione di Giuda, il traditore di Cristo), che attesta una grande responsabilità tra gli altri e nella comunità; nell'essere spesso rappresentativo per gli altri (cfr. Mt 17,24-27: il pagamento della tassa del tempio); nell'essere anche guida della chiesa primitiva (cfr. At 3,12-26 : discorso fondamentale per tutto Israele in rapporto alla salvezza). A tutto questo Strong aggiunge che Pietro è l'unico discepolo valorizzato e responsabilizzato da Cristo (cfr. Gv 21,15-19, richiesta di amore più degli altri, ricevendo da Cristo il compito di pascere il suo gregge). Però, per giungere alla reale oggettività della missione di Pietro è necessario riflettere sul dato biblico, (già accennato in antecedenza), ed esaminarlo profondamente nel testo e nel contesto. Da questo esame, la missione di Pietro risulta chiara, anche se si rileva una certa enfasi nell'uso di un'immagine biblica, l'immagine del «*PASTORE*». Tenendo presente questa immagine è opportuno riandare a ciò che sta scritto in Gv 21,15-17: «Gesù disse a Simon Pietro: Simone di Giovanni, mi vuoi bene più di costoro? … Tu lo sai che ti voglio bene … Pasci i miei agnelli … Pasci le mie pecorelle». È una consegna enorme, perché basata su una piena fiducia. E la fiducia per l'importante assegnazione dipende dall'amore, che immette Pietro nella missione, che lo riguarda personalmente e nella posizione precisa dentro la comunità. Paolo riconosce che la missione propria di ogni presbitero (etimologicamente anziano; ma sorvegliante, cioè episcopo) è avere cura del gregge. Luca in At 20,28-30 lo scrive: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posto come vescovi [non nel senso ecclesiastico attuale] a pascere la chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue». Così, Pietro si rende coscientemente conto di avere questa missione e sente anche il dovere di avvertire gli altri presbiteri. Si assume la responsabilità e li avverte: «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro … pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (1Pt 5,1-3).

Si vede, pertanto, che è la Scrittura a dichiarare la particolare missione di Pietro, tra e per gli altri. E la Scrittura risulta la testimonianza più profonda, più concreta e più reale, perché fonda i dati di fatto sull'ispirazione divina, la quale preserva gli scrittori biblici da ogni errore, non nel senso di esattezza storica, bensì della fede e della verità, che portano alla salvezza.

In secondo luogo, si presenta la difficile e annosa questione della successione degli apostoli da parte dei vescovi, intesi nel senso ecclesiastico attuale, come continuatori del compito assegnato agli apostoli da parte di Gesù. La soluzione potrebbe essere raggiunta attraverso ragioni umane; ma sarebbe molto incerta. È necessario, allora, trovare ragioni più certe. Perciò, anche in questo specifico campo, sono fondamentali i dati biblici, che fanno giungere alla verità.

Le ragioni umane sono: la morte degli apostoli, che determinerebbe la fine del mandato di Cristo e quella della chiesa stessa; la scienza teologica, offrendo dati provenienti dalle riflessioni di esperti, i quali, però, non vanno al di là di «causa ed effetto», secondo i canoni propri di una scienza; ed anche il carattere particolare di Pietro. Scrive Strong (op.cit. pag. 158) che prima della Pentecoste Pietro è un uomo codardo, impulsivo, ignaro, inquisitivo, orgoglioso di sé, timido e pauroso; ma dopo l'evento della Pentecoste è coraggioso, umile, illuminato, sottomesso, orgoglioso di Cristo e libero da ogni paura (cfr. Mt 14,28-31; Mt 16,21-23; Mt 26,33-35; Mt 26,58. 69-74; Gv 18,9-10). Pertanto, dapprima presuntuoso, che risponde, però, ad ogni evenienza difficile ed occasionale con impulsività, esprimendosi nella difesa di Gesù con una spada (cfr. Gv 18,10); con le sue incertezze sul perdono (cfr. Mt 18,21); nel chiedere a Gesù la ricompensa per averlo seguito (cfr. Mt 19,27); con il suo rinnegamento (cfr. Mt 26,69-74); con il rifiuto del servizio di Gesù nei suoi riguardi (Gv 13,1-9); con il suo rimprovero a Gesù stesso (cfr. Mc 8,312-33).

Però, la morte degli apostoli, la scienza teologica e le debolezze umane di Pietro fanno pensare a Gesù che edifica, sì, la sua chiesa, senza, però, alcun richiamo al motivo essenziale per cui si è fatto uomo, cioè l'accettazione della volontà del Padre, basata sulla passione e morte, perché tutti gli esseri umani, fino alla fine del mondo, potessero ricevere la salvezza. Inoltre, Gesù avrebbe edificato la chiesa su fondamenta non solide, scegliendo Pietro come pietra fondamentale, guida sicura e vivente fino alla fine del tempo. Le ragioni sopra menzionate non possono, perciò, essere ritenute valide, di fronte all'edificatore Gesù, cosciente del progetto di salvezza per l'intera umanità e per tutti i tempi.

Ma, esistono le ragioni atte a fornire una soluzione valida alla questione della successione degli apostoli. Sono, (come già anticipato), i dati biblici, che non lasciano dubbio e, senz'altro, gettano luce sulla verità. In questo ambito, anche se l'essere umano non riesce a cogliere tale luce, è, d'altro lato, obbligato (non di un obbligo fisico, ma intellettuale e morale) a riconoscere la sua incapacità di mente e di spirito. Per cui subentra la necessità di cercare altri punti fermi, che sono i dati scritturistici e lasciarsi da essi condurre alla soluzione giusta.

Il primo dato biblico che indirizza alla soluzione della successione degli apostoli è il comando espresso da Gesù stesso: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). Un messaggio chiaro, definito e senza limiti di tempo né di spazio. Ma, come potevano gli apostoli adempierlo? Avrebbero, gli apostoli, dovuto sopravvivere ad ogni evento favorevole o meno e non subire la morte; considerato che il volere del Padre e il volere di Cristo è raggiungere ogni essere umano, sempre e dovunque, perché ogni essere umano possa ricevere il beneficio della salvezza, destinata a tutti gli esseri umani. Infatti, la Scrittura afferma: «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). E Gesù attesta: «Io sono venuto per salvare il mondo» (Gv 12,47). Però, se il comando di Gesù viene portato avanti solo fino alla morte degli apostoli, risulta in contrasto con la volontà di Dio e dello stesso Gesù. In questo caso

si stabilisce un diverbio «tra il dire e il fare», cioè tra la parola e il suo compimento. Estremamente improbale in Dio e in Gesù Cristo.

Va detto, pertanto, che la volontà di Dio sussiste anche dopo la morte degli apostoli e tutti gli esseri umani, attualmente viventi, sono testimoni di questa volontà salvifica divina. Ma, chi predicherà agli esseri umani la «Buona Notizia» della salvezza? Semplice, si può affermare! Dio, la cui volontà è che tutti gli esseri umani si possano salvare, ha provveduto e provvede alle necessità salvifiche, pur nell'assenza degli apostoli, i primi inviati a predicare, i primi predicatori, i primi strumenti per la comunicazione della salvezza. Nella sua sapienza, infatti, Dio ha previsto e provveduto, perché nulla di ciò che ha stabilito necessario per ogni creatura umana sia impossibile. Il provvedimento, Dio l'ha già scelto e diviene realtà per ogni creatura che lo desidera. È «la chiesa», che Gesù ha voluto edificare, in modo che continuasse a realizzare nel tempo il progetto del Padre, che lui stesso, volontariamente, ha accolto: la salvezza degli esseri umani.

Va sottolineato che la chiesa non sono i soli apostoli, ma tutti i chiamati ad esserlo. Dio, pertanto, provvede a sostituire i primi predicatori, gli apostoli, al loro venir meno per la morte. Si tratta di interventi concreti, nel momento in cui gli apostoli terminano la loro missione, per sovvenire alla necessità salvifica degli esseri umani. Perciò, Dio illumina la chiesa, affinché trovi collaboratori per la missione futura di predicare la salvezza (cfr. At 1,21-26: la sorte per scegliere il primo a sostituire l'apostolo Giuda). Anche Gesù Cristo rassicura del suo intervento per la chiesa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Pertanto, Gesù provvede alla missione degli apostoli, quando questi lasciano la terra, con la predicazione, da parte di sostituti, attraverso l'azione ispiratrice del suo Spirito. Sembra questo impossibile; ma «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). E questo attestare non è un arido determinismo, bensì un'opera interessata di Dio per i «suoi».

Anche la storia, a questo punto, può offrire elementi di conferma dell'intervento di Dio, perché il beneficio della salvezza non termini per l'umanità. Il *Nuovo Grande Commentario Biblico* (op. cit. pag. 1767-1771) scrive a proposito: «Il cristianesimo … più chiaramente appariva come una nuova religione (e si è tra l'80 e il 110 d. C.). Le istituzioni religiose di Israele erano considerate finite (in se stesse e per i cristiani). Ciò che aveva ancora valore venne semplicemente assunto come appartenente ai cristiani. Alcuni atteggiamenti specifici nel periodo sub-apostolico e post-apostolico avrebbero forgiato in modo permanente l'ecclesiologia successiva.

Una iniziale struttura della chiesa c'era antecedentemente al 65 d.C., però non uniforme né molto pronunciata. In un contesto in cui gli apostoli stanno scomparendo dalla scena (2Tm 4,6-7) e in cui stanno facendo la loro comparsa dei falsi maestri (1Tm 4,1-7; 2Tm 3,1-5; 4,3-5; Tt 1,10-11), il rimedio è un ordinamento della chiesa normalizzato. Devono essere nominati dei *presbyteroi* (*presbiteri*, *anziani*) in ogni città con la funzione di *episkopos* (*vescovo*, *sorvegliante*, *supervisore*) … Vengono così a costituire una catena

che conserva l'insegnamento e l'autorità apostolici. … Oltre a requisiti particolari che i presbiteri-vescovi devono avere … una delle funzioni importanti dei presbiteri-vescovi è quella di guidare e insegnare» (1Tm 5,17-18). Clemente Romano (terzo successore di Pietro, morto nel 101 d.C.) nella sua *Lettera ai Corinti,* detta *Prima Clementis*, manifesta l'idea di una successione di autorità in cui il vangelo venne dato da Dio a Cristo, il quale lo dette agli apostoli ed essi nominarono *episkopoi*, ai quali sarebbero succeduti altri quando essi fossero morti (*Prima Clementis 42*). Egli ricorda, inoltre, che l'origine dell'autorità ecclesiastica e le norme per la successione apostolica sono divine. Canonizza, poi, la regolarità di presbitero-vescovo, perché Dio ha mandato Gesù Cristo (cfr. Gv 8,42); Gesù Cristo ha mandato gli apostoli (Gv 20,21); gli apostoli hanno nominato come vescovi i loro primi convertiti e questi hanno nominato altri vescovi a succedere loro nel ministero (Prima Clementis 44). Ignazio di Antiochia di Siria (35-107 d.C.), in seguito, regolarizza l'attività sacramentale (celebrare l'eucaristia e battezzare) del presbitero-vescovo (*Smyrne* 8). Da notare che, verso il 65 d.C., o per morte o per viaggi, i singoli membri dei Dodici erano già scomparsi dalla comune memoria dei cristiani.

Storicamente, dal 30 al 66 d.C. corre il periodo apostolico, che è segnato dall'attività degli apostoli per l'insegnamento, lo spezzare il pane, la preghiera e per l'unione tra i membri della comunità, la chiesa (cfr. At 2,42-48; 4,32-35); dal 66 al 100 d. C. corre il periodo sub-apostolico, dove la spinta della chiesa è meno missionaria, però più pastorale. Alla fine di questo secolo nascono collegi di *presbyteroi* e di *episkopoi*. All'inizio del II sec. Ignazio di Antiochia (35-107 d.C.) sostiene l'immagine dell'unico vescovo (cfr. *Lettera Ad Ephesios 3,2*). Clemente, inoltre, esplicita che il vescovo viene ordinato «per imposizione delle mani», gesto di invocazione dello Spirito Santo e di consacrazione, che diviene segno della successione degli apostoli nella continuità della stessa missione: annunciare Gesù Cristo per la salvezza.

Ireneo (130-202 d.C.), discepolo di Policarpo di Smirne (65-155/177 d.C.), a sua volta discepolo di Giovanni l'evangelista (10 circa-fine I sec./ inizio II sec.), per cui la successione diretta dagli apostoli ai vescovi cattolici trova in lui un anello di congiunzione, sviluppa la dottrina del governo pastorale e della Parola, facendo derivare dall'unità della Parola, della missione e del ministero l'idea della successione apostolica, divenuta base permanente della maniera con cui la chiesa cattolica comprende se stessa. Ireneo è considerato il primo ad utilizzare il principio della successione apostolica. Pertanto, attraverso la tradizione si possono enumerare i vescovi stabiliti dagli apostoli nelle chiese e i loro successori fino a noi. Gli apostoli volevano che fossero perfetti e irreprensibili (cfr. 1Tm 3,1-7) tutti coloro che succedevano e trasmettessero la propria missione di insegnamento (*Adversus Haereses*, III,3,1; PG 7, 848). Questo è il periodo post-apostolico, durante il quale la chiesa inizia il suo cambiamento, mettendo in atto una nuova organizzazione.

Da tener in conto, però, è che questi dati non provengono dalla Scrittura, che è l'unica fonte sicura della verità. La storia può essere di aiuto alla comprensione del dato biblico e reciprocamente.

Sorgono, a questo punto, alcune domande: Come la chiesa di Gesù risponde al comando di andare a predicare Vangelo in tutto il mondo? (Mt 28,19-20). Chi succede agli apostoli nel compito urgente della predicazione della salvezza? I presbiteri-vescovi? Ma chi sono? Gli stessi vescovi attuali della chiesa cattolica? Ireneo indica la rete della successione apostolica come garanzia del perseverare nella parola del Signore e si concentra sulla chiesa fondata e costituita in Roma dagli apostoli Pietro e Paolo. Egli si basa sulla «**TRADIZIONE**» della fede cattolica, che dagli apostoli giunge fino a noi, oggi, mediante la successione dei vescovi. La successione apostolica garantisce la comune fede apostolica. Il messaggio, poi, che la chiesa annuncia è veridico e solido, perché essa addita a tutto il mondo una sola via di salvezza (*Adversus Haereses 5,20,1; cfr.Sc 153.254-256; PG 7,1177).*

Tutto questo può essere un aiuto alla chiarificazione della questione riguardante la successione; ma non è una fonte esauriente, in quanto proviene dalla riflessione umana. La Scrittura è la vera e sicura fonte che offre il motivo giustificante del passaggio di potere di Cristo alla chiesa, attraverso i suoi presbiteri-vescovi. Questi sono garanti in quanto «*pastori»* (cfr. Mt 25,32). In At 20,28 si legge: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la chiesa di Dio». Questa espressione rimanda al comando di Gesù ai suoi discepoli: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). In queste parole trova spiegazione il fatto della successione: predicatori della salvezza, a tutti, in ogni luogo, fino al termine del tempo. Lui, il «Buon Pastore» (Gv 10,1-21) e lo Spirito Santo sono i garanti efficaci della missione. 1Pt 5,1-2 conferma: «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro [presbiteri-episcopoi-sorveglianti] … pascete il gregge di Dio che vi è affidato». Ed è a Paolo, poi, che si deve la lista dei requisiti dei vescovi (cfr. 1Tm 3,1-7).

L'ispirazione divina, espressa nello scritto biblico, come si nota, è l'unico dato di fatto che dimostra la verità sulla successione degli apostoli. Dagli apostoli, infatti, si parte con i presbiteri-episcopi (*anziani-sorveglianti).* In seguito, gli scrittori ecclesiastici (Ireneo, Clemente, Ignazio, come si è constatato antecedentemente esaminando i loro scritti), rifacendosi alla **Tradizione** cattolica della fede, approdano ai **vescovi**, intesi nel senso attuale. Su questa posizione, gli scrittori pervengono influenzati anche dalla cultura, dal tempo, dalle circostanze, dalla scienza, dalla società in cui vivono. I vescovi sono, perciò, considerati i successori più adatti, stabilendo, inoltre, in essi funzioni di carattere giurisdizionale e di potere.

Il termine «vescovo» è stato scelto a indicare il successore degli apostoli. Provoca, però, una certa equivocità, sganciandolo (come risulta nell'uso comune attuale) dal significato biblico originale; nonostante si sia sempre fatto riferimento, come compito del vescovo, la missione di ministero e di dottrina sulla linea degli apostoli.

Va aggiunto, a proposito della successione agli apostoli da parte dei vescovi, che lo stesso Ireneo caratterizza tale successione come «*pneumatica*», cioè guidata dallo Spirito Santo. Ma in quale misura? È vero che l'ispirazione divina risulta il marchio continuo di Dio nel corso storico della sua rivelazione e della sua volontà di salvezza per tutti fino alla fine del mondo. A questo proposito, la Sacra Scrittura offre una testimonianza significativa che, al tempo degli apostoli, una successione ad essi per il ministero e la conduzione della comunità fa leva esplicita sull'ispirazione divina. Ne dà conferma At 1,21-26: la sostituzione di Giuda. Gli apostoli affermano: «uno divenga, insieme a noi [apostoli], testimone della sua [Gesù] risurrezione» (At 1,22). «Essi pregarono dicendo: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostraci quale di questi due [Barsabba e Mattia] hai designato a prendere posto in questo ministero e apostolato che Giuda ha abbandonato… la sorte cadde su Mattia» (At 1,24-26). Gettare le sorti appare, senza meno, un modo arcaico di elezione; quasi un sortilegio. Sarà presto sostituito –scrive la nota in calce- nella comuntà primitiva da un procedimento meno meccanico. Paolo in 1Cor 3,6: «per lo Spirito Santo» e in 2Tm 1,6 «per l'imposizione delle mani». Questi dati danno valore alla sola realtà dell'ispirazione divina, senza la quale a nulla di veramente risolutivo ci si può agganciare, particolarmente in questo campo; non essendoci, tra l'altro, precisi documenti, che attestano la diversità di significato e di attuazione. Che provoca molta incertezza è la maniera di Ireneo di chiamare in causa lo Spirito Santo, senza documentazione scritturistica. Per cui il termine, durante i secoli, va assumendo un significato più aderente al pensiero della Tradizione, che è alquanto diverso da quello scritturistico. Il vescovo, nel senso attuale ecclesiastico, non risulta chiaramente il presbitero-sorvegliante, come la Scrittura lo presenta, ma forse (di troppo e senza motivo di critica negativa) un ufficiale addetto all'efficienza dell'organizzazione chiesa.

3 – CATTOLICA

Come termine deriva dal greco *katholiké*, che significa «*universale*». Però, dal punto di vista etimologico, scrive L. Sartori (*Dizionari San Paolo*, AA.VV.TEOLOGIA, *CATTOLICITÀ*, Torino 2002, pag. 181-198): «Il termine greco «cattolico» viene a cozzare con il termine latino «universale»: «cattolico» evidenzia il rapporto con la totalità e l'integralità (*katà-holon* = *verso il tutto*), mentre «universale» sottolinea il rapporto con unità *(uni-versus* = verso l'uno). Perciò l'uno potrebbe essere inteso come sbocco finale o principio che solo trascende e quindi supera, forse anche annullandole, le diversità o parti (addirittura legittimando livellamenti e uniformità); il tutto o intero esprime invece più direttamente l'esigenza di tutelare e valorizzare le parti, ossia la diversità». Nonostante una apparente equivocità, comunemente si ritiene che il significato del termine cattolico è quello di universale. Però, non è tanto dare al termine cattolico il significato di universale, che porta lontano dal senso proprio; quanto assegnare al termine universale un significato decurtato, cioè limitato ad un tempo, ad uno spazio, ad una cultura e, di più ancora, ad una ristretta società. Numero Strong 2526 traduce *katholikos* con «universale», «generale»; n. 2527 *katholu* con «nel complesso, interamente, completamente». E ne fornisce un esempio, citando At 4,18: «Richiamatili, ordinarono loro di

non parlare assolutamente *(katholikos)* né insegnare nel nome di Gesù». Però, il significato proprio di universale non può esaurirsi in una accezione quantitativa od estensiva, oppure nell'ambito di una sola particolare confessione (cioè, solo la chiesa romana è cattolica), poiché sarebbe riduttivo della universalità della vera chiesa. Di fatto, al mondo attuale piace anche l'idea di una umanità globale. Ne sono testimoni le nazioni (USA, ONU, UE), i mezzi di comunicazione, l'informazione giornalistica, la scuola di indirizzo filosofico o scientifico, che inneggiano alla costituzione di grandi unità tra gli esseri umani. Però, all'atto pratico, il giovane preferisce il suo gruppo, l'anziano il suo club privato, l'adulto la piccola società d'interesse personale. Ma, in questa reale situazione, la universalità subisce una riduzione di significato, in quanto vi si accoglie il fascino della diversità, della differenza, della libertà personale, dell'egoismo a espressione della propria individualità.

Anche la chiesa, che vive in questo ambiente di preferenze e particolarismi, ne soffre nella propria universalità. E la sua cattolicità, realizzata attraverso il suo annuncio di salvezza, nella sua apertura a tutti, ad ogni razza, ad ogni colore, ad ogni società, ad ogni popolo (cfr. At 10,34: «Pietro prese la parola e disse: In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto»), paga le conseguenze della chiusura delle società, alle quali si presenta, a scapito della propria spiritualità, dottrina e missione, strumenti che possono elevare l'umanità. Per produrre questo innalzamento, è necessario che la cattolicità della chiesa sfondi le resistenze dell'umanità diffidente e incredula, accolte in passato e di cui la storia umana è testimone di negatività.

La cattolicità della chiesa consiste nella possibilità che il messaggio da essa avanzato può entrare in ogni società e cultura. Ciò che non avviene per qualsiasi chiesa (senza pensare a esclusivismi o forme di razzismo). Il messaggio che la chiesa annuncia produce il ritorno a Colui che ha voluto «edificare» la chiesa attraverso la sua esperienza salvifica, incentrata nella passione, morte e risurrezione. L'essere umano, da parte sua, è chiamato ad essere attivo, cioè a credere in Cristo, salvatore di tutte le creature umane. Per questo il Concilio Vaticano II (1962-1965) attesta la universalità della chiesa, dichiarandola «sacramento universale di salvezza» (*Lumen Gentium 48; Ad Gentes 59).* Sacramento, non nell'ambito della dottrina cattolica come «segno sensibile ed efficace della grazia invisibile e santificante istituito da Gesù Cristo» e neppure nel senso letterale di giuramento; ma nel significato di mezzo, strumento, arnese necessario a un'arte, a un mestiere, a una scienza, a uno scopo determinato, perciò essenzialmente utile *(Dizionario F. Palazzi)*. Questo strumento è la chiesa, edificata da Gesù Cristo e da lui lasciata ai suoi apostoli e ai loro successori come tramite di salvezza per tutti i tempi e per l'intera umanità. Perciò, attraverso la chiesa, gli esseri umani possono ottenere la salvezza. Si può affermare che questo strumento è veramente, non solo utile, ma necessario per essere salvati. Non però un mezzo automaticamente meccanico, bensì di fede. Questo succede, perché la chiesa è l'opera di Cristo salvatore. Gesù stesso lo attesta. In Gv 12,47 si legge: «Sono venuto per salvare il mondo». E ancora: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). «Tutti» significa: chi crede (cfr. Gv

11,25), chiunque crede (cfr. Rm 1,16), a qualunque popolo appartenga (At 10,35). In questo si realizza l'universalità (la cattolicità) della chiesa, che essa esprime attraverso la sua missione, non intesa, però, (come lo è stato talvolta in passato) come conquista o come espressione di potere, ma come annuncio di salvezza operata da Dio attraverso suo Figlio Gesù Cristo.

La nota caratteristica di «cattolica», attribuita alla chiesa, ha una storia, che non è terminata; anzi, continua ancora e continuerà per i tempi futuri, perché il progetto di Colui che l'ha edificata (Gesù Cristo) ha di mira la salvezza per tutti gli uomini e per tutti i tempi. Coloro, poi, che l'hanno costituita ed organizzata sono tenuti a tener presente sempre tale progetto, pena il fallimento della propria missione.

La nota «cattolica» della chiesa di Cristo trova in Ignazio di Antiochia (35/40 d. C.- 110 d. C.) il primo assertore dell'espressione *he katholiké ekklesìa* = la chiesa cattolica *(Lettera a Smyrne 8,2).* Questa espressione conferma che la chiesa entra nella storia. Infatti, la cattolicità richiama luoghi, paesi, nazioni, società, culture, razze e tempi diversi; non solo, ma soprattutto principi e dottrine possibili di accettazione da parte di tutti gli esseri umani e di tutte le entità. I principi di fraternità, di rispetto altrui, di amore (anche ai nemici) proposti da Cristo (cfr. Mt 5,44) e fondamentali per la sua chiesa non possono essere dichiarati ostili al vivere umano, cioè contro la libertà, la dignità, la felicità, la pace per l'essere umano. Infatti, la cattolicità è un bene comune. E se la chiesa di Cristo, dichiarata cattolica, non opera nel modo di Cristo, cioè come lui l'ha disegnata, va incontro a difformità (il che non è impossibile), e la storia lo può confermare.

Pertanto, la chiesa ha come compito fondamentale, oggi, di ripensare la forma della sua cattolicità, che può concretizzarsi in una nuova missionarietà, in una essenziale predicazione, nel servizio, nell'abbandono di assolutismo, in un ecumenismo serio e appassionato, nel suo essere credibile, in una evangelizzazione nuova. Tutte azioni necessarie che portano la chiesa nella storia, che è incarnazione, richiamando la incarnazione di Gesù Cristo nell'umanità. M. Thurian scrive *(L'uomo moderno e la vita spirituale,* Morcelliana, Brescia, 1983): «La chiesa è cattolica perché porta in sé e trasmette la totalità della verità, della vita ed è ricca della totalità e pienezza della creazione». Verità, vita e creazione nell'ambito ampio della storia, nella quale si realizza in concreto la cattolicità. Questa forma di cattolicità, accolta, riporta la chiesa alla conformità col progetto originario, riguardante l'umanità nella sua concretezza storica; non certamente in funzione di esigenze individuali, né sociali, né scientifiche, né ecclesiastiche e neppure religiose, ma nell'esigenza di vita e di salvezza per ogni essere umano.

La chiesa, dichiarata e riconosciuta cattolica, proprio per la sua cattolicità, non può ritenersi l'unica a possedere tutta la verità e ad ergersi come giudice o come condannatrice delle verità altrui. Anche le altre chiese posseggono, almeno in parte (se non tutta) la verità; e tale verità va esaminata e accolta (cfr. le chiese ortodosse legate alla tradizione antica riguardante lo Spirito Santo). Non valutare questo dato significa

misconoscere l'universalità dei doni divini (cfr. 1Cor 1,5; 12,4), doni che vengono dallo stesso Spirito e i possessori sono chiamati a usarli a beneficio di tutti.

La cattolicità, poi, va intesa compiuta nell'atteggiamento di fede e non nella perfezione dei riti o nella regolarità dei sacrifici. La fede, congiunta inseparabilmente con la speranza e con la carità, realizza la vera cattolicità. E, lo si può affermare, questo atteggiamento conquista gli esseri umani.

4 – SANTA

È una nota caratteristica della chiesa che, senza dubbio, provoca vari interrogativi, quando soprattutto l'esperienza fa incontrare persone religiose, o comunque cristiani, che vivono al di fuori di ogni regola morale e mancanti di ogni rispetto verso persone o cose altrui. Ciò nonostante la chiesa viene dichiarata «santa». Per le sue virtù? Per i suoi eroismi? Per il suo amore? Per il suo atteggiamento onesto e indefettibile? Di fronte a queste domande, Gesù Cristo ripete la sua convinzione: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra» (Gv 8,7), cioè chi non ha peccati, condanni la peccatrice o il peccatore. Riappare qui la figura del presuntuoso fariseo: «O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri e neppure come questo pubblicano». E Gesù aggiunge: «Questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro» (Lc 18,11. 14).

La santità è una realtà che caratterizza la chiesa. Non se la procura per il suo sforzo e, neppure, per l'impegno nella sua missione, ma perché Dio è santo (cfr. Lv 19,2; 20,26; 21,8) e Gesù Cristo è santo; perciò la purificano, rendendola santa. Persino i demoni riconoscono la santità di Gesù; senza, però accoglierla come propria e viverla: «Io so chi tu sei: il santo di Dio» (Mc 1,24). È anche scritto fin dalla nascita di Gesù sulla terra: «Colui che nascerà sarà santo» (Lc 1,35). Pure Gv 6,69 lo conferma: «Abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio». Gesù Cristo santifica la chiesa, perché santa ha voluto edificarla. In Eb 13,12 si legge: «Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori dalla porta della città».

Va rilevato, inoltre, che quando si parla di santità della chiesa non si vuole attestare una distinzione, o peggio, una contrapposizione con il mondo, nel suo profondo, peccatore. Infatti anche se il termine latino «sanctitas», derivante dal verbo «*sancio*», che significa *consacrare*, *sancire*, *stabilire*, *confermare*, *vietare*, *decretare*, *punire*, un certo significato di separazione e di distinzione lo esprime; ed è precisamente nell'azione di consacrare, che include il dedicare, riservare, porre a parte, distinguere dal resto. Questo, però, non è motivo giustificante per affermare un privilegio, una preferenza o una scelta da parte di Dio. La santità proviene in forma gratuita da Gesù Cristo, l'edificatore della chiesa. Né la santità della chiesa significa indefettibilità: sarebbe un chiudere gli occhi per non vederla e così dire che non esiste. Anzi, la chiesa è profondamente toccata dalla defettibilità, in quanto essa è una comunità, composta di uomini e donne, esseri umani soggetti a sbagli, ad errori ed anche a peccato.

A questo proposito, il vescovo di Milano, Ambrogio (340-397 d.C.), nei suoi scritti, (Ambrogio di Milano, *Expositio Evangelii secundum Lucam*, in MIGNE, Patrologia Latina, XV, 1527-1800) chiama la chiesa «*casta meretrix*», la casta meretrice. Non certo per denigrarla; bensì per affermarne la naturale realtà della sua debolezza e dei suoi limiti, come risulta di ogni altro essere umano o di ogni società umana (se anche la chiesa si vuol considerare una società; il che non è confacente, però, alla sua natura e missione). Certo, limiti, difetti ed errori sono appannaggio della stessa chiesa. Ambrogio la presenta sotto la figura biblica della prostituta Raab, come tipo, la quale si fa promettere il risparmio della casa del padre, delle vite dei suoi genitori, dei fratelli e delle sorelle nella distruzione della città di Gerico da parte degli Israeliti, per aver lei salvato le spie inviate da Giosuè ad osservare la città di Gerico e il territorio circostante, prima della conquista (cfr. Gs 2,1-21). Ambrogio vede la chiesa nel mistero, come antitipo. E poi, nel suo commento a Lc 3,4-6, esprime il dato di fatto che la salvezza è universale e a Lc 3,10-14 che nessuno è escluso dalla salvezza. Afferma anche che la chiesa è santa, nonostante sia composta da peccatori e viva tra peccatori; è santa, perché santificata al fine di essere «strumento universale di salvezza» (cfr. Concilio Vaticano. II, *Lumen Gentium*, 48). Essa appare come peccatrice, perché anche Cristo (suo edificatore) assunse l'aspetto di peccatore ed è giudicato tale. Di fronte a questo giudizio, Gv 9,16 scrive il pensiero di alcuni farisei: «Come può un peccatore compiere … prodigi?». E ancora, in Gv 9,24 si legge: «Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Per questo aspetto va letto ciò che l'angelo dice a Giuseppe, sposo di Maria e creduto padre di Gesù: «Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). Ambrogio specifica anche cosa rappresenta Raab: nel suo sangue indica il segno futuro della salvezza universale in mezzo alla carneficina del mondo e la santità, per la chiesa, consiste *tanto* nell'aderire a Cristo come sua sposa (casta), *quanto* nel desiderio della chiesa di raggiungere e portare tutti alla salvezza (meretrix). Non va dimenticato, però, che la santità della chiesa deriva sempre da Cristo. Ed è con Cristo che la chiesa può accogliere peccatori, soffrire con loro per i loro mali e continuare ad aver profondo interesse per loro, traducendo il disegno di Gesù Cristo, architetto della chiesa.

Certamente il peccato nell'essere umano risulta sempre una debolezza. Però, attraverso questa debolezza, pure la santità della chiesa si inserisce nella storia: l'errore, infatti, è dell'essere umano ed anche dell'essere umano cristiano. Paolo riconosce questa realtà e scrive in 2 Cor 12,9: «Mi vanterò delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo».

Dio, nella sua benevolenza, è sempre all'opera nel donare all'essere umano la santità, che lo porta alla salvezza. Carlo Zuccaro avanza queste idee (*Dizionari San Paolo*, AA. VV. TEOLOGIA, *SANTITÀ*, Torino 2002, pag.1461-1473): la santità (ebraico, *kodesh; kadosh*, *santo*, *sacro*, *sacrale*) richiama la vita intima di Dio e, prima di essere una qualità dell'essere umano, appare una delle prerogative specifiche di Dio. Dio la dona, prima di tutti, a suo Figlio Gesù Cristo e in Lui si compie pienamente, divenendo il santo di Dio. Poi Gesù la comunica ai suoi seguaci, che costituiscono la chiesa. A sua volta, la chiesa, come missione propria, la

trasmette agli esseri umani per la loro salvezza. Pertanto, la santità si riscontra nella storia di amore di Dio verso le creature umane. Ma non solo in questo ambito, bensì nell'ambito concreto degli esseri umani che, desiderando la salvezza, la accolgono e traducono nella vita di ogni giorno i principi che portano ad essere santi e a conquistare la salvezza.

Dalla Scrittura si rileva il desiderio degli esseri umani per raggiungere la salvezza. Ad esempio, viene alla mente il giovane che corre incontro a Gesù per chiedergli: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna? … Gesù gli disse: Tu conosci i comandamenti … Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza» (Mc 10,17-20). I comandamenti sono i principi che, osservati, fanno ottenere la salvezza. Anche gli ascoltatori di Pietro, nel suo discorso della Pentecoste, chiedono: «Che cosa dobbiamo fare? … Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare per la remissione dei vostri peccati» (At 2,37-38). È sottintesa la necessità di collaborare concretamente per essere salvi. Questo non significa un merito per la salvezza, ma la predisposizione alla recezione.

La santità è garanzia di salvezza. L'una e l'altra realtà: santità e salvezza sono offerte agli esseri umani, che vivono sulla terra, in una situazione storica. E, va affermato, che la santità trasforma la vita degli esseri umani, elevando i rapporti tra gli uni e gli altri, nella società dove gli esseri umani vivono e operano. In questo senso va letto e considerato il giudizio finale, come efficace stimolo al conseguimento della salvezza: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi …perché io ho avuto fame, ho avuto sete, ero forestiero, nudo, malato, carcerato … e mi avete soccorso» (Mt 25,31-46). Tutte azioni concrete che rendono l'essere umano santo (benedetto) e che gli procurano la salvezza (la vita eterna). La chiesa è chiamata ad esercitare il ruolo importante di salvezza, perché Gesù Cristo la santifica allo scopo di essere strumento di salvezza. Per compierlo, però, ha bisogno di essere purificata; raggiungere, cioè, la santità. E tutto non in un ambito fantastico, bensì pienamente storico.

5 – UNA

La chiesa di Gesù, dichiarata «UNA» dal Concilio Niceno-Costantinopolitano (825 e 831 d. C.), ha continuato ad essere denominata «UNA». L'intento è classificare la genuina chiesa di Cristo e distinguerla da tante altre chiese, dette pure chiese di Cristo, però, non affatto dipendenti da Cristo e per evitare interpretazioni assolute, inesatte o, addirittura, false. «UNA» nei principi e nella missione espressi da Cristo, il suo «edificatore». «UNA» non certamente nella formazione di una sola «comunità-assemblea» (secondo l'etimologia greca di chiesa, che significa assemblea di persone a scopo religioso); ma «UNA» nel ruolo e nella fede. «UNA», perché Dio è «UNO»; Gesù Cristo è «UNO». Paolo attesta: «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio» (1Cor, 12,4-6).

Nella Scrittura è scritto che Dio, non solo è UNO, ma anche «UNICO»: «Sappiamo che tu sei il Dio unico» (Dn 3,45; cfr. Mc 12,32) e la professione di fede per un israelita richiama la unicità di Dio: «Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo, *shema israel, adonai elohenu, adonai ehad*» (Dt 6,4). E Gesù Cristo è l'UNIGENITO», l'unico Figlio: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Di conseguenza, anche la chiesa di Gesù Cristo è «UNA» e «UNICA». Infatti, Gesù Cristo edifica la chiesa (cfr. Mt 16,18) e gli apostoli la organizzano sul progetto di Gesù, come assemblea di credenti (chiesa-*ekklesìa*-assemblea-comunità). Perciò, è quella di Gesù la vera chiesa. Paolo ha qualcosa da dire a quelli che si dicono membri della chiesa di Apollo, della chiesa di Paolo, della chiesa di Cefa (cfr. 1Cor 1,12). E nelle sue lettere alla chiesa di Corinto (1Cor 1,2), alla chiesa della Macedonia (2Cor 8,1), alle chiese della Galazia (Gal 1,2), alla chiesa dei Tessalonicesi (1Ts 1,1; 2Ts 1,1) presenta il solo Gesù Cristo, e «*crocifisso*»: «Noi predichiamo Cristo crocifisso» (1 Cor 1,23). Anche Giovanni scrive alle sette chiese che sono in Asia, invitandone i membri a porsi in conformità a Gesù Cristo, perché è l'unico edificatore (Ap 1,4; 2,1 Efeso; 2,8 Smirne; 2,12 Pergamo; 2,18 Tiatira; 3,1 Sardi; 3,7 Filadelfia; 3,14 Laodicea). Pertanto, tutte le altre chiese che si dicono di Cristo, pur ritenendo un qualche aggancio con lui, non possono chiamarsi originali, né genuine, perché Cristo è visto come un secondo responsabile. Il primo, infatti, risulta un uomo: chiesa di Smith, chiesa di Russel, chiesa degli ultimi giorni…, dal quale i membri si riconoscono dipendenti.

La vera chiesa è quella di Cristo, in quanto lui personalmente è l'edificatore ed essa accoglie nella fede Gesù Cristo con i suoi principi e con la missione propria, da lui affidata alla sua chiesa. Cristo ha voluto la chiesa «UNA» e perché continui a riconoscersi e a ritenersi tale ha pure pregato: «Non prego solo per questi [apostoli], ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17,20-21). Pertanto, la chiesa di Gesù Cristo è chiamata a conservare l'unità con lui e con il Padre, «perché il mondo sappia che tu [Padre] mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,23).

In questo ambito, l'unità non va intesa in contrapposizione alla diversità o alla pluralità delle comunità che compongono l'unica chiesa di Cristo, bensì come frutto del profondo amore di Dio verso gli uomini e le donne credenti. Paolo riconosce la volontà di amore di Dio e afferma: «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,27-28). Con questa affermazione Paolo lascia intendere che si possono trovare diversità nelle comunità, ma che, per loro bene, è necessario che tutte si riconoscano in Cristo e si aggancino a lui direttamente.

Va detto, in verità, che l'aggancio a Cristo avviene nella storia e da parte di persone altrettanto viventi nella storia. Pertanto, l'unità della chiesa non la si può sganciare dalla storia; anzi, la sua storia va letta e interpretata nella concretezza di una comunità. La chiesa, infatti, è una comunità (assemblea, ekklesia),

unione di persone per un unico scopo: crescere e vivere nella fede e nell'amore, come Cristo ha lasciato vedere con la sua predicazione e la sua azione.

Dalla realtà di «UNA» si passa alla realtà di «UNITÀ», senza avanzare opposizioni o contrarietà; anzi con un passaggio molto semplice e naturale, perché la chiesa è una comunità, ma anche una unione di varie comunità. Ciò non disturba, perché ogni comunità si muove sugli stessi principi e attraverso le medesime azioni che fanno riferimento al suo edificatore: rispetto, considerazione, amore, verità, povertà … «amatevi gli uni gli altri, perdonate, aiutate, condividete …» (Gv 15,17; Rm 12,10). E quando questi suggerimenti (o meglio, comandi) non vengono eseguiti, la chiesa esce fuori dal suo rango di «strumento di salvezza». Ne è testimone la storia, che verrà narrata nei capitoli seguenti, rilevandone anche scismi, eresie, condanne, inquisizioni … Ortodossia (1100), Protestantesimo (1517), Anglicanesimo (1534): azioni, però, «difformi» dal progetto di Gesù Cristo.

La chiesa di Gesù è «UNA» e «UNITA»; ma là dove perde queste essenziali caratteristiche, viene meno al suo compito; perciò, è estremamente necessario che le recuperi, per essere pienamente in conformità al progetto originale, cioè al ruolo e alla missione ad essa assegnati dal suo edificatore. Così che possa, nello stesso tempo, proporre la propria credibilità, per la quale Gesù Cristo ha mostrato le credenziali opportune. Infatti, Gesù afferma: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (Gv 14,15) ed anche: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola» (Gv 14,23). Di più ancora: «Chi osserverà questi precetti, sarà considerato grande» (Mt 5,19).

In riferimento alla chiesa Una e Unita, G. Bof può offrire un più profondo intendimento di tali caratteristiche per quanto scrive (*Dizionari San Paolo*, AA. VV. TEOLOGIA, *UNITÀ,*Torino 2002, pag.1785-1810). Egli afferma, innanzi tutto, una differenza tra unità e unicità: unità significa un insieme di parti (es. l'unità d'Italia, l'unità della tragedia, Stati Uniti d'America); mentre unicità dice ordine alla singolarità (Dio è unico, nel suo genere, assoluto). Della chiesa si dice che è UNA; il che non si vuole determinare che è unica. L'unità della chiesa è data dall'unità della fede. Lo afferma anche Paolo in Ef 4,5-6: «Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti». Scrive ancora G. Bof: nella fede «si riscontra unità nell'intenzione, nelle dinamiche, nel processo di realizzazione dell'assenso di fede, su cui si fonda l'unità del mondo, dell'uomo, di Dio, di Cristo, del genere umano e della chiesa, corpo di Cristo capo, a lui unita in grazia dello Spirito che la vivifica, garantendone la funzione di sacramento (strumento) universale di salvezza, mediante la grazia e i sacramenti. La chiesa esercita questo ruolo, conservando e trasmettendo la verità evangelica, testimoniata dalla Scrittura, mediante l'annuncio e i sacramenti e con l'intera vita del popolo di Dio, organicamente strutturato in chiese locali, qualificate da una varietà di ministeri e specificamente dalle forme del ministero ordinato (vescovi, presbiteri, diaconi)». In queste espressioni Bof lascia intravedere la conformità al progetto di Cristo.

L'unità della e nella chiesa, va rilevato, non è facilmente raggiungibile, per la varietà delle persone che la compongono ed anche per i responsabili che la conducono. Però, la si può raggiungere attraverso una seria comunicazione e un reciproco e corrispettivo dialogo, senza porsi come saputi e assoluti possessori della verità. Pertanto, si richiede un rapporto personale e un amore vero che riconosce «l'altro» con la sua parte di verità. Questo è l'atteggiamento di Cristo per la sua chiesa (cfr. Gv 3,16).

La chiesa è unita a Cristo; per questo diviene strumento concreto di unità del genere umano, vivente e operante nella storia. E la storia umana è il campo segnato dall'intervento divino attraverso l'unità della chiesa. Come questo si verifica? Con il Vangelo che la chiesa annuncia e attua. Per questo Paolo, nella lettera rivolta ai Galati, esorta i membri a non fidarsi degli ultimi arrivati e così scrive: «Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo» (Gal 1,6).

A questo proposito va osservato che il Vangelo è unico (cfr. Gal 1,7) ed è quello che gli apostoli, i discepoli e la chiesa sono chiamati da Cristo ad annunciare, ancora oggi (cfr. Mc 16,15); non ostante le sue nuove articolazioni, complessità e problematiche, perché il Vangelo si identifica in Gesù Cristo morto e risorto per tutti gli esseri umani, peccatori, e costituisce concretamente ed esaurientemente la unità dei credenti, cioè della chiesa «UNA, SANTA, CATTOLICA, APOSTOLICA».

6 – NÈ ESALTAZIONE, NÈ ESTRANEITÀ ALLA REALTÀ

I partecipanti al concilio di Nicea I (325 d. C.), in numero di 318 e, più tardi, al Concilio di Costantinopoli I (381 d. C.), in numero di 150, interpellati sulla propria fede, rispondono con l'esprimere un «**Simbolo di fede**», detto appunto Simbolo Niceno-Costantinopolitano, che è una professione di fede nella chiesa di Gesù Cristo, riconosciuta negli aspetti di unità, di santità, di cattolicità e di apostolicità: «Credo la chiesa una, santa, cattolica e apostolica».

Il Simbolo della fede o la professione di fede risulta una sintesi della fede cristiana, che ne enuncia e riassume gli elementi fondamentali. Serve non tanto come istruzione, ma esattamente come professione. I contenuti di questa professione sono le verità della fede cristiana (cfr. Papa Giovanni Paolo II: CATECHESI nell'udienza pubblica il 13-3-1985).

«Simbolo», greco *symbolon*, significa «*segno di riconoscimento*». Era una pratica diffusa fra coloro che stipulavano un contratto o un accordo scambiarsi un simbolo; spesso una moneta o un sigillo spezzati, conservandone un pezzo ciascuno dei due contraenti (al modo della mezza carta da gioco, tagliata in modo singolare, lasciata dalle madri insieme ai figli esposta presso la ruota nell'Europa dei secoli scorsi). I due pezzi dell'oggetto, gli unici che potessero combaciare perfettamente, avrebbero fornito ai contraenti (ma spesso ai loro eredi) la garanzia di riconoscersi in futuro. Ognuno dei due pezzi veniva detto «simbolo». Da ciò derivano i simboli cristiani come professione di fede e come segno di riconoscimento tra le prime comunità

cristiane. Sono formule dottrinali brevi, facili e precise, che servono a riconoscersi (come il segno di croce per i cristiani perseguitati per farsi riconoscere tali) come comunità e a mantenere l'uniformità della fede.

Dai due Concili la professione di fede viene stabilita come verità da credere per tutta la chiesa cattolica. Nasce in contrapposizione alle eresie di Ario (280-336 d. C.), che non riconosceva la consustanzialità di Gesù Cristo con le altre persone divine. Tale simbolo si è diffuso, poi, e, ancora oggi, viene recitato dai cristiani come testimonianza di fede.

Al riguardo del Simbolo di fede niceno-costantinopolitano, va detto, innanzi tutto, che non si formula: credo nella chiesa, ma «CREDO LA CHIESA», con significato molto differente. Infatti, credo nella chiesa esprime un atteggiamento di fiducia, di incontro e, possibilmente, di abbandono a Dio. E questo va oltre l'ammettere l'esistenza di Dio; ciò che sanno anche i demoni (cfr. Gc 2,19; Mc 1,24. 34). Però essi non giungono a credere in Dio, cioè non affidano a lui la loro esistenza, non lo amano, non gli ubbidiscono, non lo vogliono riconoscere. Mentre: «CREDO LA CHIESA» significa che non si affida la vita agli uomini che compongono la chiesa; ma si crede la chiesa: una, santa, cattolica, apostolica, in quanto opera di Dio. Per cui ad essa si è riconoscenti ed anche ci si onora di farne parte. Perciò, colui che crede affida la vita all'unico Dio, il solo capace di accogliere la vita umana, di sostenerla e amarla per sempre.

È opportuno rilevare, che detto Simbolo di fede ha origini bibliche, ma solo indirette. Lo si vedrà più tardi in questo scritto, in forma più dettagliata. A questo punto, però, ci si deve accontentare di succinte affermazioni: la chiesa è una, perché Dio è uno; la chiesa è santa, perché Dio la santifica; la chiesa è cattolica, perché può entrare e la si incontra in tutti i popoli, in tutte le culture, in tutte le società con i suoi principi, che sono quelli di Gesù Cristo per la sua chiesa; la chiesa è apostolica, perché proviene da Cristo attraverso i suoi apostoli, da lui inviati a predicare e battezzare: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 15,16). I «perché» enunciati, che sono una risposta, semplice ma adeguata, testimoniano un aggancio (anche se non esplicito) alla Sacra Scrittura.

Le origini bibliche, anche se indirette, del Simbolo niceno-costantinopolitano, offrono un'occasione opportuna per richiamare la presenza del Simbolo o Credo già nelle Scritture Ebraiche (il così detto Antico Testamento). Questo Simbolo è riconosciuto come «il credo deuteronomistico», che è formulato nella Bibbia in questi termini: «Tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele» (Dt 26,5-9). Un credo, questo, che conferma la profonda fede di un popolo, avvalorata dallo storico

intervento di Dio a favore dello stesso popolo. In esso si rileva che gli Ebrei, nella loro sofferenza, gridano a YHWH, perché credono che Dio ha il potere di compiere gesti concreti di aiuto, che sono gesti di salvezza.

Anche le Scritture Greche (il così detto Nuovo Testamento) riportano molte professioni di fede. La più antica formula rinvenibile è quella usata dall'eunuco della Regina d'Etiopia. Filippo, ispirato da Dio, raggiunge l'eunuco, che stava leggendo il passo di Isaia 53,7-8: «Come una pecora fu condotto al macello … di quale persona il profeta dice questo? … Filippo gli annuncia la buona novella di Gesù». Per cui, se possibile trovare dell'acqua, può essere battezzato. L'eunuco conferma che l'acqua c'è. Pertanto, Filippo lo battezza e l'eunuco pronuncia la sua fede: «Credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio» (At 8,26-38. Del v.37, la nota riferisce che si tratta di una glossa molto antica, conservata nel testo occidentale che si ispira alla liturgia battesimale).

In riferimento al Credo Niceno-Costantinopolitano, Cirillo di Gerusalemme (313-386 d.C.) scrive (*Catheses illuminandorum 5,12; PG 33,521-52)*: non fu composto secondo opinioni umane, ma consiste nella raccolta di punti salienti scelti da tutta la Scrittura, così da dare una dottrina completa della fede».

Il valore del Simbolo di Nicea-Costantinopoli è dogmatico: dal greco «*dogma*», principio indiscutibile della religione cattolica, considerato verità rivelata da Dio *(Dizionario F.Palazzi)*; però è in uno stretto rapporto con la Sacra Scrittura, evidenziando ciò che costituisce il cuore del messaggio biblico: Gesù Cristo morto e risorto, che edifica la chiesa, (perciò opera sua) e la vuole: una, santa, cattolica, apostolica, ponendone le premesse necessarie, che gli apostoli colgono e attuano. E questa è l'unica chiesa di Cristo, che non si conferisce da sola quegli attributi essenziali, ma è Cristo che glieli concede attraverso il suo Spirito e la chiama a realizzarli per la salvezza degli esseri umani (cfr. Simone Marino, *Storia del Credo,* Parrocchia S. Giovanni Battista, Ferrandina (Matera), 23-3-2014).

V. Bianchi-Cagliesi, Riviste Internazionali di Scienze Sociali e Discipline Ausiliari, *XVI Anniversario di Nicea*, Vol. 103, Fasc. 393, pag. 385-396, non esita nello scrivere: «Il dogma né diviene né si rinnova, ma si apre agli occhi nostri, sempre più lucido e distinto nelle definizioni successive. Ha per noi e per il patrimonio della civiltà la più presente e diretta importanza; è la storia dei massimi problemi dello spirito». Per questo, ancora oggi, qualsiasi pronunciamento di «Credo», per chi si rapporta fiduciosamente a Dio, ha una perennità indelebile, la cui attuazione seria ottiene un pieno beneficio salvifico. Questo lo può realizzare il solo, unico e vero Dio.

Questa è fede, che produce la salvezza. La chiesa non è una realtà staccata da Cristo; anzi, è il mezzo attraverso cui Cristo salva ogni essere umano nel suo tempo e nella sua storia. Questa attualità si radica sulle affermazioni di Cristo: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). «Non vi lascerò orfani» (Gv 14,18). Ma dal Salmista è anche affermato: «Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato, ma non hanno prevalso» -Sl 129,2; Mt 10,21-23: «Sarete odiati da tutti a causa del mio nome». A Paolo, Gesù dice espressamente: «Perché mi perseguiti?» e Paolo sorpreso chiede: «Chi sei, o Signore? … Io sono Gesù,

che tu perseguiti» (At, 9,4-5). E Lc 10,16 attesta: «Chi disprezza voi, disprezza me». Quei pronomi personali indicano, individuano e fanno puntare il dito su esseri umani concreti. In tutti questi casi è Gesù Cristo in causa, perché identifica se stesso in ogni essere umano, che forma e compone la sua chiesa.

A questo punto, sottolineare di nuovo le caratteristiche della chiesa di Gesù (una, santa, cattolica, apostolica) non vuole esserne un ripetitivo ritorno; bensì uno scoprirne il significato appropriato. Tale ritorno parte da una duplice visione cattolica: *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* (Libreria Editrice Vaticana – 2005 - sigla: CCCC) e Catechesi della Parrocchia Sant'Anna, Matera (*www.parrocchiasantanna.org/credo/index.htm* - sigla: CPSA).

CCCC-161 - UNA è la chiesa di Gesù, perché ha come origine Dio che è unico. Gesù volle fondare una sola chiesa, per mezzo della quale si ristabilisce l'unità di tutti i popoli in un solo corpo. È una, ma anche unificante per l'opera dello Spirito Santo. Ed è unica, perché una sola è la fede; una sola è la vita sacramentale; unica è la successione apostolica; una comune è la speranza e la carità.

CPSA: UNA, perché c'è un solo Dio (Mc 12,32), un unico mediatore: Gesù Cristo (1Tm 2,5), uno stesso Spirito (1Cor 12, 4), un solo Battesimo (Ef 4,5), una sola fede (Ef 4,2-6). L'UNITÀ è nella fede, nell'amore, nel servizio (Fil 2,1-5), sotto la guida degli apostoli (At 2,42).

CCCC-165 – SANTA, perché il suo autore è santissimo. Cristo la santifica e la rende santificante. Lo Spirito Santo la vivifica con la carità. In essa si trova la pienezza dei mezzi di salvezza. La SANTITÀ della chiesa è sorgente della santificazione dei suoi figli, anche se tutti peccatori.

CPSA: SANTA, perché Dio, che la raduna, è il Santo (Is 6,3). Gesù Cristo si offre e la rende pura e santa (Ef 5,26). Santa per l'opera dello Spirito Santo (1Cor 3,17). Santa, perché appartiene a Dio (At 9,13. 32. 41; Rm 8,27). Gesù Cristo si è legato per sempre ad essa (Mt 28,20) e lo Spirito rimane in essa. Santa, perché le sono stati affidati i mezzi di salvezza, le cose sante (verità della fede, sacramenti, ministeri). Dalla SANTITÀ oggettiva scaturisce la santità morale dei suoi membri (che sono santi e peccatori nello stesso tempo -cfr. Mt 13,24-30: coesistenza del buon grano e della zizzania-). Santa «per Lui, in Lui, con Lui» è la sua chiesa («per» indica il mezzo; «in» specifica la volontà; «con» attua l'unione). Si verifica, pertanto, una immedesimazione con Gesù; non però, nella figliolanza naturale con il Padre (in quanto Gesù è l'Unigenito, il Primogenito, Il Figlio in assoluto, per eccellenza di Dio – cfr. Mt 3,17; Mc 1,11; Gv 3,16-); ma nella figliolanza adottiva, che tutti i battezzati ricevono gratuitamente e, di conseguenza, entrano nella comunione dell'unica famiglia divina.

CCCC-166 – CATTOLICA è la chiesa di Cristo, cioè universale, perché in essa è presente Cristo (Sl 139,7), incarnato, morto e risorto per tutti. È inviata in missione a tutti i popoli di ogni tempo e di ogni cultura, annunciando la totalità e l'integrità della fede e lo stesso messaggio di salvezza di Gesù, che può essere

rettamente assimilato da qualsiasi cultura e mentalità. Infatti, nessuno è escluso dalla totalità dei benefici portati e custoditi dalla chiesa.

CPSA: CATTOLICA, perché universale e perché annuncia tutta la vera fede (Lc 9,2: «Gesù li mandò ad annunciare il regno di Dio»; At 10,42: «Ci ha ordinato di annunciare»; At 16,10: «Chiamati ad annunciarvi la parola del Signore», (ciò che non fanno le «sette», in quanto il loro annuncio è decurtato o indirizzato ad un solo gruppo o ad un solo popolo o ad una sola cultura). La missione della chiesa è annunciare il Vangelo, e l'intera sua missionarietà è al servizio della CATTOLICITÀ in tutti i popoli e in tutte le culture.

CCCC-174 – APOSTOLICA è la chiesa di Gesù, perché discende dagli apostoli ed è costruita sul loro fondamento. Istruita, santificata e governata, fino al ritorno di Cristo, dagli apostoli, grazie ai loro successori, i vescovi *(i così detti, nella chiesa primitiva, presbiteri-episcopi).* Cattolica, soprattutto, perché l'intero insegnamento è quello stesso degli apostoli. A questo proposito, Ireneo di Lione (130-202 d. C., che si rifa alla Tradizione cattolica) scrive: «Dopo aver fondato ed edificato la chiesa, i beati apostoli affidarono, per primo, a Lino (cfr. 2Tm 4,21) il servizio dell'episcopato, poi ad Anacleto, a Clemente (che aveva visto gli apostoli, incontrati e ascoltato la loro predicazione e tradizione), ad Evaristo, ad Alessandro, a Sisto, a Telesforo, a Igino, a Pio, ad Aniceto, a Sotere, ad Eleutero. Attraverso questo ordine e queste successioni, è giunta fino a noi la tradizione che, nella chiesa, a partire dagli apostoli, è la predicazione della verità. Questa è la prova più completa che una e nessuna altra è la fede vivificante degli apostoli, che è stata conservata e trasmessa nella verità» (Ireneo di Lione, *Adversus Haereses 3,3,1-3)*. Sono queste le prove; per cui non c'è da cercare altra verità, che è facile prendere dalla chiesa, poiché gli apostoli ammassarono in lei, come in un ricco tesoro, nella maniera più piena, tutto ciò che riguarda la Verità, affinché chiunque vuole prenota da lei la bevanda della vita» (Ireneo di Lione, op. cit. 1,10,1-2 SC 264,154-158 PG 7,550-551; SC 264,158-160 PG 7,531-534; 3,24,1 SC 211,472 PG 7,966; 5,20,1 SC 153,254-256 PG7,1177).

CPSA: APOSTOLICA, in quanto la chiesa proviene dagli apostoli. La storia e la vita della chiesa di Cristo fanno riferimento agli apostoli in un triplice senso: 1) Si fonda sulla testimonianza degli apostoli, richiesta da Gesù stesso: «Anche voi mi renderete testimonianza» (Gv 15,27). «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,46-48). E non si tratta di testimoniare una qualsiasi verità, ma l'evento salvifico della sua risurrezione. In At 4,33 si legge: «Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore». Essi fanno un annuncio trasmesso dalla Scrittura, che è norma vincolante per la chiesa di tutti i tempi. È questa l'apostolicità di fede. 2) Si ispira al modello di vita e di azione degli apostoli. In 1Gv 3,16 si legge: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli». Ne è eco 1Pt 5,2-3: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo

Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge». E questa è l'apostolicità di vita. 3) Continuano nella chiesa alcune attività ministeriali esercitate dagli apostoli e dai loro collaboratori, come la predicazione del Vangelo, la celebrazione dei sacramenti (il Battesimo, la Cena del Signore, il Perdono dei peccati), la guida e la presidenza delle comunità. Gesù, è scritto in Mt 10,5: «Questi dodici li inviò dopo averli istruiti». E Paolo in 1Cor 4,1 attesta: «Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio». E questa è l'apostolicità di ministero pastorale (cfr. Gv 21, 15-17), della parola (cfr. At 6,4) del Vangelo (cfr. Rm 1,9), della misericordia (cfr. 2Cor 4,1), della riconciliazione (cfr. 2Cor 5,18), della grazia (cfr. Ef 3,2).

A seguito delle dichiarazioni da parte delle due visioni cattoliche citate: *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCCC) e *Catechesi della Parrocchia Sant'Anna* (CPSA), riguardanti le note caratteristiche della chiesa di Gesù (una, santa, cattolica, apostolica), è opportuno fare un breve commento. Sostanzialmente le due visioni si richiamano nei concetti e dichiarano, quasi in sinossi, le stesse realtà. Le differenze riguardano essenzialmente lo stile, il valore e il riferimento di prova della verità. Per CCCC lo stile è formale e scientifico, e non poteva essere diverso, trattandosi di un documento ufficiale; il valore è dogmatico, cioè da ritenere assoluto, senza alcun dubbio sulla verità contenuta e pertanto da credere; il riferimento per provare la verità dell'oggetto sono le ragioni teologiche e la tradizione.

Per CPSA lo stile è piano, perciò comprensibile alle persone che ascoltano e apprendono, ed è altrettanto concreto, come lo stile della Bibbia. Il valore è profondo, in quanto assegnato da Dio, il Dio veritiero, della verità assoluta e della promessa fedele. Il riferimento come prova, poi, è la Scrittura stessa, la rivelazione di Dio agli uomini, la sua Parola. Vengono a sostegno Gv 17,17: «La tua parola è verità» ed Eb 4,12: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio». E il credente ritiene la Scrittura vera, ferma e sicura, alla quale, precisamente perché messaggio di Dio, dà il suo assenso libero e cosciente.

Allora, preferibile è la versione della Catechesi (CPSA), perché attestata dalla Bibbia, di autorevolezza assoluta, anche se la teologia e la tradizione non mancano completamente di autorità.

7 – AMPIA, DETTAGLIATA, BIBLICA INTERPRETAZIONE

È una sottaciuta e implicita interpretazione delle note caratteristiche della chiesa di Gesù Cristo da parte dell'americano, (a visione protestante), James Strong (1822-1894). Però è di un profondo valore esegetico per il suo continuo riferimento alla Bibbia. J. Strong usa il testo della *Authorized Version* di James I, re d'Inghilterra (1603-1625). Nella sua opera, per la quale spese 37 anni, *The New Expanded Exhaustive Concordance of The Bible*, Thomas Nelson publisher, USA 1990, *SUPPLEMENTS-COMPLETE TOPICAL INDEX TO THE BIBLE*, *CHURCH*, pag.45-46, presenta la chiesa di Cristo, definendola «*i convocati*» da Dio in assemblea (greco, *ekklesìa*). Al Dio che convoca, scrive Paolo in Ef 3,21, si deve: «la gloria nella chiesa e in Cristo Gesù

per tutte le generazioni». E, in 1Cor 1,2 attesta: «Chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio … alla chiesa di Dio che è in Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo».

I «*chiamati*» esperimentano una profonda relazione con Gesù Cristo, perché da lui salvati per amore (cfr. Ef 5,25-29), acquistati e comprati a caro prezzo. L'evangelista Luca riconosce il valore di quel prezzo in At 20,28: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue». 1Pt 1,18-19 fa eco, scrivendo: «Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta …, ma con il sangue prezioso di Cristo». Paolo, poi, conferma in 1Cor 6,20: «Siete stati comprati a caro prezzo».

J. Strong continua *(*op. cit. pag. 149*)* scrivendo che la chiesa è fondata*,* costruita*,* edificata sulla pietra*,* che è Cristo in persona (cfr. Mt 16,18), i cui membri sono aggiunti dal Signore stesso, per la loro fede (cfr. At 2,41. 47). Si tratta di battezzati in un solo Spirito, edificati dalla Parola di Dio, sotto regole ben precise (correzione fraterna, amore, perdono), che danno culto a Dio, insieme seguaci e uniti a Cristo (cfr. 1Cor 12,13; Ef 4,15-16; Mt 18,15-17; At 20,7; At 2, 42-46; Gal 3,28).

Dalle sopra-riportate citazioni, che J. Strong pone a testimonianza della verità biblica, si può rilevare una prima caratteristica attribuita alla chiesa di Cristo (cfr. Il Simbolo niceno-costantinopolitano, di cui si è scritto in precedenza): UNA (Ragazzini, *Dizionario Inglese-Italiano*, voce *oneness* equivalente a *unione*, *unità*, *interezza*, *singolarità*, *unicità*, *concordia*, *identità*, *immutabilità*). I «convocati», pertanto, formano la chiesa di Cristo «una e unica», nonostante le differenze fisiche (cfr. 1Pt 3,1-7), sociali (cfr. Ef 6,5-9) e mentali (cfr. 1Cor 1,26-29), esperimentando, innanzitutto, l'unione con Dio, principio e fondamento di ogni assemblea credente. Gesù stesso la chiede questa unione: «Tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola … siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità» (Gv 17,21-23; cfr. Gv 10,30). L' unione tra Cristo e i cristiani si stabilisce pienamente come il tralcio che, unito alla vite, porta molto frutto; come il cibo e la bevanda che sostengono il corpo; come le varie membra che costituiscono un corpo (cfr. Gv 15,4-6; Gv 6, 54-56; Ef 4,15-16). Di più, l'unione è tra i cristiani e Cristo sofferente, crocefisso, sepolto, reso vivo e glorificato (cfr. Rm 8,17; Rm 6,6; Rm 6,4; Ef 2,5; Gv 13,31). Si tratta, pertanto, dell'unione tra Cristo e i battezzati (cfr. Eb 2,11; 1Cor 12,13). È un'unione fondamentalmente di fede (cfr. Ef 4,4-6); ma anche di spirito (cfr. Fil 2,2-3), di cuore (cfr. At 4,32), nella sofferenza (cfr. Fil 3,10), nel culto (cfr. 1Cor 10,16-17) e nel ministero (cfr. 2Cor 18,21). Questa stretta unione si realizza per la inabitazione dello Spirito Santo (cfr. 1Cor 3,16-17; 1Cor,6,15), che dà origine ad una nuova nascita (cfr. 2Cor 5,17 -J. Strong, op. cit., pag. 206).

La chiesa di Cristo è denominata anche SANTA, perché il suo «edificatore», il così ritenuto fondatore, è Santo, l'unico santo. Lo scrive J. Strong (op. cit., pag. 95), aggiungendo che tale annuncio lo si legge nei Salmi (cfr. Sl 16,10) e nei Profeti (cfr. Is 11,4-5) ed è proclamato da Gabriele, dai demoni, dal centurione, da Pietro, da Paolo e da Giovanni (cfr. Lc 1,35; Mc 1,24; Lc 23,47; At 4,27. 30; 2Cor 5,21; 1Gv 2,1. 29). Di conseguenza, è la santità di Cristo che si riverbera sui cristiani, rendendoli «santi». Per questo sono detti: chiamati, eletti, creati nella giustizia e nella santità vera, posseduti dallo Spirito di Dio, santi nel corpo, per la condotta di vita, producendo molti frutti (cfr. 1Ts 4,7; Rm 8,29; Ef 4,24; 1Cor 3,16-17; Rm 6,13. 19; 1Pt 1,15; Gv 15,8). J. Strong presenta anche i motivi che originano la santità: la misericordia e la santità stessa di Dio e l'amore di Cristo, attraverso cui si può aver parte al regno di Dio e di Cristo (cfr. Rm 12,1-2; 1 Pt 1,15-16; 2Cor 5,14-15; Ef 5,5). Ed è Dio stesso che offre pure i mezzi per giungere alla santità: la sua parola, la sua grazia ed anche il castigo (cfr. Gv 17,17; Tito 2,3. 11-12; Eb 12,10). Pertanto, la chiesa riceve la santificazione (cresce in santità) per opera di Dio (cfr. 1Ts 5,23-24), di Cristo (cfr. Eb 2,11), dello Spirito Santo (cfr. 1Pt 1,2), dalla verità (cfr. Gv 17,17-19), dal sangue di Cristo (cfr. Eb 9,14), dalla parola di Dio e dalla preghiera (1Tm 4,4-5).

La chiesa di Cristo è pure denominata CATTOLICA. J. Strong si limita a rilevare il significato del termine: *katholikos* n.2526 «*universale*, *generale*»; *katholu* n. 2527 «*nel complesso*, *interamente*, *completamente*», da cui si può dedurre la realtà: la chiesa di Cristo, con i suoi principi di fraternità, di amore e di verità, crea breccia in ogni luogo, società e cultura. Ne è testimone la storia, in riferimento al tempo, al luogo e alla realtà del fenomeno missionario, oltre che religioso, culturale e sociale della chiesa. La missionarietà della chiesa, cioè l'azione di annunciare il Vangelo, prende le mosse già nella chiesa primitiva (J. Strong, op. cit., pag.138). Scrive Luca in At 8,4: «Quelli che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio». L'invio vien fatto da Cristo stesso: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). La chiesa di Cristo è chiamata a tradurre tale comando; non, però, in un ristretto luogo o in una particolare società, bensì nel mondo intero. Il vangelo, secondo Gesù Cristo, è urgente che si diffonda là dove si trova anche una sola creatura di Dio. Scrive, infatti, Lc 10,3-4: «Io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada». Questo è il comportamento da tenere; certamente, non per essere dei misantropi; ma per non perdere tempo, per non sottrarlo all'urgenza di annunciare il Vangelo di salvezza, di cui gli esseri umani hanno necessità estrema.

La chiesa di Cristo è anche denominata e riconosciuta APOSTOLICA: legata, cioè, agli apostoli, in quanto a costituzione, organizzazione e cura pastorale. Infatti, dopo la morte di Cristo e la sua ascensione al cielo, sono precisamente gli apostoli che radunano in assemblea (*ekklesìa*-chiesa) i credenti in Cristo (v. Chiesa di Gerusalemme, At 11,22; 18,22; di Antiochia, At 11,26; di Efeso, Ap 2,1; di Corinto, 1Cor 1,2 …), che insegnano a loro, che li conducono e vivono con loro in comunione, in fraternità e nella condivisione dei beni (cfr. At 2,42-47). J. Strong (op. cit. pag. 138) specifica la realtà dell'APOSTOLICITÀ della chiesa di Cristo; non direttamente, ma attraverso le varie espressioni della missione degli apostoli. Nulla, perciò, di scientifico o di

teologico o di religioso; ma tutto in riferimento all'azione pratica degli apostoli: la predicazione, il servizio, l'attualizzazione dei principi di Cristo. Il fare miracoli, che J. Strong pone al primo posto nell'azione missionaria degli apostoli (op. cit., pag. 17; cfr. Mt 10,1. 8), non è certamente per l'importanza del miracolo in sé, quanto per la valenza di testimonianza. Infatti, all'inizio della predicazione a gente inesperta, incredula, sorpresa di una dottrina nuova, è estremamente necessario che gli apostoli compiano miracoli, (come, del resto, aveva fatto Gesù e aveva loro detto), per convincerla e stimolarla alla fede, alla fiducia e al valore della proposta, nonché all'accoglienza della volontà di salvezza di Cristo.

Fondamentale, per la missione degli apostoli, è: predicare il Vangelo, cominciando da Gerusalemme (cfr. Lc 24,47) e poi in tutto il mondo e ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15; J. Strong, op. cit., pag.17; Mt 28,19-20). La predicazione non risulta un'azione opzionale per gli apostoli; ma è richiesta e stabilita essenzialmente da Cristo: «Ne costituì Dodici per mandarli a predicare» (Mc 3,14), facendoli diventare «pescatori di uomini» (Mc 1,17). Con questo ne indica il modo: la pazienza e la calma del pescatore per avere un qualche pesce nella rete. Così la conversione si ottiene nel tempo e con difficoltà, non improvvisamente, né facilmente né tanto meno escludendo l'opera di Dio. La missione degli apostoli poi continua. A questo proposito in Lc 9,2 si legge: «Li mandò ad annunciare il regno di Dio», cioè la salvezza, l'amore di Dio per l'uomo, il quale, se riconosce tale amore, vive felice.

Gli apostoli, praticamente, sono chiamati a testimoniare la risurrezione di Cristo (At 1,8. 22), che si compie nell'accezione del dono di Dio della remissione dei peccati (cfr. At 10,40-43) e nell'amore reciproco (cfr. Gv 15,12-17), anche verso i nemici (cfr. Mt 5,44). J. Strong (op. cit. pag. 17), riferendo, pure, passi biblici propri, amplia la forma della missione: fondare e servire la Chiesa (Ef 2,20; Rm 15,16-20), scrivere la Scrittura (Ef 3,5; 1Cor 14,37; Ap 21,5), interpretare le profezie (At 2,14-36), difendere la verità (Fil 1,7-17), non seguire gli eretici (Gal 1,6-9), vivere con disciplina (2Cor,13,1-6). Forme utili e di una certa importanza; però, fondamentali sono quelle che provengono dal comando di Gesù Cristo: annunciare il Vangelo e servire l'essere umano, perché raggiunga la salvezza.

8– Assegnazione delle note caratteristiche per ispirazione

I membri partecipanti al Concilio di Nicea (325 d.C.) e al Concilio di Costantinopoli (381 d.C.), dopo aver esaminato e discusso, a lungo e alquanto animatamente, la realtà della fede, per controbattere alle eresie di Ario (280-336 d.C.), producono il «Simbolo di fede», detto appunto niceno-costantinopolitano. In esso è inclusa la formula: «Credo la chiesa una, santa, cattolica, apostolica». Assegnano, perciò, alla chiesa di Gesù note-caratteristiche specificanti, per le quali viene chiesto il personale assenso di fede. Tali note, infatti, vengono proposte come verità di fede (greco, *dogma*) per l'intera chiesa cristiana, incluse le chiese che, poi, nel tempo si separano dalla chiesa cattolica (ortodossi, a. 1100; luterani, a. 1500; anglicani, a. 1600).

S'è visto, già nello scritto precedente che, in generale, le note-caratteristiche della chiesa di Gesù, in una maniera o nell'altra, sono sostenute da riferimenti biblici. Questo dato offre, se non una completa concordanza con la Scrittura, certamente un valore di verità, confermando che tali caratteristiche sono vere e reali. Esse vengono, pertanto, credute, non perché basate esclusivamente su ragioni teologiche o tradizionali, ma soprattutto perché illuminate da dati biblici.

Di conseguenza, è possibile ritenere che quelle caratteristiche, attribuite alla chiesa di Gesù, sono state «ispirate»; intendendo «ispirate» non nell'esatto senso dell'ispirazione della Sacra Scrittura, riconosciuta «PAROLA DI DIO», cioè scritto divino. Ma, ha Dio scritto veramente qualcosa? Nel Dt 9,10 si legge: «Il Signore mi diede le due tavole di pietra, scritte dal dito di Dio». Non ci si deve lasciare ingannare e ritenere che Dio veramente ha usato il suo dito per scrivere. Si sa, infatti, che Dio è una persona, però non materiale. L'espressione è semplicemente un antropomorfismo, un espediente letterario, di cui lo scrittore biblico si serve, per affermare di Dio ciò che è dell'essere umano, in modo che anche l'ignaro delle realtà di Dio possa intenderlo.

Il senso proprio dell'ispirazione biblica consiste nel gesto di Dio di illuminare gli scrittori biblici e di condurli a scrivere solo la verità, nel rispetto, però, della loro libertà, perché scrivano secondo il loro modo, senza, però, errori in materia di fede e di morale. Da questa libertà sfocia il concetto biblico di «ispirazione», che differisce completamente dalle particolari definizioni, che si possono trovare sui vari libri religiosi o meno, quali ispirazione culturale, poetica, artistica, mistica, onirica, vocale, visiva. G. Montefameglio (Facoltà di Scienze Bibliche on line, *2°Corso: Ispirazione della Bibbia*, Lezioni 25 e 31) specifica: «Il termine «ispirazione» deriva dalla parola latina *in-spirare* e indica l'azione dello spirito -sia esso un vento o un dio- sopra una persona; si può tradurre con «soffiare dentro». Per i latini indicava l'influsso divino che immetteva nell'uomo pensieri o sentimenti particolari, come la fortezza. In greco è *theòpneustos* (*theò* =Dio; *pneustos* = ispirato). Paolo in 2Tm 3,16 conferma: «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio». Il vocabolo –continua G. Montefameglio- si potrebbe tradurre con «soffio divino» che spinge l'uomo a parlare o a scrivere in nome di Dio».

Nell'ambito dei vocaboli *ispirazione* e *rivelazione*, -è sempre G. Montefameglio che scrive- va sottolineata la differenza che esiste tra l'uno e l'altro: la rivelazione consiste nel sollevare il velo in modo da manifestare un qualcosa di segreto. E questo è il significato comune di rivelazione. Anche Dio rivela ciò che è segreto per l'essere umano. Mentre l'ispirazione consiste in una azione divina speciale, affinché coloro che manifestano la rivelazione di Dio non compiano nessun errore, che non va inteso nl senso scientifico o storico; ma in riferimento alla verità e alla legge divina.

Questa alquanto estesa chiarificazione sul concetto di ispirazione trova la sua necessità, per specificare quale significato di ispirazione i membri presenti ai concili di Nicea e di Costantinopoli hanno esperimentato nel formulare il Simbolo di fede. Si può ritenere che la loro ispirazione è pervenuta dal loro senso di unione,

dal loro accordo di fronte al problema della «fede» e, praticamente, a quale chiesa credere. Pertanto, le loro ragioni teologiche o tradizionali sono giustificate, perché rese valide dai riferimenti biblici, indicanti la verità del progetto di Gesù Cristo per la sua chiesa.

Perciò, assegnare alla chiesa di Cristo le caratteristiche di «Una, Santa, Cattolica, Apostolica» è frutto, sì, di riflessioni umane; ispirate, però, dall'intervento di Dio, che conduce la storia umana e, con particolare attenzione - si può aggiungere – la storia di coloro che si fidano e si affidano a lui, cioè i suoi veri seguaci. Senza l'intervento divino, attraverso cui Dio ispira il bene e l'utile, «per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia» (2 Tm 3,16), non si sarebbe raggiunto il punto focale della questione, in cui è interessata tutta la chiesa, non solo, ma tutta l'umanità. La fede, infatti, tocca l'umanità intera, perché è «conoscere Dio, la verità, il principio e la fonte di ogni vita». Gv 17,3 scrive: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo». Così Paolo in 1 Tm 2,3-4 afferma: «Questa [la preghiera per tutti] è una cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità».

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Gerusalemme, CEI, EDB 2000, con 313 citazioni

Pio X*, Primi Elementi della Dottrina Cristiana, Ed. S. Alessandro, Bergamo, 1954 (Domande e Risposte) Nuovo Grande Commentario Biblico*, AA.VV. Ed. Queriniana, Brescia 1997, pag. 860; 1767-1771

www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cci, *Appunti ad uso esclusivo degli studenti,* termine: *apostolica*

Dizionari San Paolo, TEOLOGIA, AA. VV. , *APOSTOLICITÀ*, Torino 2002, pag.108-124

1a Clementis, *Lettera ai Corinti,* 42,44

Ignazio di Antiochia di Siria, *Lettera ad Smyrne, 8; ad Ephesios 3,2*

Ireneo, *Adversus Haereses* III,3,1; PG 7, 848; 5,20,1; cfr. Sc. 153.254-256; *Chiesa Apostolica* 3,3,1-3 Dizion. S.Paolo, op. cit., *CATTOLICITÀ,* pag.181-198; *SANTITÀ,* pag.1461-1473; *UNITÀ*, pag. 1785-1810

Dizionario F. Palazzi, voce *Sacramento* e *Dogma*

M. Thurian, *L'uomo moderno e la vita spirituale*, Morcelliana, Brescia, 1983

Ambrogio, *Expositio Evangelii Secundum Lucam*, in MIGNE, Patrologia Latina, XV, 1527-1800, *Casta Meretrix*

Giovanni Paolo II, *Catechesi,* 13-3-1985

Cirillo di Gerusalemme, *Cathecheses Illuminandorum* 5,12; PG 33,521-52

S. Marino, *Storia del Credo*, Parrocchia S. Giovanni, Matera, 2014

V. Bianchi- Cagliesi, *XVI Anniversario di Nicea*, Riviste Scientifiche Sociali e Disciplinari Ausiliari, Vol.103, Fsc.393, pag.385-396

Compendio Catechismo Chiesa Cattolica, Ed. Vaticana, 2005 e *Credo*, Catechesi Parr. Sant'Anna, Matera J.Strong's *The New Expanded Exhaustive* C*oncordance of* the *Bible*, Tr. Nelson Publischer, USA 1990 pag. 17: *Mission of the apostles*; 45-46: *Church*; 95. 149: *Sainctity*; 138 *apostolicity*; 206: *Holy Spirit* n.2526-27 Ragazzini, Dizionario Inglese Italiano, voce *oneness*

G. Montefameglio, Facoltà Scienze Bibliche on line, 2° Corso: *Ispirazione nella Bibbia*, Lezioni 25 e 31

Capitolo 6

IDENTIFICAZIONE E DOTTRINA DELLA CHIESA CATTOLICA

1 – Natura della Chiesa Cattolica

NEI Primi Elementi della DOTTRINA CRISTIANA (Pio X, Società Ed. Sant'Alessandro, Bergamo 1954, pag. 12) è scritto che la chiesa è la società dei veri cristiani e la chiesa di Gesù Cristo è la Chiesa Cattolica Romana, perché essa sola è *una, santa, cattolica e apostolica,* quale Egli la volle. Si riscontra, qui, una definizione, la quale viene messa a confronto con ciò che scrive il *CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA* (Editrice Vaticana, Roma 1993, nn.748-776): «La chiesa è mistero, sacramento (strumento) universale di salvezza, società visibile e invisibile». Vi si aggiunge che è una, santa, cattolica, apostolica, ma in un ampio e preciso significato, che proviene dalla professione di fede dei concili Niceno-Costantinopolitano (325-381 d.C.).

Il confronto tra le due espressioni suggerisce una considerazione: una seria riflessione nel tempo può produrre risultati più concreti e più ravvicinati all'oggetto da esaminare (in questo caso, la Chiesa Cattolica). La definizione della Chiesa Cattolica nel *Catechismo* registra una grande diversità e ampiezza di significato. Perché vi si riscontra la natura propria della Chiesa; presentandosi, così, conforme al progetto di Dio e di Gesù Cristo, di cui si è già scritto molto nei capitoli precedenti. Ritengo che sia la definizione valida per tutti i tempi e i luoghi nei quali viene proposta e organizzata la Chiesa.

A questo proposito, è opportuno osservare: 1) L'inesistenza dell'aggettivo romana, che dava adito al fattore di assolutezza, ritenendo che la Chiesa Cattolica era solo la chiesa di Roma; giustificando tale assolutezza per la figura del Papa. 2) L'abbandono del concetto di Chiesa come società: termine di ampio equivoco intendimento, attualmente; tanto più affermando che la Chiesa è la società dei perfetti cristiani. 3) L'affermazione «Come la volle Cristo» non è esatta, in quanto Gesù Cristo volle, sì, una chiesa (una comunità di fede), la edificò (non è affatto documentato che la fondò) con la predicazione e le opere, lasciandone intravedere le caratteristiche essenziali, dalle quali i suoi apostoli l'avrebbero costituita con una organizzazione propria. 4) La ripetizione del termine cattolica (la chiesa di Gesù Cristo è la chiesa cattolica … una, santa, *cattolica,* apostolica) non sottolinea ulteriormente la caratteristica; ne è solo una forzatura (letteraria, se si vuole, ma sempre una forzatura).

Mentre affermare che la chiesa di Cristo è *mistero* (greco, *mystérion;* latino, *mysterium*, cioè *segreto*, *nascosto*, *incognito*), significa che è una realtà invisibile richiamata da una realtà visibile: comunità, assemblea, popolo. La chiesa, pertanto, risulta nello stesso tempo *umana e divina*; nella sua propria natura dipendente e proveniente da Dio, ma costituita da esseri umani che attendono la salvezza. Però, la chiesa non esaurisce la sua natura nell'essere umana e divina; la completa nell'essere mistero dell'unione degli

esseri umani con Dio: unione attuata da Cristo stesso per gli esseri umani. Paolo in Ef 1,10 afferma che Dio «ricapitola in Cristo tutte le cose».

Il *Catechismo* afferma anche che la chiesa è *sacramento universale di salvezza* (*Lumen Gentium*, 48). Sacramento, vale a dire, segno visibile della realtà nascosta della salvezza, detto solo in senso analogico, perché è Cristo la salvezza e dona la salvezza. Agostino scrive: *Non est enim aliud Dei mysterium, nisi Christus,* non c'è altro mistero di Dio, se non Cristo (*Epistulae, 187, 11, 34; PL 33,845).* Perciò la chiesa è *strumento di salvezza,* cioè, essa è solo mezzo-tramite attraverso il quale Gesù Cristo dona la salvezza agli esseri umani. Risulta, però, per sua natura, sempre mistero. Di conseguenza è insufficiente considerarla sia in una visione esclusivamente istituzionale, perché ciò che è visibile (l'istituzione) è al servizio di ciò che è invisibile; sia in una visione unicamente spirituale, dal momento che Gesù Cristo ha comunicato la vita divina attraverso la sua umanità visibile e ha voluto che la chiesa facesse altrettanto (Pier Giordano Cabra, *Breve presentazione del Vaticano II,* Editrice Queriniana, Brescia 2013, pag. 42-45).

2 - Termini e costituzione della Chiesa Cattolica

Termini: di cui si fa solo un richiamo, avendoli già specificati. CHIESA: dal greco, *ekklesìa* indica assemblea (nel senso religioso, comunità di credenti in Gesù Cristo). CATTOLICA: dal greco, *katholikòs* indica universale, non solo perché diffusa nel mondo; ma specificamente, perché la realtà può entrare in tutte le società, le culture e in tutti i luoghi, per la validità dei suoi principi e delle sue azioni pratiche a beneficio degli esseri umani. Pertanto, l'universalità della Chiesa Cattolica richiama la chiesa edificata da Gesù Cristo attraverso la sua predicazione e la sua concreta azione, organizzata dagli apostoli sullo schema lasciato intravedere da Gesù Cristo e stabilitasi, poi definitivamente sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, nella successione dei vescovi (*episkopoi = presbiteri-sorveglianti*). Gli appartenenti alla Chiesa Cattolica, con la recezione del sacramento del Battesimo, sono chiamati *cristiani cattolici*.

Costituzione: dal Concilio Vaticano II (1962-1965), la Chiesa Cattolica è riconosciuta costituita dal «*Popolo di Dio»,* formato da *«tutte le nazioni della terra»* (*Lumen Gentium*, 13). Realtà che ribalta il concetto di chiesa finora espresso nella figura di una piramide, alla cui sommità stavano il Papa, i Vescovi, i sacerdoti e ultimo il popolo. È inoltre dichiarato che l'unica chiesa di Cristo *sussiste* (verbo latino *subsistit)*, cioè che si rinviene continuamente la stessa, per i principi e per l'annuncio di Gesù Cristo salvatore, nella Chiesa Cattolica (*Lumen Gentium* 8). Tale dichiarazione non è che neghi la presenza di elementi di santificazione e di verità nelle altre chiese cristiane separate dalla Chiesa Cattolica. Anzi, con queste la Chiesa Cattolica intende perseguire un'azione ecumenica e il riconoscimento di valori spirituali presenti in esse (cfr. *Charta Oecumenica*, siglata da tutte le Chiese cristiane europee nel 2001). A questo scopo ha già iniziato da largo tempo una profonda riflessione sui suoi canoni e un intenso sforzo di dialogo con i fratelli separati (Concilio Vaticano II, *Unitatis Redintegratio).* Anche nel documento conciliare *Nostra Aetate, 2* si legge*:* «La Chiesa

Cattolica non rifiuta niente di ciò che è vero e santo nelle religioni. Essa considera con un rispetto sincero questi modi di agire e di vivere, queste regole, queste dottrine che, benché siano diverse in molti dei punti che essa osserva e propone, tuttavia apportano spesso un raggio di verità che illumina tutti gli uomini». Questo è, senz'altro, frutto del dialogo serio tra la Chiesa Cattolica e le altre chiese, che, per essere alquanto definitivo e veritiero, richiede tempo e impegno da parte di tutte le chiese cristiane, rinunciando ad ogni elemento non importante e ad ogni forma di assolutismo.

3 – Storia della Chiesa Cattolica

Come fatto umano (che la si chiami assemblea permanente, comunità o società a carattere religioso), anche la Chiesa Cattolica ha la sua storia, la cui entità fornisce la conoscenza della sua propria natura e degli eventi da essa esperimentati nel corso degli anni. Numerosi scritti si sono prodotti su questo argomento ed è difficile riandare a tutti. Pertanto mi limito ad alcuni che propongono una narrazione breve e corrispondente ai fatti storici, tenendo presente che ogni autore profonde la sua personale visione della storia che narra. Gli è chiesto, però, di non intaccare la realtà storica.

La prima narrazione è presa da ***Wikipedia**, l'enciclopedia libera, CHIESA CATTOLICA.* È scritto: Se si pone l'attenzione ai mutamenti delle istituzioni civili in Europa [che poi espande gli schemi in tutto il mondo], e alle relazioni della Chiesa con esse, allora si distinguono convenzionalmente quattro fasi della storia della Chiesa: Ia) Storia della Chiesa nell'età antica: dalla nascita di Gesù Cristo, fino al sorgere del Sacro Romano Impero con Carlo Magno (I-VIII sec.). IIa) Storia della chiesa in età medievale (VIII- XV sec.): da Carlo Magno fino alla nascita delle monarchie nazionali nel XIV-XV sec. IIIa) Storia della chiesa in età moderna (XV-XVIII sec.): epoca dei grandi concili del XV-XVI secolo, della rottura dell'unità religiosa dell'Europa occidentale, con la nascita del movimento luterano. Periodo che termina con la Rivoluzione Francese. IVa) Storia della chiesa in età contemporanea: dalla Rivoluzione Francese ai nostri giorni [incluso il Concilio di Trento (1545-1563), il Concilio Vaticano I (1869-1870) e il Concilio Vaticano II (1962-1965)].

La seconda narrazione è di **Hans Küng** (*La Chiesa Cattolica,* Editore Rizzoli, Milano 2001), dove egli traccia la storia della Chiesa Cattolica, vivendola nella concretezza della sua esperienza personale, divisa in otto fasi: Ia) La chiesa delle origini (anni 30-70). IIa) L'antica chiesa cattolica (81-251). IIIa) La chiesa imperiale cattolica (313-431). IVa) La chiesa papale (440-1046). Va) La chiesa divisa (1049-1418). VIa) Riforma o Controriforma? (1483-1648). VIIa) La chiesa cattolica contro la modernità (1633-1870). VIIIa) Presente e futuro della chiesa cattolica (1878-1978).

La terza narrazione è di **August Franzen**, (*Breve storia della Chiesa,* Editrice Queriniana, Brescia 2006). Franzen descrive la storia della chiesa in quattro: Ia) L'ANTICHITÀ CRISTIANA: Da Gesù di Nazaret alla svolta costantiniana (fino al 311) e da Costantino il Grande a Gregorio Magno (312-604). IIa) LA CHIESA NEL MEDIOEVO: Divisione e struttura fondamentale del Medioevo occidentale. Il Cristianesimo nell'alto

Medioevo (500-700) e da Bonifacio ai salii (700-1050). Lo sviluppo della chiesa nell'alto Medioevo (1050-1300). La chiesa al tempo del dissolvimento dell'unità occidentale (1300-1500). IIIa) LA CHIESA NELL'ETÀ MODERNA: Riforma protestante e riforma cattolica (1500-1650). La chiesa nell'età barocca (1650-1789). Dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1918). IVa): Storia della chiesa contemporanea: Dalla fine della prima guerra mondiale al concilio Vaticano II (1918-1965). Dal 1965 a oggi.

La quarta narrazione è di **Michele Manzo** (*Breve Corso di Storia della Chiesa,* CISU*,* Roma 2009*)*: una storia in un breve corso, delineando i vari avvenimenti storici con una visione normale, dando rilievo alle linee direttrici storiche-teologiche, elaborate alla luce della più recente ricerca scientifica. Questa narrazione può essere divisa in quattro parti: Ia): STORIA DELLA CHESA ANTICA: La nascita della Chiesa I-III secolo. La Chiesa nell'impero cristiano e la formazione della dottrina cristiana IV-V secolo. Il monachesimo. IIa): STORIA DELLA CHIESA MEDIEVALE: Il medioevo in Oriente: cristianità e società. La Chiesa medievale in Occidente. IIIa): STORIA DELLA CHIESA MODERNA: L'età moderna: il Rinascimento e la Chiesa. La riforma protestante: Martin Lutero. La riforma di Calvino e la riforma anglicana. La riforma cattolica. L'assolutismo e la Chiesa. Il razionalismo, l'illuminismo e la rivoluzione. IVa): STORIA DELLA CHIESA CONTEMPORANEA: Il secolo XIX e il concilio Vaticano I. La questione sociale. La Chiesa e il Risorgimento. La questione romana. Il modernismo. La Chiesa di fronte al nazionalismo e al totalitarismo. Giovanni XXIII. Il concilio Vaticano II. La Chiesa del post-concilio.

A seguito delle quattro narrazioni della storia della Chiesa Cattolica, viene data una valutazione. Un antico assioma afferma: «Historia magistra vitae» (Marco Tullio Cicerone, 106-143 a.C., *De Oratore*, lib.II, cap. 9,36), «la storia [è] maestra di vita», cioè la storia insegna a vivere. Però non c'è sempre conformità tra l'insegnamento e l'attualizzazione; neppure nelle quattro narrazioni presentate (come si può constatare negli indici ripetuti). Anche se l'autore di un'opera storica non propone esplicitamente il suo pensiero valutativo, però, lo si può cogliere tra le righe e dal contesto della narrazione. Certamente un'opera storica non esaurisce il suo scopo nel solo scrivere i fatti accaduti. Questo lo propone un romanzo, non la storia, perché questa fa riferimento a fatti concreti umani, a persone, situazioni, luoghi e soprattutto a rapporti tra gli esseri umani. E la storia della Chiesa Cattolica è specificamente narrazione di rapporti non solo umani, bensì tra gli esseri umani e Dio. Da questo si nota la grande diversità che sorge tra la storia umana e la storia della chiesa, come assemblea e comunità di Dio. L'intervento di Dio stabilisce una storia particolare, detta «*Storia di salvezza*». Si può affermare, pertanto, che una storia di salvezza è la narrazione di Hans Küng. Però se si vuole raggiungere non una, ma la storia di salvezza, vera e propria, bisogna andare alla Sacra Scrittura. Qui si trova la storia di salvezza prodotta da Dio con e per gli esseri umani.

4 – Dottrina della Chiesa Cattolica

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (Editrice Libreria Vaticana, Roma 1993) risulta l'esposizione dell'intera Dottrina della Chiesa Cattolica in sequenza catechetica e di professione di fede. Qui, ci si limita ad una esposizione succinta, ma completa, servendosi del volume *Linee essenziali del Cattolicesimo* (A. Veraldi, Litografia La Cartotecnica, Provaglio d'Iseo, Brescia 1999), che richiama i temi fondamentali della dottrina cattolica, in forma piana e senza intenti filosofici né teologici né dottrinari né dogmatici. Mentre, per l'intera esposizione dottrinale è necessario ricorrere al volume del *Catechismo della Chiesa Cattolica (*Ed. Vaticana).

A.Veraldi riassume i punti fondamentali della Dottrina della Chiesa Cattolica: I) La **BIBBIA** (greco, *biblìa*, = libri; *biblìon* = libro; latino, Biblia) è il «LIBRO» che la Chiesa Cattolica ritiene fondamentale, in quanto contiene la rivelazione storica di Dio agli esseri umani. Gli scrittori sono condotti dallo Spirito Santo e da lui assistiti, perché esprimano, senza alcun errore, (s'intende pratico ed etico), la verità, che Dio vuol trasmettere agli esseri umani. Agli scrittori Dio lascia l'uso delle capacità personali, della propria mentalità e del linguaggio del proprio tempo. Paolo, nella 2 Tm 3,16 afferma chiaramente l'azione dello Spirito: «Tutta la Scrittura [la Bibbia] è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia». Così Pietro nella 2 Pt 1,20-21 assicura: «Nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio».

La Bibbia cattolica consta di 73 libri, di diverso genere letterario: storico, epico, poetico, epistolare, proverbiale, sapienziale, morale, annunciando agli esseri umani il progetto divino di salvezza (cfr. Sl 3,9; Sl 37,39; Ap 7,10). Il primo destinatario di questo progetto è il popolo di Dio: Israele e poi, attraverso suo Figlio Gesù Cristo, destinatari sono tutti coloro che sono interessati a conoscere l'annuncio divino della salvezza e, in ultimo raggio, l'intera umanità.

Per una definizione propria della natura della Bibbia, non ci si può allontanare dalla sua realtà: «storia di salvezza». È Dio, infatti, che si serve dei fatti normali e concreti della vita naturale per tradurre il suo piano di amore verso gli esseri umani. La si può propriamente denominare: «Parola di Dio»; parola che va al di là di uno scritto o di un detto; parola nel senso semitico: *dabar*, che significa *fatto*, *evento*. La Chiesa Cattolica identifica questa parola in una persona: Gesù Cristo. L'evangelista Giovanni 1,1 scrive circa il VERBO=PAROLA: «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (v. nota in calce al testo CEI).

Ma la Bibbia è anche «il libro della vita», di ieri e di oggi, in riferimento ad un popolo ed anche alla singola persona, perché gli eventi narrati in essa sono il risultato di ciò che Dio ha fatto per Israele, che ha fatto per l'umanità e che ancora oggi fa per ogni essere umano. A questo punto va detto che non è sufficiente lo studio e la conoscenza dello scritto biblico (quanti si fermano a questo gradino, senza alcun frutto di vita!). Il credente è chiamato ad attuare concretamente nella vita di ogni giorno la Bibbia. Gesù, infatti, dice: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio» (Mt

7,21) e Gc 1,22 scrive: «Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi».

2) **DIO,** i filosofi lo definiscono l'Essere Superiore. La teologia dice che è il Creatore di tutte le cose; Colui che regge l'universo, il Signore del cielo e della terra. L'arte, poi, lo rappresenta come un anziano, nelle cui mani è posto l'universo (raffigurato nel mappamondo), che egli sostiene e governa. Le religioni pagane lo considerano un giudice severo che punisce gli errori dell'essere umano, che incute paura e che esige di essere accontentato con offerte e sacrifici. Altre espressioni religiose lo considerano un essere infinito, immenso, onnipotente, che vive lontano dalla creatura umana, in un luogo inaccessibile a chiunque, senza alcuna relazione viva e diretta con l'essere umano. Però, a che servirebbe un essere di questo tipo? L'uomo necessita di una persona con la quale avere rapporti personali.

Gesù Cristo rivela Dio come Padre. Realtà inconcepibile per l'uomo: un PADRE che opera per l'essere umano; col Figlio, che attua perfettamente la volontà del Padre nel sacrificio fino alla morte per la creatura umana; e con lo Spirito, rendendo giusti gli esseri umani in modo che possono raggiungere la salvezza. Una triplice divinità? No! ... Dio Uno e Unico; però una Trinità, cioè una comunità, una famiglia, una società, che Dio stesso vuole come segno della famiglia umana. Queste espressioni non vogliono avere un sapore teologico, ma un riferimento specifico al comando di Gesù: «Andate … battezzate nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». (Da notare che se le prime due sono persone reali, per analogia anche la terza è persona reale). La Chiesa Cattolica crede la Trinità nel Monoteismo, cioè un solo Dio personale, vivente e operante, ispirandosi precisamente ai detti e alle azioni di Gesù Cristo. In Gv 14,26 è scritto: «Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Pertanto, non si può prescindere da quanto Gesù propone: Dio è persona (non nel senso fisico); Padre buono, perché comunica la sua vita alla creatura umana. Nella Bibbia è scritto: «a nostra immagine, a nostra somiglianza (Gen 1,26). Dio chiama l'essere umano ad essere suo figlio adottivo (cfr. Rm 8,15), a godere dei suoi benefici: salvezza, libertà, felicità, pace, gioia, vita eterna (cfr.1Sam 2,1; 12,7; Gdt 15,8; Sir 32,13). Giovanni, inoltre, attesta e assicura che Dio ama: «Dio è amore» [e questa non è una definizione di Dio, bensì un'azione profonda e congeniale a se stesso. Infatti colui che ama non dice chi è, ma perché agisce in quel modo]. «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4,8-10). Dio, perciò, esprime i suoi rapporti con le creature umane precisamente attraverso l'amore e l'essere umano può rispondere con altrettanto amore verso Dio con il rispetto, l'onore, la confidenza, la preghiera, chiamandolo

perfino «Abbà, Padre» (Rm 8,15) e dicendogli: «Padre nostro, che sei nei cieli…» (Mt 6,9-13). Questi è Dio per la Chiesa Cattolica.

3) **GESÙ CRISTO,** Salvatore. Mt 1,21 scrive: «[Giuseppe] lo chiamerai Gesù, egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». È l'Unto, l'Inviato, il Messia, del quale Is 61,1-2 scrive: «Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore». Così la Bibbia attesta di Gesù Cristo. Infatti tutta la Scrittura (ebraica e greca, il così detto Antico Testamento e Nuovo Testamento) è insieme prefigurazione e attuazione di Cristo e della sua missione.

La Chiesa Cattolica crede in Gesù Cristo nato dal Padre prima di tutti i secoli; generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; incarnato [cioè fatto uomo], per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria [una chiamata speciale da parte di Dio] e nato a Betlemme, città del re Davide. Per 30 anni vive in famiglia una vita normale, come ogni altro ebreo: mangia, lavora, cammina, soffre, gioisce, frequenta la sinagoga. Durante questi anni, un solo fatto attira l'attenzione su di lui. All'età di 12 anni, con i suoi genitori: Giuseppe e Maria, compie il pellegrinaggio a Gerusalemme, in occasione della Pasqua. Terminate le celebrazioni, tutti fanno ritorno a casa. Solo dopo tre giorni di cammino, però, i genitori di Gesù si accorgono che Gesù manca dalla comitiva. Ritornano, pertanto, a Gerusalemme per le ricerche e lo ritrovano nel Tempio, «interessato alle cose del Padre» (Lc 2,41-50).

Trascorsi 30 anni, Gesù lascia la casa e inizia la sua vita pubblica. Chiama 12 uomini ad essere suoi collaboratori (apostoli = inviati). Con loro percorre la Galilea, la Giudea, la Samaria, le regioni della Palestina annunciando la BUONA NOVELLA dell'amore di Dio per tutti; ma in special modo per i poveri, gli ammalati, i peccatori. L'amore che egli va proponendo e attuando gli ottiene un grande seguito da parte delle folle; ma, al contrario, suscita preoccupazioni nei Capi del popolo, che avanzano motivi per condannarlo: Gesù ha dichiarato di distruggere il tempio (cfr. Mc 14,58: questo tempio, cioè il suo corpo, e i giudei intendono il Tempio di Gerusalemme, costruito da Salomone) e di essere il Cristo, il Figlio di Dio benedetto (cfr. Mc 14,61). Il che risulta un crimine contro il simbolo dell'unità religiosa e politica (distruzione del Tempio) e una bestemmia contro il monoteismo ebraico (dichiararsi Figlio di Dio). Il duplice motivo sovverte anche il popolo contro l'autorità regnante. Pertanto, Gesù va condannato. Infatti, tradito da Giuda, uno dei suoi, viene arrestato e giudicato colpevole di crimine. La condanna è al supplizio della croce.

Il Padre, però, ricompensa l'obbedienza, la fedeltà e la piena disponibilità del Figlio Gesù Cristo, risuscitandolo da morte. Mc 8,31 scrive: «Il Figlio dell'uomo doveva [cioè era stabilito] molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni risuscitare». A riguardo della risurrezione, è vero che non si hanno documenti archeologici, se non la sua

tomba vuota. La Scrittura però, (che è ispirata e perciò degna di fede), riferisce le molteplici apparizioni di Gesù risorto a persone singole, ai suoi apostoli e ad una moltitudine di gente (cfr. Mt 28,1-10; Mc 16,1-14; Lc 24,1-43; Gv 20,1-29; 21,1-23; 1 Cor 15,6). Paolo, poi, riflette e attesta in 1 Cor 15,14-17: «Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono». E la conseguenza è terribile: «Se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati».

La nascita di Gesù Cristo nella povertà assoluta, la sua vita privata condotta nella normalità, la sua vita pubblica con la sua predicazione ed azione e la sua fine, sacrificandosi sulla croce per la salvezza dell'umanità, nella disponibilità piena alla volontà del Padre, trovano una documentazione storica nei Vangeli: Matteo, Marco, Luca, Giovanni. Va notato, però, che in essi non si rileva una esaltazione di Gesù (come avviene del personaggio principale in un romanzo), bensì una descrizione prolungata dei suoi insuccessi, delle sue contrarietà e delle sue sofferenze. Paolo, poi, è personalmente un testimone profondo di Gesù, da quando lo esperimenta, resuscitato, sulla via di Damasco (cfr. At 9,1-25) e, in seguito, in tutte le sue lettere (cfr. Rm 1,3; 8,3; 8,32; Gal 3,16; 4,4; 1 Cor 7,10; 11,23ss; 2 Cor 5,16; Fil 2,7).

Ma, non solo i Vangeli sono una testimonianza della figura storica e dell'azione di Gesù. Lo testimoniano anche fonti pagane: Tacito (Annali, XV,44 scritti verso il 116 d.C.); Svetonio (Nerone, XVI scritti verso il 120 d.C.); Plinio il Giovane (Epistola X,96 scritta all'imperatore Traiano tra il 112/113 d.C.). Ulteriori testimonianze sono quelle giudaiche: Talmùd babilonese, dove è scritto: «Al giorno dell'esecuzione giudiziaria, prima della festa di Pasqua, Gesù di Nazareth fu appeso alla croce, perché egli aveva con le sue magie sedotto e sviato Israele» (Hermann L. Strack, *Jesu, die Häretiker und die Christen,* Leipzig 1910). In questo ambito, però, incomparabilmente più importanti dell'apprezzamento del passo del Talmùd sono le note esplicite riguardo a Gesù, scritte dallo storico ebreo Giuseppe Flavio: «In questo tempo apparve Gesù, uomo saggio, se pure, per altro, si può chiamare uomo. Egli infatti fu operatore di cose sorprendenti, maestro degli uomini, che accolgono con gioia la verità. Ha attratto a sé molti giudei, ma anche molti del paganesimo: questi era il Messia» (*Antichità Giudaiche XVIII, 3, 3),* ed anche, per la storicità di Gesù e del suo messaggio, la questione della genuinità della testimonianza che G. Flavio dà su Gesù, qualificando Giacomo il Minore come «Fratello di Gesù chiamato il Cristo» (*Antichità Giudaiche, XX,9,1* pubblicate verso il 93/94 d.C.).

Certo è che la vita e la morte di Cristo appaiono come una sconfitta, uno smacco se si punta lo sguardo sul solo aspetto umano; mentre risultano una vittoria se si guarda al piano di salvezza dell'umanità da parte di Dio, che è sguardo di fede. La Chiesa Cattolica guarda con gli occhi della fede i fatti successi con e per mezzo di Cristo Gesù. Essa stessa, accogliendoli in questa luce, esperimenta la salvezza e può trasmetterla all'umanità là dove giunge con la sua predicazione e azione, appresa dal suo edificatore.

4) Lo **SPIRITO SANTO,** che la Chiesa Cattolica crede «Signore e dà la vita. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato ed ha parlato per mezzo dei profeti». Considerarlo come una semplice energia è annichilirne il valore e l'azione. Una energia necessita di un motore che la spinga a realizzare un effetto; mentre lo Spirito Santo agisce per conto proprio. La forza (non s'intende quella fisica, ma quella psicologica, morale, mentale, spirituale) si sprigiona nell'essere umano dallo Spirito. Questi ne è la sorgente, che muove l'essere umano verso il bene e la verità. Per questo non si può prescindere dall'aspetto essenziale di «persona» per lo Spirito.

È lo Spirito di YHWH, attore nell'intera storia degli esseri umani, in speciale modo nella storia del popolo d'Israele. La Scrittura lo presenta attore nella creazione (Gen 1-11); attore nella storia di Abraamo, di Isacco e di Giacobbe (Gen 12-50); attore nella storia d'Israele (Es 1-40; Lv 1-27; Nm 1-36; Dt 1-34); attore nella storia dei Giudici, i liberatori del popolo d'Israele (Gdc 1-21); attore nella storia dei Re; attore nella storia dei profeti. E la sua azione non termina qui.

È lo Spirito che agisce in Gesù durante il suo battesimo (Mt 3,13-17), attestando essenzialmente la sua opera di Messia, che rigenera l'umanità e la porta alla salvezza (Gv 1,32-34). Lo Spirito conduce Gesù Cristo per tutta la sua vita: attraverso lo Spirito, infatti, Gesù Cristo vince le tentazioni (Mt 4, 1-11), sceglie i suoi apostoli (Lc 6,12-16), compie la volontà del Padre (Gv 6,38-40), che si traduce nel soffrire e morire sulla croce per riscattare i peccatori (Lc 23,33-43). Questo stesso Spirito, che vive in Gesù Cristo, viene da lui donato ai suoi discepoli, alla sua chiesa (At 2,1-36). Da Gesù viene inviato come PARACLITO, difensore, avvocato: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli dimora presso di voi e sarà in voi» (Gv 14, 16-17). È detto: «il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26).

Lo Spirito Santo è sempre in attività: rende i discepoli di Gesù capaci di osservare la legge divina, soprattutto il comandamento dell'amore; difende i credenti presso i tribunali accusatori (Lc 12,11-12); insegna la verità, cioè fa comprendere la personalità di Gesù, come egli compie le Scritture (Gv 5,39), quale è il vero senso delle sue parole, delle sue azioni, delle sue attitudini, perché Gesù edifica la chiesa. Si può ritenere, oltre tutto, che lo Spirito, che vive e fa agire il cristiano, sia il distintivo e il marchio essenziale per riconoscere i discepoli di Gesù Cristo (Gv 13,34-35). Lo Spirito va ritenuto estremamente necessario per la chiesa, in modo che essa possa realizzare la missione affidatale dal suo edificatore, missione di messaggera dell'amore di Dio verso l'umanità, che costituisce la vittoria di Gesù su ogni incredulità (Gv 16,8-11).

5) La **CHIESA,** una assemblea, una comunità, un popolo riunito nel nome del Signore. Nei primissimi tempi, la chiesa opera in dipendenza dagli apostoli e, in seguito, dai loro successori, che ancora oggi compiono il ministero di insegnamento, di dottrina e di servizio.

Come tutte le grandi realtà di Dio (alleanza, messianismo, salvezza) anche la chiesa è stata preparata da lungo tempo da parte di Dio. Dio, infatti, rivolge una significativa chiamata ad un popolo (Israele), col quale fa una storia dettagliata e concreta, prima per la loro salvezza e poi per la salvezza di tutta l'umanità. Questo popolo, però, non è che risponda positivamente alla proposta divina. Ma Dio continua a volere la salvezza, non solo per un popolo, ma per tutti i popoli della terra, cioè per l'intera umanità. Venuto meno quel popolo, Dio affida la missione di salvare a suo Figlio Gesù Cristo. Questi, a sua volta, affida la stessa missione alla chiesa. Durante i secoli, infatti, la chiesa continua il ministero di salvezza, sebbene con deviazioni, allontanamenti, alternanze, disobbedienze, sostenuta dallo Spirito, senza il quale avrebbe fallito pienamente. E ancora nel recente passato, vale a dire con il concilio Vaticano II (1962-1965), la Chiesa Cattolica si è sentita chiamata a realizzare il progetto divino di salvezza, riconoscendo la sua natura di «strumento universale di salvezza» (*Lumen Gentium, 48)*. Essa, pertanto, si stabilisce come il «Nuovo Israele», destinato ad esperimentare l'amore di Dio: la salvezza e, poi, trasmetterla a «tutto il mondo» (Mc 16,15).

Questo è il progetto di Dio: la salvezza si deve compiere attraverso un popolo concreto, chiamato intenzionalmente da Dio a trasmetterla, poi, a tutta l'umanità. Suo Figlio Gesù Cristo si rende disponibile alla realizzazione, come il Padre vuole, cioè nella sofferenza e morte in croce per la salvezza di tutta l'umanità. La disponibilità di Gesù Cristo è valida fino alla fine del mondo. Ciò dimostra che il progetto di Dio è a luogo e tempo indeterminato, però sempre sostenuto dalla stessa volontà e tenacia. Questa tenacia divina fa sorgere la chiesa, la comunità, il nuovo popolo d'Israele con la missione esplicita di predicare il vangelo, la Buona Notizia di Dio (cfr. Mc 16,15). La data di nascita della chiesa è la Pentecoste (At 2,1-41), dove lo Spirito consolida la chiesa come comunità di Cristo, profondendo in essa, non solo assistenza, ma soprattutto forza, perché si muova sulle vie del mondo per annunciare la salvezza: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo» (Mc 16,15-16). La storia è testimone di questo evento divino e umano insieme.

6) I **SACRAMENTI**, sono i mezzi di salvezza, che Gesù Cristo lascia intravedere durante la sua opera di edificazione della chiesa; così che, dopo la sua partenza, essa non si senta abbandonata e senza sostegno nel suo vivere quotidiano e soprattutto nella sua missione di trasmettitrice di salvezza. Per questo Gesù la assicura: «Non vi lascerò orfani» (Gv 14,18). Pertanto, a compimento di tale promessa, Gesù Cristo offre a tutti i suoi seguaci mezzi, attraverso i quali possano raggiungere il beneficio della salvezza. La Chiesa Cattolica ne esplicita sette, traendoli dalla Scrittura, il cui valore e necessità si deducono dall'economia della salvezza.

Il Battesimo (Mt 28,19-20), che apre la porta della salvezza e introduce nella famiglia di Dio; la Confermazione (At 8,14-17), sacramento dello Spirito Santo, che conferma nei credenti la fede ricevuta nel Battesimo; l'Eucaristia (Lc 22,19), sacramento del ringraziamento al Padre per la sua alleanza con gli esseri umani e per l'offerta del nutrimento a tutti coloro che lo accolgono durante il cammino di avvicinamento alla

vita eterna; la Penitenza (Mc 2,7; Gv 20,21-23), espressione certa della misericordia di Dio nel perdono dei peccati; l'Unzione degli infermi (Gc 5,14-15),il sacramento della guarigione morale ed anche fisica; l'Ordine Sacro (2 Tm 1,6; Tt 1,5), il sacramento del ministero apostolico, conferito con l'imposizione delle mani, attraverso il quale la missione assegnata da Gesù alla sua chiesa, che è l'annuncio della Buona Novella, può continuare per i secoli; il Matrimonio (Gen 2,24; Mt 19,4-5; Ef 5,21-32), sacramento che consacra l'amore tra un uomo e una donna e segno dell'amore di Dio per l'essere umano e di Gesù Cristo per la sua chiesa. E l'amore si può chiamare l'ancora di salvezza.

In un'immagine significativa, i sacramenti possono essere raffigurati a sette fiumi, che sgorgano dalla croce di Gesù Cristo e scendendo sull'umanità, inaridita per i suoi peccati, la fanno rifiorire di salvezza. Od anche a sette importanti tappe della vita umana, che danno valore e significato a celebrazioni negli eventi più rilevanti della propria esistenza: la nascita (Battesimo), l'età adulta (Confermazione), il pasto (Eucaristia), la guarigione dalla malattia (Penitenza), i momenti di sofferenza (Unzione degli infermi), l'impegno sociale e pubblico (Ordine), la costituzione della propria famiglia (Matrimonio).

7) I **COMANDAMENTI**, sono un elemento fondamentale nella dottrina della Chiesa Cattolica, dai quali la Chiesa non può prescindere, perché il suo edificatore, Gesù Cristo, glieli ha confermati come espressione della volontà di salvezza del Padre. Infatti, prima il Padre, del quale Es 20,1-17 scrive: «Dio pronunciò tutte queste parole: Io sono il Signore Dio tuo che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me …»; e poi Gesù Cristo conferma: «Non pensate che io sia venuto per abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17).

Questa, pertanto, è la linea da seguire, non considerandoli come obblighi o imposizioni, ma come aiuto per vivere la vita felice.

La Chiesa Cattolica propone i Comandamenti con serietà e convinzione, perché sono l'espressione dell'amore che Dio nutre per le sue creature. Va detto che i Comandamenti, prima ancora d'essere il marchio delle relazioni tra Dio e l'essere umano, sono la legge naturale scritta da Dio nella natura per rispettare l'ordine della creazione. Dio aiuta l'essere umano a rispettare tale ordine, proponendo i suoi Comandamenti, il cui richiamo risuona chiaro nella coscienza dell'essere umano.

Nella Sacra Scrittura la legge di Dio viene definita con vari termini: *testimonianza*, *precetto*, *volontà*, *comandamento*, *promessa*, *parola*, *giudizio*, *via*. Vi si legge: «Beato l'uomo che cammina nella legge del Signore … Benedetto sei tu, Signore, mostrami il tuo volere … Aprimi gli occhi perché io veda le meraviglie della tua legge … Se la tua legge non fosse la mia gioia, sarei perito nella mia miseria. Mai dimenticherò i tuoi precetti: per essi mi fai vivere» (Sl 119,1. 12. 18. 92-93). Il che significa che i Comandamenti non sono semplici regole o norme per l'agire dell'essere umano; ma *l'insegnamento* (ebraico, *torah)* rivelato da Dio per la gioia dell'essere umano. Scrive Dt 4,13: «Egli [il Signore] vi annunciò la sua alleanza, che vi comandò di osservare,

cioè i dieci comandamenti, e li scrisse su due tavole di pietra». Qui si vede che la Legge è posta in stretta relazione con l'alleanza. Le due realtà camminano di pari passo, dando senso e sviluppo alla storia della salvezza.

Il Decalogo (o le *Dieci Parole)* indica le condizioni di una vita liberata dal male e la prima di queste parole richiama l'iniziativa di amore di Dio per il suo popolo: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dall'Egitto, dalla condizione di schiavitù» (Es 20,2). È precisamente attraverso il Decalogo che Dio prepara l'essere umano ad entrare nell'amicizia con lui e ad avere un cuore che palpiti di amore per il prossimo. Però, come sempre, l'essere umano non è fedele alla legge divina per il suo orgoglio, la sua superbia, la sua presunzione, la sua idolatria. Dio, pertanto, riscrive la sua legge, non più sulla pietra, ma nel cuore dell'essere umano, trasformandolo da un cuore di pietra (duro, insensibile, egoista) ad un cuore di carne, cioè ad un cuore che sappia amare (Ez 36,24-27). Questo mutamento segna l'opera del Figlio di Dio, Gesù Cristo, che compie perfettamente la legge dell'amore e con il suo Spirito porta l'essere umano alla capacità di concretizzare nella sua vita i Comandamenti.

Dalla Chiesa Cattolica i Comandamenti sono così enunciati (con qualche elemento sdoppiato e spostato per esigenze pratiche; ma nulla è tolto dalla sostanza): I – «Io sono il Signore, tuo Dio; non avrai altro Dio fuori di me»: chiama l'essere umano a credere, sperare e amare Dio, l'Unico e l'Assoluto. II – «Non nominare il nome di Dio invano»: invita l'essere umano a invocare il nome del Signore per ottenere la salvezza e a non giurare per nulla sul suo nome, perché, secondo la mentalità semitica, il nome si identifica con la persona. III – «Ricordati di santificare le feste»: significa riandare al riposo di Dio dopo l'opera della creazione e celebrarlo col culto proprio a lui. IV – «Onora il padre e la madre», con il rispetto, l'obbedienza, l'aiuto e l'amore, perché hanno generato ed educato. V – «Non uccidere»: significa non togliersi né togliere la vita né con le parole, né con i gesti, né con i giudizi malevoli. VI – «Non fornicare», cioè non fare uso della sessualità, dono di Dio all'essere umano, secondo un personale e molto spesso capriccioso progetto, ma esercitarla secondo il progetto divino. VII – «Non rubare»: significa non appropriarsi, in maniera esclusiva e disinteressata dei beni, creati da Dio, destinandoli all'uso e al beneficio di tutti. VIII – «Non dire falsa testimonianza», perché la verità è il fondamento di giusti e propri rapporti con Dio e con il prossimo. IX – «Non desiderare la donna d'altri»: perché anche il desiderio malvagio va contro il progetto di Dio riguardo alla donna. X – «Non desiderare la roba d'altri», sorgente d'invidia, di inquietudine e d'angoscia.

Di fronte alle «Dieci Parole», che sono un aiuto per una vita buona e salvifica, va richiamato e praticato ciò che Gesù Cristo afferma al giovane che gli chiede che cosa deve fare per avere la vita eterna: «Osserva i comandamenti» (Mt 19,17) e al dottore della legge che chiede chi è il suo prossimo, Gesù risponde con la parabola del buon samaritano, giungendo alla ferma conclusione: «Anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,37). Gesù, poi, dice alla sua chiesa: «Se mi amate osserverete i miei comandamenti» (Gv 14,15).

8) La **VERGINE MARIA**. Della Vergine Is 7,14 scrive: «Il Signore stesso vi darà un segno [che il re Achaz –v. nota in calce al testo - ha rifiutato di chiedere: la nascita di un figlio, il cui nome, Emmanuele, cioè «Dio con noi» -cfr. Is 8,10- è profetico -cfr. Lc 1,26ss- e annunzia che Dio sta per proteggere e benedire Giuda … Poi tutta la tradizione cristiana vi ha riconosciuto l'annunzio della nascita di Cristo]. Ecco: la vergine [la traduzione greca porta «la vergine», precisando così il termine ebraico *almah* che designa sia una giovane sia una donna appena sposata, senza esplicitare ulteriormente. Ma il testo dei LXX è un testimone prezioso dell'interpretazione giudaica antica, che sarà consacrata dal vangelo: Mt 1,23 trova qui l'annunzio della concezione verginale del Cristo] concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele».

Per questo, la Chiesa Cattolica, nella professione di fede, afferma: «Credo in Gesù Cristo, nato dalla Vergine Maria». Da qui, essa sviluppa la sua profonda considerazione di Maria come la donna più grande, in quanto scelta (*e-letta*, *chiamata*) da Dio a madre di suo Figlio Gesù Cristo. Il concilio di Efeso (431 d. C.) riconosce in Gesù l'unità della natura umana e della natura divina e conferma: Maria è «genitrice di Dio» (greco, *theotokos)* e «madre di Dio». La Scrittura usa spesso per Maria l'appellativo «Madre di Gesù» (Mt 1,18; 2,11; 12,46; 13,55; Mc 3,31; Lc 8,19; Gv 2,1; 19,25; At 1,14). Da tutta l'eternità Dio chiama questa figlia d'Israele, una giovane giudea di Nazaret in Galilea, «una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria» (Lc 1,27).

La riflessione cattolica vede la missione di Maria prefigurata in alcune donne della vecchia alleanza: **EVA** (*hawwah,* spiegato con la radice *hajah = vivere*): «L'uomo (ebr. adà*m* = *terra*, *polvere*) chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi» (Gen 3,20); **SARA** (ebr. *sarah = principessa*), moglie di Abraamo e madre di Isacco; «re di popoli nasceranno da lei» (Gen 17,15-16); **ANNA** (ebr. *hannah = la benefica*, o *colei che rende grazie*), madre di Samuele. 1Sam 1,20: «Così al finir dell'anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele (ebr. *shemùel = dal Signore l'ho impetrato*); **DEBORAH** (= *ape*), *profetessa* e *giudice* (Gdc 4,4-14), che compose il cantico di trionfo (Gdc 5, 1-31), di cui la nota in calce al testo scrive: il cantico di Deborah è uno dei più antichi brani poetici della Bibbia; è stato composto poco dopo gli avvenimenti. È un canto di vittoria. Celebra un'azione della guerra santa, in cui YHWH lotta contro i nemici del suo popolo: Sisara con Iabin, re di Canaan (vv 20-21.23), che sono anche i suoi nemici (v 31). Il cantico esalta le tribù che hanno risposto all'appello di Deborah e biasima quelle che non sono venute a combattere; **RUTH** (= *amica*), moabita, nuora di Noemi e sua seguace quando Noemi, morto il marito in Moab, ritornò a Betlemme, suo luogo di nascita; diviene sposa di Booz (= *forza*), della famiglia di Elimèlech, di cui la Scrittura scrive: «Booz generò Obed, Obed generò Iesse e Iesse generò Davide». Perciò Ruth è l'antenata di Cristo (Ruth 1-4), perché Cristo discende dalla casa di Davide; **GIUDITTA** (ebraico, *jehoudit* = *onorata*) il cui significato etimologico è «*la giudea*», moglie di Esaù (Gen 26,34), emula di Giaele (Gdc 4,17-22), tipo della vera figlia di Israele. Nel suo canto di trionfo (16,1-17) parla come se sia la personificazione della nazione; **ESTER** (persiano, *stareh* = *stella*), scelta per l'harem, viene poi eletta regina e, conosciuto il plotto di Amàn per uccidere i giudei, si

presenta da Assuero, re persiano, implorando la salvezza per questo popolo. Ottiene pietà e la condanna si riversa sullo stesso Amàn, uccidendolo. La vittoria che Ester ottiene origina la festa di *purim,* da celebrare ogni anno il 14 e il 15 del mese di Adàr da parte di tutti i Giudei, giorni di banchetti, di gioia, di regali e di doni ai poveri (Est 2,7-18; 4,7-14; 5,1-8; 7,1-7,1-7; 8,1-6 ;9,12-13; 26-32).

La tradizione della Chiesa Cattolica ha visto nelle gesta, nei cantici, nella esaltazione di YHWH, nei trionfi, nelle liberazioni dai pericoli, nelle vittorie delle donne dell'antica alleanza la prefigurazione di Maria, la madre di Gesù, che nella sua vita terrena ha ottenuto per l'umanità la liberazione dai nemici, ponendosi nella volontà di Dio.

La Scrittura, già dall'inizio della creazione, presenta una donna, la cui stirpe avrà il sopravvento sul serpente (il demonio, il nemico dell'uomo), che ha ingannato Eva e, di conseguenza, anche Adamo (Gen 3,14-15; cfr. Ap 12,1-17). Ad una donna, poi, chiamata Maria, piena di grazia, visitata dall'angelo di Dio, viene detto che concepirà e partorirà un figlio. A queste proposte Maria si sorprende e poi afferma: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,26-38).

Da qui parte la missione di Maria, che canta la sua esaltazione di Dio, per i benefici a lei concessi in favore dei poveri (Lc 1,46-55). Da ultimo, veramente sorprendente, Gesù dalla croce consegna sua madre Maria all'attenzione e alle cure dell'apostolo Giovanni, dicendo: «Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (Gv 19,26-27). A questo punto è opportuno leggere la nota in calce al testo: «Il contesto scritturistico e il carattere singolare dell'appellativo donna indicano che l'evangelista vede qui un atto che supera la semplice pietà filiale: la proclamazione della maternità spirituale di Maria, nuova Eva, ai credenti rappresentati dal discepolo prediletto». Pertanto, la madre di Gesù diviene, non solo madre per l'apostolo, bensì madre per tutti i credenti, cioè per la chiesa della quale Gesù è capo (cfr. 1 Cor 12,12; Ef 1,22-23); una maternità universale, perché madre di Gesù, Salvatore di tutta l'umanità.

D'altra parte la realtà della vita richiama la presenza di una madre. Non si può infatti pensare a una famiglia senza una madre; così è impensabile una comunità religiosa (una chiesa) senza la madre. Gesù ha pensato di donare alla Chiesa sua madre.

Questo giustifica l'atteggiamento della Chiesa Cattolica nel rendere alla Vergine Maria un culto singolare. La Chiesa, infatti, fin dai tempi più lontani, venera Maria con amore, la onora, la prega perché, come madre, interceda presso suo figlio Gesù i beni della verità e della salvezza per ognuno che ricorre a lei (Dante Alighieri -1265-1321-, *Divina Commedia (sec XIV): Paradiso*, canto 33, terzina 5: Donna se' tanto grande e tanto vali, che qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disïanza vuol volar senz'ali).

Non è adorazione (= atto di culto, reso solo a Dio, mediante il quale l'essere umano riconosce l'infinita eccellenza e dominio di Dio, come pure la sua personale dipendenza e sottomissione) in senso proprio (greco, *latria*, che si presta propriamente ed esclusivamente a Dio [anche se possa sembrare che la devozione popolare presti a Maria un culto come a una divinità. È una devozione che va propriamente educata, evitando così ogni devozionismo o, peggio, fanatismo, che sono false maniere di esprimere la religione]; né è un culto speciale (greco, *dulia)* che si dà agli angeli e ai santi, perché, amici di Dio, partecipano della sua eccellenza; ma un culto superiore alle altre creature (greco, *iperdulia)* dovuto alla madre di Dio, perché ella partecipa della di lui eccellenza in modo specialissimo (Eriberto Jone, *Compendio di Teologia Morale,* Marietti, Torino 1952, pag. 110).

9) L'**UOMO (**o l'**ESSERE UMANO),** «maschio e femmina li creò» (Gen 1,27) … «e i due saranno una carne sola» (Gen 2,24). Questa è la certa e dinamica affermazione della Scrittura, di cui gli esseri umani, studiosi o no, vogliono trovare il senso e il significato per poter averne il dominio. Il dominio, però, è riservato all'essere umano stesso, assegnatoglielo dal suo Creatore per uno scopo ben preciso, quello di portarlo alla salvezza, attraverso quel potere ed uso intelligente delle cose create. Infatti, «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15). È pur vero, però, che alcuni tra gli esseri umani persistono nel ritenere di poter essere gli esperti e i responsabili delle sorti future dell'uomo; pertanto, avanzano non solo suggerimenti ma anche proposte concrete al riguardo, con soluzioni che provengono dalle loro particolari e limitate capacità. E il salmista sembra avvisarli, scrivendo: «Se ne ride chi abita i cieli, li schernisce dall'alto il Signore … Io l'ho [il Messia] costituito mio sovrano sul Sion mio santo monte» (Sl 2,4-6). Il monte, attesta la nota in calce, dove Dio risiedeva e l'uomo saliva per ascoltarlo e adorarlo. Questi così detti esperti non hanno presente ciò che Dio afferma di se stesso: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). Di conseguenza, tentennano e discutono sul potere dell'uomo sulle altre realtà create; potere che il Creatore ha concesso esattamente all'essere umano.

Sullo scenario dell'azione di Dio nel creare l'essere umano, si possono distinguere tre atti, di cui la Chiesa Cattolica vede la concretezza e la verità: 1°) La grandezza dell'essere umano. 2°) La caduta dello stesso essere. 3°) Il riscatto dell'essere umano.

Il primo atto è costituito dall'azione di Dio, che crea l'essere umano e lo pone sul massimo gradino di fronte alle altre creature. Si rileva, infatti, dalla Scrittura l'iniziativa di Dio: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza e domini … Dio creò l'uomo a sua immagine; *a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*» (Gen 1,26-27). Inequivocabilmente l'essere umano risulta superiore a tutto il resto della creazione. Questo, per la sua somiglianza a Dio. E ciò non è un idillio né scientifico, né sociale, né letterario e neppure religioso; ma un vero gesto di amore, da parte di un Architetto sapiente, non di un calcolatore a interesse finanziario o sessuale o altro.

La Chiesa Cattolica punta il suo sguardo e la sua considerazione sull'essere umano attraverso una visione di fede, scoprendone, dal dato biblico, la natura e la reale funzione (cfr. Gen 1-3), che non è facilmente e propriamente intesa da chi non è addentro alla Scrittura. Pertanto, la prima convinzione della Chiesa è accogliere e credere che l'essere umano è creatura di Dio. Dio, infatti, lo concepisce, lo crea e lo pone nel mondo come beneficiario e testimone della sua salvezza. Però, riflettendo su questo fattore, va riconosciuto che in Dio non c'è alcuna necessità di creare l'essere umano; ma, se Dio ha attuato questo progetto, lo ha fatto, perché Dio è «il Bene, la Bontà» in assoluto. Di fronte a questa certezza, Tommaso d'Aquino (frate domenicano e filosofo italiano -1225-1274-) scrive: «Il bene [la bontà, l'amore] è diffusivo di sé» (I, questione 5, articolo 4 ad 2). Dio crea, perché ama e gode perciò di trasmettere il suo amore ad altri. L'essere umano ne è il fortunato beneficiario, anche se molto spesso non si rende conto di questa eccezionale realtà, che la Bibbia chiama beatitudine: Sl 112,1-5: «Beato l'uomo che teme il Signore». Pure Lc 12,43 lo riconosce, attestando: «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro».

La distinzione dell'essere umano da ogni altra creatura è chiara e specifica. E gli scienziati hanno un loro lungo ragionamento per sostenere che l'essere umano proviene dalla scimmia. Bisogna provare e l'uno e l'altro lato, cioè che vi provenga o non vi provenga. La Bibbia, che ogni credente riconosce vera, perché è la Torah, l'insegnamento di verità e di salvezza di Dio per l'essere umano, manifesta la non-provenienza dell'essere umano da un animale. Si può ritenere la provenienza da qualche cosa, creato in antecedenza, sempre però da Dio. Infatti la Scrittura afferma: «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere dal suolo» (Gen 2,7). Questa polvere potrebbe essere il mezzo col quale Dio crea l'uomo. Però la Scrittura attesta che il principio vitale lo dà Dio: «Soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). Non è, però, questo il luogo per provare quale soluzione è la vera; né dirimere il possibile contrasto tra la Bibbia e la scienza. A questo punto, è necessario prendere in mano la Bibbia e vedere che cosa afferma a riguardo della creazione dell'essere umano. La scienza vuol rendersi conto del quando e del come l'essere umano ha avuto principio; la fede scruta il dato biblico per rilevare lo scopo della creazione dell'essere umano. È opportuno rileggere ed esaminare attentamente Gen 2,7: «Il Signore Dio [una persona, non il caso, non il destino, non la sorte] plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (*l'uomo*, ebraico *adam* = che viene dal suolo; ebraico, *adamah* diviene il nome proprio del primo essere umano, **Adamo**; *anima,* ebraico *nefesh*, parola che designa l'essere animato da un soffio vitale; manifestato anche da «spirito», *ruah*).

La statura (non fisica, ma psicologica, intellettuale e soprattutto morale) dell'essere umano è scolpita su una propria dignità, che lo distingue dagli animali (che Dio glieli fa nominare, senza però trovarne uno somigliante a sé –cfr. Gen 2,19-20) e sulla somiglianza divina, data dalle facoltà spirituali che egli possiede: intelligenza, volontà e capacità di amare. L'uomo, perciò, è una «persona»; lui solo è capace di conoscere e

di amare il suo Creatore e gli altri esseri umani; lui solo è chiamato a partecipare, attraverso la conoscenza e l'amore, alla vita e all'alleanza con Dio e alla comunione con gli altri esseri umani.

Il secondo atto si snoda sulla caduta dell'essere umano. La Chiesa Cattolica riconosce la grandezza dell'uomo per la sua origine da Dio e le sue facoltà spirituali, ma ne conosce anche tutta la sua debolezza e tutti i suoi limiti. L'uomo, è vero, ha la capacità di dominare gli animali e la terra e farla fruttificare; ma è altrettanto capace di errori, di distruzioni, di inquinamenti e di avvelenamenti di sé e di ogni altra cosa creata. La Scrittura mostra questa debolezza nella sua concretezza e nella sua realtà. Paolo la riconosce in se stesso; però non vi si adagia, bensì se ne vanta, trovandone pure la giustificazione: «Mi vanterò volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2 Cor 12,9). Senza la potenza divina, infatti, nessun essere umano può portare avanti il progetto che Dio ha rivelato precisamente per lui.

In Gen 3,1-19 è presentata la dicotomia, prodottasi nel primo essere umano, (maschio e femmina), tra lui e Dio, tra lui e le realtà create. Una grande tragedia, che diviene causa di tutte le tragedie degli esseri umani, in quanto l'essere umano era stato costituito rappresentativo di tutta la creazione. C'è stato, è vero, un «qui pro quo», cioè un profondo imbroglio da parte dell'astuto serpente: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?» Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». «Non morirete –dice il serpente, distogliendola dalla realtà- … Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». Il miraggio brilla: «diventare come Dio», (motivo giustificante di ogni peccato) e convince Eva, la quale «vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede al marito… e anch'egli ne mangiò» (Gen 3,1-6).

Il diventare come Dio completa la tragedia: una rivoluzione in tutto il creato. Infatti gli animali sferrano la loro ira contro la coppia, la dignità dell'essere umano si offusca, il creato entra in un pieno disordine, la comunione all'interno della coppia si trasforma in un desiderio malvagio, ogni altro essere creato si ribella loro, la libertà diviene un libertinaggio … una vera tragedia! Nasce l'invidia, la gelosia, l'egoismo; e la concupiscenza travolge l'essere umano, creato per la felicità. Il bene comune si volge in male e in ribellioni. La malattia, la sofferenza, la difficoltà nel vivere quotidiano attanagliano l'essere umano. Questo può sembrare una esagerazione; ma è verità, che colpisce la coppia; tanto è vero che «l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore … ma il Signore chiamò l'uomo e gli disse: dove sei? … ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto…» (Gen 3,8-10). Perché questa sensazione? Tutto in conseguenza della disobbedienza al comando di Dio (un comando che li protegge se lo compiono): anche prima, infatti, erano nudi e non sentivano vergogna; gioivano della visita e del colloquio con Dio e non avevano paura.

Il primo essere umano, messo da Dio a capo di tutto e per tutti gli altri esseri creati, cede alla illusione-tentazione di diventare come Dio; ma si trova immerso in un guaio, che si estende a tutti gli altri esseri umani. Il suo peccato, come disordine incancellabile o come macchia indelebile, ricade su ogni essere umano, rendendolo, anche senza colpa, responsabile della disobbedienza. L'esempio del padre che scialacqua il suo patrimonio, bene per tutta la famiglia, pone nel disagio e nella difficoltà a vivere l'intera famiglia.

A questo punto, una domanda nasce spontanea: ogni essere umano è costretto, dunque, irrimediabilmente a vivere in questa situazione disastrosa? Paolo se la sente addossata e scrive: «Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (Rm 7,24). E poi continua: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? … Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto …? (Rm 8,31-35). Dio, però, ha provveduto attraverso suo Figlio Gesù Cristo, che riporta l'essere umano nella situazione primitiva, nella quale è stato creato. E questo è attendibile? L'essere umano, così, può essere tirato fuori, cioè salvato dal peso dell'errore compiuto, (*e-letto)*. Se non lo fosse, l'essere umano si troverebbe in una sorte peggiore di quella degli animali. La disperazione e la sfiducia gli toglierebbero ogni desiderio di continuare a vivere. L'unico risultato sarebbe sopprimere se stessi (come avviene per molti esseri umani sfiduciati).

Il terzo atto presenta una soluzione valida e concreta: esattamente nell'azione benevola di Dio, che riporta l'uomo alla primitiva situazione di felicità e di godimento concessigli, creandolo. Non si pensi, però, ad uno sconvolgimento dell'ordine di natura. Come questo può succedere? Perché Dio agisce dall'esterno, accogliendo la disponibilità di suo Figlio Gesù Cristo: «*Io vengo a fare la tua volontà*» (Eb 10,9: cfr. Gv 4,34). L'offerta di Gesù Cristo, non solo libera la strada dagli ostacoli, ma risolve appieno la tragedia, volgendola a buon fine, cioè alla salvezza, che è il progetto proprio di Dio per l'essere umano, di cui Dio si è preso pensiero subito dopo il suo peccato.

La Scrittura conduce all'intendimento dell'azione di riscatto dell'essere umano da parte di Dio (cfr. Gen 3,13-19). Sul serpente cade la maledizione (da notare: non sull'essere umano, anche se lo scrittore biblico, più tardi, con un chiaro antropomorfismo annoterà il pentimento di Dio per aver creato l'uomo, vedendo la sua grande malvagità - cfr. Gen 6,5-6). Una profonda inimicizia viene posta tra il serpente e la donna, tra la stirpe del serpente e la stirpe della donna. Va notato che il testo ebraico (*eiva, inimicizia*, *ostilità*, *rivalità*, *antagonismo, rancore* –Louis Alonso Schökel, *Dizionario Ebraico Biblico*), annunciando un'ostilità tra la razza del serpente e quella della donna, oppone l'uomo al diavolo e alla sua «razza»; ma lascia anche intravedere la vittoria finale per l'uomo, che risulta un primo segnale di salvezza, il «*protovangelo*». E la traduzione greca, cominciando l'ultima frase con un pronome maschile (greco, *utos* = questi, maschile singolare) attribuisce la vittoria non alla discendenza della donna in generale, ma al figlio della donna.

Così è preparata l'interpretazione messianica che molti Padri della Chiesa Cattolica esplicitano. Con il Messia, è implicata sua madre e l'interpretazione mariologica della traduzione latina *ipsa conteret caput tuum (ella ti schiaccerà il tuo capo)* è divenuta tradizionale nella Chiesa Cattolica. I colpevoli della disobbedienza non vengono maledetti (come il serpente), ma solo condannati nelle loro attività essenziali: la donna come madre e sposa, l'uomo come lavoratore. Il peccato (va sottolineato ancora) sconvolge l'ordine voluto da Dio: la donna, invece che essere l'associata dell'uomo e sua eguale (cfr. Gen 2,18-24), diventa la seduttrice dell'uomo che la asservirà per avere figli; l'uomo invece che essere il giardiniere di Dio in Eden, giardino di delizie, lotterà contro un suolo divenuto ostile. Però il castigo più duro è la perdita della familiarità con Dio (v 23).

Paolo dirime la difficoltà per intendere propriamente la questione ponendo un parallelo tra la solidarietà di Adamo peccatore e la solidarietà di Cristo salvatore. Quest'ultima risulta più ampia e più abbondante per il riscatto dell'essere umano peccatore, perché Cristo lo giustifica e, pertanto, lo libera dal peccato, dalla morte e dalla legge. Questo è pegno certo di salvezza per chiunque crede (Rm 5,12-21). Per cui, l'uomo peccatore (e tutti lo sono in Adamo) può sperare in una reale distruzione del suo peccato e della conseguente condanna e riprendere a vivere ed a rapportarsi con Dio senza timore.

Giovanni viene in aiuto a questo proposito. Egli scrive: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3,16-17). L'essere umano trova qui una profonda e gioiosa speranza. L'autore di Ebrei lo riconosce e spinge ad abbandonare ogni paura: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al tempo opportuno» (Eb 4,16). E il tempo opportuno è quello che Dio dispone per ogni essere umano, perché possa ottenere da lui la salvezza, che si traduce nella misericordia divina.

È il tempo di Dio, il tempo di una storia meravigliosa e sorprendente da parte di Dio: **la storia di salvezza**. Questa storia (s'è già detto) incomincia subito dopo la caduta dell'uomo e si è già pure compiuta, tramite Gesù Cristo. Infatti Cristo ha già sofferto una volta per tutti e per sempre (cfr. Eb 7,27; 1 Pt 3,18), cioè ha già pagato con la sua sofferenza e la sua morte il debito dell'uomo per il suo peccato, riscattandolo. Per l'essere umano rimane il solo momento dell'acquisto della salvezza, che è dato dal suo gesto personale, cioè dalla fede, la quale rende valida l'azione di Gesù Cristo per lui. È indispensabile che il singolo creda e voglia il riscatto operato da Gesù Cristo con la sua passione e morte in croce. Ciò si ottiene con la libera volontà dell'uomo che desidera e accoglie la proposta di salvezza di Dio. Attualmente la salvezza si trova, (si dica facilmente e non in forma assoluta, perché Dio ha altre possibilità per donare la salvezza all'uomo), nella chiesa di Gesù. Infatti, Gesù Cristo alla sua chiesa ha trasmesso il suo potere (cfr. Mt 28,18), esprimendo nel

contempo la missione di salvezza: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo» (Mc 16,15-16).

Paolo, nella Lettera ai Romani, esprime l'urgenza di rivolgersi a Cristo, «Nuovo Adamo», per aver distrutto il proprio male e per riprendere la famigliarità con Dio. Il che avviene attraverso il Battesimo, segno della morte e risurrezione di Cristo: morte al proprio peccato e risurrezione alla vita nuova di Dio (cfr. Rm 6,1-11). Questa novità riporta l'essere umano nel giardino dell'Eden, la salvezza già qui sulla terra (che però si può perdere col ripetere la disobbedienza) e la vita eterna nel Paradiso, la dimora degli uomini con Dio, fine propria dell'uomo. La Chiesa Cattolica non teme di affermare: «L'uomo è stato creato per conoscere, amare e servire Dio in questa vita e poi goderlo nell'altra in Paradiso» (*Primi Elementi della Dottrina Cristiana, op. cit. n.13)*.

10) Il **PECCATO,** che alla Chiesa Cattolica fa rivivere non un qualche episodio, bensì l'intera storia del genere umano, con i suoi alti e bassi, con i suoi successi e insuccessi, con le sue perdite e le sue vittorie e inoltre con le sue obbedienze e disobbedienze, con i conseguenti castighi e premi. Un complesso di sforzi e di impegni, ma anche di errori e di virtù. Essa è profondamente cosciente di queste realtà, dalle quali è spinta a partire per giungere alla piena conformità con il progetto di Dio e di Gesù Cristo, dal cui compimento matureranno buoni frutti per sé e per l'intera umanità, di cui il più saporito sarà la salvezza. Questa riflessione e decisione è stata ampiamente compiuta con il Concilio Vaticano II (1962-1965) nel confronto della chiesa con il mondo moderno (cfr. *Lumen Gentium e Gaudium et Spes)*.

Pronunciare il termine «peccato» sembra quasi di attuare il peccato. Ma questo dipende, in generale, dall'educazione ricevuta fin da piccoli; una educazione marcata dall'ossessivo senso e paura del peccato, che però poteva essere tradotta più lineare sulla base della realtà che «tutti siamo peccatori». Dire questo, oggi, sembra che ci giochi molto la suggestione; anche se è vero che ogni essere umano fa esperienza del peccato.

La Scrittura afferma non tanto il concetto, quanto l'attività peccaminosa, come esperienza negativa costante dell'essere umano. Nelle Scritture Ebraiche, l'esperienza del peccato non è presentata per prima. Infatti, il termine ebraico *pesha* indica *delitto, crimine, colpa, peccato, offesa, ribellione* (L. A. Schökel, Dizionario di Ebraico Biblico -Gen 31,36; Es 22,8; Gs 24,19; Is 53,5; Ez 18,28; Am 1,3. 6. 9. 11-13; Mi 1,5; Sl 5,11). Nelle Scritture Greche è specificata come peccato, ma anche opera della carne (Gal 5,16-21), disobbedienza (Tt 3,3), concupiscenza che genera il peccato (Gc 1,15; 4,17), violazione della legge e iniquità (1 Gv 3,4; 5,17), adulterio, omicidio (Mt 15,19), morte per il peccato (Gv 8,21; 9,41; Rm 6,23), insaziabilità di peccato (2Pt 2,14), peccato a causa di un solo uomo (Rm 5,12.20), vizio (Rm 1,29-31; Gc 4) … Si possono incontrare anche diversi altri termini: *mancanza, iniquità, ribellione, ingiustizia, rifiuto di Dio, contrarietà a Dio, abuso della libertà donata da Dio all'essere umano.*

I moralisti più rigidi definiscono il peccato «offesa di Dio», «trasgressione del comandamento di Dio» (Rm 6,2; 6,20; 8,10; 1Gv 3,4; 5,17). Il termine trasgressione, è anche accettabile; mentre offesa va specificato. Come l'uomo può giungere a offendere Dio, invisibile, intoccabile, inarrivabile? È possibile, però indirettamente, cioè non osservando la sua legge, non accettando la sua misericordia, non avendo fiducia della sua volontà di amore. La storia della salvezza testimonia qualcosa di appropriato sul peccato, perché tale storia non è nient'altro che la narrazione dei ripetuti tentativi di Dio Creatore per strappare l'essere umano dal suo peccato.

Va detto che dalle Scritture Ebraiche non ci si deve aspettare una definizione propria della esperienza peccaminosa dell'essere umano, perché la mentalità semitica si esprime attraverso l'oggettività concreta, non filosofica, delle realtà. Se si vuole, pertanto, trovare una definizione del peccato nelle Scritture Ebraiche è necessario andare all'oggetto concreto. Ad esempio, il peccato dei progenitori dell'umanità (Adamo ed Eva) è un peccato di superbia (diventare come Dio) e di disobbedienza mangiando un «frutto» (cfr. Gen 3,3), concretizzatosi, poi, nella mitica mela. Il peccato fondamentale d'Israele è l'idolatria: cercare altri dei liberatori dal male, attribuendo loro adorazione e fiducia e abbandonando il vero Dio che li ha tirati fuori dalla schiavitù (cfr. Es 12,37-14,31).

La Chiesa Cattolica afferma che peccato è qualsiasi atto, sentimento o pensiero in contrasto con la legge di Dio, cioè l'infrangere la legge divina, facendo ciò che è sbagliato o ingiusto dal punto di vista di Dio (1 Gv 3,4; 5,17). Tra le varie lingue, nelle quali la Bibbia è stata tradotta, il termine peccato risulta come «mancare il segno o il bersaglio». È un peccato per un soldato ebreo sbagliare bersaglio. Qualcosa di simile è anche per molti cristiani. Infatti non è difficile sentirli dire: «Peccato che non sia arrivato prima; peccato che non abbia raggiunto la meta fissata; peccato che ti sia fatto male…». Dove si è molto lontani dal significato proprio di peccato, nel senso biblico. La lontananza dipende non solo dalla mancanza di fede, ma anche dalla non ammissione della presenza attiva di Dio nella quotidianità dell'essere umano.

Di fronte alla peccaminosità e forse anche a una certa sfiducia nella possibilità di un concreto raggiungimento di liberazione dal peccato, la Chiesa Cattolica crede e annuncia l'azione di perdono e di misericordia di Dio, che dà all'essere umano tranquillità e volontà di ripresa. Is 35,4 grida l'annuncio di salvezza: «Dite agli smarriti di cuore: Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi». Paolo in Rm 4,8 annuncia lo stesso beneficio: «Beato l'uomo al quale il Signore non mette in conto il peccato». Dio perdona (*per-dona*), cioè dona con abbondanza, senza restrizioni, senza mezze misure; ma in pienezza, il perdono. Non c'è nessun paragone con il perdono dell'essere umano, il quale, di fronte ad una offesa, si dichiara disponibile a perdonare, però afferma nel contempo: «chiedo giustizia e … non ripetere più lo stesso sbaglio». Da questa posizione parte la domanda di Pietro: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?

E Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22). Il che significa, secondo gli esegeti, un numero illimitato di volte, vale a dire, «sempre», ogni volta che pecca.

L'atteggiamento di Gesù Cristo per la sua chiesa è questo: Egli è venuto a perdonare i peccati e aver misericordia dei peccatori (cfr. Lc 7,36-50: La peccatrice; Gv 8,11: «Nessuno ti ha condannata? … Neanch'io ti condanno). Il suo morire sulla croce combacia esattamente con la volontà di salvezza dell'umanità da parte del Padre. D'altro lato è Cristo che vince il demonio per l'essere umano (cfr. Mt 4,1-11). La Chiesa Cattolica riconosce la validità del sacrificio di Cristo e la realtà del perdono, perché anch'essa, non priva di peccato, ha estrema necessità di recuperare l'innocenza primitiva ed avere un sicuro motivo di testimonianza nel trasmettere il perdono a tutta l'umanità, come Cristo le ha comandato.

Il perdono risulta come «segno» di vittoria su Satana; vittoria altrettanto promessa da Dio già all'inizio del vivere dell'essere umano sulla terra, subito dopo la sua caduta. È necessario, però, che ogni essere umano chieda il perdono, se vuole che la vittoria sul proprio male la raggiunga. Pertanto, se il peccato ha introdotto nel mondo la rovina, il male, la morte; la vittoria di Cristo apporta più abbondante la grazia e la vita (cfr. Rm 5,18-21). Inoltre, la vittoria di Cristo genera la ferma speranza della salvezza, che la Chiesa Cattolica comunica a tutta l'umanità col ministero della predicazione e dei sacramenti (cfr. Gv 20,19-23; Rm 6,1-19).

11) La **PREGHIERA,** azione vitale di tutte le creature umane coscienti della propria natura limitata, che però vogliono assolvere in compiutezza ad ogni necessità del proprio vivere, a qualsiasi espressione religiosa appartengano e nelle forme più disparate del loro credere. Chi ha ricevuto una buona educazione religiosa si rivolgerà a Dio; chi questa educazione non l'ha ricevuta, si rivolgerà a un idolo. In immagine, si può dire che la preghiera è una porta, che si apre improvvisamente a colui che è ritto lì davanti, aspettando ansiosamente di poter entrare e iniziare un colloquio amichevole e confidente con chi vive dentro. Egli desidera stabilire un rapporto tra persona e persona, non tra persona e cose, anche se queste sono utili e di valore. La Chiesa Cattolica apprende dal suo edificatore l'importanza di questo rapporto, che si stabilisce tra un «io», che è ciascuno di noi, e un «Tu», che è Dio, di cui si crede l'esistenza, altrimenti il rapporto è illusorio (cfr. Biblistica*: Che cosa è la preghiera?).* Questo rapporto si origina dalla preghiera.

La Chiesa Cattolica crede a questo rapporto e lo vuole attuare, per conformità a Gesù Cristo, che è ritornato insistentemente sulla necessità della preghiera, indicandola e suggerendola. «Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi» (Lc 18,1-7). Gesù presenta anche il motivo di questa necessità: «Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Lc 21,36). E ai suoi discepoli (e oggi a tutti i suoi seguaci), addormentatisi nel momento della passione, dice espressamente: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41). Con tutte le conseguenze riguardanti il fatto: conseguenze di paura, di fuga dalla sofferenza, di debolezza nella difesa del Maestro, di

non testimonianza delle proprie convinzioni. Ed ancora Gesù afferma: «Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» (Mc 9,29).

La Chiesa Cattolica, inoltre, sente l'urgenza di trasmettere questa realtà, perché attraverso la sua esperienza constata i frutti positivi che provengono dalla preghiera, soprattutto la forza di compiere la volontà di Dio ed essere testimone coraggiosa della verità e dell'amore di Dio verso l'umanità, che ha visto compiere da Gesù Cristo.

Nella Bibbia si coglie una linea costante, riguardante la preghiera: le Scritture Ebraiche per Israele, il popolo di YHWH, tracciano una linea di preghiera storica, ripensando e riflettendo su quanto YHWH ha operato per loro nel passato (v. G. Montefameglio, Facoltà di Scienze Bibliche on line, *La Storia d'Israele*, Corso n.14). Vi s'incontra, perciò, Mosè che prega e Dio salva il popolo (Es 33,12-17); Geremia che prega per la salvezza del popolo (Ger14,19-22); Esdra, che riconosce, attraverso la preghiera, gli sbagli del popolo (Esd 9,6-15); Isaia, che meditando sulla storia d'Israele e pregando, richiama i benefici di YHWH per il suo popolo (Is 63,7-19; 64,1-11); il popolo d'Israele stesso che prega con i Salmi, rivolgendosi con insistenza a YHWH, perché invii il Messia (il suo Unto, il suo Consacrato, il suo Cristo) a liberarli da ogni pericolo.

Le Scritture Greche, dal canto loro, presentano Gesù Cristo come «l'ORANTE» per eccellenza. Egli prega il Padre, perché doni la salvezza a tutte le sue creature, suoi figli (Mt 10,13; 14,23; Mc 1,35; Lc 5,16; 6,12; Gv 17,1-26) e prega anche per se stesso per portare a termine la sua missione di salvatore dell'umanità, nella sofferenza per i suoi peccati (Lc 3,21-22). Anche Gesù prega con i Salmi, perché questa preghiera è figurativa dell'azione e della missione sua e con essi benedice, loda, ringrazia, esalta, glorifica il Padre. Gesù Cristo sa che il Padre lo ascolta, lo esaudisce e gli dona la possibilità di compiere il suo progetto di salvezza.

Ogni credente, d'altra parte, sa che Gesù Cristo ha insegnato una preghiera particolare, che si può ritenere la preghiera più coerente e più significativa: «il Padre Nostro». Lc 11,1 scrive: «Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». E di risposta Gesù afferma: «Pregando, non sprecate parole come i pagani … Voi pregate così: Padre nostro che sei nei cieli…» (Mt 6,7).

Quanto lontane sono molte delle preghiere ricercate o inventate dalle creature umane! La preghiera di Cristo nasce dall'intimo, dalla realtà della famiglia, dove i figli è necessario che chiedano prima di tutto il compimento delle «cose» del Padre (cfr. Lc 2,49) e poi le loro necessità per vivere. Da questo indirizzo si rileva la caratteristica fondamentale della preghiera cristiana: preghiera fatta insieme, cioè comunitariamente; senza, certamente, tralasciare l'aspetto personale. Ciò non vuol dire che il Signore suggerisce di pregare solo in maniera comunitaria. Importante, allora, non è il modo, bensì l'atto: è necessario pregare. A questo proposito va tenuto presente che il Cristianesimo è la «*re-ligione*» del popolo di Dio, non affatto di un gruppo religioso particolare. Per questo la Chiesa Cattolica preferisce preghiere comunitarie.

Esempio tipico, la Messa (latino, *missio* = *missione*, *invio*), detta «Eucaristia» (greco,*eu* = *bene*, neutro di *eus* = *buono*; *eucharistìa* da *eucharist* di *eucharistéo*, *rendo grazie*, *sono grato*; perciò, gratitudine, riconoscenza –Renato Romizi, Vocabolario di Greco Antico), cioè *rendimento di grazie* per mezzo di Gesù Cristo a Dio per l'alleanza stabilita con il suo Nuovo Popolo, i Cristiani, la Chiesa; celebrazione soprattutto la domenica (latino, *dominica*, sottinteso *dies* = *giorno del Signore*), facendo memoria della Risurrezione e accettandola come giorno di riposo, rivivendo, cioè attualizzando il riposo di Dio, terminata la creazione (cfr. Mc 16,2; At 2,42-47; 1 Cor 11.23-25; Eb 4,1-10).

Va detto anche che la Chiesa Cattolica, attualmente, (avendolo riscoperto nel Concilio Vaticano II e fissato nel documento *Verbum Dei*) chiede ai cristiani di pregare con la Bibbia, cioè leggerla, meditarla, rifletterla, apprezzarla, scrutarla. Paolo a Timoteo scrive: «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia» (2 Tm 3,16). Questo come può essere? Perché la Bibbia è la storia dell'opera di salvezza di Dio per l'umanità. Scrutare la Bibbia, pertanto, significa riconoscersi come soggetto dell'opera di Dio. Infatti Dio ha operato per ciascun essere umano e questi, attento a quell'opera, non può fare a meno di meravigliarsi, di esultare, di rallegrarsi, di ringraziare Colui che ha operato in tale senso. Tutti modi di pregare, senza dimenticare neppure di chiedere la salvezza.

La Chiesa, poi, non si ferma al solo chiedere; ma suggerisce un modo eccellente di trasformare tutte le azioni in preghiera. In un certo senso essa spinge ad essere furbi; giungere, cioè, a porre una preghiera insistente e persistente, dappertutto e dovunque. Paolo in 1 Cor 10,31 sembra che punti sulla trasformazione in preghiera di tutte le azioni che l'uomo compie durante la sua giornata: «Sia che mangiate, sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio»; perché l'essere umano possa giungere alla salvezza. Ma cosa c'entra questo con la salvezza? Se si riesce a volgere tutto in Dio, anche le minime azioni, ritenute insignificanti, compiute con amore, ottengono il bene della salvezza. Purtroppo questo non lo si sa e non ce se ne rende conto; pertanto si perde il frutto. Mentre le azioni di carità, le buone letture, i giusti consigli, i sacrifici, le difficoltà, le sofferenze, il dolore, la gioia, il lavoro, lo studio, l'aiuto ai poveri, la compassione, il perdono, le relazioni sociali…, possono tutte trasformarsi in espressione di preghiera se poste in relazione a Dio e al prossimo.

11) La **SALVEZZA**, azione della volontà di amore di Dio a beneficio dell'essere umano, della quale la Chiesa Cattolica è cosciente di essere stata posta nel mondo da Gesù Cristo per annunciarla e donarla all'intera umanità (cfr.1Tm 2,1-4). Il Concilio Vaticano II (1962-1965) ha riconosciuto questa missione propria alla Chiesa; per cui scrive: la Chiesa è «sacramento [strumento] universale di salvezza» (*Lumen Gentium,48*) per l'umanità. Giorno per giorno, pertanto, essa annuncia e dona gratuitamente il bene della salvezza a tutti coloro che lo desiderano, glielo cercano e se ne rendono disponibili. La salvezza è nello stesso tempo una esigenza naturale e una necessità di vita per l'essere umano; nonostante non sappia esattamente che cosa

sia. Però la sente nel profondo del suo essere e la cerca. Dove? Neppure lui conosce esattamente il luogo e pertanto spesso si equivoca, cercandola nella scienza, negli amici, nel lavoro, nel denaro, nel potere, nella sessualità, o in qualche altro idolo. La Chiesa Cattolica gliela propone attraverso il ministero della parola, i sacramenti, il comandamento dell'amore, il servizio. Non gliela butta addosso; solo chiede all'essere umano la fede, perché la salvezza non si conquista, né si guadagna: è dono di Dio. Paolo scrive: «Non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede … È in esso che si rivela la giustizia di Dio» (Rm 1,16-17). E in molti altri passi la Scrittura afferma il valore dell'offerta di Dio: «La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza» (2 Pt 3,15); Mosè (dopo aver ucciso l'egiziano che maltrattava gli Israeliti) «pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo» (At 7,25); «La tua salvezza [è] preparata da te davanti a tutti i popoli» (Lc 2,30).

Ma, cos'è la «salvezza»? Ebraico *ieshùa*=salvare, liberare, esimere, preservare, soccorrere, difendere, aiutare, proteggere; vincere, dare la vittoria, tirare fuori sano e salvo, mettere in salvo; *moshia*=salvatore, liberatore, protettore (*Dizionario Ebraico Biblico*, L. A. Schökel); greco *sozo*=salvare, *soterìa* =salvezza, *sotèr*=salvatore (*Vocabolario Greco Antico*, R.Romizi); latino, *salus*=salvezza, da cui deriva *salute, servator*=salvatore, liberatore, guardiano (Dizionario Latino De Agostini). L'ebraico veterotestamentario indica soprattutto una salvezza militare o politica; anche se non trascura la realtà di una salvezza del tutto materiale, fisica (cfr. Esodo, Giobbe). Il greco neotestamentario definisce la salvezza come atto della volontà dell'unico Dio, attraverso l'unico mediatore: Gesù Cristo (cfr. 1Tm 2,1-6). Paolo in Rm 1,16-17 attesta: «Io non mi vergogno del vangelo poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede … È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede» (Rm 1,16-17). La salvezza, pertanto, si riceve per grazia tramite la fede.

Il testo neotestamentario della salvezza corre sulla linea del dono da parte di Dio. Dio manifesta il suo piano che è la salvezza di tutti e vuole che si realizzi. A questo scopo invia nel mondo suo Figlio Gesù Cristo, perché ogni essere umano si possa salvare, credendo in Gesù Cristo (cfr. Rm 8, 28-30). D'altra parte, è lui il Salvatore. Lui -è scritto in 1Tm 2,5-6- «uno solo mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo». (*Nuovo Grande Commentario Biblico*, 51:20. 102, pag.1090; 55:20, pag. 1162; 56:31, pag.1174-1175).

In generale, la salvezza consiste nel gesto di «*strappare qualcuno a forza da gravi pericoli,* o anche *distruggere, asportare, eliminare il pericolo»* (cfr. Es 14,13-14; At 27,20). Nell'insegnamento di Gesù, salvezza, di solito, denota *liberazione dal peccato e dalle sue conseguenze*. La dona Cristo, perché è il Figlio di Dio incarnato (cfr. Gv 3,16) e i credenti la ottengono attraverso la morte di Cristo (cfr. Ef 2,13-18), esperimentandola nell'opera dello Spirito Santo, sotto la condizione della fede. È la soluzione che Dio prospetta all'intero problema del peccato, in tutti i suoi aspetti, ma anche del suo potere.

La salvezza risulta un grande dono di Dio all'essere umano; dono completamente gratuito. Dio salva l'uomo perché è misericordioso, senza esigere nessun contraccambio dall'uomo. Siccome l'uomo non può procurarsela per meriti o per diritto, Dio gliela offre gratuitamente, se la desidera (Rm 3,20-28) e la chiede. Gesù Cristo è costituito Salvatore e si rivela tale con gesti concreti esteriori e significativi. Infatti salva i malati e i possessi dal demonio, guarendoli dalle loro malattie; salva i morti ridando loro la vita (Mt 9,18-34; Mc 5,1-43). E non si tratta di una salvezza solo corporale, bensì riguardante tutto l'uomo. A tutti i malati a causa dei propri peccati Gesù dona la salvezza, perdonandoli (cfr. Lc 7,36-50 la peccatrice; Lc 19,1-19 Zaccheo).

La Chiesa Cattolica crede che Gesù è il suo Salvatore e lo annuncia come tale a tutta l'umanità. Gesù stesso afferma: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo» (Gv 10,9). Tale convinzione la Chiesa Cattolica la vive e annuncia che la salvezza si è già compiuta per mezzo della passione, morte e risurrezione di Cristo. Pertanto non c'è altro mezzo per essere salvati (At 4,12). A questo punto va ricordata la risposta di Pietro alla domanda di Gesù: «Voi chi dite che io sia? … Tu sei il Cristo» (Mt 16,15-16), cioè il salvatore. La Chiesa è chiamata a fare la stessa esperienza. Cristo è il suo salvatore, quando la fa gioire del suo perdono, del suo amore, della sua grazia, della sua parola, della sua pace, della sua vita.

La salvezza è tracciata da Dio stesso attraverso una «storia» meravigliosa, una storia di amore verso l'essere umano, denominata «**storia di salvezza**». Dio ne è l'attore principale. Attraverso gli eventi ordinari della vita e il rispetto della libertà propria della creatura umana, Dio porta a compimento il suo piano di amore, di cui si possono rilevare le diverse tappe: Ia) Dio crea l'essere umano, facendogli dono della libertà, che l'essere umano può usare secondo il proprio criterio. Ma se l'uso è falso, diviene una disobbedienza a Dio. Di conseguenza, l'essere umano esperimenta un profondo disaccordo con la divinità. Il rapporto amichevole, di cui può godere, non può sopravvivere. Questo gli procura solo paura e disagio. A questo punto, Dio, per amore verso la sua creatura, la richiama al primitivo rapporto con sé, facendogli inoltre intravedere una vittoria finale sul Diavolo, che lo ha fatto cadere in peccato. È questo un primo bagliore di salvezza (Gen 3,14-15). IIa) Nel Diluvio, l'umanità malvagia perisce, ma l'amore di Dio fa nascere una Nuova Umanità, attraverso Noè (Gen 9,1-17). IIIa) 1850 a.C., Dio chiama un pagano, Abraamo, e promette di dargli ciò che per lui è salvezza: un figlio e una terra. Nello stesso tempo, Dio, in Abraamo, benedice tutta l'umanità (Gen 12,1-7). Questo gesto divino è caparra di salvezza per tutti gli esseri umani. IVa) 1252 a.C., Dio, ricordandosi della promessa fatta ai padri e sigillata dall'alleanza (cfr. Gen 15,1-19), interviene per liberare il suo popolo Israele dalla schiavitù d'Egitto. Chiama Mosè (=salvato dalle acque) e lo invia dal faraone, perché lasci liberi gli Israeliti di partire, così che si sentano risollevati dalla loro oppressione e, condotti da Mosè, raggiungano la Terra Promessa (Es 7,1-14,31). Dio si rende garante di salvezza per il popolo. Va) 1000 a.C., durante il regno di Davide e di suo figlio Salomone, il popolo d'Israele esperimenta prosperità e ricchezza. Il benessere, però, fa loro dimenticare YHWH, il vero Dio. Nonostante ciò, l'amore di Dio vuol salvare il suo popolo. Suscita, pertanto, profeti, che invitano il popolo a ritornare all'osservanza dell'alleanza divina, che è mezzo sicuro di

salvezza. Ma Israele, che «è un popolo di dura cervice» (Dt 9,13), continua ad opporre resistenza al richiamo di Dio. VIa) 750 a.C., durante il regno del re assiro Sargon II, e 597/87 durante il regno del re babilonese Nabucodonosor, il popolo, già diviso in due regni: Giuda e Israele, viene deportato in esilio. Ma Dio lo dispone alla conversione (salvezza). VIIa) 593 a.C., Ciro re dei Persiani, si impadronisce del regno babilonese e, ispirato da Dio, facilita agli Israeliti il ritorno in patria. Gli Israeliti pensano al **Messia** (=Salvatore) la cui promessa si rende più prossima alla realizzazione. VIIIa) 7 a.C. nasce il Messia, dalla casa di Davide, Gesù Cristo. Nel tempo stabilito, viene inviato dal Padre sulla terra per salvare l'umanità. IXa) Oggi e per i secoli futuri è la Chiesa, edificata da Gesù Cristo, il normale strumento della salvezza.

Gesù Cristo segue il progetto di Dio e lo va disegnando con la sua predicazione e la sua opera per la sua Chiesa, la quale è preposta da lui stesso ad attuarlo (cfr. Mt 28,18-20). Per essere, pertanto, in conformità al disegno tracciato da Gesù, non si può deviare da esso. E la fede personale, concretizzata nelle opere della carità, ottiene al credente la salvezza.

La **VITA ETERNA,** a cui la Chiesa Cattolica crede, attestando che Gesù Cristo, attraverso la sua risurrezione dai morti, ha vinto il morso della morte, donando all'umanità credente la possibilità della salvezza dalla morte (non sitratta della morte fisica che è legge di natura, ma quella etica, morale, ontologica) e di essere introdotta nella vita eterna, la vita divina, riservata a chi, durante la vita terrena, compie opere buone. Il «credo la vita eterna» è professato nel *Symbolum Apostolicum,* formula antichissima della religione cristiana, che fino al XV secolo viene attribuito agli Apostoli. La parola *Symbolum* a se stante compare in un testo cristiano del III sec. d.C. nell'epistolario di Cipriano (210 circa-258), che chiama questa preghiera «Simbolo della Trinità» e la riconosce quale parte integrante del rito del Battesimo. Il titolo *Symbolum Apostolicum* compare in una lettera del 390 circa inviata dai partecipanti al Concilio di Milano a papa Siricio. Il più antico testo è ispirato al Vangelo di Mt, quale parte del mandato apostolico: Mt 28,16-20. Si è ipotizzato, però, che esistesse scritto già dal II secolo. Il testo completo che si conosce come credo apostolico appare per la prima volta nell'opera *De singulis canonicis extractus* (Estratto dai libri canonici) di Pirmune di Murbach (PL 89,1029ss.).

La vita eterna illumina l'oscurità della morte e l'incertezza dell'esistenza della vita dopo la morte. Sarebbe uno sfacelo completo (ritiene il credente), se l'essere umano, dopo la sua morte, si distruggesse come qualsiasi altro essere vivente (vegetale, animale). In questa evenienza, che vale nascere, vivere, soffrire, lavorare, piangere, sorridere … e poi cadere nel nulla? «Vanità delle vanità, dice *Qoèlet*, vanità delle vanità, tutto è vanità», per chi non crede di essere uscito da Dio e poi ritornare a Lui. L'oscurità e l'incertezza sono situazioni desolanti per chi è fatto «a immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,26). D'altra parte, chi non crede non è che trovi una soluzione migliore di colui che crede.

La Chiesa Cattolica crede e annuncia la verità di ciò che avviene alla fine della vita di ogni essere umano: altra vita, che è eterna. Questa sua fede è basata sulla parola certa di Dio. Infatti, sia nelle Scritture ebraiche, s'incontra la verità della vita eterna (almeno una decina di volte); sia nelle Scritture greche, la si incontra, direttamente o indirettamente per 113 volte. Il riferimento molto significativo e specifico alla vita eterna nelle Scritture greche è dato dall'evento del giudizio finale: «Avevo fame, sete; ero forestiero, nudo, malato, carcerato… avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli…; non avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli…; i giusti andranno alla vita eterna e quelli alla sua sinistra al supplizio eterno (Mt 25,31-46).

La Chiesa Cattolica apprende da Gesù Cristo che la vita eterna non è solamente la risposta al futuro dopo la morte, ma è un'esperienza dell'uomo già durante la sua vita terrena. Infatti, sulla terra si esperimenta la morte morale: il peccato. Ma è altrettanto certo che il peccato, in Gesù Cristo è distrutto. Scrive Paolo in Rm 8,3: «Dio… mandando il Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne». Così in 1Tm 1,16 Paolo conferma: «Cristo Gesù è venuto per salvare i peccatori». Distruggere il peccato non è nient'altro che avere vittoria sul male, cioè conquistare la vita eterna. Ma è soprattutto l'amore il mezzo efficace per vincere la morte ed esperimentare la vita eterna sulla terra. Lo dice chiaramente Gesù al dottore della legge: «Fa' questo (ama…) e vivrai (Lc 10,25-28). Va riconosciuto che è l'amore a Dio e al prossimo in cui consiste la vita eterna. Pertanto, si constata che la vita eterna è profondamente legata all'amore. «Questa è la vita eterna –scrive Gv 17,3- che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo». Dove «conoscere» va inteso nel senso biblico: non come un'attività puramente intellettuale, ma come esperienza personale che sfocia necessariamente nell'amore, tradotto in gesti concreti di carità, misericordia, perdono.

5 – Duplice Paradiso di vita: terrestre e celeste

La vita eterna esperimentata sulla terra è una vita eterna limitata, in quanto l'uomo debole può anche perderla; è segno, però, di caparra della vita eterna nell'al di là, che si chiama «**PARADISO**». A sua volta il Paradiso richiama il primitivo giardino di delizie: l'Eden. Una volta raggiunto il Paradiso, vi si dimora perennemente, senza alcun desiderio nostalgico della terra, perché l'uomo non lo perderà mai più. Sarà un possesso eterno, dato da Dio ai suoi fedeli. Di queste realtà non si hanno testimonianze sensibili, ma solo certezze sulla parola di Dio.

A questo punto, è opportuno rendersi conto della natura del Giardino dell'Eden, denominato poi Paradiso; non a motivo di una curiosità intellettuale o letteraria; ma per avere una certezza su realtà che toccano direttamente l'essere umano. Pertanto, come queste realtà toccano l'esistenza dell'uomo e quale interesse suscitano in lui? Per avere una risposta soddisfacente, il credente fa riferimento a quanto è scritto nella Bibbia: «Il Signore Dio piantò un **Giardino in Eden**, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato …

prese l'uomo e lo pose nel **Giardino di Eden,** perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,8. 15). «Eden» è un termine sumero che significa *steppa, pianura*; in ebraico *ganeden* (dalla radice 'dn), tradotto *giardino delle delizie;* in greco, paràdeisos, *parco*, *giardino*; in latino, *paradisus, giardino*, *parco*, *paradiso*. È il luogo dove Dio pose i primi esseri viventi, tra cui Adamo ed Eva, la prima coppia umana. Si trovava ad oriente di Israele e dal giardino usciva un fiume che si divideva in quattro rami fluviali: il Tigri che scorreva ad oriente di Assur, l'Eufrate, il Pison che circondava la terra di Avìla e il Ghicon che circondava la terra di Etiopia.

Il giardino è menzionato in una duplice situazione letteraria: «in Eden», come località; «di Eden», come specificazione. Sulla localizzazione dell'Eden, la maggior parte degli studiosi avanza l'ipotesi che si trovi nell'odierno Iraq meridionale, nella regione del Sumer, alla confluenza dei fiumi Tigri ed Eufrate. Altri attestano nella Turchia orientale, perché è scritto nella Bibbia (Gen 2,10) che un fiume usciva dal giardino e, dividendosi poi, ne formava altri quattro; perciò a Nord della civiltà del Tigri e dell'Eufrate, a settentrione dell'Armenia, che oggi appartiene alla Turchia. David Rohl, archeologo inglese, ritiene che l'Eden è una valle rigogliosa nell'Iran settentrionale, a 16 Km dalla città attuale di Tabriz. Altra corrente di pensiero pone l'Eden in Israele e sostiene che il fiume originale che arrivava nel giardino, prima di dividersi in quattro, era il fiume Giordano, che al tempo della Genesi era molto più lungo. Un'ulteriore ipotesi sostiene che l'Eden è situato in Egitto e che, secondo la descrizione della Genesi, è una terra bagnata non dalla pioggia, bensì da una nebbia che sale dal terreno, corrispondente perfettamente alla regione del Nilo, in quanto questo antico fiume defluiva parzialmente sotto terra, prima di apparire in superficie, in forma di pozze sorgive a valle della prima cascata. I fiumi, compresi il Tigri e l'Eufrate, si troverebbero molto più lontani rispetto al giardino dell'Eden (*best5.it/post/paradiso-terrestre-eden-possibili-luoghi/*).

La più attendibile delle ipotesi è la prima, in quanto risulta la più attinente allo scritto biblico. Pertanto, l'Eden (Wikipedia, l'enciclopedia libera, *Giardino dell'Eden*) si collocherebbe nell'odierna regione della Mesopotamia meridionale (greco, *mesos*, *in mezzo*, *in centro*; *potamos, fiume*; detta *mezzaluna fertile*: termine coniato negli anni 20 dall'archeologo James Henry Breasted, dell'Università di Chicago, *A History of Egypt from the Earliest Times to the Persian Conquest,* Harvard University, 1905) e, più precisamente, nella pianura attraversata dal fiume *Shatt al-Arab,* sepolto sotto decine di metri di sedimenti, dove oggi confluiscono due dei fiumi citati nella Genesi: il Tigri e l'Eufrate. Se poi si considera che il Golfo Persico era completamente all'asciutto durante l'ultima glaciazione ed è stato allagato dalla trasgressione marina fra i 5000 o 6000 anni prima di Cristo, è possibile che l'Eden si trovi ora in fondo al mare (Dora Jane Hamblin, *Has the Garden of Eden been located at last?* in *Smithsonian Magazine,* vol.18, n°2, maggio 1987). Si sostiene che i primi abitanti in questa regione furono i Sumeri.

Ora, dopo aver rilevato le varie ipotesi sulla localizzazione dell'Eden, va detto che la diversità dell'una dall'altra manifesta uno degli interessi dell'uomo sull'Eden. In seguito al peccato, «Il Signore Dio lo [uomo

peccatore erettosi a giudice del bene e del male] scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto» (Gen 3,23).

La tradizione chiamerà il giardino dell'Eden **PARADISO,** (greco *paràdeisos,* corrispondente all'ebraico *ganeden,* giardino [dell'Eden] -cfr. Gen 2,9, dove *hag-gan =* del giardino, viene reso nel greco antico della LXX come *tu paràdeisu;* in iranico, *pardez* (cfr. Pierre Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque,* 1968*,* pag*.* 857*)*, che però non ha alcun significato religioso, indicando il *recinto, il luogo recintato,* che erano i giardini o i parchi privati e cintati, propri dei sovrani dell'Impero achemenide. Il termine di origine iranica entra nelle lingue semitiche con l'accadico *pardesu,* già col significato di *giardino, parco;* mentre il suo diretto corrispondente in ebraico lo si riscontra invece nella Bibbia con il termine *pardes,* per tre volte solo*: Ne 2,8; Qo 2,5; Ct 4,13* nel significato di *frutteto o bosco*. È successivamente che il termine verrà utilizzato anche nella letteratura rabbinica (cfr. Talmud, Hagigah 14b), dove già acquisisce implicitamente il significato di *luogo di beatitudine celestiale.*

Il termine **PARADISO** possiede due significati: il primo, nella tradizione biblica, indica il luogo primordiale dove Dio collocò l'uomo appena creato (Gen 2,8). È il Paradiso terrestre (cfr. Il giardino dell'Eden), un luogo verdeggiante, con molte piante, alberi da frutto e in particolare l'albero della conoscenza del bene e del male e l'albero della vita; prefigurazione del paradiso celeste. Questo è il secondo significato, che, nell'ambito della teologia fondata sull'interpretazione dei testi biblici, indica il luogo dove verranno destinati gli uomini giudicati da Dio come giusti (Mt 25,31-46). È il Paradiso celeste. Differenti l'uno dall'altro? Certamente, sì! Come? Solo Dio sa esattamente. Che il Paradiso celeste, però, esista ne dà conferma Gesù stesso, quando al ladrone pentito dice: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). Un luogo di beatitudine, di intimità con Dio, di godimento eterno, dove non ci sono più tentazioni di sorta, cadute o perdite. Però, l'albero della vita, cioè l'albero della immortalità, di cui l'uomo poteva usufruire, non va inteso nel senso che il paradiso terrestre sarebbe stata l'abitazione eterna dell'essere umano. A che scopo Dio aveva dato all'uomo il soffio di vita e averlo creato a immagine e somiglianza sua? Si deduce, pertanto, che Dio vuole riavere l'uomo con sé, perché goda eternamente l'intimità con Lui. Questa evenienza richiama e giustifica l'esistenza del Paradiso celeste. Paolo ne parla, ricordando una sua visione: «Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa –se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio- fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo… fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare» (2Cor 12,3-4). Sempre Paolo scrive: «Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani d'uomo, nei cieli» (2Cor 5,1).

La Chiesa Cattolica crede alla vita eterna e la annuncia a tutto il genere umano come speranza certa dopo la morte, che si traduce come vita nel Paradiso celeste, «che è per coloro per i quali è stato preparato

dal Padre mio» (Mt 20,23) ed è «il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (Mt 25,34). Non c'è dubbio che Dio abbia creato un posto per l'essere umano che gli crede e segue i suoi comandi, dopo la morte: il Paradiso celeste, che realizza l'unione definitiva tra Dio e l'uomo, visto simbolicamente nella Bibbia (cfr. Cantico dei cantici e Apocalisse), e appaga, inoltre, la più profonda delle aspirazioni dell'uomo, conducendolo definitivamente alla felicità (cfr. 1Cor 13,12; 1Gv 3,2). Anche nei libri dei Maccabei, pur essendo classificati deuterocanonici, (non inclusi nel canone ebraico e nei canoni protestanti), si esprime la certezza della risurrezione dei morti e della vita eterna.

Nelle Scritture greche il termine Paradiso compare tre volte: 1a) Quando uno dei malfattori si pente delle sue opere malvagie e riceve da Gesù la ricompensa: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). Condannato dalla giustizia degli uomini, viene assolto dalla condanna del suo peccato. La via del Paradiso, resa inaccessibile all'uomo dalla disubbidienza di Adamo ed Eva, viene riaperta da Gesù: «La via, la verità e la vita» (Gv 14,6). 2a) Quando Paolo fa riferimento alla sua esperienza: «un uomo in Cristo, rapito fino al terzo cielo… in paradiso» (2Cor 12,1-4). Il Paradiso è collocato in cielo, non in terra o altrove; accessibile solo a coloro che sono in Cristo, cioè a coloro che credono, hanno fede. 3a) Gesù Cristo stesso riferisce nella lettera indirizzata alla chiesa di Efeso, trasmessa all'apostolo Giovanni per mezzo di un angelo, che Egli darà da mangiare dell'albero della vita, che è in mezzo al Paradiso, a colui che vince (Ap 2,7). Ciò mostra che l'albero della vita si trova nel Paradiso di Dio, che Paolo riferisce essere al Terzo Cielo, non in terra. La vittoria si ottiene in virtù della fede in Gesù Cristo, che ha vinto sulla croce il peccato dell'uomo, dandogli la possibilità di essere salvato dalla giustizia divina, diventare figlio di Dio ed accedere al Paradiso, reso inaccessibile per il peccato.

Il Giardino dell'Eden (il paradiso terrestre) e il Giardino di Dio (il paradiso celeste) sono categorie che ricorrono in ogni civiltà e in ogni religione. (Da notare che i termini si assomigliano, perché le realtà che indicano sono identiche, importanti e fondamentali per ogni essere umano, che si identifica in ogni parte del mondo, in ogni razza, in ogni cultura e in ogni religione).

Nell'ebraismo biblico rabbinico la nozione di «paradiso» richiama l'antico mito dell'Eden come paradiso terrestre. Si legge in Gen 2,8-15: giardino lussureggiante, con numerosi alberi, di cui due particolari: l'albero della conoscenza del bene e del male (*etz haddaat tuv vara*) e l'albero della vita (*etz hahayim*), con fiumi che irrigano il giardino. Elementi tutti segno di armonia, di amicizia, di godimento. Un vero paradiso terrestre, denominato anche: *gan YHWH*=giardino di YHWH -Gen 13,10-; *gan elohim*= giardino di Elohim –Ez 28,13. In questo giardino si consuma, prima, la disobbedienza di Eva, sedotta dal serpente (*nachsh)* e poi di Adamo, convinto da Eva. In seguito alla loro colpa, vengono da Dio cacciati dal paradiso, perché non si volgano anche al frutto dell'albero della vita, divenendo così immortali (Gen 3).

È da notare che l'origine del significato di *Eden* era sconosciuto fino a qualche decennio fa. Lo si riteneva, infatti, una eredità dal termine accadico *edinu*, a sua volta resa dal sumerico *edin,* col significato di «pianura», «steppa». Ma, la scoperta nel 1979, a Tell Fekheriyeh (al confine tra la Turchia e la Siria), di una iscrizione bilingue accadico-antico aramaico risalente al IX secolo a.C., ne confermerebbe il collegamento alla radice del semitico occidentale «*dn»,* che indica lussureggiante, gradevole; quindi «delizioso», «[giardino] delle delizie». In ogni caso, per l'Ebraismo, il paradiso terrestre è un racconto dai contenuti morali e di verità, ispirato dall'unico e vero Dio.

Va detto, inoltre, che le nozioni di «caduta» e di «peccato» entrano più tardi nell'Ebraismo, grazie alla letteratura cabalistica medievale. Per questo, la letteratura rabbinica medievale distingue due tipi di Eden: quello terrestre, luogo della coppia umana primordiale e quello celeste, luogo di beatitudine per le anime giudicate da Dio come giuste.

A questo punto, va fatto un richiamo sulla dottrina ebraica del **aldilà**. David Stern (*Enciclopedia delle religioni*, vol.6, Milano, Jaca Book, 1993, pag.17) si dilunga su questo argomento. Sostanzialmente ritiene che nell'Ebraismo il concetto di aldilà prende forma gradualmente e non è mai stato espresso in forma dogmatica o sistematica. L'idea di aldilà si è concentrata sulla credenza nella risurrezione della carne o nell'immortalità dell'anima. Questi concetti trovano il loro maggiore sviluppo durante il periodo rabbinico medievale. Nel testo biblico si scopre un duplice indirizzo per il destino dei defunti: o tornare in polvere, perché l'uomo era polvere (Gen 2,7;3,19) o subire la punizione per il peccato dei progenitori (Gen 3,22-24) e scendere nello *sheol*, gli inferi, che viene detto anche *eretz hosek,* terra di tenebra (Gb 7,9), dalla quale non si risale se non per intervento di Dio, l'unico che ha il potere di risuscitare i morti (1Sam 2,6). Il più antico testo che afferma la risurrezione dei morti si trova nell'opera apocalittica di Daniele, risalente al II sec. a.C., redatta durante la persecuzione di Antioco IV. Dn 12,1-2 scrive: «… Molti di coloro che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna».

La nozione di resurrezione, poi, non riguarda tutto il genere umano, ma solo gli appartenenti al popolo d'Israele, allo scopo di sostenere il valore del martirio e quindi della sua ricompensa; assente tale valore da altri sostenitori della resurrezione. E l'idea di resurrezione è distinta dall'idea di immortalità dell'anima che entra nell'Ebraismo da nozioni analoghe della cultura greco-romana. L'idea dell'immortalità dell'anima si riscontra in lingua greca nel libro della *Sapienza* 3,1-10: «Le anime di giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà … Ma gli empi per i loro pensieri riceveranno il castigo» (scritto nel II-I sec. a.C., non accolto però nella Bibbia ebraica, il cui canone risale al Medioevo). Va anche precisato che l'idea di immortalità dell'anima, di derivazione greca, implica un dualismo tra anima e corpo, inteso questo come prigione dell'anima da cui questa si deve liberare definitivamente; mentre l'idea di resurrezione intende congiungere l'anima e il corpo in una nuova vita pienamente compiuta.

Ci si chiede se nell'**Islam** (una delle tre religioni monoteiste, con l'Ebraismo e il Cristianesimo) esiste l'idea di Paradiso e a che cosa si riferisce? Il paradiso islamico o *Janna* (giardino) è la dimora finale del timorato di Dio (sura XIII,35). Esso assume una connotazione descrittiva e materialistica. I beati vivono in giardini di delizie, in cui scorrono ruscelli, hanno spose purissime e lì rimangono per sempre (sura II,25); un'immensa beatitudine è il compiacimento di Allah (sura IX,72); i timorati di Dio sono in un luogo sicuro tra giardini e fontane (sura XLIV,51,55); un paradiso di delizie (sura LV, 46-76).

Il Paradiso terrestre e il Paradiso celeste risultano categorie mitologiche ricorrenti in tutte le civiltà e in tutte le religioni, richiamando l'essere umano alla realtà della beatitudine primitiva sulla terra e della beatitudine futura nella vita eterna. Non ogni essere umano, però, esperimenta la prima beatitudine, oppure la esperimenta solo parzialmente sulla terra; la esperimenterà pienamente e concretamente nel paradiso celeste, come premio assegnato da Dio agli esseri umani che hanno creduto a Lui e hanno seguito i suoi comandi (cfr. Mt 25,31-46).

Una seconda domanda giunge all'intelligenza dell'essere umano: anche gli scritti biblici riferiscono tali realtà? Certamente! Gli scrittori biblici conoscono i miti antichi sulla creazione, sul giardino dell'Eden, sull'uomo e sul peccato (così detto «originale»), sul castigo all'uomo peccatore, che ricade su tutto il genere umano; così pure sul diluvio e sullo sviluppo del genere umano. Li richiamano, anche, servendosene per esprimere gli eventi relativi nel loro valore, provenienza e fine. Da una parte e dall'altra si fa riferimento al *mito,* però, in maniera diversificata: le culture mitologiche, come credenze che risultano fondate su elementi e personaggi incontrollabili e giustificano i vari fatti della creazione, della vita quotidiana e della vita futura; la cultura ebraica biblica si rifa' al Dio vero ed unico che ha operato ed opera nella storia, attraverso suo Figlio Gesù Cristo (cfr. i Vangeli, che non sono biografia di Cristo, ma narrazione delle azioni di Cristo per la salvezza dell'essere umano). Storia controllabile anche oggi.

La mitologia di Canaan – scrivono gli autori del *NUOVO GRANDE COMMENTARIO BIBLICO* 77:23-30, pag. 1694-1696- è divenuta nota, almeno in parte, a partire dal 1929 attraverso i documenti dell'antica Ugarit (M. Coogan, *Stories from Ancient Canaan,* Philadelphia 1978; P. Craigie, *Ugarit and the Old Testament,* Grand Rapids 1983). Sono praticamente gli studi di questi documenti che rivelano le differenze tra il pensiero mitologico dei popoli antichi e il pensiero di Israele. Però, la pura negazione di una mitologia nell'Antico Testamento implica una definizione discutibile di mito come essenzialmente politeistico e falso. Nelle culture che non possiedono un pensiero discorsivo sviluppato, il pensiero mitologico è l'unico strumento con cui l'intelletto può affrontare certi problemi che stanno al di là dell'esperienza sensibile. Il mito non risolve però i problemi, ma esprime l'atteggiamento che l'essere umano assume di fronte al mistero. E. Cassirer definisce il mito (*Mito e concetto,* Firenze 1992): «un'intuizione e un atto di fede». È vero che sia nelle culture mitologiche come nelle culture teiste (di credenza in un Dio personale: Ebraismo, Cristianesimo, Islamismo)

il mito viene ad essere un atto di fede. Infatti, il mito esprime la fiducia in una persona; che però si diversifica come caratteristica: persona fisica materiale o persona concreta spirituale. Va ribadito, perciò, che nelle culture mitologiche il credere si basa su un idolo, qualcosa che non è Dio (Creatore, Onnipotente, Salvatore), ma anche su un personaggio, invisibile e di fattura umana, o su di un oggetto, il cui valore è illusorio e non può dare ciò che l'essere umano va cercando: la salvezza. Cosa rimane delle culture mitiche egiziane, sumere, greche e romane? Per l'inconsistenza dell'oggetto di fede di quelle culture è rimasto pietra su pietra. Le culture che si sono basate sul Dio storico rimangono ancora sussistenti, nonostante le malvagità dei loro adepti. Si può allora affermare che il pensiero mitico sussiste per il tempo della mitologia; il pensiero di un Dio vero sussiste per tutta l'eternità, perché Dio è eterno. Da qui proviene la realtà di un Paradiso terrestre e la realtà di un Paradiso celeste, pur espressi attraverso il mito. Per le realtà vere il mito è solo un segno, come il miracolo è segno del potere di chi lo compie (cfr. l'evangelista Giovanni nei suoi scritti).

Ad esemplificazione, per indicare la presenza del Paradiso terrestre e del Paradiso celeste nell'ambito delle culture mitologiche, si citano alcuni popoli. Presso i **Sumeri,** la credenza in un primordiale luogo paradisiaco è attestata nella letteratura religiosa, col titolo: *Enki e Ninhursaga (*inizi II millenio a.C.). L'Eden era denominato *Dilmun,* luogo puro, pulito, brillante, privo di sofferenze e di affanni; giardino dagli alberi da frutto, piante edibili e pianure verdi, dimora degli dei; un solo uomo era stato ammesso: *Ziusudra*, il Noè sumerico (Harry B. Partin, *Encyclopedia of Religion,* vol. 10*,* NY, Macmillan 2004, pag.6981). In questo luogo il dio Enki usava accoppiarsi sessualmente con le dee sue figlie. Dopo aver mangiato i frutti degli alberi creati dalla dea Ninhursag viene da questa maledetto e condannato a molteplici mali. Sopravvenuta, poi, la rappacificazione, la dea Ninhursag crea dee, nominandole con le parti del corpo. Crea anche una certa *Nin.ti* = dea che fa vivere e dea costola (*sumerico TI = vita e costola*). Tra i Sumeri sussistevano anche altri miti: il contadino *Shukallitude*, non potendo lavorare la sua terra troppo arida, chiede aiuto alla dea *Inanna*, che lo consiglia di piantare alberi per fare ombra (nasce la prima oasi). Il mito si conclude con una trasgressione sessuale, in cui il contadino stupra la dea addormentata. La dea adirata lo caccia dal giardino. Altro mito si riferisce a *Gilgamesh,* che va cercando l'ultimo uomo sopravvissuto al diluvio: *Utnapishtim* che conosce la pianta dell'immortalità che cresceva in paradiso. Ma, il paradiso –dice Utnapishtim- è sprofondato nel mare. Ne recupera una fronda; ma, durante la risalita, un serpente divora la fronda e ritorna giovane.

L'idea di uno stato felice perduto e non più ritornato è presente anche nella **civiltà greca e romana**. Lo attestano lo scrittore greco Esiodo (*Opere e Giorni*, pagg.109-119) e il poeta latino Publio Ovidio Nasone (Le *metamorfosi*, I,89-112). Arturo Graf (*Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Oscar Mondadori, 1990, pagg.41,49,56) esprime il risultato dei suoi studi, affermando che **i libri sacri dell'India e il Mahabharata** celebrano l'aureo monte Meru, da cui sgorgano quattro fiumi, che defluiscono poi verso le quattro plaghe del cielo e sulle cui giogaie olezza e risplende l'incomparabile paradiso, detto *Uttara-Kuru,* dimora degli dei, prima patria degli uomini, sacra ai seguaci di Buddha. Gli **Egizi** serbano un lungo ricordo di una età felicissima,

vissuta dagli uomini sotto la dominazione mite di *Ra*, l'antichissimo dio solare. Per gli **Iranici,** *Airyana vaegiah,* che sorgeva sull'*Hara-berezaiti* era un vero paradiso terrestre, prima che la caduta dei progenitori e la malvagità di *Angro-Mainyus* lo trasformassero in un buio e gelido deserto. I **Cinesi** coronarono il Kunlun di un paradiso, nel quale sorgono alberi meravigliosi e scorrono numerosi fiumi. A. Graf ricorda inoltre i miti riguardanti il paradiso terrestre nelle **Isole Fortunate:** Feaci e Ogigia (Omero, *Odissea*), Pancaia (Diodoro Siculo), Atlantide (Platone), Merope (Teopompo). Gli **Arabi** credevano nell'isola beata di *Vacvac* (ricordata nei viaggi di Sinbad ne *Le mille e una notte*. Inoltre i **Celti** narravano di un'isola «dalle poma d'oro».

Va aggiunto, inoltre, che in alcune civiltà si crede al paradiso «*post mortem»*, riservato ai giusti. La credenza in un giudizio dei morti e quindi in un luogo di felicità riservato a coloro che in vita hanno scelto il bene piuttosto che il male, risulta presente nelle parti più antiche del libro sacro della **religione mazdeista** (conosciuta anche come Zoroastrismo): l'*Avesta.* Le parti antiche (indicate come *gatha*) sono attribuibili al profeta iranico Zarathustra (vissuto tra il XVIII e il XV sec. a. C. in Asia Centrale). Il paradiso dei giusti è denominato in lingua avestica *garo-dmama*, letteralmente «*Casa del canto*» (Avesta. Yasna. XLIII-XLVI: *Canto della felicità.* Traduzione Arnaldo Alberti, in Avesta, Torino, UTET, 2008). Anche nell'**Induismo** esistono paradisi (svarga) o mondi celesti diversi, (sanscrito devaloka, «*pianeta degli dei*»), in cui ogni dio accoglie i fedeli che hanno accumulato *karma positivo* e che li hanno adorati. Il paradiso è inteso come una tappa intermedia, differente dalla liberazione o «*Moksa*» (Anna Dallapiccola, *Induismo,* Dizionario di storia, cultura, religione, Pearson Paravia Bruno Mondadori, 2005; Jean L. Herbert, *L'Induismo vivente,* Edizioni Studio, 1985, pag.40).

La carrellata precedente sui paradisi risulta una sufficiente dimostrazione (anche se non esaustiva) che l'essere umano è nelle possibilità di raggiungere la meta della felicità, a cui aspira profondamente nella sua vita terrena e per la sua vita futura, e il Dio della storia accoglie ogni essere umano che lo ha riconosciuto. Purtroppo lo sforzo dell'essere umano incappa facilmente nella difficoltà di intendimento e di conseguenza di raggiungimento di queste realtà. Ma è necessario che l'essere umano riconosca che non è estremamente impossibile entrare a far parte di questi paradisi, perché Dio è pronto e benevolo a tirarlo fuori (*e*-d *ucere*, *e-leggere*) dai suoi pericoli e portarvelo dentro. Infatti Dio è «**Salvatore**». Paolo lo riconosce apertamente: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1Cor 2,9; cfr. Is 64,3; Ger 3,16; Sir 1,8).

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Gerusalemme, EDB, CEI 2000, con 289 citazioni

Pio X, *Primi Elementi della Dottrina Cristiana*, Società Ed. Sant'Alessandro, Bergamo 1954, pag. 12

Catechismo della Chiesa Cattolica, Ed. Vaticana, Roma 1993, 748-776

Agostino, Non est enim aliud Dei mysterium, nisi Christus, *Epistulae* 187,11,34; PL 33,845

P.G. Cabra, *Breve presentazione del Vaticano II*, Queriniana Breswcia 2013, pag.42-45

Wikipedia, l'enciclopedia libera, *Chiesa Cattolica – Giardino dell'Eden*

H. Küng. *La Chiesa Cattolica*, Ed. Rizzoli, Milano 2001

A: Franzen, *Breve storia della Chiesa*, Queriniana, Brescia 2009

M. Manzo*, Breve Corso di Storia della Chiesa, CISU, Roma 2009*

M. T. Cicerone, *De Oratore*, Lib. II, cap.9,36

Catechismo della Chiesa Cattolica op.cit. Esposizione di tutta la Dottrina

A.Veraldi, *Linee essenziali del Cattolicesimo*, Litografia La Cartotecnica, Provaglio d'Iseo (BS) 1999

H. L. Strack, *Jesu*, *die Häeretiker und die Christen*, Leipzig 1910

G. Flavio, *Antichità Giudaiche* XVIII,3,3; XX, 9,1 (93/94 d.C.)

E. Jone, *Compendio di Teologia Morale*, Marietti, Torino,110

Biblistica, *Che cos'è la preghiera,* Sezione Spiritualità

G. Montefameglio, Facoltà di Scienze Bibliche on line, *La Storia d'Israele*, Corso 14

L. A. Schökel, *Dizionario Ebraico Biblico*, voice *eina* (salvare), *pesha* (delitto)

R. Romizi, *Vocabolario di Greco Antico*, Zanichelli, voce *eucharistia (*ringraziamento); *soteria* (*salvezza).*

Nuovo Grande Commentario Biblico, AA.VV. Queriniana, Brescia 1997, 51:20. 102 pag.1090; 55:20 pag.1162; 56:31 pag.1174-1175; 77:23-30 pag.1694-1696

Primune di Murbach, *Symbolum*: *De singulis canonicis extractus* (estratto dai Libri canonici), PL 89, 1029ss

H. Breasted, *A History of Egipt from the Earliest Times to the Persian Conquest*, Harvard University 1905

D. J. Hamblin, *Has the Garden of Eden been located at last*? in Smithsonian Magazine, vol.18, n 2°,1987

P. Chantraine, *Dictionair Etimologique de la langue grecque*, 1968, pag. 857

D. Stern, *Enciclopedia delle Religioni*, vol. 6, Jaca Book, Milano 1993, pag. 17

M. Coogan, *Stories from Ancient Canaan*, Philadelphia 1978 – P. Craigie, *Ugarit and the Old Testament*, Grand Rapids 1983

E. Cassirer, *Mito e concetto*, Firenze 1992

H. B. Partin, *Encyclopedia of Religions*, Vol.10, NY. Mcmillan 2004, pag. 6981

Esiodo, *Opere e giorni,* pag. 109-119 – Ovidio Nasone, *Le metamorfosi* I, pag. 89-112 – A. Graf, *Miti*, *Leggende e Superstizione del Medioevo*, O. Mondadori, 1990 pag. 41, 49,56

A.Dallapiccola, Dizionario di storia, cultura, religione, *Induismo*, Pearson Paravia Mondadori 2005 – J. Herbert, *L'Induismo vivente*, Edizioni Studio, 1985 pag. 40.

Capitolo 7

CRITICHE ALLA CHIESA CATTOLICA

1- Definizione di «critica»

La critica è un'azione dell'essere umano ed è un diritto di questo essere porre «distinguo», giudizi e valutazioni su gesti, proposizioni, opere, società. Infatti, l'essere umano possiede intelligenza, volontà, ragione, per il conseguente uso; però, non nell'ambito disordinato o caotico, bensì del giusto, del vero e del buono. Se il suo giudicare o interpretare si limita solo ad una censura o ad una demolizione, egli stesso cade nel giudizio critico di condanna. Per cui, avanzare critiche su uno scritto, su una decisione, su un proposito, su un progetto, su un'opera, su una società, su un gruppo o, come in questo caso, sulla Chiesa Cattolica in particolare, non va considerato *a priori* un atteggiamento ingiusto, né tanto meno inutile. Anzi, fare una critica su una realtà o su un'opera è segno intelligente di attenzione e di interesse all'oggetto e, nello stesso tempo, può essere uno stimolo alla riflessione sul valore e sul dato di fatto della realtà, sottoposta alla critica.

Pertanto, a seguito del precedente capitolo sulla natura e la dottrina della Chiesa Cattolica, senza alcuna intenzione di esaltazione, ma solo per una conoscenza più approfondita della chiesa stessa nei suoi schemi, nel suo credo, nella sua dottrina e nella sua missione, si procede, ora, ad una definizione e ad un criterio per la formulazione di una critica.

«Critica» è un termine proveniente dal greco: *krisis* = *crisi*; verbo, *krino* = *distinguere* e risulta «un esame circostanziato di un fatto o di un'opera letteraria, scientifica, teatrale, artistica [ed anche, in questo ambito di ricerca religiosa], valutandone gli aspetti contenutistici, estetici e storici» (Renato de Fusco, *L'idea di architettura. Storia della critica da Viollet –le –Duc a Persico,* Edizioni di Comunità, Milano 2003). Nell'accezione comune e popolare, però, fare una critica s'intende formulare sull'oggetto pareri antitetici e, molto spesso, negativi. Perciò, normalmente, si pensa ad una confutazione o addirittura ad una distruzione o ad una negatività dell'opera, piuttosto che ad una critica che sottolinei gli aspetti negativi ed anche positivi dell'opera stessa. Il che sarebbe più onesto da un punto di vista intellettuale e di verità. Invece si preferisce un taglio netto e acre del tutto; così che la critica si esprime nell'atteggiamento del dire male di qualcuno o di qualcosa. R. de Fusco (op. cit.pag.196) nella sua disamina della critica, afferma che «la critica è il complesso delle indagini volte a conoscere e valutare i vari elementi che consentono la formulazione di giudizio sulle opere dell'ingegno umano». Si rileva, allora, che «la critica è un esame rigoroso, a cui la ragione sottopone le cose e si riferisce, in particolare, a fatti, notizie, dottrine, istituzioni, opere scientifiche e artistiche, per determinare il loro grado di verità, di certezza, di bontà e di bellezza, anziché accettarle immediatamente così come vengono proposte dall'autorità, dalla tradizione o dall'opinione comune».

A proposito del significato del termine «critica», nel *Vocabolario Greco Antico* di R. Romizi è scritto: *krino*, da cui deriva *krisis*, indica: *distinguere*, *scegliere*, *ritenere*, *pensare*, *credere*, *stimare*, *decidere*, *giudicare*, *stabilire*, *processare*, *accusare*, *condannare* da un punto di vista personale. Il *Nuovissimo Melzi scrive:* la critica consiste in un giudizio ragionato su qualche cosa; esame dell'intimo valore di un'opera riguardo all'ispirazione, all'originalità dei pensieri e dei sentimenti, ai rapporti dell'autore con l'epoca e a tutto il suo mondo spirituale. Ma indica anche: censura maligna, biasimo degli atti o delle parole altrui. Il *Nuovissimo Dizionario* di F. Palazzi scrive: critica (greco, *kritikòs;* dal verbo *krino, giudico)* è l'azione del giudicare secondo i criteri del vero, del bello, del buono; scrittura nella quale si esamina e si giudica alcunché; ma anche disapprovare, riprendere, demolire, annientare, stroncare, biasimare, sferzare, rimproverare; censura: acerba, amara, aspra, ingiusta, presuntuosa, villana. Così il *Dizionario Italiano La Repubblica* definisce critica: attività intellettuale, consistente nell'esame, nella valutazione e nel giudizio di fatti o di idee. Come si può notare, le varie definizioni si ritrovano nell'affermare una duplice evenienza di valore positivo e di valore negativo. Familiarmente, però, e generalmente, il termine critica indica un giudizio, un'opinione sfavorevole su qualcuno o qualcosa. Pertanto, il termine «critica» si presenta molto equivoco. Nel qual caso, va usato con ragionevolezza e intelligenza.

Esaminando la Scrittura, si può rilevare anche in essa l'uso dei termini critica, criticare, giudizio, giudicare, di cui se ne esamineranno il luogo e il senso. Si legge, infatti: «In quel tempo diedi quest'ordine ai vostri giudici: Ascoltate le cause dei vostri fratelli e giudicate con giustizia le questioni che uno può avere con il fratello o con lo straniero che sta presso di lui. Nei vostri giudizi non avrete riguardi personali, dare ascolto al piccolo come al grande; non temerete alcun uomo, poiché il giudizio appartiene a Dio» (Dt 1,16-17). Gb 21,27 si esprime con una dura affermazione: «Conosco gli iniqui giudizi che fate contro di me». Sl 19,10 recita: «I giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti». Gv 8,16 scrive: «Il mio [di Gesù] giudizio è vero». Gd 14: «Il Signore è venuto… a fare il giudizio contro tutti». E, nella letteratura ebraica extrabiblica, è scritto: «Veri sono tutti i tuoi giudizi» (Tb 3,5). Il Signore, pure, esamina le azioni e le giudica: è una critica sulla base della verità. Dio usa la critica nel significato proprio di esame di un'azione o di un fatto, nell'intenzione di portare un giudizio valutativo giusto.

Quanto diversa, perciò, è la critica e il giudizio di Dio in confronto di quelli dell'essere umano! Non si tratta qui di applicare il principio di Immanuel Kant: *Critica della ragion pura* (1781), *Critica della ragion pratica* (1788), *Critica del giudizio* (1790), in quanto il suo pensiero è in riferimento alla filosofia. Per cui, Kant definisce la critica in un senso ampio, un libero e pubblico esame, distinguendo la critica interna (il cui punto di vista è il contenuto) e la critica esterna (il cui punto di vista è l'origine). In questa distinzione vi si trova anche una critica del tutto negativa (*Critica della Ragion pura*, Prefazione, nota 1 ed).

Conseguentemente, la critica non si può ridurre a quell'atteggiamento acre che molti mostrano nel loro giudizio, perché è una disciplina autonoma e specialistica, la quale ha come fine l'interpretazione e la valutazione dell'opera artistica. In questo ambito si sviluppa il rapporto tra critica e storia ed è probabilmente in occidente dove nasce tale rapporto, che risulta rivale ai commenti medioevali sulla Bibbia. Questo fattore porterà all'esegesi biblica. Ne risulta uno dei fenomeni più interessanti, assolutamente non metodico ma di valorizzazione del testo biblico, che sfocia nell'esegesi propriamente biblica. Da vedere, in questo campo, il Talmud che valorizza il testo in quanto tale, pur nell'intreccio di parole tra Torah, Mishnah, Ghemarah, ed offre anche una discussione di critica interpretativa (cfr. Renato de Fusco, op.cit.).

La Bibbia è, senz'altro, un'opera artistica che la chiesa ha interpretato ed interpreta anche oggi, scoprendone antichi documenti, nei quali risalta la verità. Va notato che gli studi biblici, generalmente, si distinguono in due rami: *l'esegesi*, che studia le fonti e *l'ermeneutica*, che interpreta il testo. E la chiesa studia e interpreta la Scrittura con la massima cura, profondità e professionalità scientifica, tenendo presente anche il dato di fatto *dell'ispirazione divina*, che non ha permesso errori, né interpretazioni di parte. Anche a questo proposito va menzionata l'opera della *Commissione Biblica* della Chiesa Cattolica: un organismo nella Curia Romana, fondato il 30 ottobre 1902 con funzione consultoria in materia biblica all'interno della *Congregazione per la Dottrina della fede* (ex Santo Ufficio), i cui scopi sono: promuovere lo studio biblico, contrastare le opinioni errate in materia di Sacra Scrittura, fornire consulenza al magistero in campo biblico. A questo proposito, nella 2 Pt 1,20-21 si legge: «Nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio».

In conclusione, va detto che l'essere umano ha diritto di esaminare qualsiasi opera ed esprimenerne la sua valutazione. Ma, per quanto riguarda la Sacra Scrittura si richiede un esame ed una osservazione aderente al testo e al contesto biblico nelle sue espressioni temporali, culturali, sociali e religiose, in quanto prodotto sotto l'ispirazione divina. Questa assistenza particoclare evita agli sctrittori di andare incontro ad errori di verità e di condotta morale per l'essere umano. La critica non può che essre valida, procedendo da una sapiente, intelligente e onesta ricerca di verità. Questo è stato riconosciuto all'unanime dagli studiosi bibblici, i quali, pur usando la loro libertà non hanno prodotto errori a svantaggio della verità.

2 – Criterio per la critica

Per procedere sulla linea della critica è necessario avere un ***criterio* di azione** nell'interpretazione dell'opera d'arte. Il criterio risulta elemento costruttivo della critica, come parametro nell'esame dei comportamenti e come guida nelle scelte e nei giudizi. È una regola (Kant, ad esempio, usa invece di criterio la parola *canone*) per vedere e decidere ciò che è vero o falso. I criteri di giudizio sono molteplici; però ce ne sono due da ritenere fondamentali: «il vero e il buono», cioè la verità e la bontà, non però nel senso

scientifico o morale o religioso, bensì nell'accezione naturale, secondo cioè l'ordine nel quale il Creatore ha composto il creato. La verità e la bontà non dipendono dal soggettivismo né da una scoperta personale, ma dalla coscienza, che l'essere umano possiede e che in realtà può possedere anche non retta. Può formarsela, però, attraverso l'educazione. I possibil suoi difetti dipendono dal disordine prodotto da Adamo ed Eva e che ricadono su ogni essere umano, in quanto la prima coppia trasmette, essendo stata posta dal Creatore come rappresentativa di tutto il genere umano.

Il criterio, secondo il pensiero di Franco Battaglia (*Mezze stagioni Mezze verità*, editore il Giornale, 2017) è: 1) Principio di distinzione e di scelta, tra il vero e il falso, tra il bello e il brutto, tra il bene e il male; una regola ed uno strumento di giudizio. 2) Principio informatore di un'attività; norma che determina un qualsiasi giudizio o scelta; intendimento, valutazione in senso generale. 3) Facoltà di giudicare rettamente, discernimento, senso dell'opportunità e della natura, buon senso. A testimonianza, aggiunge, tra l'altro, un pensiero su Galileo Galilei: «Dopo tutto, Galileo Galilei ci ha insegnato che il criterio di verità scientifica (che non si può ottenere per alzata di mano) è l'accordo con la verità e non quello con altri modelli». Implicitamente, perciò, risulta che il criterio del gusto, del bello, del piacere è alquanto aleatorio, perché si avvicina molto alla posizione preferenziale soggettiva, che è critica di parte.

E quale è il criterio che usa la Scrittura? È uno solo: il **criterio della verità**, sia perché gli scrittori biblici scrivono sotto l'ispirazione divina (già detto), sia perché il messaggio che essa comunica riguarda ogni essere umano nella sua particolare situazione storica e, in questo caso, nella situazione storica della Chiesa Cattolica. E, per non equivocarsi, va tenuto presente che la Chiesa Cattolica è una comunità di esseri umani, perciò probabile attrice umana di errori. Questi, senza dubbio, provocano critiche o giudizi, vale a dire interpretazioni, benevole o malevole, errate od anche esagerate, che confermano la sua chiara e perentoria «difformità» al progetto di Gesù Cristo. Ci si meraviglia facilmente se nella Chiesa Cattolica si rilevano errori, che non sono da intendere nel senso scientifico e neppure nel senso storico, cioè nella successione dei fatti e nella cronologia esatta, perché non è la scienza e neppure l'esattezza storica che ad essa interessano; bensì nel senso morale, del vero e del giusto. Ad essa interessa la causa che produce quel fatto e l'intervento di Dio in e per quel dato fatto; in modo che dica qualcosa di giusto e di vero per gli esseri umani. La sorpresa che anche la Chiesa produca sbagli nel suo agire dipende molto dal fatto che la Chiesa è sempre stata presentata come «società perfetta» (cfr. Pio X, op. cit. n. 35), per cui impeccabile. Informazione distorta: la Chiesa è sì una società (meglio dire comunità), ma di peccatori. Se commette errori, è giusto che sia rimproverata, ripresa, criticata, giudicata.

A questo proposito, Hans Küng (op. cit. pag.20) scrive: «La Chiesa Cattolica ha registrato un aperto consenso. Ma oggi, all'inizio del terzo millennio dopo Cristo, essa è attaccata come mai era accaduto in precedenza: come un tempo, siamo davanti a una chiesa ufficiale, desiderosa di potere, a cui si uniscono

autoritarismo, dittatura intellettuale, paura, fobie sessuali e rifiuto del dialogo». E, a sostegno della sua posizione, cita il cattolico Karlheinz Deschner, richiamando la sua opera *Storia criminale del cristianesimo* (edizione Ariele, traduzione in italiano nel 2000), nella quale Deschner descrive ogni possibile forma di criminalità della Chiesa Cattolica: politica estera, affari, finanze, diffusione dell'ignoranza e della superstizione, uso spregiudicato della morale sessuale, delle leggi matrimoniali e della giustizia penale, degli eccidi, delle condanne, delle crociate, dell'inquisizione e molto altro.

Nonostante tutte le possibili giustificazioni fornite da parte di studiosi cattolici (benigni), non si può negare che la Chiesa Cattolica (nei secoli della sua esistenza) ha commesso errori, che hanno provocato critiche e giudizi nei suoi confronti. La sola valida giustificazione (viene ripetuto) è che la chiesa è fragile e debole nei suoi compiti e nella sua missione, perché una comunità non perfetta e di peccatori, che si è allontanata troppo dal progetto segnato per lei da Cristo Gesù. Il criterio di verità è venuto meno e, conseguentemente, il criterio di credibilità. Da queste posizioni nascono le critiche, i giudizi, le condanne alla Chiesa Cattolica, che sono, però, salutari, in quanto occasioni, per essa, di una seria riflessione e di una ripresa cosciente e pratica della conformità al progetto di Cristo.

3 – Critiche alla Chiesa Cattolica

In generale: nel corso dei secoli, alla Chiesa Cattolica sono state fatte varie critiche, rivolte differenti accuse e pronunciati molteplici giudizi. Tutte le contrarietà sono state procurate dai vari atteggiamenti della Chiesa Cattolica, cioè dal *modus cogitandi, credendi, operandi, vivendi* la sua missione, il suo ministero e la sua fedeltà al progetto di Cristo. Per diversi secoli la Chiesa Cattolica si è tenuta legata al potere, ad obblighi, ad assolutismi, al non ascolto delle altre espressioni religiose e con veemenza, con presunzione di essere la posseditrice della totalità della verità, di avere cioè un potere e un dominio legittimo, datole dall'Alto. Per cui, questo suo fare ha suscitato osservazioni e giudizi critici.

Nei primi secoli del cristianesimo, dagli ambienti popolari della religione tradizionale greco-romana, viene accusata di infanticidio e incesto. Nel Medioevo le accuse provengono da gruppi pauperistici che le contestano l'abbandono dell'opzione di Gesù in favore dei poveri. Dal Protestantesimo viene criticata per avere mutato le dottrine dei tempi antichi e della Bibbia. Dall'Illuminismo e dal Positivismo la critica è di oscurantismo, cioè di aver ostacolato la ragione e la scienza stessa, dando origine all'inquisizione, ai processi di Galileo Galilei e di Giordano Bruno. In questo periodo di tempo il russo Leone Trotzky (1879-1940) definisce la Chiesa Cattolica «la centrale elettrica del conservatorismo». Dai nazisti (1920-1945) viene accusata di essere una organizzazione omosessuale (Discorso di Heinrich Himmler, *Pericoli raziali e biologici dell'omosessualità*, 1937). Dalla seconda metà del sec. XX la Chiesa Cattolica viene accusata di antiebraismo, di omofobia e di maschilismo. Recentemente è sorta l'accusa di pedofilia (cfr. *Sex crimes and the Vatican, BBC News,* 1 ottobre 2006, URL, consultato il 20 aprile 2012). Attuali sono anche le critiche riguardanti i

rapporti tra Stati e Chiesa di carattere culturale, ideologico e politico, che contestano l'influenza della Chiesa Cattolica sui governi di vari paesi nelle scelte di ordine etico-morale. Per cui la Chiesa Cattolica è ritenuta un ostacolo per alcune ricerche scientifiche, come quelle che richiedono l'uso di embrioni per ottenere cellule staminali embrionali; sia la considerazione come diritti civili di alcune scelte: divorzio, interruzione volontaria di gravidanza, matrimonio tra persone dello stesso sesso, adozione da parte di coppie dello stesso sesso e utilizzo dei metodi anticoncezionali. Altre critiche lanciano la separazione tra Stato e confessioni religiose, attestando la «laicità dello Stato».

4 – Critiche storiche

Mosse alla Chiesa Cattolica per le **Crociate** (1096-1270). Il termine crociate deriva dalle spedizioni fatte dai cristiani, fregiati dell'emblema della Croce, allo scopo di liberare il *Santo Sepolcro di Cristo* a Gerusalemme e riscattare i Luoghi Santi (luoghi della nascita, vita, predicazione, morte e risurrezione di Gesù Cristo) in Palestina, occupati dai Saraceni (popolo semitico dell'Arabia – si legge nel Dizionario Scientifico Melzi - che infestò le marine del Mediterraneo. Nome impropriamente esteso agli Islamiti in generale). Normalmente si contano otto crociate. *La Prima* (1096-1099), bandita da papa Urbano II nei Concili di Piacenza e di Clermont (1095) e predicata da Pietro l'Eremita e conseguente guida. Questa prima crociata, in Ungheria, ridotta ad un terzo, viene annientata a Nicea. La seconda spedizione, guidata da Goffredo di Buglione s'impadronisce di Nicea, di Tarso, di Antiochia, di Laodicea e di Gerusalemme (15 luglio 1099). I crociati, però, si abbandonano ad un terribile eccidio, che oscura gravemente le loro eroiche imprese. Una sola conseguenza positiva si registra in questa prima crociata: l'origine di due ordini militari religiosi: *I Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme o Gerosolimitani (1091) e i Templari (1118).*

La Seconda crociata (1147-1149) fallisce e Gerusalemme ritorna in mano musulmana.

La Terza (1189-1192), provocata dalla conquista di Gerusalemme da parte del sultano Saladino, spinge i crociati a mettersi di nuovo in azione; ma anche questa volta non ottengono successo. Solo stipulano con Aladino un armistizio (1192), attraverso il quale ai pellegrini cristiani disarmati è concesso l'ingresso a Gerusalemme.

La Quarta (1202-1204), proclamata da papa Innocenzo III, si dirige contro l'Egitto; ma giunti a Venezia, i crociati vengono deviati verso Costantinopoli, per rimettere sul trono l'imperatore Isacco, detronizzato dal fratello Alessio III. Traditi, poi, da Alessio stesso, abbattono la dinastia imperiale greca e costituiscono l'*Impero Latino d'Oriente(1201-1261).* Nel frattempo viene organizzata la *crociata dei fanciulli* (1212), che termina in una terribile tragedia: le fanciulle raggirate e abusate; i fanciulli venduti come schiavi. In questo frangente Francesco d'Assisi va dal sultano di Damietta per recargli il messaggio del Vangelo. Insuccesso anche da parte sua: gli eserciti nemici continuano a sbranarsi tra loro.

La Quinta (1219-1221) si riduce ad una scorreria in Egitto.

La Sesta (1228-1229), intrapresa da Federico II, erede di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, per averne sposata la figlia Jolanda (1228), ottiene amichevolmente dal sultano d'Egitto, Malik al-Kamil, la città di Gerusalemme. Ma appena il nuovo re di Gerusalemme ritorna in Europa, la Palestina passa di nuovo all'Egitto.

La Settima (1248-1252) viene intrapresa dal re francese Luigi IX, il quale però, a Damietta, viene fatto prigioniero. Per avere la libertà deve abbandonare Damietta. Ritornato in Francia e, sistemata la grave situazione francese, si mette a capo di una nuova crociata, ma a Tunisi muore di peste (1270).

L'Ottava (1270), è preparata dall'Inghilterra, sotto il comando del re Edoardo (nipote di Riccardo Cuor di Leone). Dopo la morte del re Luigi, i crociati partono da Tunisi per la Palestina; ma tutti i tentativi di battaglia contro i Saraceni risultano vani. I crociati sono obbligati a rinunciare all'impresa. La caduta poi di Tolemaide nelle mani dei Turchi (1291), segna la fine delle vere e proprie crociate.

Come si è potuto vedere dal semplice cenno, le Crociate, partite con le più buone intenzioni, (pur non pensando a campagne militari di imperialismo o di colonialismo), si trasformano in «*entusiaste guerre sante*», portate avanti da parte di papi e di cattolici, ai quali sono rivolte le molte critiche, (inclusa la moderna Teologia della liberazione sostenuta dal cattolico Bof: cattolici con armi nella mano per liberare l'uomo).

Altre critiche vengono fatte alla Chiesa Cattolica per **l'Inquisizione**, vale a dire (*Il Nuovissimo Melzi, scientifico,* voci *Inquisizione, Eretici),* l'applicazione della giurisdizione ecclesiastica alla ricerca e alla punizione degli eretici (cristiani che professano *eresie*, ossia idee religiose in dissidio con quelle stabilite come articoli di fede dalla Chiesa Cattolica e perciò da questa condannati. Le principali *eresie* vertono sulla natura di Cristo, sulla Trinità, sui Sacramenti, sui mezzi di salvezza dell'uomo, sull'autorità del Papa, considerato «Sommo Pontefice». I maggiori *eresiarchi*, fondatori di sette ereticali sono: gli *Gnostici, Ario, Eutiche, Nestorio, Valdo, Lutero, Calvino, Zwinglio).* L'inizio dell'inquisizione risale alla fine del sec. XII (1184). La sua istituzione viene regolata da Innocenzo III nel 1215 e da Gregorio IX nel 1229. Quest'ultimo, nel 1231, ne fa un'istituzione direttamente dipendente dal papa (mentre prima dipendeva dai vescovi) e l'affida ai Domenicani (1236). Innocenzo IV, poi, ne estende la competenza ai Francescani (1246). L'attività propria dell'inquisizione, assai intensa nei secoli XII e XIII, si riaccende nel sec. XV in Spagna, contro i musulmani, e nel XVI e XVII secoli contro i protestanti. A Roma l'inquisizione viene istituita da Paolo III (1542) e riorganizzata da Sisto V, trasformandola in *Congregazione del Santo Ufficio Romano (1588),* che assume il ruolo della *Suprema Congregazione della Curia Romana*, il cui scopo consiste nel coordinamento dei compiti attribuiti al *Tribunale dell'inquisizione* (detto, questo, persino «santo»). Paolo VI (1965) ne muta i termini, chiamandolo *Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede.* I *Tribunali dell'Inquisizione* compiono varia attività e ottengono notorietà in Spagna, (Tribunale istituito dal re Ferdinando il Cattolico nel 1483 per combattere gli ebrei, i musulmani e gli eretici),

in Francia (contro gli eretici Albigesi -da Albì comune francese- dei sec. XI, XII e XIII, particolarmente avversi al potere temporale della chiesa; e contro i Catari, il cui nome significa *puri,* di origine orientale, dal pensiero che l'universo è un campo di lotta tra lo Spirito del Bene e lo Spirito del Male. I cristiani sono tenuti a schierarsi col primo; ciò che si fa con una vita di rigorosissima ed estenuante penitenza. Diffusi nel mondo mediterraneo, la Chiesa Cattolica li combatte e li disperde) e in Italia (contro soprattutto gli eretici Valdesi, fondati da Pietro Valdo (1177), il quale, dedicatosi alla povertà evangelica, insiste con i suoi seguaci sul dovere di condurre vita di mortificazione e di preghiera e a combattere il potere temporale della Chiesa. La sua dottrina viene condannata come eretica dal Concilio Laterano III, da papa Alessandro III (1179). In Sicilia (1500-1782), l'inquisizione spagnola opera contro ogni forma dell'eresia: Ebrei, rinnegati, streghe, negromanti, eretici, guaritrici, beghine, bestemmiatori, reclusi, attraverso duri controlli e repressioni. Napoleone I sopprime il Tribunale dell'Inquisizione nel 1808; ma nel 1814 risorge e dura fino al 1820.

Per l'attività dell'Inquisizione la Chiesa Cattolica istituisce tribunali ecclesiastici (F. Cardini-M. Montesano, *La lunga storia dell'inquisizione,* 2005) allo scopo di perseguire gli eretici, facendo uso anche di strumenti di tortura e punendo con pene carcerarie e condanne a morte gli accusati di apostasia (rinnegamento del cristianesimo) e di stregoneria (esercizio di fattucchiere, di magia). Tutte queste istituzioni e attività si susseguono nel Medioevo: *età di mezzo* fra l'antichità classica e il Rinascimento, il cui termine appare per la prima volta negli scrittori della fine del sec. XV. Periodo della storia d'Europa, che abbraccia circa un millennio, convenzionalmente dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla scoperta dell'America (476-1492). È caratterizzato dalla concezione politico-religiosa dei due sommi poteri universali: *Papato* e *Impero,* comprendendo i grandi avvenimenti della storia: i contatti dei barbari con la civiltà romano-cristiana e greco-cristiana; l'imperialismo arabo nel Mediterraneo; la formazione del potere temporale dei papi; la formazione del Sacro Romano Impero; la lotta fra Papato e Impero; le Crociate; lo sviluppo dei Comuni; gli albori degli Stati nazionali; la decadenza politica del Papato e dell'Impero.

È esattamente per gli atteggiamenti persecutori tenuti dalla Chiesa Cattolica (August Franzen, *Breve storia della Chiesa,* Queriniana, Brescia 2009, pagg. 356-358) che le giungono molte critiche. La Chiesa Cattolica viene oltre tutto accusata di antisemitismo, per ritenere gli ebrei come «gli assassini di Cristo» e «deicidi» (accusa che perdura fino all'epoca di papa Giovanni XXIII -1958-1963-, il quale toglie dalla preghiera del Venerdì Santo la dizione «perfidi ebrei»). La bolla pontificia *Cum nimis absurdum* di Paolo IV (1555) istituisce persino i ghetti all'interno delle città per isolare la popolazione di origine ebraica dal resto dei cittadini e per invogliare gli ebrei a convertirsi. Il ghetto viene abolito temporaneamente durante la Prima (1798) e la Seconda Repubblica Romana (1849), periodi in cui il papa non può esercitare il potere temporale su Roma. Soltanto dopo il 20 Settembre 1870, con il ritorno di Roma all'Italia, l'ultimo ghetto esistente in Europa Occidentale viene definitivamente chiuso. Però, la promulgazione delle leggi raziali fasciste del 1938 trova molti esponenti di spicco che si schierano a favore della promulgazione. Così anche *la Civiltà Cattolica*

(rivista di cultura dei Gesuiti italiani, inspirata da Pio IX. Fondata a Napoli nell'aprile 1850 da padre Carlo M. Curci, si trasferisce a Roma, ove resta fino al 1870. Dopo un trimestre di sospensione, si trasferisce a Firenze, ritornando, poi, a Roma al principio del 1888) si esprime a favore della promulgazione di tali leggi. In questo ambito, anche Pio XII e la Chiesa Cattolica sono accusati di fomentare il clima di razzismo antisemita (che rende, poi, possibile la Shoah -Giovanni Miccoli, *Pio XII e lo sterminio* degli *ebrei,* da Micro Mega, 6/2008-).

Motivo di ampia critica alla Chiesa Cattolica è anche l'**Indice dei libri proibiti:** un catalogo di libri dei quali la Chiesa Cattolica, nominativamente, vieta la lettura e il possesso. I primi di questi elenchi appaiono nei paesi dove la *Riforma* cerca di opporsi alla fede cattolica (Inghilterra, 1526; Paesi Bassi, 1541). Il primo elenco ufficiale viene pubblicato dopo il Concilio di Trento, nel 1559 con l'approvazione di Paolo IV, dall'inquisizione (o Sant'Ufficio). Numerose edizioni si susseguono; però, in queste non sono contenute le opere condannate in blocco, in quanto contravvengono a norme canoniche, ma solo quelle sulle quali viene, specificatamente, espresso il giudizio della competente Congregazione, istituita in virtù delle *Dieci regole* allegate agli *Atti e Decreti del Concilio di Trento* (1545-1568, dove viene proibita anche la lettura della Bibbia, per timore di fraintendimenti sul significato del testo. La quale proibizione suscita numerosissime critiche, soprattutto da parte dei protestanti), confermata da Pio V (1571), soppressa poi nel 1917 da Benedetto XV, il quale affida il compito della *Censura dei libri* ad una speciale *Sezione della Suprema Congregazione del Santo Ufficio,* costituita e regolata dal *Codice di Diritto Canonico.* Nelle edizioni recenti, a volte, vengono cancellati autori precedentemente condannati (Dante, Macchiavelli, Copernico, Galileo Galilei…), in base a criteri fissati da Leone XIII (1878-1903). Alcuni autori hanno la condanna totalitaria (*fidei et morum offensiva*, offensiva della fede e dei costumi). In questa maniera la Chiesa si attribuisce il diritto di vigilare su ciò che i cristiani leggono, in modo che non siano influenzati da opere letterarie ritenute nocive per la fede e per la morale. L'indice dei libri proibiti viene abolito definitivamente solo dopo il Concilio Vaticano II, nel 1966, da Paolo VI.

Rimangono, però, sempre le critiche, provenienti da diversi punti, luoghi e persone di differenti culture, mentalità ed espressioni religiose, di fronte alle quali la Chiesa Cattolica, che le ha provocate con il suo atteggiamento, è chiamata a rendersene conto in modo da appianarle ed eliminarle per il futuro.

5 – Critiche al «**modus credendi**» della Chiesa Cattolica

(*Modus* significa: modo, maniera, misura, ritmo, estensione, quantità, limite, regola, norma –*Dizionario Latino* De Agostini- *credendi* = di credere). Pepe Rodriguez (*Verità e menzogne della Chiesa Cattolica,* Editori Riuniti, 1998, p.4) esprimendo la sua critica, scrive: «I dogmi [verità definite e obbligo di crederle] cattolici sono in contraddizione con quanto affermano la stessa gerarchia e le autorità ecclesiastiche, che si dicono depositarie delle verità contenute nelle Sacre Scritture. La verità vi farà liberi, la menzogna credenti».

Molte critiche, e da diverse parti, pervengono alla Chiesa Cattolica sul suo modo di credere. Qui, se ne accennano alcune: la creazione è frutto di un immenso scoppio, non di un Creatore; i Comandamenti sono 10, però la Chiesa Cattolica ne toglie uno e sdoppia l'ultimo; ammette immagini e statue di Santi, favorendo l'idolatria; crede a una storia di salvezza, ma costituita da falsi interventi di Dio che sconnettono la legge naturale; assegna un valore maggiore alla Tradizione sulla Scrittura, che si suppone Parola di Dio. E la critica alla Chiesa Cattolica sul suo modus credendi continua: la Trinità, verità dommatica per il cattolico, è solo «la brutta copia» delle trinità di altre religioni; la divinità di Gesù non risulta dalla Bibbia: Egli è solo un grande maestro morale; Maria, la madre di Gesù, non è vergine: infatti Gesù ha altri fratelli; i sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia, della Confermazione sono enunciati della Chiesa Cattolica.

Va notato che, alle varie critiche non viene data una interpretazione né viene assegnato ad esse il criterio di verità o di falsità, perché questi elementi non entrano nell'ambito di questa ricerca. Il lettore può assegnare, liberamente, il suo parere e giudizio.

6 – Critiche al «**modus cogitandi**» della Chiesa Cattolica

(*Modus*, maniera, stile…; *cogitandi*, di pensare, escogitare, riflettere, essere bene o mal disposto – *Dizionario Latino* De Agostini). Giudizi e critiche sono molteplici anche riguardo al modo di pensare, di riflettere e di attestare della Chiesa Cattolica. Tutto il ragionare, dibattere e decidere va posto in riferimento alla verità o falsità di alcune asserzioni, in dipendenza però dal pensiero, soprattutto dalle filosofie e dalle teologie del tempo, della cultura e della società in cui gli scrittori ecclesiastici (soprattutto i così detti «Padri della Chiesa») esprimono idee e atteggiamenti, che danno adito a critiche. Si pensi alle riflessioni sulla creazione, alle discussioni sulla identità di Gesù Cristo, alle idee filosofiche applicate a realtà teologiche, oppure alla varietà di opinioni e agli assolutismi, od anche alle rivincite di posizioni le une sulle altre. Sembra che l'assioma: «Vince il più forte» possa essere applicato. Pertanto, nasce spontanea la domanda: da tutta questa attività di pensiero che cosa è sgorgato? Verità, falsità, dubbi, incertezze … sostenute e difese da una o dall'altra parte del pensiero religioso cattolico.

Critiche alla Chiesa Cattolica sono pervenute e pervengono tutt'ora, perciò, in conseguenza delle discussioni e delle decisioni, che (bisogna riconoscerlo) vengono sostenute da una parte contro le altre parti. La teologia e la filosofia sono scienze, ma ambedue umane, illuminate dalla ragione umana e non, come la Scrittura, da una ispirazione divina. Pertanto, anche da parte della Chiesa Cattolica c'è stato un ragionamento o l'altro ritenuto il più giusto; ma c'è stato anche un «assolutismo» che ha dominato l'ambiente. Ciò non toglie che fosse sempre il più vero, il più sicuro, il più abile. È da questo assolutismo (si può affermare) che sorgono le varie eresie, gli scismi, le separazioni da una comunità all'altra.

Ampio, ma negativo esempio, è lo **scisma d'Oriente,** il cui promotore della separazione della Chiesa greca da quella romana è stato *Fozio* I, teologo del IX secolo, patriarca di Costantinopoli, scomunicato poi da

papa Niccolò I nel Concilio di Costantinopoli (867); e il definitivo distacco compiuto dal patriarca di Costantinopoli *Michele Cerulario* nel 1054*.* Altro frutto negativo è lo **scisma d'Occidente:** dopo il periodo di residenza dei papi ad Avignone (Francia) nel 1378, vengono eletti due papi, uno dei quali (Urbano VI) pone la sua sede in Roma, l'altro (Clemente VII) in Avignone. Si apre così una duplice serie di papi, che si conclude solo dopo due burrascosi Concili (Pisa 1409; Costanza 1414-1417) col riconoscimento di Martino V. In seguito, un nuovo **scisma** si apre **al Concilio di Basilea** (1431), che si chiude nel 1449 con la rinuncia dell'ultimo antipapa (Felice V), al quale subentra Nicolò V. Durante lo scisma, Francia, Spagna, Scozia, Savoia e Napoli non riconoscono i pontefici romani.

Agli scismi, che originano critiche alla Chiesa Cattolica, si aggiungono le varie **eresie**, verificatesi per il fraintendimento o la mancanza di dialogo o l'assolutismo della stessa Chiesa Cattolica in rapporto alle altre chiese. Anch'esse fanno sorgere numerose critiche. Lèon Cristiani, (*Breve storia delle eresie,* Editrice Paoline, Enciclopedia Cattolica) presenta una lunga lista delle eresie e degli errori, periodo per periodo, sorti in contrapposizione al pensiero della Chiesa Cattolica da parte del pensiero delle altre chiese. In questo scritto, tale lista viene riprodotta nella sua essenzialità, dalla quale si può cogliere il quadro completo degli eventi (invitando il lettore a scorrere il volume citato).

Dalle origini al IV secolo nascono: i **Giudaizzanti**, la più antica eresia, nata da coloro che esigono il mantenimento delle leggi di Mosè e di tutte le sue prescrizioni; contraria*,* perciò*,* alla cattolicità della Chiesa; lo **Gnosticismo***,* eresia del II e III secolo*.,* i cui seguaci*,* reputandosi più illuminati degli altri cristiani, aspirano a trasformare la fede in scienza, ponendo un radicale dualismo fra Dio (il Bene) e Materia (il Male); il **Montanismo,** eresia iniziata nella seconda metà del II secolo in Frigia da *Montano*, sacerdote di Cibele convertito al Cristianesimo. Egli sostiene prossima la fine del mondo e lo stabilimento della celeste Gerusalemme sulla terra. Solo i montanisti, ritenendosi in diretto contatto con Dio, credono di avere diritto e potere di predicare e profetare. Nei loro atteggiamenti esagerano i digiuni, praticano l'ascesi e il rigorismo, soprattutto in materia sessuale e perciò proibiscono le seconde nozze, rifiutano il Battesimo, attendono imminente la *parusia* (cioè la venuta ultima di Cristo). Viene condannato nel II Concilio di Nicea (787), dopo di che si estingue; le **Eresie antitrinitarie:** l'**Adozionismo** (II secolo), iniziato da Toedoto di Bisanzio, che considera Cristo figlio adottivo di Dio. Eresia diffusa specialmente in Spagna, condannata poi dalla Chiesa Cattolica alla fine del secolo VIII; il **Sabellianismo o Monarchianismo,** proveniente da Sabellio, teologo eresiarca nel III secolo, che nega la Trinità delle persone in Dio. Perciò in Dio, ammettendo una sola persona, esiste la monarchia.

Eresie del IV secolo: l'**Arianesimo**, l'eresia di *Ario* (280-336), prete di Alessandria d'Egitto, nega la *consustanzialità* del Figlio nelle tre persone divine (Padre, Figlio e Spirito Santo), mettendo in dubbio la divinità di Gesù Cristo. Condannato dal Concilio di Nicea (325), Ario si ritira a Costantinopoli, dove muore. Il

Fotinianismo, eresia promossa da *Fotino* (300 circa-376), vescovo di Sirmio**,** sostenendo l'Adozionismo e il Sabellianismo nelle formulazioni antitrinitarie. Viene condannato definitivamente nel Concilio di Costantinopoli I (381). Il **Pneumatomachismo** (IV secolo), segue l'arianesimo e rigetta la divinità dello Spirito Santo. Il Concilio Costantinopoli I (381) condanna l'arianesimo e afferma la divinità dello Spirito Santo.

Eresie in Occidente (IV secolo): Il **Donatismo,** fondato da *Donato* (308 circa-355), vescovo di Cartagine**,** il quale insegna che il Battesimo e altri sacramenti sono nulli se amministrati fuori dalla propria giurisdizione e da indegni, cioè da vescovi e sacerdoti che non hanno resistito alla persecuzione di Diocleziano, consegnando i libri sacri. L'efficacia dei sacramenti –secondo il Donatismo- non viene per se stessa, ma dalla dignità degli amministratori. Attesta, inoltre, che la chiesa non è infallibile. Viene confutato da Agostino nel Concilio di Cartagine (410). Il **Priscillianismo,** movimento ereticale rigorista, sorto in Spagna intorno al 370, ispirato dalla dottrina del vescovo Priscilliano, che nega la risurrezione della carne, attribuisce la creazione dei corpi al demonio, attua la separazione netta tra bene e male e la necessità di praticare l'ascesi. Viene condannato come eretico e decapitato nel 385. Il **Pelagianesimo**, eresia ascetica molto rigorosa, predicata da Pelagio (354-427 circa), monaco britannico, che nega il peccato originale, svalutando l'efficacia della grazia di Dio; per cui l'uomo può raggiungere la salvezza da solo, perché libero dagli effetti del peccato originale. Polemizza con Agostino. Viene condannato dal Concilio di Efeso (431).

Errori cristologici **(**IV**-**VII secolo): L**'Apollinarismo,** da Apollinare (310**-**390**),** vescovo di Laodicea**.** Contro gli ariani, Apollinare enfatizza la natura divina a scapito della natura umana e crea una dottrina eterodossa, che è l'Apollinarismo, condannato definitivamente dal Concilio di Costantinopoli I (381). Il **Nestorianesimo,** suscitato da Nestorio (381-450), patriarca di Costantinopoli. Egli afferma che in Cristo ci sono due nature, qualificate, però, come semplice congiunzione, non ipostaticamente. Condannato nel Concilio di Alessandria (362), da papa Damaso I (377), dal Concilio di Antiochia, di Costantinopoli (387), di Efeso (431) e definitivamente dal Concilio di Calcedonia (451). L'**Eutichianesimo**, da Eutiche (378-453), eresiarca greco del V secolo, che nega la coesistenza in Cristo delle due nature, divina e umana. Tale dottrina, detta *monofisita,* viene condannata nel 451 dal Concilio di Calcedonia. Il **Monotelitismo**, eresia cristologica del V secolo, che ammette in Gesù Cristo una sola volontà. Dopo lunghe discussioni il Monotelitismo viene definitivamente condannato da papa Leone II nel III Concilio Costantinopolitano (680-681), riconoscendo in Cristo la duplice volontà, che si riferisce alla doppia natura.

Eresie Medioevali: Il **Petrobrusianismo,** eresia del XII secolo, nata da Pietro de Bruis (Delfinato). Egli afferma che non si devono battezzare i bambini; non c'è presenza di Dio solo nella chiesa, perché Dio è dappertutto; non ammette la presenza di Cristo nell'Eucaristia e le preghiere per i defunti; rifiuta le immagini del Crocefisso; non è richiesta alcuna obbedienza al clero. Viene condannato con Enrico di Losanna nel Concilio di Pisa (1135). I **Valdesi**, eretici francesi del XII e XIII secolo, fondati da Pietro Valdo, eresiarca di

Lione. Ricco mercante si dedica alla povertà evangelica e predica (dal 1177) la vita di mortificazione e di preghiera e contro il potere temporale della Chiesa. La sua dottrina viene condannata nel Concilio Laterano III da papa Alessandro III nel 1179. Gli **Albigesi,** eretici francesi (da *Albì*) dei secoli XI, XII, XIII, particolarmente avversi alla potenza temporale della Chiesa. Papa Innocenzo III bandisce contro di essi una crociata, che, condotta energicamente da Simone da Montfort, gli Albigesi vengono distrutti (1208-1213). **Giovanni Wiclif** (1324-1384), eretico inglese, nato a Yorkshire, parroco di Lutterworth, attacca la Chiesa Romana, predica la povertà evangelica e nega alcuni dogmi. Precorre Lutero, nell'idea della chiesa nazionale e del libero esame delle Scritture. Gli **Hussiti,** seguaci di Giovanni Huss (1369-1415), teologo boeomo, il quale con l'approvazione di re Venceslao stigmatizza i costumi rilassati del clero, ma finisce col cadere lui stesso nell'eresia per aver abbracciato le teorie di Wiclif. Diviene uno dei precursori della Riforma. Scomunicato, si reca con il salvacondotto dell'imperatore Sigismondo al Concilio di Costanza, dove però viene arrestato, chiuso nel castello di Gottlieben e arso vivo a Costanza. Gli Hussiti per vendicarne la morte, mettono a ferro e fuoco la Boemia, sotto la guida di Ziska (1360-1424), loro capo, che organizza una insurrezione contro l'imperatore Sigismondo e lo sconfigge.

La Rivoluzione Protestante (1517): il **Protestantesimo,** movimento religioso promosso in Germania da *Martin Lutero (*1517*),* che determina il progressivo distacco dalla Chiesa Romana di quasi tutti i popoli germanici ed anglosassoni. Lo studio delle Scritture e il suo spirito di ribellione lo inducono ad opporsi alla Chiesa Cattolica, affermando il principio che *la sola fede,* non l'opera, vale a giustificare l'uomo davanti a Dio. Combatte la teoria e la pratica delle indulgenze, disconoscendone l'efficacia e il 31 ottobre 1517 pubblica a Wittenberg le famose *95 tesi,* che costituiscono un violento attacco contro la Chiesa Romana e in particolare contro il Papato, che vengono assunte come base dalla *Riforma.* Propugna l'indipendenza religiosa della Germania. Il papa Leone X condanna la sua dottrina (1520) e lo scomunica (1521). L'imperatore Carlo V, nella 2a Dieta di Spira (1529) colpisce i protestanti con la persecuzione. Al che i seguaci di Lutero (Luterani) elevano una feroce protesta, da cui deriva il nome di *Protestanti*. In seguito, il nome di protestanti designa genericamente i seguaci delle varie religioni sorte dalla riforma: *luterani, calvinisti, zwingliani, anabattisti, presbiteriani…* Lo **Zwinglianesimo,** da Ulrico Zwinglio **(**1484**-**1531**),** riformatore religioso svizzero; parroco di Glarona organizza (1523) una comunità riformata, ispirandosi a Lutero, col quale però viene a conflitto. Abolisce il rituale, le reliquie, le immagini, la Messa; considera il Battesimo e l'Eucaristia come meri simboli; afferma la predestinazione dell'uomo. Il **Calvinismo,** sistema religioso di Giovanni Calvino (1509-1564) sorto come riforma della dottrina luterana. Insegna la *predestinazione* dell'uomo, la presenza solo spirituale di Cristo nell'Eucaristia, la vanità del culto esteriore, ammette la sola Bibbia come fonte in materia di fede; fonda la sua chiesa a Ginevra (Svizzera) attorno al 1540, come governo teocratico, imponendo con la forza alla comunità dei fedeli rigorosa osservanza delle pratiche religiose e severe norme morali. Il culto della chiesa calvinista, privo di ogni apparato esteriore, comprende la predicazione, la preghiera, l'Eucaristia. I

Calvinisti salgono a notorietà in Francia sotto il nome di *Ugonotti*, in Inghilterra di *Puritani*, in Scozia di *Presbiteriani.*

Lo Scisma della chiesa d'Inghilterra (1534): l'**Anglicanesimo**, religione ufficiale del Regno Unito. La Chiesa Anglicana è la chiesa nazionale inglese, staccata dalla Chiesa Cattolica Romana nel 1534 da Enrico VIII Tudor, il quale si fa proclamare «capo supremo in terra della chiesa inglese». Detta chiesa conserva dapprima i caratteri della chiesa cattolica; poi, sotto Edoardo VI (1547-1553), accoglie elementi luterani e calvinisti, sistemandosi in una forma definitiva, detta *episcopale,* le cui caratteristiche principali sono: dipendenza della chiesa dal re, soppressione del celibato ecclesiastico e degli ordini religiosi, liturgia in lingua inglese, conservazione della gerarchia dei vescovi… Tale forma, in seguito, viene imposta dai successori di Edoardo VI, in particolare dalla regina Elisabetta (1558-1603), la quale, con l'*Atto di uniformità* (1562) ne sancisce il carattere ufficiale e obbligatorio. Dall'Anglicanesimo pullulano diverse sette religiose: i **Quaccheri** (cioè, *tremanti,* probabilmente dalle loro convulsioni in istato di estasi religiosa), setta religiosa fondata da Guglielmo Fox (1647), fra gli *Indipendenti*, ossia fra i calvinisti inglesi più accesi. Conducono vita severa, rifuggono da ogni forma di culto esteriore e di gerarchia e riducono la religione all'ispirazione della coscienza individuale, illuminata da Gesù Cristo. I **Mormoni,** setta religiosa statunitense, fondata da J. Smith (1805-1876) nel 1830. Nega il peccato originale e ammette la poligamia. Forma una specie di Stato sulle rive del Lago Salato.

Terza riforma: Il **Giansenismo,** il cui fondatore è il teologo belga e vescovo d'Ypres, Cornelio Giansenio (1585-1638), il quale, in una forma di devozione più profonda e di un severo rigorismo, introduce nella teologia e nella pietà cattolica una dottrina che accentua alcune teorie agostiniane e, ispirandosi a temi calvinisti, in particolare al tema della predestinazione, propone una nuova concezione del peccato originale e della grazia. Tale dottrina si diffonde dal XVI al XVIII secolo. Oppositori dei Gesuiti, i giansenisti propongono il più intransigente moralismo morale, l'efficacia della grazia divina come solo mezzo di salvezza, la predestinazione, l'indipendenza della Chiesa dallo Stato. Il centro spirituale del giansenismo è il convento cistercense di Port-Royal, presso Versailles, dove le monache, sotto la guida della badessa Angélique Arnauld (1591-1661), conducono un'austera vita ascetica. Attorno ad esso si raccolgono e si distinguono l'abate di S. Cyran, il teologo Antoine Arnauld (1612-1694) e Biagio Pascal (1623-1662). Innocenzo X (1644-1655) condanna alcune frasi del libro di Giansenio, l'*Augustinus* (1640), su iniziativa dei Gesuiti romani (bolla *Cum occasione,* 1653). Le dottrine gianseniste vengono poi condannate da Clemente XI nel 1713.

Eresie dal XVII al XX secolo: Il **Razionalismo**, dottrina filosofica che considera la ragione umana come depositaria di verità innate (v. Platone -427-347 a.C.- e Cartesio -1596-1650-) o di principi attivi capaci di costruire la verità stessa (v. Leibniz -1646-1716- e Kant -1724-1804-). In campo religioso, il Razionalismo combatte le religioni positive, assegnando alla ragione la facoltà di attingere in sé il principio divino.

Storicamente, il Razionalismo origina in Grecia ed ha come suo massimo rappresentante Platone; rinasce in Francia per opera di Cartesio e si sviluppa con Spinoza (1632-1677-, Leibniz e Wolff -1759-1824-; Kant ne conclude lo sviluppo, assorbendone i principi nel criticismo. **L' Illuminismo** (fine sec. XVII-fine sec. XVIII-, *Secolo dei lumi*), è la grande manifestazione europea, caratterizzata dall'aspirazione a dissipare le *tenebre medioevali,* vale a dire, la fede cieca nell'autorità religiosa, politica e scientifica in nome della ragione e dell'esperienza; a sostituire alle istituzioni formatesi per secolare *tradizione storica,* nuove istituzioni fondate sulla *natura*, secondo leggi necessarie e immutabili; a condurre progressivamente l'uomo verso la *felicità.* Nel campo religioso è dominato da un diffuso atteggiamento di indipendenza da ogni forma di religione storica ed anche dall'ateismo. Come nel campo filosofico è dominato dal razionalismo e dall'empirismo e dal criticismo kantiano; nel campo politico da un vivo fervore di riforme o da tendenze rivoluzionarie, democratiche e liberali. La crisi dell'Illuminismo è determinata dalla Rivoluzione francese. Il **Pietismo**, nato nella seconda metà del 600 come reazione al Protestantesimo. Un movimento di riforma religiosa contrario al dogmatismo e al razionalismo della teoria luterana, cui contrappone la valorizzazione della vita devota interiore, ad opera di Jacob Spener (1635-1705). Questi si rapporta in modo critico con i dogmi imposti da gerarchie ecclesiastiche, predicando piuttosto una religiosità interiore strettamente individuale. È convinto che il credente riceve la giustificazione solo per una grazia esterna speciale. Il **Metodismo**, dottrina religiosa cristiana delle comunità *metodiste,* sorte nella Chiesa anglicana nella prima metà del sec. XVIII, ad opera dei fratelli G. e C. W*esley* (1705-1781) e di G. *Whitefield* all'interno della Chiesa anglicana, diffusissime nel mondo anglo-sassone. Tali comunità sono dedite alla ricerca di un'esperienza mistica e all'assoluto rigorismo morale. Wesley intende creare un movimento di risveglio in Gran Bretagna. In seguito abbraccia la teologia riformata e afferma che esiste una grazia preveniente, alla quale, però, l'uomo può rifiutarsi, contraddicendo, così, alla dottrina della predestinazione, di sapore calvinista. Il **Quietismo**, un complesso di dottrine religiose del sec. XVII che predicano il fiducioso abbandono mistico in Dio, svalutando ogni attività di provenienza teologica. Dottrina mistica che si focalizza sulla perfezione cristiana, in modo da raggiungere la massima quiete senza pratiche ascetiche e liturgiche. Questa dottrina viene condannata come eresia da Innocenzo XI (1687). Il **Naturalismo,** sorto in Francia nella seconda metà dell'800, sostenuto soprattutto da Emilio Zola (1840-1902), è negazione del soprannaturale. Il **Positivismo**, direttamente una dottrina filosofica sorta in Francia fra il 1830/1840 e largamente diffusa in Europa fin verso la fine del sec. XIX. Il fondatore Augusto Comte (1798-1857) aspira alla organizzazione delle conoscenze umane, fondate sulla rigorosa *osservazione dei fatti*, contro la metafisica, in modo da spiegare il reale come semplice connessione di fatti sperimentabili, la cui caratteristica principale è l'evoluzione delle scienze dalla fase teologica alla fase positiva, sfociando attualmente in nuove forme col nome di *Neopositivismo o Realismo.* Il **Modernismo,** tendenza del pensiero di alcuni cattolici, sulla fine del sec. XIX, per conciliare con pretesi bisogni della scienza l'essenza della dottrina

cattolica. Deriva dall'idea di Newmann che antepone al dogma la libertà della coscienza. Pio X condanna il modernismo con l'enciclica *Pascendi dominici gregis (*1907*).*

7 – Critiche al «**modus operandi**» della Chiesa Cattolica

(*Modus*, maniera concreta, stile…; *operandi*, di operare, di agire). Nell'ambito della maniera di operare della Chiesa Cattolica, in particolari forme e scelte, si rilevano dure critiche. Queste, infatti, sono provocate dagli atteggiamenti forti e violenti, che non trovano una possibile giustificazione, anche se posti nell'intento di ottenere risultati buoni. A questo proposito non si può presumere che la violenza faccia ottenere l'assenso di fede. È innegabile, però, che la Chiesa Cattolica si è servita di forza fisica bruta allo scopo di ottenerlo. In questo caso sembra rendersi valido il principio machiavellico: «Il fine giustifica i mezzi». Ma, non è possibile, certamente. Però, siccome tale principio è stato applicato, la Chiesa Cattolica ha dato motivo di critica, che è sorta su una doppia linea: torture ed eccidi.

Giuseppe Merlino, *I Crimini della Chiesa Cattolica* (https: //giuseppemerlino.wordpress.com -20.10.2010-) riporta le torture usate per estorcere la fede e gli eccidi perpetrati, (sempre per lo stesso motivo), dalla Chiesa Cattolica. Innanzi tutto le **torture**, per mezzo delle quali si vogliono ottenere le confessioni dai condannati. Esse sono di svariate forme. Se ne presentano solo alcune: ANNODAMENTO, specifico per le donne. Si attorcigliano i capelli delle streghe a un bastone. Uomini robusti ruotano l'attrezzo in modo veloce, provocando enorme dolore; talvolta togliendo lo scalpo e lasciando il cranio scoperto. FORNO, i condannati vengono bruciati vivi. Nel XVII secolo, più di duemila fra ragazze e donne, nel giro di nove anni, subiscono questo tormento. GARROTA, consiste in un palo con un anello in ferro collegato alla vittima, seduta o in piedi, che viene stretto e fissato per mezzo di viti o di una fune. In questo modo si rompono le ossa della colonna vertebrale. IMPALAMENTO, per il quale viene usato un palo grezzo inserito nel retto della persona, forzato a passare lungo il corpo per uscire dalla testa o dalla gola. Il palo poi viene invertito e piantato nel terreno. Le vittime, se non muoiono subito, soffrono la tortura anche per alcuni giorni. ORDALIA DEL FUOCO, consistente nel far camminare a piedi nudi sopra carboni ardenti l'accusato, a volte con gli occhi bendati. Le ferite vengono, poi, coperte e, dopo tre giorni vengono controllate da una giuria. Se le ferite non si rimarginano, la vittima viene dichiarata colpevole. RUOTA, alle vittime vengono spezzati gli arti e il corpo viene posto tra i raggi della ruota, che viene fissata sopra un palo. L'agonia può durare anche alcuni giorni. IL TOPO, tortura applicata a streghe ed eretici. Un topo vivo viene inserito nella vagina o nell'ano con la testa rivolta verso gli organi interni della vittima e spesso l'apertura viene cucita. La bestiola, cercando affannosamente una via d'uscita, graffia e rode le carni e gli organi dei suppliziati. I citati sono alcuni dei mezzi di tortura.

Per quanto, poi, riguarda gli **eccidi**, si hanno notizie altrettanto numerose e precise. Infatti, con l'editto dell'imperatore Costantino nel 313 d.C., cessano le persecuzioni contro i cristiani; ma dall'editto di

Tessalonica nel 380 d.C., che proclama il cristianesimo religione ufficiale dell'Impero, iniziano le distruzioni dei templi pagani e la persecuzione contro i seguaci dell'antico culto imperiale. I pagani, che si rifiutano di convertirsi al cristianesimo, vengono torturati e, poi, uccisi. Per queste azioni la Chiesa Cattolica si serve di orde di barbari cristianizzati per eliminare ogni pagano resistente alla conversione. Il tutto lo attua con stragi di seguaci dell'antica religione. In questo clima, nel 415 d. C., ad Alessandria, si registra il martirio e l'uccisione della filosofa Ipazia da fanatici cristiani ed il suo corpo fatto a pezzi, bruciati poi in pubblico.

E la storia fatta di stragi, violenze e crudeltà, continua nel tempo. Nel 782, 4.550 Sassoni vengono fatti decapitare da Carlo Magno per avere rifiutato il Battesimo. Nel 1096, a Worms in Germania, 800 ebrei vengono uccisi dai cattolici, ed altri 700 a Magonza. Durante le Crociate (1095-1291), centinaia di migliaia di persone muoiono per opera dei combattenti crociati. Nella sola prima Crociata, nel 1099, 60.000 persone senza distinzione tra musulmani, ebrei, donne e bambini, muoiono sotto i colpi dei cristiani. Nel 1191, 2.700 prigionieri di guerra musulmani sono decapitati dai cristiani in Palestina. Nel 1208, 20.000 eretici catari vengono massacrati dai Crociati a Beziers, in Francia. Così nel 1219, altri 20.000 catari vengono uccisi a Marmande (Francia). L'inquisizione, da parte sua, allo scopo di imporre la fede della Chiesa Cattolica, ha sottoposto a condanne a morte ed anche a torture, che inesorabilmente procurano la morte, migliaia di *persone, accusate di eresia o stregoneria.*

Oltre le torture e gli eccidi compiuti dalla Chiesa Cattolica, fanno sorgere violenti critiche altre sue attività: la **pena di morte o pena capitale**, una sanzione capitale, la cui esecuzione consiste nel togliere la vita al condannato. *Amnesty International* la definisce una punizione crudele*,* disumana e degradante*,* che viola il diritto alla vita. Nel 2018, in 20 paesi, risulta che sono state messe a morte almeno 690 persone. Questo atto, già esistente dal 356 d. C., per chi pratica i riti pagani, risulta ancora possibile secondo la dottrina cattolica (cfr.n.2266-2267 del *Catechismo della Chiesa Cattolica,* edito nel 1997). Essa parla della pena di morte all'interno della trattazione sul 5° Comandamento: «Non uccidere» e più specificamente nel sottotitolo che tratta della legittima difesa. Papa Giovanni Paolo II la rimuove dalla legge fondamentale nel 2001 e, finalmente, papa Francesco (in carica) la dichiara sempre *inammissibile* (Rescriptum «ex audentia SS.mi» al n. 2267 del Catechismo, il 1 Agosto 2018). Le **guerre di religione**, sviluppatesi negli stati europei, tra il '500 e il '600, in seguito alla Riforma protestante, contro l'impero cattolico. 1522/1523 la prima e, più dura, tra il 1618-1648, la Guerra dei 30 anni, provocata dal tentativo degli Asburgo di instaurare nel cuore dell'Europa uno «Stato cattolico». In Francia se ne sviluppano otto tra il 1562 e il 1598 tra cattolici e calvinisti (ugonotti). La **guerra santa o** la **guerra giusta,** la prima richiama l'imperatore Eraclio I (610-641), il quale, nel 627, riesce a sconfiggere, con una «guerra santa», i persiani a Ninive. La seconda richiama l'inclinazione dei germani alla lotta e alla guerra, che contribuisce a dar vita, nella cristianità medievale, alla figura del cavaliere cristiano, simbolo vivente del combattente, consacratosi a Cristo e alla guerra santa, favorendo la nascita delle crociate (1096-1270) e degli ordini cavallereschi (1100). La guerra giusta diviene un campo di riflessione

della teologia morale cristiana, che stabilisce a quali condizioni dichiarare una guerra, e combattere per vincerla, sia lecito per un cristiano. La dottrina della guerra giusta si ritrova sia nell'elaborazione morale cattolica-romana, sia in quella della teologia riformata classica, in nome del principio della sovranità del potere in carica e del riconoscimento dell'origine divina dell'autorità civile. Le guerre condotte dall'Impero Romano sono da considerarsi moralmente lecite, perché giuste, non empie, non inique. Lo stesso Agostino (354-430), al suo tempo, ritiene giustificabile ogni guerra, a condizione che rientri nei decreti della Divina Provvidenza (Agostino, *De Civitate Dei,* IV, 6.15). Guerra giusta, però, alle seguenti condizioni: dichiarata dalla legittima autorità, intrapresa per giusta causa, condotta nei modi legittimi e commisurata al fine della guerra (*Debitus Modus)*.

Però, nonostante tutte le possibili giustificazioni, «Estraneo alla ragione –scrive papa Giovanni XXIII (1958-1963) nell'enciclica *Pacem in Terris* dell'11 Aprile 1963- è ritenere che la guerra possa essere uno strumento adatto per rivendicare dei diritti violati. La pace nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà è il bene essenziale per tutte le genti». Da qui, la Chiesa Cattolica prende lo spunto per entrare nella convinzione che una guerra non può essere né giusta, né santa e toglie dalla realtà della guerra ogni caratteristica di giustizia e di santità.

Nell'ambito delle critiche alla Chiesa Cattolica, va annotato ancora: **il Potere Temporale,** posseduto, usato e manipolato per lungo tempo dalla Chiesa. «Potere temporale» è un'espressione comune, ma anche una realtà che si usa solitamente in riferimento al periodo storico, in cui il Papa, oltre ad essere Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica, è anche sovrano dello Stato Pontificio (752-1870). «Temporale» indica il governo degli uomini (oggi, potere politico). Tale termine viene spesso giustapposto al «potere spirituale», cioè al governo delle anime. La locuzione potere temporale è, oggi, quasi sempre associata ad un giudizio morale severo, in quanto essa evoca la defezione della Chiesa dalla sua vocazione. Tale potere include lo Stato della Chiesa, il cui sovrano è il Papa. I papi esercitano un potere spirituale su tutti i cattolici sparsi nel mondo e, nello stesso tempo, un potere temporale, cioè giuridico e amministrativo sui sudditi della Stato Pontificio. I papi, perciò, raggiungono un potere maggiore di quello dei re. La chiesa, infatti, intende affermare la propria supremazia in materia ecclesiastica e spirituale in qualsiasi paese, limitando il potere degli altri monarchi. Per questo motivo i papi, durante il Medioevo e l'età moderna sono protagonisti di grandi battaglie per la supremazia.

A partire dal V secolo le **invasioni barbariche**, la caduta dell'impero romano d'Occidente e il disinteresse dell'imperatore d'Oriente fanno sì che aumenti sempre più l'importanza del Papa, l'unico, d'altronde, in grado di difendere le città in caso di attacco e l'unico a poter sfamare la popolazione. I papi non si fermano all'ingrandire e consolidare lo Stato della Chiesa. La loro autorità, trascendendo lo spirituale, entra nell'ambito dell'amministrativo dei territori dello Stato della Chiesa. Le donazioni che vengono fatte al Papa

(v. Liutprando -728- e Pipino il Breve -754 e 756-) aumentano sempre più il nucleo della Stato della Chiesa. Infatti, papa Gregorio XI, rientrando a Roma da Avignone (1372), prende possesso di uno Stato dell'Italia centrale. In seguito, lo Stato della Chiesa si inserisce nella battaglia tra gli stati europei per il predominio politico in Italia e in Europa. Dopo la Rivoluzione francese e la discesa di Napoleone in Italia, lo Stato della Chiesa è minacciato e, per costruire un'Italia unita bisogna smembrarlo. Questo avviene il 20 Settembre 1870 ad opera dei bersaglieri del governo italiano, i quali entrano a Roma per la breccia di Porta Pia, ponendo fine al Potere Temporale del Papa.

8 – Critiche al «**modus vivendi»** della Chiesa Cattolica

(*Modus*, maniera, stile; *vivendi*, di vivere, di attività di vita). In passato, la Chiesa Cattolica ha dato ansa a giudizi ed a critiche per il suo modo di vivere e affrontare il fenomeno del **Colonialismo** (Wikipedia, la biblioteca libera, *Chiesa e Colonialismo*). Tale fenomeno è una politica di conquista, che viene definita **«**espansione di una nazione su territori e popoli all'esterno dei suoi confini; intrapresa, normalmente, per facilitare il dominio economico sulle risorse (materiali e umane), il lavoro e il commercio». Questo processo viene detto «*colonizzazione*». In senso stretto, indica l'organizzazione del sistema di dominio coloniale, iniziato e mantenuto da diversi Stati europei (cattolici) su altri territori estranei; la diversità dei valori etici e culturali dei colonizzatori, ritenendoli superiori a quelli dei colonizzati; l'insieme dei principi a sostegno di questa politica. Il colonialismo inizia con la scoperta dell'America (1492), fatta dal cattolico Cristoforo Colombo e sviluppatasi in seguito alle esplorazioni geografiche, coinvolgendo soprattutto i territori asiatici e americani, da parte di Stati cattolici (Spagna, Portogallo, Gran Bretagna, Olanda). Termina, solo, nel sec. XX. La Chiesa Cattolica ne è interessata per il suo compito di «*evangelizzazione*», che gestisce con alterni atteggiamenti. Preoccupata di annunciare Cristo alle nuove popolazioni, si avvicina ad esse, imprimendo loro una cultura latina e obbligandole al sistema romano. È pur vero, che gli Stati colonizzatori, cattolici, pensano, sì, alla diffusione del Cristianesimo; ma più che altro alla conquista di territori e di popoli, che siano soggetti a loro. Di più, i colonizzatori si sentono in dovere di portar fuori dall'ignoranza i nuovi popoli; pertanto, chiamati a educarli. Ma tale responsabilità è solo un pretesto per i loro principali scopi: padronanza e ricchezza. Non si può nascondere l'irretimento in cui la Chiesa Cattolica cade. Per giungere al bene della fede, anch'essa si lascia trasportare dall'uso di mezzi forti e schiavisti. Il suo atteggiamento e le sue posizioni si presentono molto ambigue di fronte al colonialismo Da qui sorgono le accuse: per la spinta che la Chiesa Cattolica dà alle potenze colonizzatrici, sostenendo il movimento di scoperta di nuovi popoli; non rifiutando lo sfruttamento delle popolazioni conquistate, pur nel suo obiettivo di evangelizzazione. Anzi, per diffondere il credo cattolico, anch'essa si serve di mezzi violenti, giungendo a eccidi di indigeni, inermi ed ignari. Si pensi che tra il 1628 e il 1631 sono vittime della violenza cattolica ben 60.000 indios battezzati. E, per giustificare questi orrori si ricorre a ragioni teologiche: sostenere che gli indios non appartengono alla razza umana (Rodney Stark, *La vittoria della ragione*, Lindau 2006, pagg.229-230). Per la Chiesa Cattolica si aggiunge il suo

abbassamento della vita di fede e del suo proprio annuncio, dovuto alla continua tempesta della riforma protestante; per cui essa si appoggia molto all'entusiasmo di conquista degli Stati europei. Questo suo atteggiamento non favorisce il ruolo proprio di operatrice di salvezza. Il messaggio cristiano viene annunciato non nella libertà, bensì nella imposizione e nell'obbligazione. Le accuse nascono da tutte queste posizioni errate. È pur vero, che alcuni papi (nel 1435 Eugenio IV, 1383-1487; nel 1492 Pio II, 14505-1464; nel 1537 Paolo III, 1468-1549; nel 1591 Gregorio XIV, 1535-1591; nel 1639 Urbano VIII, 1568-1644; nel 1741 Benedetto XIV, 1675-1758; nel 1839 Gregorio XVI, 1765-1846), emanano documenti sulla posizione distorta della Chiesa Cattolica nella considerazione dei popoli colonizzati. Ma, qualeè il tornacont? Da ultimo, va menzionato Giovanni XXIII (1881-1963), che nell'enciclica *Mater et Magistra* (1961) condanna ogni forma di colonialismo; divenendo, tale documento, un pilastro della dottrina sociale della Chiesa Cattolica. Però, succede anche che molti cattolici non fanno alcun calcolo dei documenti papali, considerandosi in diritto di civilizzare e convertire i popoli conquistati in qualsiasi modo. Nel qual caso, si tratta di un vero e proprio «colonialismo missionario» (Rodolfo Calpini, *Colonialismo missionario*, Editore Aracne, 2015), atteggiamento molto criticato, perché (dicono i critici) la Chiesa Cattolica ha come dettato proprio da Gesù Cristo il rispetto, l'amore, l'umanità verso ogni creatura umana. R. Calpini scrive: «Ciò che è stato chiamato evangelizzazione e civilizzazione è stato prevalentemente un etnocidio e molte volte un genocidio, cioè, in ogni caso, una perdita violenta di creature e di vite, di cui ha sofferto l'umanità intera».

Ci sono, poi, altri modi di vivere della Chiesa Cattolica, i quali, anche se supportati da ragioni teologiche, suscitano molte e dure critiche. Si ricorda: la **schiavitù**. In seguito ai viaggi di Cristoforo Colombo, per i neri si apre un nuovo tragico ciclo di migrazioni forzate. Francesco Barbarani, *La chiesa, la schiavitù e la tratta dei neri,* ESE Salento, 2016, scrive: «Tra le conseguenze più nefaste della scoperta dell'America, il primo posto spetta allo sterminio delle popolazioni indigene del Nuovo Mondo. Subito dopo vanno collocati il commercio e la schiavizzazione degli abitanti dell'Africa nera». Ed è a partire dal XVI secolo che prende avvio la deportazione degli africani nel Nuovo Mondo, raggiungendo una certa ampiezza soltanto dopo la metà del secolo, come rimedio al rapido tracollo delle popolazioni dell'America, provocato dall'arrivo degli Spagnoli. Falciati dalle violenze, dall'oppressione e dalle malattie dei conquistatori, gli indigeni diminuiscono a vista d'occhio e non sono in grado di rispondere alle necessità dell'economia coloniale. Pertanto i colonizzatori guardano con avidità agli schiavi africani. Si sviluppa, pertanto, la **tratta dei neri.** Un altro fattore che facilita la tratta è il fatto che l'impiego dei neri appare conveniente, cioè non solleva questioni né di ordine religioso, né di ordine legale, poiché la dottrina della Chiesa e la legislazione civile, pur avendo proibito tra il 1537 e il 1542 la riduzione in schiavitù degli indios, considerano lecito l'asservimento degli africani. La schiavitù si generalizza sulle due sponde dell'Atlantico. Per i neri si alza alta l'onda della grande deportazione verso l'Occidente. L'Africa diventa un serbatoio di schiavi, a cui le colonie del Nuovo Mondo attingeranno per più di tre secoli. E le società cristiane colonizzatrici non si vergognano di questa situazione, anzi ne approfittano.

A tale proposito F. Barbarani (op. cit.) presenta una statistica: tra il XVI e XX secolo, uomini di grande fede cristiana deportano e riducono in schiavitù nel Nuovo Mondo oltre 10 milioni di africani. La Chiesa ha considerato la schiavitù con un atteggiamento di sostanziale approvazione e legittimazione. Gregorio XVI, nel 1839, con la lettera «*In supremo»,* rompe il silenzio del papato sul tragico destino dei popoli di origine africana e condanna la tratta e la schiavizzazione dei neri. La Chiesa Cattolica, però, vive da estranea la tratta dei neri (Pius Adiele Onyemechi, *The Popes, the Catholic Church and the Transatlantic Enslavement of Black Africans 1418-1839*, pagg.XVI/590, Olms 2017). Anche R. Reggi – F. Zanini, *La Chiesa e gli schiavi*, Edizioni Dehoniane, 2016, sostengono che dall'Antico Testamento al Catechismo del 1994, la Chiesa Cattolica si è barcamenata di fronte al fenomeno della schiavitù e della tratta dei neri, approvando la «*servitù giusta*», con la privazione della libertà solo in tre casi: con i criminali, i prigionieri di guerra e i lavoratori subordinati; ammettendo, però, la cattura, la tratta, la compravendita, lo sfruttamento e perfino l'abuso dei neri schiavi. Sorge una domanda: *La schiavitù è moralmente legale nella Chiesa Cattolica? Church Pop Italiano, nell'articolo per Editor del 2 Dicembre 2017,* scrive che alcuni storici affermano che fino all'anno 1800 il Cristianesimo non si è mai opposto alla schiavitù. Dimostrazione è che nel canone 27 del Concilio Laterano III (1179) si autorizza di ridurre in schiavitù le bande anticristiane della Brabanza, Aragona e Navarra. Niccolò V (1447-1455) concede al re di Portogallo di ricercare, catturare, conquistare e soggiogare tutti i Saraceni, qualsiasi pagano e gli altri nemici di Cristo… e di gettarli in schiavitù perpetua (Bolla *Romanus Pontifex,* 1454). Paolo III (1534-1549) autorizza le ricche famiglie romane a servirsi di schiavi. Pio IX (1846-1878) dichiara non contrario alla legge naturale e divina che uno schiavo possa essere venduto, acquistato, scambiato o regalato. È tra l'800 e il '900 che il commercio degli schiavi cessa. È nel Concilio Vaticano II (1962-1965) che si riscontra la definitiva condanna della schiavitù (*Gaudium et Spes 9-10*).

Inoltrandosi ulteriormente nelle critiche, risulta sempre criticato il modus vivendi della Chiesa Cattolica nella **ricchezza**. Infatti, ingenti beni mobili e immobili possiede la Chiesa Cattolica. Tanto è vero che la si riconosce la società finanziaria più ricca del mondo. Lo conferma anche materialmente l'Istituto per le Opere di Religione (IOR) o Banca Vaticana. Ricchezza, poi, si riscontra nelle infra e sovra strutture delle chiese; ricchezza nelle abitazioni e nei palazzi del clero; ed ancora ricchezza negli abiti, nei mezzi di trasporto, nei convivi; ricchezza di personale alle dipendenze e al servizio della Chiesa Cattolica. Critiche all'**atteggiamento** (quasi disinteressato o di superiorità) verso i credenti, o anche di disprezzo verso i non praticanti. Critiche per l'**assolutismo** nella verità (l'unica è quella proposta dalla Chiesa Cattolica), nella religione da praticare (solo i dettami del cattolicesimo), nel raggiungere la salvezza (*extra ecclesiam nulla salus* = fuori dalla chiesa cattolica non c'è nessuna salvezza). Critiche per il **carrierismo,** di cui il massimo esempio sono «i principi della chiesa», cioè i «cardinali». Critiche al **clericalismo,** per l'ingerenza del clero in tutti i settori del vivere umano e l'esclusione dei laici (soprattutto le donne) da attività (amministrazione, uffici, catechesi) proprie dei laici, le quali sarebbero portate avanti con maggiore competenza che dagli ecclesiastici. Critiche al **moralismo,** che

fa leva sempre sull'uso dell'imperativo del verbo dovere (devi…dovete…dobbiamo) o nell'interpretazione del messaggio evangelico, che è un annuncio, trasformandolo in una legge, cioè: cerca, prova, cercate, cerchiamo; sforzati, sforzatevi, sforziamoci, basandosi sulle sole proprie inermi capacità. Critiche al **potere, dominio, obbligo**, **diplomazia** della chiesa, perché essa è la sola responsabile e capace. E, attualmente, profonde critiche vengono rivolte al comportamento di **abuso sessuale** da parte di ecclesiastici.

9 – Critiche, a quale scopo

Nello scorrere le pagine della storia della Chiesa Cattolica, si può essere sorpresi dall'atteggiamento da essa tenuto nel suo credere, pensare, operare e vivere (come è stato scritto precedentemente). La sorpresa proviene dalle sue personali interpretazioni dei problemi e dalle sue particolari decisioni. Per questo pervengono ad essa giudizi e critiche da diverse parti, che pongono cattolici e non in pensiero; ma soprattutto in dubbi, incertezze, insicurezze su ciò che la Chiesa Cattolica va proponendo come vero, giusto e obbligatorio accogliere. La storia registra e riporta memorie e fatti che non possono essere sottaciuti o negati. Da questo nasce la necessità di dare una risposta e assegnare un perché ai giudizi ed alle critiche di vario tipo.

Va detto che le critiche a determinati comportamenti della Chiesa Cattolica (v. inquisizione, eccidi, processi alla scienza, torture, colonialismo…) sono giuste; ma altre sono ingiuste (v. contro i Comandamenti di Dio, contro la legge naturale, contro le verità divine…), in quanto contrarie all'ordine inserito nella natura dal Creatore.

Va tenuto presente che i giudizi e le critiche provengono da luoghi e punti diversi e da persone di differenti culture, mentalità, razze ed espressioni religiose, di fronte alle quali la Chiesa Cattolica, che ha provocato tali reazioni con il suo atteggiamento, è chiamata a rendersene conto in modo da rivedere il suo atteggiamento (in un certo senso e per alcune storture, recentemente, ha chiesto perdono, l'incontro con gli offesi e possibili riparazioni) ed appianarlo per il futuro, senza rinunciare alla verità. Però, dalla visione dei possibili errori e sbagli compiuti, viene spontanea, da qualsiasi persona, la domanda: Perché è successo questo? Paolo in 1 Cor 11,19 sembra che voglia rispondere: «È necessario che avvengano divisioni tra voi, perché si manifesti quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi». Con questo non è che Paolo voglia assegnare alle divisioni, contrarietà, litigi, contrapposizioni un valore positivo; però vede in tali situazioni una tremenda minaccia per la salvezza, e non solo per i singoli, ma ancor più per la Chiesa stessa. A questo proposito, Joseph Lortz (*La storia della chiesa*, Edizioni San Paolo, n.1, 2006) parla di una *felix culpa* (felice colpa), sottolineando che «l'errore e la colpa possono racchiudere benissimo un profondo significato nel piano di salvezza di Dio». E Karl Rahner (*La nuova chiesa*, a cura di Stefano Fontana, Editore Fede e Cultura, 2017) afferma: «La chiesa impara a conoscere in modo chiaro la sua verità, ascoltando l'opposizione che le viene fatta, cioè ascoltandola e attuandola in rapporto alla verità, non presunta e voluta nella sua posizione». Agostino, (*Le eresie di Agostino d'Ippona, a* cura di Claudio Bonvecchio, Edizioni Mimesi, 2018) pure, afferma

che gli scandali, le eresie, le divisioni sono nocive. Egli le paragona a grandi scogli, che, essendo proprio grandi, sono veramente pericolosi. Va riconosciuto che le eresie sono un grave pericolo per la fede, ma soprattuttoan per i rapporti tra popolo e popolo, tra esere umano ed essere umano e per una convivenza pacifica per gli esseri umani. Il richiamo ad una verità ritenuta inflessibile e assoluta dalla propria parte non è giustificante di alcuna eresia. La verità assoluta non è l'essere umano. Infatti, in Gv 14,6 si legge: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Gerusalemme, CEI, 2000, con 8 citazioni

R. De Fusco, *L'idea di Architettura. Storia della critica da Viollet-le-Duc a Persico,* Ed. di Comunità, Mi 2003

R Romizi, *Vocabolario Greco Antico,* voce Critica

Melzi, *Vocabolario linguistico*, voce *Critica*

Vocabolario Italiano F. Palazzi, voce *Critica* La

Republica, *Dizionario Italiano,* voce *Critica*

J. Kant, *Critica della ragione pura* (1781), *Critica della ragione pratica* (1788), *Critica del giudizio* (1790)

Congregazione per la Dottrina della fede (ex S. Ufficio), *Opera della Commissione Biblica della Chiesa Cattolica: studio biblico, interpretazione della Bibbia, valutazione delle correnti bibliche*

F. Battaglia, *Mezze stagioni, mezze verità,* Ed. Il Giornale, 2007

H. Küng, *La chiesa cattolica*, Rizzoli, Milano 2001, pag. 20

K. Deshner, *Storia criminale del Cristianesimo,* Ed. Ariele, 200zx0 (traduzione italiana)

H. Himmler, *Pericoli raziali e biologici dell'omosessualità,* 1937

BBC News, *Sex crimes and the Vatican, URL, 2012*

Melzi, *Dizionario Scientifico,* voce *Crociate, Inquisizione*

F. Cardini-M. Montesano, *La lunga storia dell'Inquisizione*, 2005

A. Franzen, Breve storia della Chiesa, Queriniana, Brescia 2009, pag. 356-358

G. Miccoli, *Pio XII e lo sterminio degli Ebrei, Micro Mega*, 6/2008

P. Rodriguez, *Verità e menzogne della Chiesa Cattolica,* Editori Riuniti, 1998, p.4

Dizionario Latino De Agostini, voce *cogitare*

L. Cristiani, *Breve Storia delle eresie,* Ed. Paoline, Enciclopedia Cattolica

G. Merlino, *I crimini della Chiesa Cattolica* (https://giuseppemerlino.coordpress.com) 2010

Agostino, *De civitate Dei*, IV, 6.15

Wikipedia, la biblioteca libera, *Chiesa e colonialismo*

R. Stark, *La vittoria della ragione*, Lindau 2006, p.229-230

R. Calpini, *Colonialismo missionario*, Ed. Aracne, 2015

F. Barbarani, *La Chiesa, la schiavitù e la tratta dei neri*, ESE Salento, 2016

P. A. Onyemechi, *The Popes, the Catholic Curch and the Transatlantic Enslavement of Black Aficans* 1418-1839*,* p. XVI/590, Olms 2017

R. Reggi-F. Zanini, *La Chiesa e gli schiavi,* Ed. Dehoniane, 2016

Articolo per Editor, *Church Pop Italiano,* 8-12-2018

J. Lortz, *La storia della Chiesa*, Ed. S. Paolo, n 1, 2006

K. Rahner, *La nuova chiesa,* a cura di Stefano Fontana, Ed. Fede e Cultura, 2017

Agostino, *Le eresie di Agostino d'Ippona*, a cura di C. Bonvecchio, Ed. Mim

Capitolo 8

CONFORMITÀ DELLA CHIESA CATTOLICA AL PROGETTO DI CRISTO

1 – Significato e natura di conformità

Conformità, oltre che un termine di significato plurimo e di natura complessa, indica una realtà di valore prettamente umano; infatti, si riferisce all'attitudine degli esseri umani nella loro vita quotidiana e nei rapporti gli uni gli altri. Essa rileva il rapporto umano, sociale, culturale e religioso tra persona e persona. Tale rapporto nasce tra i membri di una associazione, tra i componenti di una famiglia, tra i fratelli di una comunità; in special modo, tra gli adepti di una chiesa. È anche una realtà che tiene insieme una società o un gruppo a carattere intellettuale, artistico, musicale e di qualsiasi altro tipo. E, per questa ricerca, costituisce un elemento essenziale nel riferimento della Chiesa Cattolica a Gesù Cristo.

Nel *Vocabolario Italiano Treccani* si legge: *conformità* indica *corrispondenza*, *somiglianza*, *similitudine*; ma anche *modo*, *forma*, *aspetto*, *carattere conforme* ad un disegno o ad un pensiero o all'atteggiamento di un attore, che può essere seguito da altri interessati. Il *Vocabolario Italiano del Corriere della Sera* annota: *conformità* significa *corrispondenza*, *concordanza*, *modello*, *confacente* a.

Il termine può presentarsi in forma positiva, quando cioè l'azione o il prodotto risulta conforme ad un progetto prestabilito, che ne richiama la realtà prioritaria. L'aggettivo «conforme» si riferisce all'azione od al comportamento di un essere umano. In psicologia si può parlare di conformità tra due o più esseri umani. Non è, infatti, sostenibile l'idea o la prassi di conformità tra animali, perché la conformità trova il suo preciso significato nella relazione tra una persona con un'altra. Esempio tipico è il bambino che vede un gesto qualsiasi compiuto da un adulto e istantaneamente lo ripete identico. È risaputo che il piccolo, vedendo in un film un gesto che lo colpisce e glielo rende piacevole, lo ripete, anche se il gesto è cattivo. Infatti, azioni di violenza e di morte viste in televisione o al cinema sono facilmente ripetute da un bambino. La ripetizione, in ogni caso, si riscontra in un individuo intelligente; gli animali sono condotti dall'istinto: vedono e ripetono il puro gesto esterno. È solo una ripetizione meccanica.

Anche nella Scrittura si trova il termine conformità; escludendo, però, la meccanica del gesto istintivo, vale a dire, senza pensiero e senza volontà. Lo si rinviene usato nella forma positiva. Scrive Paolo in Rm 8,20: «Quelli che egli [Dio] da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo». Ed ancora, in Fil 3,20-21 è scritto: «La nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose».

Gen 1,26 asserisce, anzi tempo, la decisione di Dio di creare l'uomo «a immagine e somiglianza nostra». Non è uguaglianza, perché l'uomo non può eguagliare Dio. Infatti, quando l'uomo [Adamo] vuol essere uguale a Dio, provoca la «rottura» del rapporto tra se stesso e Dio, tra loro stessi [Adamo ed Eva] e con la natura (cfr. Gen 3, 1-12).

Il termine «conformità» viene usato anche in forma negativa. Così pure nella Scrittura: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo», scrive Paolo in Rm 12,2. È una esortazione di Paolo, ma ispirata: fare attenzione al modo di comportarsi e di agire della mentalità comune che, spesso, si rivolge al piacere materiale, che allontana l'essere umano dalla retta sequela di Cristo. Tanto più che «questo mondo» è transeunte ed imperfetto (1 Cor 7,31). In questo ambito, il *Nuovo Grande Commentario Biblico* (Editrice *Queriqniana*, Brescia, 1997, pag.1129) annota: «Paolo allude alla distinzione rabbinica tra «questo mondo/epoca» e il «mondo/epoca a venire», che fu adottata dalla chiesa primitiva e arricchita di una sfumatura cristiana. Paolo stesso pensa al «mondo a venire» come già cominciato; le «epoche» (o eoni) si sono incontrati all'inizio dell'economia cristiana (1 Cor 10,11). È questo il motivo per cui il cristiano, pur essendo in «questo mondo», è chiamato a vivere per Dio e non conformarsi a nessun altro modello».

Confrontando, inoltre, le numerose espressioni religiose (cfr. Eliade Mircea, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino, 1970) con il Cristianesimo, si colgono molteplici differenze tra un'espressione e l'altra, dovute ad una particolare mentalità, o a proprie scelte e posizioni, soprattutto mitologiche o idolatriche, alle quali Paolo consiglia di non conformarsi, perché allontanano dalla verità e da ciò che è gradito a Dio (cfr. Rm 12,2).

Questa ricerca si propone di scoprire la conformità della Chiesa Cattolica al progetto di Cristo, prospettato per la sua chiesa. Non la si può, però, cogliere nel senso di identificazione, né come similitudine od uguaglianza a quel progetto.

Riflettendo, ulteriormente, sul termine conformità, si sente ripetere una espressione contradditoria: «Le sue azioni non sono conformi ai principi che sostiene». Da qui si deduce una impressionante dicotomia tra il dire e il fare, che neppure Gesù Cristo accetta. Egli, infatti, così si esprime: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno» (Mt 23,2-3).

Anche la Chiesa Cattolica ha esperimentato la forma negativa, non conseguendo, pertanto, quei frutti buoni, che si aspettano in conseguenza di una vera conformità. Gesù lo sottolinea con un paragone comprensibile: «Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero, infatti, si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo» (Lc 6,43-44). Un albero buono, identificato in questo caso nella conformità all'atteggiamento di Gesù Cristo, produce frutti buoni. Di conseguenza, se un albero fa frutti cattivi, secondo Gesù, va tagliato (cfr. Lc

13,6-9: la parabola del fico sterile). L'albero fruttuoso risulta «conforme» a Cristo nella morte; nella speranza, però, di giungere alla risurrezione (cfr. Fil 3,10-11). Pertanto, è certo che il frutto della conformità a Cristo è la risurrezione.

L'importanza della conformità al progetto divino si coglie già nelle Scritture ebraiche, in quanto Israele è il popolo di Dio, il suo popolo, la sua comunità, la sua chiesa. Si legge in Dt 4,1-2: «Israele, ascolta le leggi e le norme che io [Mosè] vi insegno, perché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso del paese che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi. Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla; ma osserverete [questo verbo richiama l'ebraico *shemah* = *ascolta*, il cui significato non è solo aprire le orecchie, bensì obbedire, attuare, praticare] i comandi del Signore Dio vostro che io vi prescrivo. Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore vostro Dio ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso… e così sia lunga la tua vita…; bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e cresciate molto di numero» (Dt 6,1-3). Questo è un invito alla conformità rivolto da Dio alla sua comunità, tramite Mosè, e che Dio vuole largamente ricompensare.

Va sottolineato che nelle Scritture ebraiche la conformità si riscontra in ambito moralistico; però, è sempre di origine divina, in progresso verso la vera conformità, cioè verso un'attuazione di ciò che YHWH ha operato per il suo popolo. Anche in questo ambito, la conformità antica è «tipo» della conformità nella maniera compiuta nella nuova, che è «anti tipo». D'altra parte, tutto nel mistero di Cristo è conforme alle Scritture ebraiche. Infatti, la predicazione cristiana primitiva si riassume nella *formula kerigmatica* riportata da Paolo: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1 Cor 15,3-5). Aggiunge inoltre: «Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto» (1 Cor 15,11).

La fede cristiana, però, non è basata soltanto su degli eventi, ma sulla conformità di questi eventi alla rivelazione, contenuta nelle Scritture ebraiche. Gesù Cristo, infatti, è l'archetipo del progetto eterno di Dio (cfr. 1 Cor 3,10).

2 – Circoscrizione della conformità

È una circoscrizione limitata alla chiesa. Ma, specificamente, a quale chiesa? Alla Chiesa Cattolica, ritenuta la chiesa edificata da Gesù Cristo (cfr. Mt 16,18). Pertanto, la Chiesa Cattolica, conformandosi a Cristo nell'osservare e tradurre ciò che Cristo ha operato per realizzare il progetto del Padre, che lui ha volontariamente accolto per essere in grado di compiere la missione di salvezza in favore di tutti gli esseri umani, può essere riconosciuta e dichiarata «la vera chiesa di Cristo».

Si constata che, da parte della Chiesa nei suoi primissimi passi, c'è un riverbero di ciò che Gesù Cristo ha fatto, non solo per essa, bensì per tutta l'umanità. Risulta questo dall'ascolto e dall'attuazione dell'attività proposta dagli apostoli, testimoni oculari dell'atteggiamento di Cristo (cfr. At 2,42-47; 4,32-35), resi responsabili delle comunità cristiane e trasmettitori del progetto di Gesù Cristo (cfr. Mc 16,15-16). Nell'evento della Pentecoste, è infatti l'apostolo Pietro, costituito da Cristo stesso «pastore» (cfr. Gv 21,15-17) e al quale vengono date le chiavi, segno del potere spirituale (cfr. Mt 16,19), che tiene il discorso sui fatti successi alla morte e risurrezione di Cristo e sulla possibilità di entrare nel «Regno dei cieli», sottolineandone il profondo significato per la vita degli esseri umani (cfr. At 2,14-36).

Il discorso di Pietro, infatti, fa riflettere e suscita decisioni di conversione (cfr. At 2,37-40). Ed è scritto inoltre: «Coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone» (v. 41). Le comunità cristiane crescono di numero; ma soprattutto vivono conformi al dato espresso da Cristo attraverso il suo dire e il suo agire, che è di attenzione ai bisognosi sia nel corpo che nello spirito. Conseguentemente a ciò, vivono felici, nella semplicità, nella lode al Signore, godendo della simpatia di tutti (vv. 46-47). Non solo, ma condividono i propri beni con gli altri, specialmente con chi è nel bisogno (v. 45). Si realizza, pertanto, quella comunione, per cui Gesù Cristo ha pregato (cfr. Gv 17,11).

La chiesa di Cristo cresce, moltiplicandosi a dismisura nel numero e con l'attenzione precisa a ciò che Cristo ha lasciato vedere e che era implicitamente richiesto da attuare dopo la sua dipartita dalla terra. Prima di lasciarli comanda loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura… [da notare: in tutto il mondo e ad ogni creatura, dove non è ammesso nessun limite di tempo, di spazio e di soggetto] essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano» (Mc 16,15-21). Simbiosi perfetta tra Gesù Cristo e gli apostoli, che conferma la conformità di questi ultimi al suo disegno e, nello stesso tempo, l'apprezzamento di Cristo per i «suoi», con il compiersi di prodigi.

La conformità al progetto di Cristo da parte della prima chiesa si rileva esplicita nel I sec. E.V. Infatti, gli scritti evangelici, (che terminano verso la fine del I secolo e non sono una biografia di Gesù Cristo), riferiscono estesamente la predicazione di salvezza di Gesù Cristo (cfr. Mc 1,14-15) come la «Buona Novella» del regno (cfr. Mt 4,23; 9,35; Mc 1,39; 6,6; Lc 4,44; 8,1). In questo secolo, infatti, si sviluppa un'intensa attività scritturistica nello sforzo di ricostruire i fatti e i detti di Gesù Cristo nell'intento di attuarli, conformando atteggiamento e vita a lui. Gli scrittori biblici, ispirati, mettono su carta non solo la predicazione di Cristo, ma anche la sua attività di ministero, allo scopo di far conoscere il suo messaggio. Alla fine del Vangelo secondo Giovanni, (che è una tipica riflessione sull'evento Gesù Cristo), sta scritto: «Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo [la nota in calce riferisce: forse qui parla un gruppo di discepoli] che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se

fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21,24-25). L'attività di Gesù attesta con pienezza di fatti che il suo ministero è un servizio ai poveri, agli ammalati, ai peccatori, ai disperati, agli sconsolati (cfr. Mt 4,23; Mc 2,17; Lc 5,31-32).

La chiesa primitiva si assume come sua missione l'attenersi a quel ministero. Il risultato è una piena conformità a Cristo. Però questo fa sorgere un profondo contrasto tra i seguaci di Cristo e il giudaismo. I caratteri propri della chiesa: il battesimo, la preghiera a Dio, i pasti consumati insieme, la frazione del pane, la comunione di amore, che giunge fino al dono dei beni personali a favore dei fratelli nella fede (cfr. At 2,44-45) fanno sorgere un vero e proprio conflitto che sfocia in una prima persecuzione contro il diacono Stefano (32-33 E.V.), con l'espulsione dei giudeo-cristiani da Gerusalemme e con la ferocia di Saulo (At 9,1-22, Paolo, il futuro apostolo delle genti) contro i cristiani. Una seconda persecuzione, suscitata dal re Erode Agrippa I (37-44 d.C.), registra il martirio dell'apostolo Giacomo il Maggiore e l'imprigionamento di Pietro (At 12,1-11).

Le persecuzioni continuano, portate avanti dagli imperatori romani: Nerone (64 d.C.), Domiziano (95 d.C.), Traiano (111 d.C.), Decio e Valeriano (250-258 d.C.), Diocleziano (dal 303 d.C.). Però, nonostante il prolungarsi delle persecuzioni, la Chiesa cresce e l'esempio dei martiri suscita altri cristiani. A questo proposito, Tertulliano (155-220) scrive: «Il sangue dei martiri è il seme di cristiani» (Apologeticum 50,13). E questa asserzione corrisponde a verità: i cristiani non temono; anzi dimostrano la loro fedeltà a Cristo, fino al martirio. Il loro coraggio trova sostegno nelle parole di Cristo: «Sarete odiati da tutti a causa del mio nome» (Mt 10,21-23). Gesù lo dice anzitempo: «Se il mondo vi odia, sappiate che il mondo prima di voi ha odiato me» (Gv 15,18). Perciò si può ritenere che la Chiesa ha come ossatura costitutiva la persecuzione; però, nell' accoglierla, realizza la sua conformità a Cristo.

Va riconosciuto che la Chiesa, nei primi tempi della sua esistenza, ha proceduto sulla linea tracciata da Cristo con il suo concreto atteggiamento (cfr. At 2,42-48; 4,32-35). Inoltre, il martirio, che i cristiani accolgono anche con serenità, mostra praticamente che la Chiesa vuole essere fedele a Cristo.

Che succede alla Chiesa dopo il periodo delle persecuzioni? Gesù Cristo, prima di lasciare la terra, la agguerrisce, attraverso gli apostoli, del suo potere: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare [che si può ritenere come spinta alla conformità] tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,18-20). Si rivela qui, tracciata, la missione della Chiesa nelle sue linee fondamentali, indicate da Cristo stesso, alle quali essa è chiamata a riferirsi: andare, insegnare, battezzare e osservare tutto ciò che Gesù Cristo ha fatto e compiuto.

Ma, il suo muoversi la pone di fronte a proposte diverse per la realizzazione della sua missione. Incontra, infatti, un tempo, uno spazio, una cultura, una società, un sistema di vita più facile ad essere seguito, al quale essa stessa si adatta. L'imperatore **Costantino il Grande** (nel 313 d.C.), attraverso un editto, concede al

cristianesimo la libertà di espandersi. Tutte le organizzazioni e le manifestazioni della vita sono sottoposte al potere e dominio imperiale. Anche la chiesa vi si sottopone. Da qui inizia la sua dipendenza dal potere politico. Potere che in varie e differenti forme, dura per secoli, durante i quali la chiesa trascura l'esigenza di conformità a Cristo.

Di fatto, durante questi secoli, detti bui, soltanto brevi momenti, limitate occasioni e pochi strumenti di conformità a Cristo affiorano. Insufficienti per testimoniare la vera Chiesa di Cristo. Di conseguenza, scarsa è la disponibilità a donare, in riferimento al detto di Gesù: «Da' a chiunque ti chiede» (Lc 6,30), soprattutto in rapporto ai sacramenti, alla salvezza e alla verità evangelica (A. Franzen, *Breve storia della chiesa*, Queriniana, Brescia, 2009, *Soteriologia,* pag. 44-98). All'attuazione del detto di Gesù: «A chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica» (Lc 6,29), la Chiesa non risponde con generosità. Alla predicazione del messaggio cristiano, secondo il comando di Gesù: «Predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), la Chiesa dedica poche energie, perché impegnata a difendere i suoi beni. E Paolo così controbatte: «Non sono stato mandato a battezzare, ma a predicare» (1Cor 1,17).

Specificamente dedicato al ministero della Parola di Dio sorge l'ordine religioso dei Domenicani, che però non sfonda i recinti del potere politico della Chiesa. Il servizio ai poveri, indicato e realizzato pienamente da Gesù Cristo (cfr. gli scitti evangelici), la Chiesa Cattolica non lo ritiene principale a causa di altri interessi di ordine materiale da salvare (beni mobili e immobili), anche se le necessità in tale senso bussano alla sua porta con insistenza. L'edificazione, poi, di luoghi per l'accoglienza, la cura e il rifugio di ammalati e bisognosi; di asili per orfani, anziani e senza tetto né dimora, sono alquanto limitati; passano in secondo ordine.

La richiesta, inoltre, dei giusti diritti umani, la Chiesa Cattolica la vede come freno alla difesa dei propri diritti. Mentre gli interessi riguardanti la cultura e la scienza sono maggiormente sostenuti per motivo di grandezza, di abbellimento e di onore delle realtà appariscenti (palazzi, monumenti, fontane). La società e la democrazia sono toccati, però, con brevi scritti sociali (cfr. A.Franzen, op. cit., pag. 385-481), mostrando non quel pieno interesse di Cristo in relazione al Padre e alle necessità degli esseri umani.

L'urgente rapporto di amore (2Cor,5,14: «L'amore di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti»), richiesto da Cristo come suo fondamentale comandamento: «Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri», e, «Amate i vostri nemici» (Mt 5,44), la Chiesa Cattolica non lo ritiene specifico della sua missione di salvezza, perché procline maggiormente ad altri fattori personali e contingenti del tempo, della cultura ed anche della mentalità possessiva ed autoritativa ecclesiastica.

Come si nota, gli atteggiamenti fondamentali di Gesù Cristo, fatti perno dagli apostoli all'inizio della chiesa (la Parola di Dio, la comunione dei beni, la preghiera, l'unione fraterna, l'aiuto reciproco), non tracciano, sostanzialmente, il cammino, sul quale i primi cristiani si erano avviati, mostrando i loro rapporti con Cristo. E sono stati sempre fruttuosi? Risponde la Scrittura, affermando: saggi sono coloro che

costruiscono la loro casa sulla roccia (cfr. Lc 6,47). E la roccia è Gesù Cristo: la sua parola, il suo servizio, l'amore, ciò che lui ha fatto per gli esseri umani, la sua salvezza. Per cui solo una fede seria e convinta in lui stabilisce rapporti fermi, giusti e persistenti.

Si può certamente sottoscrivere che la Chiesa Cattolica, in quegli anni bui e desertici, trascura anche una duplice promessa di Cristo: «Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20), assicurando la sua presenza; e l'invio dello Spirito, allo scopo di illuminarla, guidarla e sostenerla: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce…L'assicurazione di Gesù è: Non vi lascerò orfani» (Gv 14,16-18).

L'opera dello Spirito è ampia e importante per la Chiesa (Giuseppe Ferraro, *Lo Spirito Santo nell'inno liturgico di Pentecoste,* La Civiltà Cattolica, 1998, pag.354-365). Per questo motivo Gesù afferma: «Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò …convincerà il mondo quanto al peccato [non credendo in lui], alla giustizia [non vedendolo più] e al giudizio [perché il principe del mondo è giudicato]» (Gv 16,7-11).

E il discorso di Gesù non termina qui: Egli assicura quale è l'opera dello Spirito: «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future» (vv.12-13). L'opera dello Spirito consiste nella testimonianza ed è nello stesso tempo sorgente di testimonianza per ogni credente: «Egli mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio» (Gv 15,26-27). Lo Spirito di Gesù Cristo *opera in e per* tutta la chiesa, che è chiamata a corrispondere con la sua testimonianza. La Chiesa Cattolica, prendendo coscienza e attuando la sua testimonianza a questa continua presenza e assistenza dello Spirito attesta la sua reale conformità a Cristo.

3 - Disegno da scoprire

Non è che la Chiesa Cattolica abbia ricevuto da Cristo un disegno scritto o definito o imposto da seguire. Cristo ha solo lasciato vedere il suo progetto attraverso la sua predicazione e l'attività di insegnamento, di guarigioni, di miracoli. I suoi discepoli e seguaci sono chiamati alla riflessione e all'interpretazione del valore per scoprirne i principi, la dottrina e gli insegnamenti da attuare.

Di tale disegno si rilevano gli **elementi costitutivi,** osservando propriamente l'atteggiamento di Gesù Cristo. A questo proposito è necessario riferirsi alle Scritture greche, quando Gesù: «Chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (Mc 3,13-15). Marco sottolinea la missione peregrinante di

Gesù: «Andava attorno per i villaggi, insegnando» ed ampliando quella dei Dodici: «Chiamò i Dodici ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi» (Mc 6,6-7).

Mentre Mt 10,1 scrive: «Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità… Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni» (Mt 10,5-8). Come comportarsi? «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8b). Andare, però, senza fardelli e senza denaro, cioè liberi da ogni freno e da ogni preoccupazione, perché tutto questo li farebbe ritardare nell'urgenza della predicazione (del Regno, della salvezza). Però, le conseguenze immediate della missione sono i rifiuti e le persecuzioni. Gli «inviati» non si spaventino, perché lo Spirito del Padre interverrà e farà tutto lui per loro (cfr. Mt 10,9-20).

E Luca 6,13 scrive: «Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli». La nota attesta: apostolo significa «inviato» o «mandato». Questo termine, già conosciuto nel mondo greco e nel mondo ebraico (*sheliah*), è entrato nel cristianesimo per designare i missionari, gli «inviati» come testimoni di Cristo, della sua vita, morte e risurrezione (cfr. At 1,8; 22,21). Dapprima designa i Dodici (cfr. Mc 3,14-15); ma poi si estende fino a comprendere una cerchia più vasta di discepoli (cfr. Rm 1,1), che figurano al primo posto nelle liste dei carismi (cfr. 1Cor12,28; Ef 4,11). Sembra che il termine apostolo non sia stato dato ai missionari che dalla comunità primitiva; ma resta vero il fatto che Gesù stesso ha inviato i suoi discepoli in missione, prima nei villaggi della Galilea (Lc 9,6) e, dopo la sua resurrezione, in tutto il mondo (Lc 24,44-49; At 1,8).

Dai passi citati si colgono gli elementi principali dell'azione di Gesù Cristo: I) Chiamare (non scegliere, come già scritto), a cui il chiamato può rispondere positivamente o negativamente. I chiamati da Cristo «andarono da lui». II) Per stare con lui, cioè vivere stabilmente con Cristo, come in famiglia. III) Per istruirli, allo scopo di prepararli alla missione. IV) Inviarli, coscienti di essere messaggeri del suo programma. V) A predicare, ad annunciare la Buona Notizia del Regno, di cui ogni essere umano necessita. VI) Prima nei villaggi della Galilea e poi nel mondo intero; non solo tra i suoi, bensì dappertutto. VII) A guarire e allontanare i demoni, che tormentano gli esseri umani in diverse maniere. VIII) Prima alle pecore perdute d'Israele, cioè in casa propria. IX) Gratuitamente, perché i doni suoi Dio li distribuisce senza la corrispondente parte del beneficato; anzi con grande abbondanza. X) Senza pesi, perché Dio provvede a tutto e la predicazione del Vangelo è urgente.

La missione degli inviati inizia concretamente dopo la risurrezione di Cristo, con un cambiamento significativo, nella predicazione degli apostoli (cfr. At 10,1-43). Pietro, attraverso una particolare visione, si rende conto che «Dio non fa preferenze di persone» (At 10,34). Da quel momento, la chiesa si organizza

dall'interno, attraverso l'opera degli apostoli e dei profeti [non nel senso delle Scritture ebraiche, ma di quelle greche]. Paolo lo attesta: «Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui, anche voi insieme con gli altri, venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,19-22; cfr. Ef 3,5; 4,11; At 11,27-30).

Di conseguenza, il modello di chiesa da seguire è quello di Cristo. All'origine, la chiesa si mantiene sul numero di 12. Infatti, venuto meno Giuda (il traditore), si tira a sorte e ne esce eletto Mattia, uno che è stato «testimone della risurrezione di Gesù». Risulta, questa, la prima successione agli apostoli: «Essi pregarono dicendo: Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostraci quale di questi due [Giuseppe, detto Barsabba che era soprannominato Giusto e Mattia] hai designato a prendere il posto in questo ministero e apostolato che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto da lui scelto» (At 1,21-26).

Un modo arcaico di elezione, questo, (la sorte: Es 33,7; 1 Sam 14,41-45; Lc 1,9), ma presto sostituito con *l'imposizione delle mani* (cfr. Lc 6,3-6; 13,2-3), dove è lo Spirito che sanziona i fatti. L'imposizione delle mani diviene il segno concreto dell'incarico ad una funzione pubblica. Ed è sempre la Scrittura che attribuisce a tale gesto un valore costitutivo. Gli apostoli, infatti, in varie occasioni impongono le mani su presbiteri, episcopi, discepoli per confermarli in una specifica funzione pubblica (At 6,6: L'istituzione dei «sette» a diaconi; At 8,17: in Samaria; At 8,19: perfino Simon Mago desidera questo potere; At 13,3: per l'invio in missione; At 19,6: i discepoli ad Efeso; 1Tm 4,14: a Timoteo per l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri; 1Tm 5,22: a Timoteo ancora perché non abbia fretta ad imporre le mani; 2Tm 1,6: a Timoteo perché ravvivi il dono di Dio in lui per l'imposizione delle mani; Eb 6,2: rammenta la dottrina dell'imposizione delle mani).

Per quanto tempo il numero 12 persiste? «Finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13). E per quale motivo? «Affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» (Ef 4,14).

Nella chiesa di Cristo, come s'è potuto notare, di primaria importanza sono gli apostoli, per il loro ruolo vitale, cioè, per mantenere pura la dottrina, che si rifà alla predicazione e all'attività di Cristo stesso, di cui gli apostoli sono i primi ascoltatori e i primi inviati ad annunciarla. Essa però può subire un grave pericolo: il mutamento, passando da luogo a luogo e da persona a persona (v. come muta una notizia sussurrata all'orecchio di una persona). Gli apostoli, pertanto, ne sono i sicuri testimoni, che trasmettono attraverso la predicazione, se presenti nelle comunità; se assenti, attraverso scritti (v. le varie lettere di Pietro, di Giovanni,

di Giacomo, di Paolo…), dove viene suggerita la concretizzazione nella carità (cfr. Ef 4, 15-16): prima e ripetuta attività per la chiesa intera; attività che risulta indice di piena conformità a Cristo.

Per assicurare tale compito ed ovviare a tale pericolo, Gesù chiama altri 72 discepoli e li invia a predicare il suo Vangelo («Buona Notizia») al mondo intero (Lc 10,1-11).

Nelle Scritture greche, poi, oltre gli apostoli, viene segnalata la presenza nella chiesa di altri responsabili, che costituiscono la prima forma organizzativa della chiesa. Luca in At 14,23 scrive: «[Paolo e Barnaba, apostoli] costituirono per loro in ogni comunità [Listra, Iconio e Antiochia] alcuni **anziani** (presbyteroi) e dopo aver pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto». Paolo, poi, scrivendo a Tito, gli suggerisce un aspetto organizzativo per la chiesa, che lui stesso ha fondato tra i gentili, ai quali annuncia il Vangelo di Cristo: «Per questo ti ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi **presbiteri** [senso etimologico, anziani] in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato» (Tt 1,5). Ciò richiama un costume dall'antico Israele (Es 18,13-26) e dal giudaismo (Esd 5,5), dove le comunità avevano a capo un collegio di presbiteri (anziani) o notabili.

Quasi inseparabili dai presbiteri (anziani) e dalla loro attività, la Scrittura segnala la presenza di **episkopoi** (sorveglianti), per i quali, in At 20,28, è scritto: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come **vescovi** [sorveglianti] a pascere la chiesa di Dio» (cfr. Fil 1,1; 1 Tm 3,1-2; Tt 1,7). La nota, in calce, dice: i **sorveglianti**, che non sono ancora vescovi [nel senso attuale], appaiono in stretta relazione con i diaconi (Fil 1,1; 1Tm 3, 1-13), ma in certi testi (At 20,17. 28; Tt 1,5. 7) praticamente **identici ai presbiteri**; con la differenza, che il loro titolo designa piuttosto una funzione, un ufficio; mentre quello di presbitero connota uno stato, una dignità. La distinzione è dell'esegeta, che interpreta il testo biblico; mentre Luca e Paolo scrivono sotto l'ispirazione divina; pertanto, testo sicuro e conforme alla verità del piano di Dio, riguardante, (in questo caso), ciò che è buono nella sua chiesa per la propria organizzazione.

Questo dato è molto importante, perché indicativo della mentalità degli apostoli, i quali, guardando alle necessità della chiesa, cercano una nuova, ma giusta organizzazione, perché la chiesa avanzi secondo il mandato di Cristo e che sussista anche dopo la morte dei primi organizzatori, cioè degli apostoli. Il progetto di Paolo, condiviso da Luca, nel costituire presbiteri in ogni città, affidandoli al Signore, (implicitamente come una imposizione delle mani o dedicazione per il nuovo incarico) e nell'assegnare a Tito l'attività specifica di regolare «ciò che va ancora fatto», stabilendo nuovi presbiteri (episcopi-sorveglianti), sono fattori fondamentali nella chiesa, che è chiamata ad annunciare la salvezza a tutti gli esseri umani, fino alla fine del tempo. Il medesimo fattore costituisce un elemento fondamentale, che invita a riflettere sul dato biblico, motivante la dibattuta questione sulla successione degli apostoli da parte dei sorveglianti (episcopi)-presbiteri o dai vescovi, però alquanto diversamente dal senso attuale.

Altri passi biblici sono indici di una risposta su detta questione. In At 20,17-27 si legge: «Da Mileto [Paolo] mandò a chiamare subito ad Efeso gli anziani della Chiesa». Probabilmente per dare loro il suo addio,

nella previsione forse della sua morte imminente, (circostanza molto significativa) e raccomandare loro ciò che lui ha esperimentato «al fine di predicare a voi e di istruirvi in pubblico e nelle vostre case, scongiurando Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù… non mi sono, [infatti], sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio». Appare qui la convinzione, che Paolo fa presente ai presbiteri, i quali risultano i capi delle chiese da lui fondate e che continueranno a condurre la chiesa, perché non sia priva, in futuro, del messaggio essenziale della salvezza, che il Signore vuole far ascoltare ad ogni essere umano, che ha il diritto di ascoltarlo ed ogni presbitero-episcopo il compito di annunciarlo.

Illuminante nell'intendimento della questione è pure il passo di 2 Gv 1: «Io, il presbitero… a causa della verità che dimora in noi e dimorerà con noi in eterno». Qui è l'apostolo Giovanni che si ritiene presbitero, cioè capo (eminente) della comunità dell'Asia Minore, soprattutto per la verità che va annunciando. Paolo (è vero!) mai si presenta come presbitero, però esprime convincimento che i presbiteri sono una presenza nelle comunità, che anche lui personalmente costituisce, importante, essenziale e preziosa. A Timoteo scrive: «Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito, per indicazione di profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri» (1 Tm 4,14). Avrebbe potuto chiamare in causa i vescovi, che però, a quel tempo, non sono nient'altro che gli episcopi-sorveglianti, cioè i presbiteri addetti alla comunità, i sorveglianti. E lo scritto a Tito 1,5 è maggiormente esplicito: «Per questo ti ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato». Ed ancora più interessato ai presbiteri è quando Paolo da Mileto chiama quelli di Efeso, ai quali traccia le linee essenziali del suo ministero (che sembra alla fine) e li mette in guardia dai possibili detrattori della verità (cfr. At 20,17-31). Significativo è il verbo che usa con loro: «vigilate», attività propria del pastore che veglia e protegge le sue pecore. Paolo non si dichiara presbitero, ma esprime ai suoi collaboratori di stabilire presbiteri ed essere di grande esempio, preoccupato moltissimo che ogni comunità li abbia e li rispetti. Infatti il titolo di presbitero è riservato ai capi delle comunità (cfr. Tt 1,5-9). Paolo si presenta come possessore di una verità, che già ha comunicato, ma vuole comunicarla ad altri, in quanto è la verità che salva e che, sul suo esempio, altri presbiteri la trasmettano ad altri ancora, proiettandosi così nel futuro, nella continuità del ministero degli apostoli.

Pertanto, anche qui è prospettata la successione agli apostoli. Dai presbiteri-episcopi-sorveglianti la Scrittura chiede precise caratteristiche: capace d'insegnare, sposato una sola volta…, che sappia dirigere bene la propria famiglia… perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?…è necessario che egli goda buona reputazione presso quelli di fuori…, amministratore di Dio… attaccato alla dottrina sicura secondo l'insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che contraddicono (1 Tm 3,1-7; Tt 1,5-9).

Non per queste caratteristiche, però, i vescovi, (attualmente intesi), sono senz'altro coloro che subentrano agli apostoli. Certamente, se si tengono presenti le necessità poste da Gesù Cristo, perché il

messaggio di salvezza, («Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà sarà salvo» –Mc 16,15-16), giunga a tutti gli esseri umani, è estremamente necessario che qualcuno subentri al posto degli apostoli, dopo la loro morte, perché il ministero affidato loro per il tempo della loro esistenza è di necessità per ogni essere umano. Pertanto non venga a cessare.

La Scrittura non fornisce alcun criterio in ordine alla soluzione della successione degli apostoli. Però, non va neppure ignorato né sottaciuto il dato di fatto che gli apostoli non vengono sostituiti, alla loro morte; che le profezie scompaiono; il dono delle lingue cessa (cfr. 1 Cor 13,8); così il dono dei miracoli e delle guarigioni termina. Mentre continuano a sussistere i dottori (i didascali, gli insegnanti) e i dirigenti, coloro che assumono la direttiva, cioè gli addetti al governo. Per le realtà che vengono a cessare si trova una giustificazione plausibile nel fatto che sono necessari solo per la nascita e lo sviluppo della chiesa alle sue origini. Però, per gli apostoli che vengono a mancare non si hanno documenti precisi per attestare che sono i vescovi (intesi nel senso ecclesiastico odierno) i loro successori. Nella chiesa primitiva, infatti, i vescovi (volendo mantenere lo stesso termine) sono i presbiteri-sorveglianti (episcopi), responsabili delle comunità. Pertanto, invece che essere detti (inderogabilmente) successori, possono essere detti *continuatori* degli apostoli. Si vuole denominare successori i vescovi? Va tenuto, però, presente il senso originario del termine: **presbiteri**-**sorveglianti** (**episcopi**), che è conforme al dato biblico.

Va, inoltre, affermato: l'elemento che giustifica la continuità degli uni e degli altri, degli episcopi-sorveglianti-presbiteri e i vescovi (nel senso attuale) non è il titolo, bensì la stessa attività che gli uni e gli altri hanno il compito di portare avanti: predicare la verità di Dio, insegnare, dirigere la comunità, essere ministri di Dio, attaccati alla sana dottrina e trasmetterla nella sua integrità, e con le stesse caratteristiche assegnate dalla Scrittura ai primi. Questo significa conformità al progetto di Cristo.

Oltre i presbiteri e gli episcopi, nella chiesa, vengono segnalati i diaconi (servitori - At 6,1-3: l'istituzione dei sette da parte degli apostoli, per il servizio alla comunità, mentre gli apostoli si dedicano alla predicazione; cfr. Fil 1,1); e poi i profeti, gli evangelisti (con l'incarico di insegnare –Ef 4,11-; cfr. J. Smith, *Insegnamenti dei presidenti della chiesa,* UTAH (USA), 2007, pag. 145), i pastori (con l'incarico di presiedere al gregge -Ef 4,11), i maestri (addetti pure all'insegnamento –Ef 4,11). Dei vari incarichi, alcuni sono cessati (cfr. Università Biblica on line, *I ministeri nella prima chiesa. La struttura della vera chiesa di Yeshùa,* Lezione 18). Rimangono importanti coloro ai quali Gesù Cristo ha assegnato la missione essenziale di tradurre la sua salvezza, come la Scrittura afferma e ne indica le caratteristiche (1 Tm 3,1-7; Tt 1,5-9).

In concreto, nell'ambito della successione degli apostoli da parte di vescovi, (non però nel significato ecclesiastico odierno), fondamentali sono i passi biblici: Tt 1,5; At 20,17-28; 2 Gv 1; At 14,23. Essi, infatti, forniscono elementi decisivi al riguardo della questione, precisamente nella loro qualità di dato biblico.

Nel contesto, poi, va osservato che la Tradizione, a cui la Chiesa Cattolica si rifà nella questione della successione degli apostoli da parte di vescovi, è una testimonianza di valore umano; perciò non può sorpassare il dato biblico, che è rivelazione divina. Uguale valore (umano, perciò non-infallibile) va riconosciuto alle assemblee dei Concili di Nicea e di Costantinopoli (325 e 381 E.V.), nei quali la Chiesa Cattolica è detta (*UNA, SANTA, CATTOLICA,)* ***APOSTOLICA,*** nel senso, cioè, che è stata edificata da Gesù Cristo e, poi, organizzata dagli apostoli, i cui successori sono i vescovi, (nel senso ecclesiastico odierno). Ma l'affermazione risulta equivoca, in quanto senza alcun sostegno scritturistico.

Conseguentemente, è nella Scrittura, dove si coglie la realtà del progetto di Cristo, al quale la Chiesa Cattolica può guardare, ispirarsi ed avere motivo per attuare la sua conformità. Alla Pentecoste, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, Pietro prende la parola, rammentando i fatti della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo Gesù. «All'udir tutto questo [gli ascoltatori] si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». E Pietro disse: «Pentitevi e ognuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2,14-38). Da qui la Chiesa, praticamente, inizia il suo cammino: «Erano assidui [i membri della comunità] nell'ascoltare gli insegnamenti degli apostoli e nell'unione fraterna… nella frazione del pane… Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme…. Ogni giorno, tutti insieme frequentavano il tempio…» (At 2,42-46).

Oltre tutto, risuona forte ed urgente l'invito alla conversione per il perdono dei peccati. In essa, infatti, la Chiesa attua la conformità a Cristo. Vi si arriva, però, percorrendo alcune vie. La prima in assoluto è precisamente la conversione, cioè la riconciliazione con Dio e con i fratelli. Per questo, Paolo grida: «Lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5,20). È necessario sottoporsi a questo «giogo», che non è pesante (cfr. Mt 11,29-30), perché è Dio che opera tale gesto, attraverso suo Figlio Gesù Cristo. Lasciare, perciò, che Gesù Cristo operi secondo il progetto del Padre, che è anche il suo. È questo un passo esplicito di conformità; proprio per la Chiesa, che Cristo stesso suggerisce e classifica leggero: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,29-30). Pertanto, la conformità a Cristo non schiaccia chi si sottopone a tale giogo, perché è un giogo di libertà e di felicità. È stato portato da Cristo, sostituendosi agli esseri umani. Il peso e la schiavitù di tale giogo se li è assunti Gesù Cristo, sottoponendosi liberamente alla Passione e Morte. Lo afferma Gesù Cristo all'inizio della sua passione. Sottomettendosi a suo Padre, dice: «Non come voglio io, ma come vuoi tu … sia fatta la tua volontà (Mt 26,39. 42). Pertanto: «Non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu (Mc 14,36).

La Scrittura rileva questo dato di fatto: dall'inizio alla fine della sua missione, Gesù Cristo si sottopone a quel giogo, che è la volontà di Dio (cfr. Gv 6,38; 19,30). E questo è un grande beneficio per gli esseri umani;

altrimenti questi, ancora oggi, sarebbero schiacciati dal giogo della morte; mentre il giogo di Cristo libera da ogni schiavitù e fa gioire l'uomo. Perché Gesù Cristo ha pagato il debito dell'uomo peccatore. Paolo lo riconosce, riferendosi a se stesso: «Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore» (Rm 7, 24-25). Il perdono rende liberi dal peccato, provenendo come frutto della riconciliazione, che risulta una giusta via di conformità.

La credibilità, pure, richiama la conformità. Gesù Cristo si è reso credibile con il perdono ai suoi crocifissori: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Normalmente tocca all'offensore chiedere perdono; invece, è Gesù, che chiede perdono per gli offensori di Dio. Da questo si capisce che è la Chiesa chiamata a chiedere perdono. E Gesù lo attesta: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» (Gv 13,35).

Anche la mobilità è un atteggiamento di conformità a Cristo. Richiesta, prima di tutto da Dio al suo popolo, è stata accolta e ripetuta, a ragione, da suo Figlio Gesù Cristo. Questi la chiede alla sua chiesa: «Andate - comanda - in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). La chiesa di Cristo è necessario che si muova, che non stabilisca una dimora in un luogo né fisico né psicologico né spirituale né religioso; ma che vada per il mondo ad annunciare la «Buona Notizia», il messaggio che salva.

4 – Oggetto della conformità

È precisamente il «progetto di Cristo», che ha un **anteprima**: il rifiuto da parte di Dio dei molteplici sacrifici ed olocausti, offertigli dal suo popolo Israele. Per questo entra in scena il Figlio suo, Gesù Cristo, che si rivolge al Padre con queste parole, che la Scrittura registra in Eb 10,5-6: «Tu [Padre] non hai voluto né sacrificio né offerta…Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato». Di più ancora: Dio lamenta il modo di fare sacrifici: «Questo popolo mi onora con le labbra» (Is 29,13). Per cui Dio mostra la sua non-accoglienza, dicendo: «I vostri olocausti non mi sono graditi (Ger 6,20). E, «che m'importa dei vostri sacrifici?» (Is 1,11-17). «Smettete di presentarmi olocausti inutili» (Is 13,3). E c'è un motivo preciso per questa precisazione: «Essi mi onorano con le labbra; invano mi rendono culto» (Mc 7,7). Infatti è un culto formalistico e legalistico. Di conseguenza, è necessario cambiare sistema. Dio lo richiede: «Voglio misericordia, non sacrificio» (Am 6,6).

Misericordia, che significa amore, perdono, benevolenza: esigenze per la distruzione del peccato. L'amore compie il giusto olocausto. La distruzione del peccato non può avvenire attraverso sacrifici od olocausti di montoni o di capri. Si richiede qualcosa di personale, compiuto da un essere umano, perché il peccato è un'offesa a una persona. E questa persona è Dio. Però, nessun animale sacrificato ed anche nessun essere umano ha un potere e un valore tali per ristabilire il rapporto di rispetto, di amicizia e tanto più il rapporto di giustizia e di equità con Dio. Per questo il Figlio di Dio si offre liberamente e spontaneamente. E il Padre accetta: il sacrificio del Figlio è il solo gradito a Dio.

Gesù Cristo fa proprio il disegno del Padre, che è la salvezza dell'essere umano; e la sua risposta è gradita e pienamente accettata, anche perché cosciente, libera e spontanea. La Scrittura espone –si può dire dettagliatamente- il proposito del Padre e del Figlio. Questi afferma: «Non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato … allora ho detto: Ecco, io vengo … per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7). Gesù Cristo, pertanto, diviene il sacrificio volontario, «ed è per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo del corpo di Gesù Cristo» (Eb 10,10). Si staglia qui in pieno la missione di Gesù Cristo e il Padre compie una particolare investitura per questo suo importante ministero: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19; cfr. Is 61,1-2).

Le Scritture greche fanno vedere come Gesù Cristo agisce con i suoi apostoli; come, in egual maniera, aveva agito Dio nei confronti dei profeti prima e poi di suo Figlio: sia gli uni che l'altro, dopo essere stati necessariamente istruiti, sono inviati per l'annuncio della volontà di amore di Dio per l'umanità. Il loro mandato è serio e importante, perché riguarda tutti gli esseri umani, il cui scopo non consiste in un pio desiderio o in una facile azione sociale, bensì nel conseguimento del dono divino: la salvezza. Questo dono giunge all'essere umano che si abbandona fiduciosamente a Dio, sobbarcandosi a sofferenza, passione e morte. Ciò di cui Gesù Cristo ha piena coscienza e responsabilità. La sua è specificamente una «missione redentrice», che egli compie perfettamente e che affida alla sua chiesa, «acquistata con il suo sangue» (At 20,28). Paolo, l'apostolo dei Gentili, si sente personalmente coinvolto in questo campo e, in 1 Cor 9,16, scrive: «Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere: guai a me se non [lo] predicassi!».

Cristo si è posto, fin dal suo primo passo, sulla via della volontà di Dio, esprimendo la sua conformità al Padre. Tale conformità è stata la reale missione di Cristo. La Chiesa realizza la sua conformità, esprimendo la sua fede in Gesù Cristo, **unico salvatore**. Infatti, è lui che «salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21) e «in nessun altro c'è salvezza» (At 4,12; cfr. Gv 4,42; 12,47; At 5,31; 1Gv 4,14). Ma, Gesù Cristo, non solo è l'unico salvatore, ma è pure «**unico mediatore**» (1Tim 2,5).

A questo punto, riprendendo la realtà della volontà di Dio, la Scrittura afferma che questa volontà è «cibo» per Gesù Cristo, fin dalla sua giovinezza. Ed egli sa perfettamente che la volontà del Padre consiste nella passione, sofferenza e morte per l'umanità. Però, Gesù non devia da essa; anzi, la accoglie e la attua, ritenendola «sua volontà». Afferma, infatti: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera [di salvezza]» (Gv 4,34). L'inizio di questo compimento è segnato da un «abbassamento», che si legge in Fil 2,6-8: «Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza [conformità] con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,6-

8). È da questo abbassamento che si snoda la piena disponibilità di Cristo alla volontà del Padre. Questi «vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1Tm 2,4). E Gesù in croce, può gridare: «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30).

La volontà del Padre –come si vede- è il principio fondamentale della missione di Cristo. Per questo, Dio darà a suo Figlio la massima ricompensa, la massima esaltazione, che sarà anche di tutto il popolo credente. Ciò corrisponde alla promessa di Dio, alla quale Dio si mantiene fedele. Paolo si rende conto che la sua missione è esattamente annunciare il Vangelo, perché gli esseri umani, accogliendolo, si salvano. Infatti, è l'annuncio di Cristo morto e risorto, accolto, che salva. Accoglierlo porta con sé il credere e Gesù Cristo non chiede nient'altro che la fede. Dalla Scrittura, infatti, si coglie molto spesso il dire di Gesù: «La tua fede ti ha salvato» (Mt 9,1-7; 20-22; 14,27-31; Mc 5,25-34; 6, 45-51; 10,46-52; Lc 8,41-48; 17,11-19).

La fede è inscindibile dall'amore. Gesù Cristo lo attua attraverso l'offerta di servizio: a Dio e all'uomo. Egli stesso attesta: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). Questa è la posizione di Gesù: servo per sempre e per tutti. Il servizio di amore è il suo primo principio, la sua fondamentale azione.

Gesù Cristo ripete: «Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27). Ed ancora: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27).

Ed è mediante il servizio che viene svolto il lavoro di Dio (cfr. Gal 5,13). Gesù Cristo ne risulta l'esempio perfetto. Gesù-Messia è il «servo sofferente» (Is 42,1-7). Esattamente esercitando il servizio in questa maniera, definisce l'entità della sua missione (v. Roberto Lanza, *Servi per amore,* Associazione Laici, Collevalenza, 2005).

5 – Insegnamenti di Cristo

L'insegnamento è azione propria di un maestro. La Scrittura non risparmia per Gesù Cristo questo titolo. Anzi lo chiamano maestro anche i suoi oppositori: «Perché il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?» (Mt 17,24). «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani?» (Mt 9,11). Anche i suoi apostoli lo chiamano così: «Maestro, non t'importa che moriamo?» (Mc 4,38). «Pietro disse a Gesù: Maestro, è bello per noi stare qui» (Mc 9,5). Ma Gesù, all'opposto, afferma: «Non fatevi chiamare «maestri», perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» (Mt 23,10). Il significato del termine non è quello comune, quasi di un idolo, o peggio, del portatore sapiente di verità assoluta; la verità assoluta è Dio, che suo Figlio Gesù Cristo porta con sé e trasmette alla sua chiesa, perché i suoi membri raggiungano la verità piena e, accogliendola, si salvino.

Pertanto, non c'è dubbio che Gesù Cristo sia maestro e abbia insegnamenti propri da comunicare agli esseri umani. Gesù insegna; come si chiede questa attività alla scuola, ai genitori, a qualsiasi società

educativa, alle autorità pubbliche, in particolare alla chiesa edificata da lui. Va notato, però, che l'insegnamento in Gesù maestro non è istruzione, informazione, o calcolo numerico di nozioni, bensì sempre una esperienza da compiere, da attuare. L'insegnamento di Gesù è vita. Infatti, una casa non viene edificata per ammirarne la bellezza, la compiutezza delle forme, (cose tutte necessarie), ma per viverci dentro, per essere protetti, per avere un rifugio dalle intemperie. Gesù Cristo insegna, perché coloro che vogliono seguirlo si sentano praticamente protetti, sicuri che la verità che insegna li porta a vivere felici. È lui che dice al dottore della legge, che lo interroga su come guadagnare la vita eterna: «Sta scritto: Amerai Dio…e il prossimo… Hai risposto bene; fa' questo e vivrai» (Lc 10,28), «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,37), cioè, ama Dio e il prossimo, perché questo è la vera vita.

Si legge nella Scrittura: «Gesù andava attorno per tutta la Galilea insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4,23). E questo ruolo lo compie così bene, che gli ascoltatori «rimanevano colpiti dal suo insegnamento, perché parlava con autorità» (Lc 4,32). E ancora: «Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (Mt 7,28-29). Scribi e farisei, ascoltatori o denigratori si chiedono pure: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità» (Mc 1,27).

Dove Gesù insegna? Nelle sinagoghe, sulle piazze, nel Tempio. Oggi ancora attraverso la sua parola. A chi insegna? Ai suoi apostoli molto spesso in privato, istruendoli riguardo al loro ministero e alla loro missione (cfr. Mt 10,5;11,1; Mc 9,31; At 1,2); ai miracolati, perché credano a Dio e a lui stesso, come l'inviato da Dio a manifestare l'amore del Padre e compiere le opere del Padre; alla sua Chiesa, perché annunci e compia la volontà di salvezza del Padre per gli esseri umani. E come insegna Gesù? Con la predicazione, attraverso «parabole»: una maniera semplice per farsi capire (Mt 13,3: «Gesù parlò loro di molte cose in parabole». cfr. Mc 4,1-34: le parabole del regno) e attraverso miracoli (Mt 8,23-27: la tempesta sedata; Mc 6,35-44: la moltiplicazione dei pani; Gv 2, 1-11: le nozze di Cana), il cui potere Gesù trasmette alla sua Chiesa, perché possa essere, ancora oggi, strumento di salvezza. Gli esseri umani, infatti, hanno bisogno di salvezza, cioè essere tirati fuori dai loro pericoli. Di fatto, Gesù continua ad insegnare. La Sacra Scrittura presenta i suoi insegnamenti, proposti in varie forme e rivolti a persone di diversa mentalità, di diversa razza, di diverso popolo, raggiungendo soprattutto i sofferenti.

Insegnamenti senza parole, il cui testo è l'atteggiamento e il comportamento di Gesù Cristo. È già stato sottolineato il fatto che Gesù non scrive, né disegna un progetto particolare, ma va proponendolo attraverso il suo comportamento, le sue azioni, le sue scelte e le sue preferenze. Gesù ripete azioni ed opere, che sono le stesse del Padre. Egli stesso conferma: «Io ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo testimoniano di me che il Padre

mi ha mandato» (Gv 5,36) e «che io compio nel nome del Padre mio» (Gv 10,25-30). Le sue opere si riferiscono soprattutto a guarigioni da malattie fisiche ed anche spirituali. E, siccome nella mentalità ebraica, la malattia è frutto e segno del peccato, ci si può rendere conto perché Gesù Cristo opera tante guarigioni: attraverso la guarigione fisica vuol significare la guarigione spirituale (Mc 2,10-11).

Il primo insegnamento dato da Gesù con il suo comportamento e senza alcuna parola di invito a copiarlo è la sua «**disponibilità**» al progetto del Padre. Gesù si sente l'erede responsabile e, nello stesso tempo, attore. La disponibilità è importante preliminare all'azione da concretizzare. Gesù afferma: «Io vengo per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,7). Egli ne è cosciente. Sa che la volontà del Padre comporta sofferenza, passione e morte; ma accoglie tutto nell'obbedienza al Padre per recare agli esseri umani il bene della salvezza.

Un secondo insegnamento, senza parole di esempio a seguirlo, fondamentale per Gesù Cristo nell'esercizio della sua missione è il «**servizio**» (greco, «*diakonia*»; cfr. A. Veraldi, *La chiesa in diakonia o in armi*, Università di Scienze bibliche on line, 2017), che richiama la profonda realtà del ruolo al quale Gesù si applica. Lo si sente infatti dire: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti, non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17). E, a questo proposito, va letta la Nota in calce: Gesù non viene né a distruggere la legge (Dt 4,8-9) e tutta l'economia antica né a consacrarla come intangibile; ma a darle, con il suo comportamento, forma nuova e definitiva, dove si realizza nella pienezza ciò verso cui la legge stessa è avviata.

Gesù assicura, poi: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). Il servire di Cristo è la conformità al progetto del Padre; ma reso nuovo da Gesù per la salvezza dell'umanità e in piena relazione alla volontà del Padre. Gesù potrebbe anche dire: Vi ho dato l'esempio, seguitelo; ma non lo fa; neppure esplicitamente alla sua Chiesa, perché non vuole venir meno al dono della libertà di cui ogni essere umano è stato arricchito. Però il servizio che Gesù lascia vedere e attua è così importante che, colui di cui non approfitta, non può entrare nel regno di Dio.

Servire, da parte di Gesù Cristo, viene fatto in forma gratuita. E per l'essere umano il servizio diviene un gesto di sequela di Cristo, che viene da lui ricompensato abbondantemente. Pietro chiede al «maestro»: «Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito [cosa ci darai?]. In verità vi dico –risponde Gesù- non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli… a causa mia e a causa del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli… e nel futuro la vita eterna» (Mc 10,28-30).

Va rilevato un terzo insegnamento (anche questo senza nessuna spinta ad apprenderlo ed a realizzarlo) che viene dal comportamento di Gesù Cristo, al quale la sua Chiesa, prima di ogni altro, è chiamata a conformarsi è la **selezione.** Che significa? Ciò che a Gesù sta a cuore e desidera che la Chiesa sua abbia ad accoglierne la realtà per il bene di sé e di coloro che essa ha il compito di condurre alla realizzazione della volontà del Padre. Giacomo, nella sua lettera, spiega la posizione vera: «Supponiamo che entri in una vostra

adunanza qualcuno con un anello d'oro, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite «Tu siediti qui comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti in piedi lì», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi?» (Gc 2,2-4).

«Selezionare», nella Sacra Scrittura, non è l'agire di Dio che preferisce alcuni su altri (il che sarebbe ingiusto da parte sua); ma l'azione di Dio, il quale, vedendo la sofferenza di un popolo o di una persona (v. Israele, Davide, Isaia…), interviene per sollevarlo o sollevarla dalla situazione di disagio, ponendola ad un livello migliore e allineandola alla posizione di godimento comune. Questo corrisponde non ad un favore, o ad una scelta preferenziale. E Gesù Cristo lo giustifica: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), in quanto «Non sono i sani che hanno bisogno del medico» (Mt 9,12). Infatti: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). La selezione che Gesù fa è specificante: non è tra i capaci, tra i grandi, tra i potenti; bensì tra gli incapaci, tra i poveri, tra i peccatori. I potenti si sentono già realizzati; sono i poveri che necessitano di tutto per la loro realizzazione. Per questo Gesù Cristo pone il suo sguardo e il suo aiuto su di loro. Il suo agire è totalmente differente dall'agire umano: «Ha guardato all'umiltà della sua serva» (Lc 1,46-54), afferma Maria. L'uomo guarda all'apparenza; Dio guarda all'essenziale.

Gesù seleziona ciò che è insignificante e lo rende importante; guarda all'umile e lo innalza; guarda al povero e lo arricchisce con il suo amore; guarda al peccatore ed ha misericordia; guarda all'ammalato e lo guarisce; guarda al misero e lo consola; guarda all'ignorante e lo istruisce. E la Scrittura attesta: «Accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse. E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano» (Mc 6, 55-56). Perché? «Da lui usciva una forza che sanava tutti» (Lc 6,19).

Insegnamenti comandati: Gesù Cristo ne richiama l'attenzione e la realizzazione con il verbo al tempo imperativo. «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28,18). Da tale potere sgorgano i comandi di Cristo. Il primo: **andate**. La mobilità ritorna necessaria e impellente. È volontà di Dio muoversi, andare. Per corrispondere al progetto originale di Dio, bisogna procedere, andare avanti, allo scopo di raggiungere la meta, che Dio ha fissato. È scritto: «Il Signore disse ad Abram: vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gen 12,1). E Gesù coglie il progetto del Padre e dice: «andate». Ma, perché? Lo esige la missione sua e dei suoi. Il fermarsi, (in ogni senso), è preferire il proprio progetto, invece che quello di Dio e di Gesù Cristo.

«Andate» è un imperativo, un comando per un motivo ben specifico. Si legge in Mt 16,34: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua». La particella «se» indica la libertà di scelta, cioè il

proprio scegliere personale. Alcuni ritengono che sia un dato moralistico, che chiama al «dovere» di adattarsi al comando. Nel pensiero di Cristo non è così. Paolo lo specifica: «Voi tutti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre» (1 Ts 5,5), in quanto il cristiano vive nella luce della verità di Cristo, con la forza dello Spirito di Cristo. Lo «status» proprio del cristiano è di «**vivere in e di**» Cristo.

Gli imperativi di Cristo, infatti, non hanno un senso statico, (come può essere l'imperativo moralistico), bensì un senso dinamico, cioè continuativo, di novità perenne. Significano imitare il comportamento di Cristo: una imitazione esterna che si radica sulla somiglianza interiore, anzi sull'affinità ontologica, conseguita dal cristiano con il battesimo. Per il cristiano, infatti, il modello di riferimento è Cristo. Allora, l'imperativo cristiano si situa al di là della problematica dell'autonomia e dell'eteronomia. La norma è Cristo; perciò nessuna etica né personale né sociale può fare astrazione dalla Parola di Dio.

I comandi di Gesù Cristo (andate, predicate, ammaestrate, fate…) possono essere considerati anche come «giogo», ma sono un giogo «dolce e leggero» (Mt 11,30), nel quale «troverete ristoro per le vostre anime», scrive Mt 11,29, riferendosi alle affermazioni di Gesù Cristo. E Paolo in Gal 5,1 afferma: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù». Pertanto, Gesù pone ogni suo discepolo al sicuro, affermando: «Imparate da me» (Mt 11,28).

Gli imperativi di Gesù inducono a rilevare che i comandi suoi hanno una forte importanza ed un valore essenziale di vita: fanno giungere alla salvezza.

Predicate, dice Gesù Cristo ai suoi apostoli (cfr. Mt 10,7). Egli esprime un preciso comando, che nasce, per i suoi, dalla sua predicazione, dove manifesta il suo progetto. E questo non è un consiglio e neppure una esortazione, ma un imperativo, che indica un insegnamento serio e importante: la missione che impegna i «suoi» e dà valore alla loro missione. Predicare è il ruolo essenziale degli apostoli; ma anche della Chiesa, che Gesù Cristo ha voluto edificare. A questo proposito, Paolo scrive: «Cristo mi ha mandato a predicare il Vangelo» (1Cor 1,17); e «Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1Cor 9,16). E giustamente, perché l'apostolo è un «inviato»; inviato ad annunciare la Buona Notizia, il Vangelo di salvezza. Infatti, in Mt 11,5 si legge: «Ai poveri è predicata la buona novella». E Gesù personalmente afferma: «Predicate il Vangelo ad ogni creatura…chi crederà e sarà battezzato sarà salvo» (Mc 16,15-16). Per cui, essenziale per la salvezza è credere e farsi battezzare.

All'imperativo «predicate» se ne collegano altri, molto significativi: «**ammaestrate**» (Mt 28,19; Mc 2,13; Gv 8,2), «**insegnate**» (Mt 11,1; Mc 1,21; 8,31; Lc 13,22), «**istruite» (**Mt 10,5**;** Mc 9,31), che riferiscono la necessità di consegnare ai discepoli e alle folle gli insegnamenti e la dottrina di Gesù Cristo.

Operate, è la spinta ad agire, al compiere, al lavorare, al produrre, cioè all'essere in attività per annunciare l'opera di Dio: la salvezza. Gesù è cosciente di operare: «Il Padre mio opera sempre e anch'io

opero… Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; ciò che egli fa, anche il Figlio lo fa» (Gv 5,17. 19). Gesù, inoltre, cerca operai, perché «la messe è molta, ma gli operai sono pochi» (Mt 9,37; 20,1-16).

Insegnamenti senza discriminazione di persone: Amare, innanzi tutto Dio, che per primo ama: «Egli ci ha amato per primo» (1Gv 4,19). Infatti: «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» (1Gv 4,10). E Gv 3,16 scrive: «Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio». Di conseguenza: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore…» (Mt 22,37; Mc 12,29-30; Lc 10,26-27).

Ama, amiamoci, amatevi sono gli imperativi che ricorrono più spesso nella Sacra Scrittura. Infatti, i termini amare, amore, voler bene e altri che specificano l'zione di amare, nella Scrittura, sono usati ben 493 volte, di cui negli scritti giovannei (Vangelo, Lettere, Apocalisse) 72 volte e nel solo Vangelo di Giovanni 45 volte. L'amore risulta l'oggetto principale del messaggio di Cristo. Egli lo riceve dal Padre e lo attua tra gli esseri umani attraverso la predicazione (Gv 10,1-21: Il Buon Pastore), le guarigioni (Mc 8,22-26: Il cieco di Betsaida; Lc 6,6-11: L'uomo dalla mano inaridita), il perdono (Gv 5,1-15: Il paralitico), la compassione, la tenerezza, la benevolenza, i miracoli (Gv 11, 1-44: La risurrezione di Lazzaro), l'istruzione dei «Suoi» e delle folle (v. in generale, i vangeli). Perentoriamente afferma: «Vi comando: Amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,17). «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Mt 19,19); e giunge anche a dire: «Amate i vostri nemici» (Mt 5,44). Il che è possibile solo con lo Spirito di Gesù.

L'applicazione dell'amore da parte di Gesù Cristo delinea e sostiene l'intera sua vita e tutta la sua missione. Va notato che è l'amore di Dio Padre che motiva l'invio di suo Figlio nel mondo, non per condannarlo, ma per mostrarne l'amore (cfr. Gv 3,17). Pertanto, in Gesù Cristo si coglie l'amore attivo, stabilendosi come elemento fondamentale del suo progetto, che combacia con quello del Padre.

Paolo, da parte sua, riflettendo sull'amore, in particolare senso nel rapporto tra marito e moglie, pone un paragone: «E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (Ef 5,25); ed è utile: «Conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,19). Tutto questo è sostenuto dal fatto che: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. **Dio è amore**; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4,16). E, come si può affermare che questo è vero? Dai doni dell'amore in noi: Dio per amore all'essere umano fa dono della creazione; manifesta i suoi pensieri (rivelazione); tramite suo Figlio si rende simile alla persona amata (incarnazione). Gesù Cristo soffre e muore per gli esseri umani, che egli ama; si rende vicino a coloro che ama. Egli stesso lo assicura: «Io sono con voi fino alla fine del mondo» (Mt 28,20); perciò: «Non vi lascerò orfani» (Gv 14,18); condivide anche la propria felicità con le persone che attuano l'amore (cfr. Mt 25,14-30).

Non si può minimamente ritenere che amare sia opzionale. Amare, però, richiede **unità**. Si può affermare che Gesù Cristo non è tanto preoccupato se i suoi sappiano o meno amministrare il Vangelo del

Regno od operare miracoli; ma è la loro unità oggetto dei pensieri, sentimenti e preghiera di Gesù (cfr. Fratel Lino, *Unità*, Monastero di Bose, 8-6-2019).

Le Scritture greche attestano l'unità nella chiesa primitiva: «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune» (At 2,44; At 4,32). E perché i «Suoi» mantengano l'unità, Gesù prega: «Padre santo, custodiscili nel tuo nome… Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno… consacrali nella verità» (Gv 17,11. 15. 17). Però: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,20-21).

Gesù Cristo sembra manifestare una certa apprensione a riguardo dell'unità dei «Suoi», come conformità al suo progetto di amore. Pertanto, prima della sua passione e morte, (e perciò quasi come testamento), in una conversazione molto familiare, prega, perché i «Suoi» vivano l'unità. A questo proposito, egli afferma: «Io vengo da lui [il Padre] ed egli mi ha mandato» (Gv 7,29), soggiungendo: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Convinto della necessità dell'unità, Gesù così supplica il Padre: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi» (Gv 17,11). L'unità diventa garanzia della comunione tra i discepoli, Cristo e il Padre.

Oltre l'amore e l'unità, Gesù Cristo manifesta per la sua Chiesa un ulteriore disegno, senza alcuna riserva né discriminazione: il **Perdono.** I dizionari lo definiscono: atto di umanità e generosità, che induce all'annullamento di qualsiasi desiderio di vendetta, rivalsa, e punizione nei confronti di un offensore. Da parte di Cristo, il perdono è inteso in un senso più profondo: è *la remissione dei peccati*, *l'assoluzione delle colpe*, accordata da Dio quando il peccatore, pentito, riconosce, confessa e rinnega il suo peccato.

Anche il termine «perdono» è molto frequente nella Bibbia, sia nelle Scritture ebraiche (108 volte), come atto di Dio nei confronti di un popolo: Israele, che Dio chiama «suo», perché esperimenti il suo amore e poi lo trasmetta a tutti gli esseri umani (che, però, non si è ancora realizzato); sia nelle Scritture greche (142 volte, di cui 47 volte nel solo Matteo), dove si trovano due verbi: *aphiemi,* con senso assoluto come perdono dei peccati, delle colpe, delle trasgressioni; *hilaskomai* nel significato di espiare, conciliare se stessi, placare il Dio irato, renderlo benevolo e misericordioso (cfr. Lc 18,13: la preghiera del pubblicano: «O Dio, abbi pietà di me peccatore»). Il perdono cristiano è strettamente legato alla **penitenza**: greco, *metamelomai = avere rimorso,* rimpianto e pentimento; cambiare opinione e giudizio su qualcuno; *metanoeo = cambiare mentalità, mutare pensiero, convertirsi*. Gesù, infatti, invita al pentimento (cfr. Lc 13, 1-5). 1Gv 1,9-10 scrive: «Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa. Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi». E la remissione

dei peccati si ottiene mediante il sangue dell'alleanza, che è il sangue di Cristo (cfr. Mt 26,28; Ef 1,7; Col 1,14; Eb 9,22).

Esaminando il termine «perdono» dal solo punto di vista lessico, si possono rilevare due elementi: **per** e **dono** («per», intensivo), cioè «**super» dono**»; un dono speciale, particolare, eccezionale; un regalo straordinario, in quanto completamente gratuito da parte di Dio.

Ma, cos'è praticamente il perdono e come viene ottenuto? Il perdono è un'attitudine di Dio, attraverso cui egli concede la remissione dei peccati. Questo atto è già insito nel nome Gesù (cfr. Mt 1,21). La Scrittura lascia intravedere questo; ma soprattutto intenderlo. Specialmente a base di una situazione: «Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). Il «se voi non perdonerete» non è una *conditio sine qua non* (condizione senza la quale), Dio inderogabilmente non perdona; ma è un forte stimolo per la creatura umana a disporsi a dare il perdono per la propria felicità e per la felicità dell'offensore.

E il discorso sul perdono è insistente: «Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati» (Mc 11,25). Lc 6,37 pone una reciprocità: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato». In Lc 24,46-47 c'è una conferma: «Il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati». Però, la conferma più certa viene da Gesù stesso: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). E, con il ladrone pentito, Gesù conclude la sua missione dicendo: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). L'amore di Gesù raggiunge questo apice: non come semplice esempio, (che sarebbe troppo vago); ma un'azione modello, valida cioè per tutti.

Va sottolineato, inoltre, che perdono e amore non stanno su posizioni opposte; ma uno richiama l'altro: l'amore produce il perdono e il perdono è generato dall'amore. Le due realtà sono interdipendenti. Gesù insiste tanto sul perdono che Pietro gli propone un calcolo: sette volte? ... «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22; cfr. Lc 17,3-4). Che significa: «sempre». Al servo impietoso, poi, Gesù dice: «Non dovevi forse anche tu aver pietà?» (Mt 18,33). Così Paolo, sulla linea di Gesù, ritorna spesso sul perdono: «Perdonatevi a vicenda» (Ef 4,32)»; «Perdonatevi scambievolmente» e, «Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col. 3,13).

L'amore non è separato dal perdono; anzi, il perdono è redenzione ed è storia di amore (v. Francesco Rossi De Gasperis, *Il perdono nella Bibbia*, Conferenza nella Parrocchia San Roberto Bellarmino, Roma, 14-12-2005). La Bibbia ne è la grande testimone: il popolo d'Israele, il popolo di JHWH, diffida di Lui, va in cerca di altri dei, pecca in continuità, non crede alle sue promesse né alla sua fedeltà; nonostante ciò Dio entra

nella loro storia, perdonando. Lo stesso opera Gesù Cristo e Lc 19,10 lo afferma: «Il Figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto». Né il rapporto tra amore e perdono è un'opzione: uno è congiunto all'altro; sono realtà che si richiamano come la casa alle fondamenta, la pianta alle sue radici.

Scrive Yuri Leverato, *Blog di storia*, 7 Aprile 2018: «Il tema del perdono è il cardine di tutto il messaggio evangelico. Gesù, infatti, ha insegnato a perdonare con parabole, azioni, di cui l'atto estremo è la sua morte espiatrice sulla croce: il sublime atto salvifico che ha posto fine al dominio del peccato per tutti gli esseri umani». Il perdono Gesù l'ha voluto inserire nella preghiera del *Padre nostr*o: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). I debiti, non sono il dovuto in denaro, ma le colpe, che possono essere cancellate col perdono, non con la ritorsione, o peggio, con la vendetta. La realtà del perdono, Gesù la presenta con le parabole del servo spietato (Mt 18,23-35), del figlio prodigo (Lc 15,11-32: da notare che è il padre a correrglì incontro), con la guarigione del paralitico (Mt 9,1-8), con la peccatrice perdonata (Lc 7,36-50). Non c'è da meravigliarsi: il perdono dei peccati è lo scopo principale della missione di Gesù sulla terra. «Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore. Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso» (Eb 7,25-27).

L'insegnamento di Gesù senza discriminazione rivela un altro aspetto: la **condivisione**, intesa importante dai membri delle prime comunità cristiane. Lo afferma Luca in At 2,42-46 e 4,32-35 dove i membri, oltre che godere dell'insegnamento degli apostoli, vivevano nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere; stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e ne distribuivano il ricavato secondo le necessità individuali, così che nessuno tra loro era bisognoso. Paolo ripete questo dato biblico: «Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: profezia, ministero, insegnamento, esortazione» (Rm 12,6-8). «Vi sono diversità di carismi, diversità di ministeri, diversità di operazioni… A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune; il linguaggio della sapienza, il linguaggio di scienza, la fede, fare guarigioni, il potere dei miracoli, la profezia, distinguere gli spiriti, la varietà delle lingue, l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole» (1 Cor 12,4-11). «È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,11-12). Ruoli, doni, carismi (chiamati anche talenti: cfr. Mt 25,14-30) sono da usare per la gloria di Dio e per il servizio del prossimo, non a scopi egoistici.

E, che cos'è la condivisione? ... La partecipazione comune ad un progetto, un essere d'accordo, un'esperienza che affratella, specificando il gesto di amore sino alla fine. Gv 13,1 scrive: «Gesù amò i suoi sino alla fine», cioè completamente; ma anche fino alla morte; fino al compimento della sua missione. Pertanto, il primo gesto di condivisione risulta quello di Dio Padre, che offre suo Figlio Gesù, il quale volontariamente si rende disponibile per la salvezza di tutti gli esseri umani (cfr. Eb 10,5). Questi possono, con la loro fede, attuare la condivisione.

Come esempio di condivisione, nei Vangeli, si trovano due episodi significativi: 1) Mc 6,33-44: la moltiplicazione dei pani, dove si vede che il primo a interessarsi della folla è Gesù («si commosse», v. 34), il quale, senza dar peso esagerato alla situazione, coinvolge i suoi discepoli. Anch'essi mostrano interesse per la gente; ma sembra in un modo alquanto sbrigativo. Infatti dicono a Gesù: «Congedali, … [perché] andando per le campagne e i villaggi vicini possano comprarsi da mangiare» (v. 36). E Gesù ribatte: «Voi stessi date loro da mangiare» (v. 37). Con questa affermazione Gesù chiede loro una diretta condivisione; però è lui l'attore principale, coinvolgendoli non casualmente, bensì di proposito, perché collaborino con lui a beneficio della folla. Questo, del resto, è il metodo educativo di Gesù, appreso dal Padre. 2) Gv 12,1-8: l'unzione di Maria di Betania che si compie tra Gesù, Lazzaro e le sorelle Marta e Maria, coinvolgendo l'intera famiglia degli ospitanti ed anche la persona di Giuda (F. Manns, *Lecture symbolique de Jean 12,1-11*, SBFLA 36 (1986) 85-110; N. Calduch Benages, *Il profumo del Vangelo,* Milano 2007, pag. 81-105). Il profumo prezioso, segno di vita, è condiviso da Maria su Gesù, nonostante le grandi differenze tra l'uno e l'altra. Ma è precisamente l'accogliere le differenze che si stabilisce una sincera condivisione. Questa continua nello spargimento del profumo sui piedi di Gesù, senza riserve, (sprecato per Giuda, in quanto «si poteva vendere e il ricavato darlo ai poveri», v.5). Di solito era il padrone di casa che ungeva il capo agli ospiti per dare loro onore (cfr. Lc 7,46), mentre il lavaggio e l'unzione dei piedi era compito degli schiavi. Maria in questo caso si pone nella condizione di serva e la condivisione è completa.

Paolo conferma scrivendo che i diversi doni, carismi, ministeri e ruoli sono assegnati da Dio ad alcuni per il beneficio di tutti (cfr. Rm 12,3-8; 1Cor 12,4-11.28; Ef 4,11-12). Infatti, la giusta condivisione consiste nel mettere a disposizione ciò che uno riceve (da Dio, distributore dei beni), a beneficio di tutti (Donato Negro, *La condivisione dei beni per un umanesimo di misericordia,* Noventa Padovana, 2016). A questo proposito, non è da dimenticare che Dio distribuisce doni a chi vuole e come vuole; però che servano a tutti per raggiungere il bene assoluto: la salvezza.

Insegnamenti del Regno, espressi da Gesù Cristo in molte occasioni e in varie forme ai suoi ascoltatori e, in particolare, ai suoi discepoli. La forma più usata nell'esporre la realtà del Regno è la **Parabola.** Essa non è, per Gesù Cristo, una forma letteraria per trasmettere il messaggio, bensì una maniera di annunciarlo, farne comprendere la realtà e, nello stesso tempo, custodirne il mistero. Il Regno di Dio, infatti, è per tutti un

mistero, perché considerato più una realtà divina che umana. Mentre è, per primo, una realtà concreta umana. Gesù Cristo, infatti, la annuncia qui sulla terra, assegnandone il suo pieno compimento nella vita eterna. Però, il termine «regno» è nel suo significato profondo un qualcosa di segreto, ma non affatto inintelligibile: Gesù Cristo lo rivela; può essere perciò inteso.

Nelle Scritture ebraiche il termine «**regno**» ricorre nel senso generale, o plurale (i regni della terra), o specifico (di Davide, di Salomone, di Giuda, di Gerusalemme), o messianico, o diviso, o di satana, o eterno, o eredità 130 volte. Nelle Scritture greche, almeno 137, con denominazioni diverse: Regno di Dio (Mc 1,15), dei cieli (Mt 3,2, perché Matteo scrive per gli Ebrei, che non pronunciano mai il nome di Dio, perché sarebbe un possedere, conoscere nella sua essenza Dio; impossibile per la mentalità ebraica); di Cristo e di Dio (Ef 5,5), del Padre loro (Mt 13,43), del Padre mio (Mt 26,29), del suo Figlio diletto (Col 1,13).

Ma, cosa è il **Regno di Dio** o **Regno dei cieli?** Il Libro di Urantia [Una rivelazione di verità per il nostro mondo, proveniente da esseri superiori dell'universo, diffuso a Chicago, USA tra il 1924-1955, *Il Regno dei cieli*, Fascicolo 170) sostiene che il concetto di «Regno dei cieli» ha suscitato molteplici discussioni e interpretazioni sia da parte degli Ebrei, come da parte dei discepoli di Gesù. I profeti ebrei presentano un duplice significato di regno: una realtà presente e una realtà di speranza per il futuro (nata dall'attesa della venuta del Messia, il quale stabilisce l'era del trionfo ebraico).

Con Gesù, il concetto di «regno» muta sostanzialmente: include la «paternità di Dio» e la «fratellanza fra gli esseri umani». Praticamente, sulla terra, il regno è dato essenzialmente dal fare la volontà di Dio e dall'amore al prossimo. Il pieno compimento, però, avviene nei cieli. Al presente, che introduce nel regno è la **fede**; la fede accompagnata dalla *verità*, che si identifica con la *rettitudine* e il *cambiamento di mente* (metanoia). Gesù, però, non dà una definizione precisa del regno. Ne lascia vedere, con il suo comportamento e la sua azione, solo alcune fasi: l'esperienza personale di comunione con Dio Padre, l'ampliamento della fraternità, il servizio amorevole all'essere umano, una vita spirituale migliore e futura.

Precisamente, però, è dagli evangelisti (scrittori ispirati e testimoni dei fatti) che si può cogliere il pensiero di Gesù. Mt 13,19, raccontando la parabola del seminatore, scrive: «Tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore» e Mt 24,14 attesta: «Questo vangelo del regno sarà annunziato in tutto il mondo, perché ne sia resa testimonianza a tutte le genti». E Mc 4,11-12 sottolinea la incomprensione dei discepoli e dei Dodici, i quali chiedono a Gesù perché parla in parabole. Gesù risponde loro: «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché [questa è la motivazione, a cui segue in calce la nota: questa congiunzione, evitata da Matteo, esprime una «finalità scritturistica»: «perché si adempia la Scrittura che dice…] guardino, ma non vedano, ascoltino ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato».

Nelle Scritture greche è detto *come* si può entrare nel regno. Ne indica il modo Gesù stesso: Un capo dei giudei, chiamato Nicodemo, va da Gesù, impressionato per le azioni straordinarie che compie. E Gesù gli fornisce una spiegazione: «In verità ti dico: se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio… se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,1-15). Esso viene preparato da Gesù, come il Padre l'ha preparato per lui (cfr. Lc 22,29); ed è Dio che chiama al suo regno. È dono del Padre attraverso suo Figlio Gesù. Questi chiede una condizione: **il pentimento**. A proposito Mt 3,2 scrive: «In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 3,1-2). Convertirsi è la *metanoia,* cioè il cambiamento di sentimenti, di mentalità, di rinuncia al peccato. Questo dispiacere, che porta verso il passato, si accompagna normalmente con una **conversione** (verbo greco *epistrefein),* per mezzo della quale l'uomo si volge verso Dio e inizia una nuova vita.

E si diventa *membri* del regno, innanzitutto, cercandolo come primo interesse, anteponendolo cioè ad ogni altra cosa, lasciando questa come secondaria. Mt 6,33 afferma questa priorità: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose [cibo, vestito, bevande] vi saranno date in aggiunta». Gesù inserisce nella preghiera del Padre Nostro una petizione per il regno: «Venga il tuo regno» (Mt 6,10), che non è una spinta data a Cristo Gesù, perché acceleri la sua instaurazione, il suo sviluppo e il suo compimento; ma è un aoristo (venga = eltheto), attraverso cui i cristiani chiedono non una venuta lenta e progressiva del regno di Dio sulla terra, ma una irruzione unica e definitiva. Detta forma si può tradurre *vieni a regnare* (Studio Biblico Teologico Aquilano, *La preghiera nella Bibbia,* a cura di Giuseppe De Gennaro, Edizioni Dehoniane, Napoli, 1983, pag. 284-286). È necessario predicare il regno di Dio e pregare perché venga, cioè si attualizzi tra gli uomini; però, è Gesù stesso che lo porta dentro l'umanità; agli esseri umani spetta solo che lo accolgano. L'entrata, però, avviene dopo aver sofferto molte tribolazioni (cfr. At 14,22). Paolo, in Col 4,11, si sente quasi obbligato a ricordare, in modo particolare, quelli che hanno collaborato con lui per il regno e sono stati, per lui, di grande consolazione nelle tribolazioni dovute sopportare.

Nelle Scritture greche va notata anche la *natura* del regno: «Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17). È, perciò, di natura spirituale. 2 Pt 1,10-11 attesta: «Cercate di rendere sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione. Se farete questo non inciamperete mai. Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo».

Nonostante queste particolarità, che si rilevano dalla Scrittura, non è che il concetto di regno di Dio sia facilmente intelligibile. Gerhard Lohfink (*Gesù di Nazareth. Cosa volle. Chi fu,* Queriniana, 2011) scrive che il significato di regno di Dio non è univoco; indica varie cose, anche se tutte collegate e con qualche cosa in comune. E Gesù lo afferma: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di quaggiù»

(Gv 18,36). È, però, tra gli esseri umani: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: eccolo qui o eccolo là. Il regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17,21). Da qui si può dedurre che è qualcosa di concreto, di presente, di operante. Non interessa dire «dove»; ma è necessario dire «che cosa è». E nella Scrittura è scritto: è colui che è stato mandato da Dio (cfr. 1 Gv 4,14); colui che compie le stesse opere del Padre: «Le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato» (Gv 5,36); colui che è il vero testimone del Padre (cfr. Ap 1,5). È colui che guarisce da infermità (cfr. Mt 12,15; Mc 3,7-10; Lc 6,17-19); colui che dà la vita (Lc 7, 11-17; Gv 5,21; Gv 11,1-44); colui che scaccia i demoni. E per questa particolare azione lo criticano: «Egli scaccia i demoni per opera del principe dei demoni», a cui Gesù stesso risponde: «Se io scaccio i demoni con il dito di Dio è quindi giunto a voi il regno di Dio» (Lc 11,14-20). È sorprendente che anche i demoni gridano: «Che cosa abbiamo noi in comune con te…? Sei venuto qui prima del tempo per tormentarci?» (Mc 5,7). Dio Padre l'ha mandato per allontanare il demonio dall'essere umano e portarlo nel regno, che è vicino a voi; anzi, in mezzo a voi (Lc 10,11; 17,21; Gv 1,19-23). Infatti, **è Lui**, **Gesù Cristo** che va annunciando il regno di Dio, perché la sua missione è salvare l'essere umano dal male, che l'essere umano compie per suggestione del demonio.

È Gesù Cristo che porta con sé il regno sulla croce e con la sua vittoria sconfigge l'avversario: il demonio, che vuole regnare sull'essere umano fin dall'inizio, strappandolo a Dio (cfr. Gen 3,1-20). Il giudizio universale è la cernita degli esseri umani che hanno vissuto la vita in contrapposizione al demonio, in quanto hanno agito in conformità agli insegnamenti di Cristo. Gesù Cristo, infatti, giudica tutti gli esseri umani, invitando, però, ad entrare e godere del regno solo coloro che hanno compiuto le buone opere, da lui insegnate. Mt 25,31-46 scrive ampiamente questo evento, che si conclude con il «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (v.34). Il potere del demonio è distrutto completamente e il regno di Dio è riempito di eletti.

Ciò che culmina nell'al di là ha inizio in questo mondo. Ne rende partecipi il Battesimo (con la conseguente fede) e si consuma sulla croce. Mauro Agreste (*Regno di Dio, www*.unione.catechisti.it, 2007) sottolinea che il regno è in mezzo agli esseri umani con lo spirito che trasforma, immettendo il desiderio del regno eterno di Dio contro la nostalgia di stare sulla terra, dimenticando, perciò, il regno dei cieli. L'ha pensato Dio come suo progetto.

Dopo le varie definizioni e i diversi significati dell'espressione «Regno di Dio», va inteso che **Gesù Cristo è il vero regno di Dio**, nel quale entrano tutti coloro che credono. Va, pertanto, riflettuto su quanto dice Gesù Cristo: «Il mio regno non è di quaggiù» (Gv 18,36). E: «Sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte» (1 Cor 15,24-26). Per questo Paolo si sente di scrivere a Timoteo in questi termini: «Ti scongiuro davanti a Dio e a

Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno» (2 Tim 4,1). E Giovanni assicura: «Il vincitore [io, Gesù Cristo] lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono» (Ap 3,21).

Che Gesù Cristo è il vero regno di Dio risulta dal dato biblico: «Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono voci potenti che dicevano: «Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli» (Ap 11,15). A cui segue la risposta dei ventiquattro vegliardi: «Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente che sei e che eri, perché hai messo mano alla tua grande potenza, e hai instaurato il tuo regno» (Ap 11,17). Non c'è dubbio che i vari aggettivi possessivi uniti al termine «regno» (tuo… suo…) indicano che Gesù Cristo è il detentore del regno, ne è il capo, la guida, il responsabile; colui che ne ha unito e radunato i membri e che si è interessato di loro e alla fine li presenta al Padre, perché vengano ricompensati della loro sequela e fedeltà. È Gesù, infatti, che si muove: annuncia il regno; ripete che è vicino, è tra voi, in mezzo a voi, (cfr. Mt 4,23; Lc 10,11; Mt 12,28; Lc 17,21); che richiama l'opera di un seminatore; paragonabile a un granellino di senapa, al lievito, a un tesoro e ad una perla, ad una rete (Mt 13,1-50); simile a un padrone (Mt 20,1-16), a dieci vergini (Mt 25,1-13) e si è compiuto (cfr. Ap 12,10). Queste espressioni richiamano le particolarità del regno e risultano indescrivibilmente certe, vere e concrete, in quanto pronunciate da Cristo e riportate dagli scrittori ispirati. Pertanto, chi accetta Gesù Cristo, come inviato da Dio Padre per salvare l'umanità, può raggiungere il regno, sentirsi, a tutti gli effetti, un membro e usufruire dei relativi benefici.

Insegnamento assoluto: **salvezza**, per la quale Gesù Cristo si offre disponibile a tradurne la realtà per tutti gli esseri umani. Il Padre accetta ed espressamente lo invia nel mondo per salvare il mondo, non per condannarlo (cfr. Gv 3,16-17). Risulta, pertanto, che salvare è la missione propria e specifica di Cristo. Mt 1,21 scrive: «Essa [Maria, la sposa di Giuseppe] partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Pertanto, fin dalla sua nascita, il figlio di Maria (Figlio unigenito dell'Altissimo-1 Gv 4,9 e Lc 1,32) è presentato come colui che salva. Gesù ne è pienamente cosciente. Infatti, «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). Questo intento si snoda in perfetta consonanza con la volontà di Dio Padre, il quale «vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1 Tim 2,4).

Che significa salvezza, salvare, salvarsi, essere salvati, di cui rigurgita la Sacra Scrittura? Questa stessa è detta «*Storia della salvezza*», cioè una narrazione di fatti, eventi, episodi nei quali la salvezza gioca il soggetto principale, riferendosi precisamente a persone concrete: Dio ed esseri umani; Dio che dona e gli esseri umani che ricevono, se si pongono nella giusta accoglienza, che è la fede. Il termine salvezza si trova nella Bibbia ad ogni espressione: già dalle Scritture ebraiche come *tipo* e nelle Scritture greche come *antitipo*. L'intera narrazione entra nella categoria «salvezza». Una categoria che va intesa nel suo significato profondo e nella sua importanza fondamentale.

In generale, **salvezza (**da Wikipedia, l'enciclopedia libera) significa *liberazione da condizioni indesiderabili*. La Chiesa Cattolica, più specificamente, si riferisce alla grazia di Dio che libera il suo popolo e l'intera umanità dal peccato e dalle sue conseguenze temporali ed eterne. A tale argomento, Paolo, in Col 1,13, scrive: «È lui per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati». E, in Ef 2,8-9 si legge: «Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene». Di fronte a questa posizione divina l'essere umano non può che dire grazie a Dio per l'amore che Dio manifesta nei suoi confronti e, antropomorficamente parlando, Dio è spinto a donare ulteriore grazia, perché gli esseri umani raggiungano il suo regno.

Salvezza è **grazia,** che nelle Scritture Ebraiche non ha un significato teologico preciso. Invece di grazia vi si trova l'idea di *benignità*, di *favore*, di *misericordia*, espresso attraverso un duplice termine: *chesed* (cfr. Lam 3,22) e *chen* (cfr. Gen 33,8). Anche nelle Scritture Greche si trovano due termini: *eleos* (cfr. Rm 9,15-18) e *charis* (Lc 2,52; At 2,47; Rm 1,7; Gal 1,3; 1 Cor 1,4; … e numerosissime altre citazioni nelle altre Lettere di Paolo), con significato di misericordia, di grazia (favore), donata dallo Spirito al fedele credente.

Il termine salvezza, certamente, non esaurisce il suo significato nell'affermare che è *liberazione da pericoli*. Salvezza è un termine globale sia nell'ambito materiale; ma soprattutto globale nell'ambito divino, che si identifica con **Cristo Gesù.** La Scrittura è su questa linea. È scritto in 1 Tm 4,10: «Il Dio vivente… è il salvatore di tutti gli uomini»; in Lc 2,11: «Oggi (annuncia l'angelo ai pastori per la nascita di Cristo) vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore». In Gv 4,42 si legge: «Dicevano alla donna [samaritana]: Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi [Gesù] è veramente il salvatore del mondo». Ancora in Gv 12,47 si legge: «Sono venuto per salvare il mondo». E in At 4,12 è affermato: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati». E la testimonianza proviene dai discepoli e dai seguaci di Cristo, cioè da tutti coloro che credono: «Noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo» (1 Gv 4,14).

Va rilevato, anche, che nelle Scritture Ebraiche «salvezza» traduce diversi termini che indicano liberazione dai mali più diversi, materiali e spirituali. Il termine ebraico stesso *yeshùah* suggerisce l'idea di liberazione, la cui radice significa «essere largo» o «spazioso». Così che liberare indica mettere al largo, spezzare una catena, far uscire dal confine, salvare dall'oppressione, tanto che il liberato ora può svilupparsi senza ostacoli. Dio, va riconosciuto, è sempre il protagonista della salvezza. È lui infatti che libera dalla sconfitta in battaglia (Es 15,2), dalle disgrazie (Sl 34(33),6), dai nemici (2 Sam3,10), dall'esilio (Sl 106(105),47), dalla morte (Sl 6,4), dal peccato (Ez 36,29). Però, nel così detto Antico Testamento il termine «salvezza» non ha necessariamente una connotazione teologica. Dapprima, gli Israeliti pensano ad una salvezza come liberazione in senso materiale e come qualcosa di nazionale. Quando, però, si approfondisce il senso del male

morale, la salvezza acquisisce un profondo significato etico e gradualmente giunge ad includere anche altre nazioni (Is 49,5-6; 55,1-5). Con lo sviluppo, poi, dell'idea messianica, il termine salvezza giunge a significare la liberazione dal peccato; sorgendo, così, una nuova epoca. Tra gli israeliti, la salvezza si acquisisce attraverso una osservanza sincera della Legge di Dio, sia morale che rituale.

D'altro lato, il così detto Nuovo Testamento utilizza per «salvare» e «salvezza» i termini: *sozo* e *soteria* che, etimologicamente suggeriscono l'idea di strappare qualcuno a forza da un grave pericolo. Il latino dice *salus*. Nell'insegnamento di Gesù «salvezza» significa liberazione dal peccato e dalle sue conseguenze; qualcosa di cui fare esperienza nel presente, anche se il suo pieno compimento è escatologico. Egli insegna come la salvezza si ottiene da lui solo, perché è il Figlio di Dio incarnato (Gv 3,16-17) per salvare. I credenti ottengono la salvezza attraverso la morte di Cristo (Ef 2,13-16), includendo la totalità delle benedizioni redentrici che essi possono avere in Cristo, le cui principali sono: la conversione, la rigenerazione, la giustificazione, l'adozione, la santificazione e la glorificazione. La salvezza acquistata da Cristo, diventa propria di ogni singolo credente attraverso la fede personale, concretizzata nelle opere di amore, mediante la comunicazione dello Spirito Santo.

A questo punto sorge la domanda: la salvezza è una necessità per l'essere umano? Senza meno, sia dal punto di vista materiale che dal punto di vista spirituale. Nel primo senso, l'onda dei pericoli fisici e materiali assale l'essere umano ogni giorno: malattie, mancanza del necessario per vivere, insuccessi nei tentativi di vita, incapacità di superamento dei pericoli, ferite, morte…Ma anche dal punto di vista spirituale, psicologico, intellettuale numerosi sono i pericoli che l'essere umano incontra quotidianamente: incomprensioni, giudizi malevoli, ruberie dell'onore, domini incontrollati. Specificamente dal punto di vista spirituale: ingratitudine, irriconoscenza verso il Creatore, pigrizia e indifferenza nella propria religiosità, sfiducia verso la divinità, noncuranza dei precetti etici. E tutti questi disagi l'essere umano li esperimenta in seguito alla colpa originale (cfr. Gen 3,1-24). Questo evento, pertanto, spinge molti ad alimentare, sotto diverse forme, un profondo desiderio di un intervento divino che sollevi dalle proprie cadute.

Il Messia, l'inviato, l'unto di Dio: Cristo Gesù, viene con un programma di salvezza, identico a quello di suo Padre: *l'amore che salva.* Per questo *edifica* la sua Chiesa; per questo chiama apostoli e li invia a predicare il Vangelo (la Buona Notizia di salvezza –cfr. Mc 16,15-16). Conseguentemente, per opera degli apostoli, la sua chiesa si costituisce; ed è in questa Chiesa che Cristo compie e rivela il suo proprio mistero come fine del disegno di Dio: l'amore di salvezza degli esseri umani (cfr. Ef 1,9-10).

Insegnamenti di ricompensa: svelano il serio programma di Cristo; programma a pieno carattere salvifico, definito: **le Beatitudini** (Mt 5,1-12). Per ben nove volte ritorna la certezza della «beatitudine», cioè della felicità, della prosperità, del successo, della realizzazione. Impensabile dal punto di vista umano, in quanto, quale essere umano può assicurare tali beni? D'altra parte, la certezza assicurata spesso viene scaricata nel

dubbio, nella diversione, nella non accoglienza. Però, il programma si attua per la ferma volontà di Gesù e, veramente, rende soddisfatti gli esseri umani, che risultano «fortunati», non per un'azione magica, ma per l'azione divina.

A comprensione di questo insegnamento vanno puntualizzate alcune particolarità: 1) Viene scandito l'invito: «**Beati**» per 9 volte. Da tale invito si rileva che Gesù Cristo si impegna a beneficare tutti coloro che il mondo ritiene degli sfortunati, addirittura dei disgraziati, dei nullatenenti, dei senza potere. Questi tipi sono, infatti, gli interessati da parte di Cristo. A quell'epoca «beato» indica la felicità piena e totale, caratteristica gelosa ed esclusiva della divinità. 2) Le promesse di beatitudine e di godimento del Regno possono sembrare altrettante illusioni per gli «sfortunati». Comunemente, infatti, sono ritenuti fortunati coloro che sono riusciti a realizzarsi con sforzi o mezzi propri, non certamente i poveri di tutto (denaro, sesso, potere). 3) Il conseguimento di felicità non appare un messaggio per quaggiù sulla terra, dove gli esseri umani soffrono per la mancanza del necessario per vivere, sono soggetti a vendette, a inimicizie e a odio; ma solo per l'aldilà, dove ogni desiderio è appagato. Ma, Gesù viene ad annunziare una pienezza di felicità qui su questa terra. Dice infatti: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò» (Mt 11,28).

Certamente, solo una visione corretta (ed anche culturalmente onesta) di questi insegnamenti, può farne scoprire il valore e l'importanza per il vivere umano e, per chi è chiamato a conformarsi ed a trasmetterli, come Cristo li ha mostrati ed attuati. Egli annuncia e attua la felicità nella povertà, nella mitezza, nella misericordia, nella sofferenza, nella persecuzione… per gli esseri umani (Roberto Amadei, *Cristo nella radicalità delle beatitudini*, Edizioni Studium, 2017).

Ia: **Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli** (Mt 5,3)**.** Chi è il «*povero*»? Colui che non ha denaro (nella quasi totalità dei casi). Termine che si contrappone a «ricco»: colui che possiede ricchezza. Mentre pochi sanno il significato di «*in spirito*», che caratterizza precisamente l'essere povero (ebraico, *anawim o amhaares* = coloro che confidano nel Signore e sono da Lui considerati). È colui che preferisce servire Dio, piuttosto che i vantaggi economici, sociali ed anche religiosi Questo fattore non denigra l'uomo; anzi, esalta chi vive la povertà, perché «**in spirito**» è segno e caratteristica di Cristo. A questo proposito, Paolo scrive: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil 2,5-7), cioè debole, limitato, carnale, povero (v. la sua nascita in una stalla –Lc 2,1-20); aggiungendo, poi, anche il motivo: «Gesù Cristo, da ricco che era , si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). Di conseguenza, la povertà di Cristo diviene ricchezza per i «**poveri**».

«Quanto poi alla forma, scrive il *Nuovo Grande Commentario Biblico (*AA. VV*,* Ed. Queriniana, Brescia, 1997, pag. 834*),* la beatitudine è una esclamazione di felicitazione che riconosce uno stato presente di felicità

e inizia col nome ebraico *asre* (*beatitudine*, *felicità*) o con l'aggettivo greco *makarios* (*beato*, *felice*)». Gesù, infatti, è venuto ad annunciare che è possibile essere pienamente felici qui nell'esistenza terrena. Contrariamente al pensiero comune (anche della religione e della chiesa) che la felicità si esperimenta solo nell'aldilà; di qua c'è solo sofferenza. Questa posizione viene ad affermare un nuovo tipo di rapporto con Dio e un nuovo tipo di relazione con le persone, che rende possibile una felicità, non a mezza misura, ma piena e totale sulla terra. Dio (ed anche Gesù Cristo, che segue e traduce il progetto del Padre) non è nemico della felicità, bensì autore della felicità e desidera che la felicità sia la condizione di ogni essere umano.

Va notato che Dio non vuole nel suo popolo alcun bisognoso: «Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi… se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso… non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso» (Dt 15,4-7). E questo avviene anche nella prima comunità cristiana (cfr. At 4,34). R. Amadei (op. cit.) scrive a questo proposito: «Se tra di voi non ci sarà alcun povero, quella sarà la prova della presenza di Dio e che quel Dio è grande». Si può aggiungere che l'assenza di bisognosi è anche la prova della presenza di Cristo nella prima comunità cristiana.

Va sottolineato anche che i «poveri in spirito» non sono i carenti di spirito, né i distaccati dalla ricchezza; ma coloro che veramente sono disponibili alla povertà, scelta come condizione esistenziale, per eliminare la povertà ed entrare in contatto diretto con le persone povere. Sono pertanto detti da Gesù Cristo «beati», «felici» loro stessi, in quanto dediti a procurare la felicità ai poveri. Con questa attitudine ci si rende conformi al progetto di Cristo, espresso da Paolo in 1 Cor 12,7: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune», non a beneficio egoistico.

Per questi, divenuti poveri volontariamente, Gesù Cristo riserva la ricompensa del «**Regno dei cieli**», cioè il Regno di Dio, il Regno di Gesù, che lui dichiara vicino agli esseri umani, perché lui lo va annunciando; lui è il Regno, che dona a chi lo ascolta e lo segue per fede (cfr. Lc 19,1-10: Zaccheo e Gv 3, 1-15: Nicodemo). Scrive ancora R. Amadei: «Il Regno che propone Gesù è una società dove al posto dell'accumulo dei beni c'è la gioia della «condivisione» (cfr. anche D. Negro, *La condivisione dei beni per un umanesimo di misericordia*, Noventa Padovana, 2016), dove alla bramosia di salire più in alto degli altri c'è la gioia di «scendere» e al desiderio di comandare c'è l'esperienza gioiosa del «servire» gli altri.

IIa: **Beati gli afflitti, perché saranno consolati** (Mt 5,4): gli afflitti della beatitudine non sono i pessimisti, gli incontentabili, gli incompresi, gli insaziabili, gli insoddisfatti e neppure gli scrupolosi, gli addolorati, i rattristati, i tormentati, i turbati; né coloro che soffrono «rassegnati» le tribolazioni, le difficoltà, i mali propri o del mondo. La rassegnazione, infatti, o la sopportazione non sono attitudini propriamente cristiane. Gli afflitti sono, bensì, gli incapaci ad accogliere i mali, di qualsiasi tipo siano, come occasioni di purificazione dall'indifferenza, dalla pigrizia, dall'insensibilità e dal disinteresse della verità e dell'amore (cfr. 1 Pt 1,6). I veri afflitti sono coloro che scoprono la loro incapacità a compiere il bene (cfr. Rm 7,14-25). Ancora, gli afflitti

sono coloro che nella loro esistenza non riescono a trovare un perché alla personale afflizione, nonostante i loro sforzi per uscirne. La Scrittura avanza una positiva soluzione: guardare fiduciosamente e concretamente al Messia, la cui missione è **consolare**. Is 61,1-3 spinge a questo sguardo salutare, scrivendo: «Lo Spirito del Signore è su di me [Messia]… mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati… per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion». Gli afflitti sono esattamente coloro che sono oppressi e schiacciati dalla società, da un potere politico, civile o anche religioso, per i quali non hanno alcuna prospettiva di consolazione. Nonostante ciò, **gli afflitti saranno consolati:** «Dio consola gli afflitti».

IIIa: **Beati i miti, perché erediteranno la terra**: i miti, comunemente, sono considerati gli incapaci di esigere i loro diritti di rispetto e di onore; sono coloro che lasciano passare tutto, anche se contrario all'onesto e al giusto. Il termine può essere dichiarato con «*mansueto*, *dolce*, *paziente*», che è il giusto significato biblico. Per questo, va esaminata l'espressione di Gesù: «Io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra» (Mt 5,39). La nota in calce scrive: si tratta del male da cui si è colpiti personalmente; è proibito opporgli resistenza a modo di vendetta, rendendo male per male, secondo la regola giudaica del taglione. La gente comune, cioè senza tanti scrupoli di verità e di onestà, però, taccia di debolezza chi non risponde al male con altrettanto male, senza sentirne alcuna colpa (Gianfranco Ravasi, *Le prediche di Spoleto: Mitezza, la forza della ragione,* Avvenire.it, 4 Luglio 2015; Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza,*1993).

Anche un'altra contrapposizione si rileva tra la mentalità comune e il pensiero di Cristo. Egli afferma: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Per cui risulta che Gesù Cristo non fa nessun riferimento alla vendetta, né risponde al male col male; ma piuttosto si rende disponibile al perdono. Allora la beatitudine va cambiata; non certamente nel suo significato naturale, ma piuttosto nella sua interpretazione, ritenendo che mai Gesù Cristo invita al compromesso. È scritto infatti: «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (Mt 5,37). In passato la mitezza è stata interpretata come obbedienza assoluta all'autorità (di qualsiasi tipo e in qualsiasi forma) o un tacere rassegnato di fronte all'offesa. Ma, questa non è la giusta interpretazione, perché ci si troverebbe di fronte a «debosciati», che né si ribellano né allontanano il male. Gesù consiglia il perdono, perché questo è una vittoria sul nemico. Allora il giusto atteggiamento è: vinci il male col bene. Lo afferma Paolo, ispirato: «Non rendete a nessuno male per male… Non fatevi giustizia da voi stessi, ma lasciate fare all'ira divina… Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (Rm 12,17-19).

L'evangelista Matteo si rifà al Sl 37(36), dove il salmista si rivolge agli Israeliti, adirati per essere stati defraudati dai loro terreni nella terra di Canaan, per calmarli. La terra, scrive R. Amadei (op.cit.), significa la dignità della persona. Questa, con il lavoro della terra, può ricavare il necessario per vivere. Però, i più capaci

e intraprendenti si approfittano della terra altrui e distruggono la persona nella sua dignità. Il salmista suggerisce la calma, affermando che i derubati ne verranno in possesso di nuovo. Il Sl 37(36) assicura ripetutamente: «Confida nel Signore e fa il bene; abita la terra e vivi con fede (v.3). Non irritarti per chi ha successo (v.7). Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: faresti del male, poiché i malvagi saranno sterminati, ma chi spera nel Signore possederà la terra (vv.8-9). I miti possederanno la terra e godranno di una grande pace (v.11). Conosce il Signore la vita dei buoni, la loro eredità durerà per sempre (v.18). Chi è benedetto da Dio possederà la terra (v.22). Sta lontano dal male e fa il bene e avrai sempre una casa (v.27). I giusti possederanno la terra e la abiteranno per sempre (v.29). Spera nel Signore e segui la sua via: ti esalterà e tu possederai la terra (v.34). La salvezza dei giusti viene dal Signore (v.39)».

Come si può constatare, la terra non è quella antica promessa ai padri, ma **la terra della dignità personale.** È promessa di Gesù Cristo: **riavrete non un terreno ma** «**la terra»,** cioè la totalità: la ricompensa per i miti è, sulla promessa di Gesù, il ritrovare la dignità perduta; certamente, se avranno espresso la loro fiducia in Lui.

IVa: Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati (Mt 5,6): sono beati gli affamati e gli assetati, perché possono soddisfare le loro urgenti necessità di vita. Senz'altro, qualcuno offre loro tali soddisfazioni. Gesù prospetta gli affamati e assetati di giustizia, cioè di necessità elevate: bontà, amore, verità, Spirito. Per questo afferma: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). Che significa: prioritaria è la volontà di Dio, il suo disegno di amore, il suo regno, la sua parola di verità.

Da un punto di vista umano rendono beati la ricchezza, l'opulenza, il dominio, il potere, il successo; ma non è così da un punto di vista spirituale, dove gli esseri umani non possono dichiarare la piena soddisfazione, perché i risultati sono: l'avidità, l'egoismo, la gelosia, l'invidia, i furti, le guerre, le sopraffazioni, la cupidigia, le malvagità (cfr. Mt 15,19). Va aggiunto che la felicità non consiste in quello che si ha, ma in quello che si dà. E Gesù lo conferma: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Molti invece pensano che la felicità consiste in ciò che gli altri sono tenuti a fare per loro. **Gli affamati e gli assetati saranno saziati**, sulla linea però della giustizia. Di riscontro, il salmista scrive: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia… Mi sazierò come a lauto convito, e con voci di gioia ti loderà la mia bocca» (Sl 63(62), 2.6). E in Gv 3,35 si legge: «Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete». La giustizia, qui, è il buon comportamento, la vita buona. Conseguentemente, la giustizia dell'uomo diventa conformità al volere di Dio. Il giusto è colui che fa la volontà di Dio e che accoglie il progetto di Dio. In questo ambito, Mt 5,20 scrive: «Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». In questa giustizia **gli affamati e gli assetati saranno saziati** (satollati, pienamente sazi*),* perché Gesù attua al completo.

Va: Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia (Mt 5,7), dal latino, *miseri cor dare* = dare il cuore al misero, indica l'attitudine di compassione, di compartecipazione al dolore altrui, di condivisione della sofferenza. Paolo dice: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15). Ma anche: «Rivestitevi di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente» (Col 3,12-13).

La misericordia classifica la natura particolare di Dio verso il suo popolo (Israele): lo ama e lo perdona. In ebraico «misericordia» è indicata da due termini: *hesed* che significa fedeltà (all'alleanza) e *rahamin,* che significa «viscere, grembo»: l'amore di Dio per il suo popolo è fedele ed eguaglia quello di una madre per suo figlio (cfr. Is 49,15). Nelle Scritture greche, la misericordia (*eleos*), si rivela come la sintesi dell'opera che Gesù è venuto a compiere nel mondo, sull'esempio del Padre. Gesù dice a coloro che lo criticano, perché mangia con i peccatori: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,12-13). Gesù manifesta la sua missione, quando si piega sulla miseria umana, dimostrando la sua compassione verso chi ha bisogno di comprensione, guarigione e perdono. Tutto in Gesù parla di misericordia; non solo, lui stesso *è la misericordia.* Lo scrive ampiamente Lc 15, presentando le parabole della misericordia: la pecora smarrita, la moneta perduta, il figlio prodigo. E concretizza la misericordia nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10,29-37), terminandola con una precisa domanda: «Chi dei tre [sacerdote, levita, samaritano] ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? Chi ha avuto compassione di lui» (vv.36-37).

Non è certo facile immedesimarsi nelle situazioni di miseria degli altri; però Gesù Cristo dice al dottore della legge e a ciascuno dei suoi seguaci: «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,37). I misericordiosi **troveranno misericordia**, cioè sarà loro retribuito ciò che essi hanno donato. E questo è certo, in quanto è Gesù Cristo che lo promette. A questo punto va rammentata l'espressione di Gesù sulla croce al «buon ladrone», che gli chiede di ricordarsi di lui quando sarà nel suo regno: «Oggi [stesso] sarai con me nel paradiso» (Lc 23,42-43). È questa una certezza che infonde profonda speranza.

VIa: **Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio** (Mt 5,9): greco, *makarioi:* una esaltazione di coloro che adempiono, nei modi più vari, la Parola del Signore; *oi katharoi te kardia:* i puri di cuore; letteralmente, cuori puliti, limpidi, liberi da sostanze contaminanti*.* Una felicità comune a tutte le persone di tutti i tempi e di tutte le età, significando una comunione perfetta con Dio, con gli altri, con la natura, con se stessi. Ma è una beatitudine espressa, in passato, con ossessione, perché «puro» era normalmente riferito alla sessualità della persona. Gesù, però, non parla affatto di purezza a livello sessuale. Come ebreo pensa secondo la mentalità ebraica e parla del cuore come organo da cui provengono i pensieri e non i sentimenti (come ritiene la mentalità occidentale). Il cuore, secondo la mentalità ebraica, non è la sede degli affetti, dell'amore, bensì

l'equivalente della mente, della coscienza. Gesù, inoltre, scardina anche una purezza legata al rito, ad un culto espresso nell'esteriorità. Infatti, sono le cose che escono dal cuore ad essere impure (cfr. Mc 7,15. 21-22).

Paolo esorta ad offrire i propri corpi, che è sacrificio gradito a Dio e culto spirituale (cfr. Rm 12,1). Pertanto, si specifica che *puro di cuore* è la persona trasparente. In questo ambito, la Scrittura si chiede: «Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo» (Sl 24(23),3-4); dove la purezza di cuore è una condizione per accedere al Tempio. Però, in questo ambito, le mani innocenti possono essere le mani che non hanno né ucciso, né rubato; e il cuore puro è di colui che non inganna, non dice menzogne, non giura a danno di qualcuno. Nulla perciò di impuro nel senso sessuale. Anche il Sl 119 (118),9 specifica: «Come un giovane potrà tenere pura la sua via? Custodendo le tue parole». Sono, infatti, le parole di Dio, potenti, illuminanti, che cambiano la vita, se accolte con fede. Per cui la persona trasparente chi è? Colei che rinuncia volutamente a mostrarsi superiore agli altri; che non ritiene di avere qualità più speciali di qualsiasi altro; che non pensa sempre che le sue attività sono le migliori, le più caratteristiche, le più valide. È colei che rifiuta ogni maschera, finzione, doppiezza; perciò pura da ogni sorta di malizia e malvagità. Ciò che ha di buono nel cuore traspare anche all'esterno. In parole corrispondenti alla beatitudine: **vede e fa vedere Dio,** che è esperienza profonda della sua presenza. Questa è la ricompensa: i **puri di cuore vedranno Dio,** cioè capiscono il valore delle azioni di Dio nella propria vita e nella storia, cogliendo la sua presenza nei poveri, attraverso l'amore, la cura, l'interesse che Dio ha per loro, rendendoli beati, felici, pienamente realizzati.

VIIa: Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9): non si tratta né di pacifisti, né di pacieri, né di quietisti, bensì di «operatori», di coloro cioè che costruiscono la pace, pongono i giusti piani, perché la pace rassereni gli esseri umani. Non sono neppure coloro che solo pregano per la pace, fanno processioni per la pace, conferenze sulla pace, che stabiliscono giornate per la pace. È importante determinarne la natura, il significato, lo scopo e delineare la figura degli «attori» della pace. Attori non di un romanzo sulla pace, non di un problema riguardante la pace, non di disegnatori della pace.

Ma anche le affermazioni di Gesù richiamano la guerra: «Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone, si divideranno tre contro due e due contro tre» (Lc 12,51-53). Però, non è la guerra materiale che Cristo auspica, bensì la guerra più profonda e distruttiva: quella interiore dell'egoismo, del giudizio, del sopravvento l'uno sull'altro, del dominio dispotico, dell'oppressione dei più deboli, dei più incapaci, dei più umili, della frode sopra i più semplici, dell'inganno con i più fiduciosi.

Va detto che **pace** è un termine di natura riduttivo rispetto all'originale ebraico **shalom.** Questo abbraccia tutto ciò che produce felicità per gli esseri umani; pertanto, salute, lavoro, successo, vittoria,

amore. È pertanto da qui che si staglia la figura del costruttore di pace: persona che per la felicità degli altri si dispone a perdere la felicità personale. Gesù Cristo è il primo che sacrifica la propria felicità per quella degli esseri umani. La croce ne è la testimonianza più solida. 1Pt 2,24 scrive: «Portò i nostri peccati sul legno della croce». E Cristo conferma: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Questo richiama l'invito rivolto da Dio a Mosè nel deserto, perché il suo popolo si salvi: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita» (Nm 21,8). L'innalzato sull'asta è Gesù Cristo. Chi guarda con fede a lui è salvo: «Bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato [sulla croce], perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,14).

La felicità si estende da Gesù Cristo ad ogni essere umano e da questi ad ogni suo simile. Pertanto, tutti coloro che vogliono la pace per sé e per gli altri sono ritenuti da Dio come figli. Esattamente come la beatitudine afferma: i costruttori di pace **sono chiamati figli di Dio.**

VIIIa: Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,10): È questa la beatitudine che cozza contro il modo di pensare comune. Infatti ad un sacrificio, ad un gesto di amore, ad un favore l'uomo si aspetta qualcosa di simile in contraccambio, cioè una riconoscenza, una ricompensa. Ma il contraccambio facilmente non viene e allora sale dal cuore ira, rabbia, dispiacere, scontento. La beatitudine lo dice anzitempo: «perseguitati a causa della giustizia». Uno compie del bene, azioni buone e subito riceve critiche, mormorazioni, giudizi malvagi. L'invidia, la gelosia, l'egoismo dominano l'essere umano. Allora Gesù, nella sua beatitudine, previene con l'assicurare che se si compie del bene (giustizia), può avvenire che la contropartita sia negativa. Però, dice anche che i perseguitati sono fortunati: beati quelli che compiono il bene e ricevono in cambio un'ingratitudine, o peggio, un male. Pertanto, se lo afferma Gesù Cristo, che vuole la felicità dell'uomo, si può ritenere che anche la persecuzione ha il suo risvolto positivo. Innanzi tutto: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me… ma io vi ho scelto (*e-letto*, *chiamato*) dal mondo, per questo il mondo vi odia». Inoltre: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi... tutto questo vi faranno a causa del mio nome» (Gv 15,18-21). Non solo: «Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio» (Gv 16,2). Assurdo, da un punto di vista umano; ma non dal punto di vista cristiano, perché – afferma Gesù Cristo- il cristiano è chiamato ad amare anche i nemici, perché «se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso» (Lc 6,32-33). Non c'è parità tra gli uni e gli altri: si fa del bene e il beneficato è ingrato. Gesù, al contrario dice: tu sei beato se sei perseguitato, perché io sono stato perseguitato per te.

La Scrittura riverbera questo contrasto, nell'ascolto della parola di Gesù: «Vi consegneranno ai loro tribunali; sarete odiati da tutti a causa del mio nome [della mia persona, dei miei insegnamenti, delle mie proposte] (Mt 10,16-31; Mc 13,9-13; Lc 22-23; Gv 16,1-2). In altra occasione, infatti, visto che di fronte alla

sua parola, considerata dura, molti si allontanano, si rivolge ai «Dodici» dicendo: «Forse anche voi volete andarvene?» (Gv 6,67). Ma la risposta di Pietro conferma la validità della parola di Gesù: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Pertanto, se la soluzione è la persecuzione, non va sottaciuta neppure la conseguenza proposta da Gesù: **beati i perseguitati… perché di essi è il regno dei cieli.** Propriamente perché perseguitati, meritano la beatitudine del regno dei cieli (A. Fabris, *Messaggero di Sant'Antonio*, Padova, Novembre 2014).

Non si può dimenticare che la giustizia causa la persecuzione. Conseguentemente coloro che vogliono costruire la giustizia sono perseguitati. La beatitudine esprime il legame tra coloro che agiscono allo stesso modo in cui Gesù si è comportato. Beati, perché Dio è presente a loro e chi è perseguitato entra in sintonia con Dio; lo vede, lo sente presente nella sua vita ed è spinto a manifestarlo ad altri.

Però la beatitudine non termina qui; essa si trasforma in pace (A. Maggi, *La beatitudine via per la pace,* www.studi biblici.it). Chi crede respira esultante la pace. Paolo ne è convinto e nelle sue lettere non manca di sottolineare questa realtà (cfr. Rm 2,10; 1Cor 1,3; 2Cor 1,2; Gal 1,3; Ef 1,2; Fil 1,2; Col 1,2; 1Ts 1,1; 2Ts 1,2; 1Tm 1,2: Tt 1,4; Fm 3).

Come corollario alle beatitudini, insegnamenti di ricompensa, Mt 5,11-12 scrive: **Beati voi quando vi insulteranno… Rallegratevi… grande è la vostra ricompensa.** Appare inconcepibile alla mente e al cuore degli esseri umani, creati per la felicità, che Gesù Cristo inneggi alla sofferenza e alla persecuzione; ma lo fa con grande schiettezza e coraggio, perché l'esempio suo e dei profeti assicura un successo incalcolabile; successo che giunge sostenuto dalla grande promessa divina. E lo fa sulla sua esperienza: la glorificazione del Padre e sua. Infatti, il compiacimento del Padre lo fa risorgere (At 2,24), estendendo questa ricompensa a tutti coloro che credono a Lui. Egli perentoriamente afferma: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (Gv 11,25-26). E questa è la grande **vostra ricompensa**: la speranza della felicità.

Insegnamenti di identità: innanzi tutto questi insegnamenti richiamano l'identità di Dio. Per questo è necessario andare alle Scritture Ebraiche, dove Dio identifica se stesso a Mosè: **IO SONO COLUI CHE SONO** (ebraico, *ehyer aser ehyer*) afferma YHWH a Mosé (Es 3,14). Dio si identifica e la traslitterazione può essere: *IO SONO L'ESISTENTE,* l'essere per eccellenza (senza pretese di esattezza, perché ancora oggi non si conosce né il significato proprio, né la pronuncia propria di questo nome). E aggiunge: «Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi… il Signore, Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione» (Es 3,15). E sotto questo nome si snoda tutta la storia di Israele.

All'IO SONO COLUI CHE SONO vengono dichiarati quattro attributi: 1) *rahum, misericordioso (Dt 4,3),* che allude alle viscere materne, ad una sorte di affetto viscerale, totale e assoluto come quello di una madre

o di un padre. 2) *hanum, pietoso* (Es 22,26), che rimanda alla grazia, al dono, alla gratuità di un rapporto di amore. 3) *appinu, paziente*, *lento all'ira,* dove l'ira è raffigurata con le *narici sbuffanti*, attendendo che l'essere umano si converta (Es 34,6-7). 4) *hesed alleanza* ed *emet amore fedeltà*, che esprimono la ricca trama di relazioni, di sentimenti, di affetti, che intercorrono tra due persone che sono legate tra loro da un vincolo di amore e da un patto di fedeltà (in questo caso: Dio e popolo).

All'identificazione di se stesso da parte di Dio, Gesù Cristo si conforma pienamente e afferma: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Ed anche attesta: «Se non credete che **IO SONO,** morirete nei vostri peccati**»** (Gv 8,24); «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che IO SONO (Gv 8,28); «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, IO SONO» (Gv 8,58); «Ve lo dico fin d'ora, perché, quando sarà avvenuto, crediate che IO SONO» (Gv 13,19). In questi passi, oltre l'affermazione della sua preesistenza prima della incarnazione (cfr. Gv 1,1-3; Col 1,17), Gesù indica il suo potere di salvezza per gli esseri umani. Poi, con la stessa espressione, Gesù Cristo enuncia i vari significati e le molteplici attività del suo essere: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6,35); «Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti» (Gv 6,48-49); «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51); «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12); «Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo» (Gv 9,5); «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti» (Gv 10,7); «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9); «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10,11; «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10,14); «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» Gv 11,25); «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6); «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo» (Gv 15,1); «Io sono la vite e voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto» (Gv 15,5); «Io sono l'Alfa e l'Omega… Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente» (Ap 1,8); «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente» (Ap 1,17-18); «Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine» (Ap 21,6); «Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino» (Ap 22,16).

Questi **IO SONO** chiamano non solo l'attenzione di chi crede in Gesù Cristo (della sua chiesa in particolare), ma di chiunque si fida di lui. È certo che da lui ognuno riceve il bene che desidera e che supera ogni altro bene, cioè la salvezza. Lo assicura Gesù stesso agli apostoli, ma anche a tutti i suoi seguaci: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madre e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna» (Mc 19,29-30).

6 – Dagli insegnamenti alla dottrina

Che cos'è una **dottrina?** (*docere, istruire*) Gv 7,14-18 scrive: «Quando ormai si era a metà della festa [delle Capanne], Gesù salì al tempio e vi insegnava. I Giudei ne erano stupiti e dicevano: «Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?». Gesù rispose: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. Chi vuol fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso. Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia». Una dottrina non è che venga sempre dallo studio o da una scienza; può venire anche dalla riflessione o dalla meditazione (v. Buddha e Buddhismo, Maometto e Islamismo, Confucio e Confucianesimo). La dottrina di Gesù è da colui che l'ha mandato: il Padre, e se ne rileva la piena conformità. Pertanto, viene dall'alto e non per questo non è vera; anzi, proprio perché proviene da Dio della rivelazione ha il marchio della verità.

I dizionari scrivono che una dottrina è il complesso di cognizioni o di principi organicamente elaborati e disposti, considerato come oggetto di studi o come norma sul piano teorico o pratico. Ma la dottrina di Gesù Cristo ha tutt'altra risonanza e provenienza: non scientifica, bensì salvifica; ad interesse di tutti gli esseri umani. D'altro lato, Cristo non impone nulla. Va affermato, però, che la piena conformità al suo progetto comporta una duplice azione: 1) Credere e 2) Attuare. Gesù Cristo crede al Padre e ne attua il progetto.

1 Tm 6,3 richiama la dicotomia tra la dottrina di Cristo e altra dottrina: «Se qualcuno insegna diversamente e non segue le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina secondo la pietà [cioè l'amore], costui è accecato dall'orgoglio, non comprende nulla ed è preso dalla febbre di cavilli e di questioni oziose». 2 Gv 9 è più severo: «Chi va oltre e non si attiene alla dottrina del Cristo, non possiede Dio». E la Scrittura continua su questa linea. In 1 Tm 4,6 Paolo mette in guardia dai falsi dottori: «Proponendo queste cose [buone] ai fratelli, sarai [Timoteo] un buon ministro di Cristo Gesù, nutrito come sei dalle parole della fede e della buona dottrina». E dice anche: «[Il vescovo, *episkopos* sia] attaccato alla dottrina sicura» (Tt 1,9). Il che richiama la sana dottrina, cioè la dottrina affidabile, accurata, fedele, modellata secondo il vangelo (cfr. 1 Tm, 1,11).

Quella di Gesù Cristo è dottrina sana. Essa proviene dai suoi insegnamenti, esplicitati nella sua predicazione, nella istruzione ai «suoi» e alle folle e specialmente nella sua azione in favore dei disagiati, ammalati, peccatori. Degli elementi dottrinali si possono individuare: a) Quelli di Cristo, conformi al progetto del Padre e b) Quelli della Chiesa Cattolica, conformi a Cristo stesso.

1° Elemento dottrinale: **DISPONIBILITÀ**

a) Gesù Cristo esprime la sua dottrina offrendo, innanzitutto, la sua **disponibilità** al progetto del Padre, che diviene il suo personale progetto. «Ecco, io vengo a fare la tua volontà» (Eb 10,9). Infatti, «Sono disceso

dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato (Gv 6,38-39). «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita» (Gv 10,17). Perciò, Gesù Cristo si mette completamente disponibile alla volontà del Padre, pur rendendosi conto che fare questo è alquanto difficile: «Padre mio, se possibile passi da me questo calice. Però non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39). Il suo «**ecco io vengo»** significa una piena disponibilità. È come dire: fa di me ciò che ti piace (cfr. Lc 1,38). Infatti, «ecco» richiama l'attenzione su una cosa o su un fatto che sta per accadere. A questo proposito, in Gesù Cristo si rileva una volontà decisa al compimento del disegno del Padre. Gesù lo attua spontaneamente e liberamente.

b) Mentre in nessun pensiero, in nessun termine, in nessun atteggiamento pratico della dottrina della Chiesa Cattolica si riscontra la disponibilità. Assente, pertanto, un preciso riferimento di conformità a Cristo.

2° Elemento dottrinale: **SERVIZIO**

a) Il servizio richiama la realtà del «**servo»,** di un dipendente da altra persona. Anticamente considerato anche come «cosa» del padrone. La Scrittura afferma di Gesù: «Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (Fil 2,6-7). A riguardo di questo abbassamento, Mt 20,28 scrive: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti». E Gesù interviene nella discussione dei Dodici su chi è più grande e dice: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35). Non è, perciò, difficile riconoscere che tutta l'azione di Gesù Cristo è un servizio ampio e continuo verso ammalati, poveri, disagiati, peccatori (cfr. gli scritti evangelici). A Cristo, Unto di Dio, Messia viene aggiudicata la missione redentrice del «Servo sofferente» (cfr. Is 53,10-12). Ad un certo punto, lui stesso dichiara: «Vi ho dato l'esempio [lavando i piedi: un gesto di servizio, di amore], perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,15). Di proposito Gesù dona ai «suoi» il potere di servizio, nello scacciare gli spiriti immondi e nel guarire ogni sorta di malattie e di infermità (cfr. Mt 10,1). Anche gli apostoli riconoscono che il servizio alla Parola di Dio è più importante del servizio alla mense. Assegnano, pertanto, ad altri il servizio materiale, riservandosi il ministero della parola (cfr. At 6,2-4).

b) Di fronte a tali gesti e azioni di puro servizio, la Chiesa Cattolica ha motivo di riflettere e di decidere per la sua missione «di servizio» in conformità a Cristo Gesù. La dottrina della Chiesa Cattolica (attualmente) afferma il servizio: elegge diaconi (servitori) ai quali sono imposte le mani, non per il sacerdozio, ma per il servizio (*Catechismo della Chiesa Cattolica, 1569);* vede con favore l'interdipendenza delle creature al servizio le une delle altre (340); considera la Liturgia (che comprende la celebrazione del culto divino, l'annunzio del Vangelo e l'esercizio della carità) come servizio di Dio (1069-1070); il procedere della chiesa sulla stessa strada seguita da Cristo, la strada cioè della povertà, dell'obbedienza, del servizio, del sacrificio di sé (852), per una conformità a lui. Ma l'azione pratica della Chiesa Cattolica è stata tutt'altro che conforme. Infatti, dal

IV secolo in poi il suo servizio è soprattutto al suo potere, ai suoi interessi sociali e morali, al suo successo e alla difesa del suo onore, della sua ricchezza, della sua posizione di comando e della sua carriera (A. Franzen, op. cit., pagg.74-393: Chiesa imperiale, Chiesa di Stato, Chiesa feudale).

3° Elemento dottrinale: **SALVEZZA**

a) A questo proposito, Gesù esprime completa fedeltà alla sua missione. Egli afferma: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare ciò che era perduto» (Lc 19,10). Perché: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mt 9,12). I malati sono tutti gli esseri umani, in quanto hanno contratto e commesso il peccato. Di fatto, «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4). Inoltre, Paolo scrive: «È piaciuto a Dio di salvare i credenti» (1 Cor 1,21). La Bibbia intera esprime questa volontà divina: salvare, cioè tirare fuori da un pericolo (specialmente dal pericolo costante del peccato) gli esseri umani. Tale potere è stato consegnato alla sua Chiesa: «A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi» (Gv 20,23). Ed è un potere fortissimo, perché ripone i peccatori nell'amicizia con Dio, comunicando la gioia di un rinnovato rapporto vitale con lui. In Gesù Cristo il potere di salvare è indefinibile: «Io sono venuto per salvare il mondo» (Gv 12,47). E Luca afferma: «Crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati» (At 15,11). Inoltre, Luca sottolinea: «Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore che si converte, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7). La salvezza, in qualunque parte si compie e per qualsiasi essere umano, si attua e produce una festa; festa per Dio, per Gesù Cristo e per ogni essere umano.

b) La dottrina della Chiesa Cattolica in riferimento alla salvezza esprime la precisa missione di se stessa. È un aspetto particolare che la caratterizza conforme a Cristo Gesù. Da qui nasce per essa la definizione di «sacramento di salvezza»; vale a dire: segno visibile della realtà nascosta della salvezza, segno e strumento della comunione di Dio e degli uomini (CCC 774-776). Inviata da Cristo a tutti i popoli (cfr. Mt 28,19-20), è per sua natura **missionaria**, il cui compito specifico è trasmettere la salvezza ad ogni essere umano disposto a riceverla. Può assolvere a tale compito attraverso i sacramenti, l'annuncio del Vangelo, la preghiera e la carità (767). Nel suo impegno di trasmissione, però, a volte, oltrepassa i limiti del dialogo, della verità e della giusta interpretazione, raggiungendo gli scogli della difformità (v. eresie, condanne, dogmatismo, assolutismo nella verità, ripiego nell'infallibilità, proibizione della lettura della Bibbia, incluso l'Indice dei libri proibiti, posto da Paolo IV nel 1559, esclusioni dalla salvezza: «*extra ecclesiam* [*catholicam*] *nulla salus*, fuori della Chiesa Cattolica non c'è alcuna salvezza» - espressione attribuita a Tascio Cecilio Cipriano -205 circa 258-).

4° Elemento dottrinale: **ANDARE**

a) Il muoversi è un'esigenza richiesta dal ministero della predicazione. Non s'intende, specificamente, il muoversi materiale da un luogo all'altro, (anche se lo si può intendere in tale senso; cfr. l'andare in terre dimissione), ma muoversi per l'annuncio della Buona Novella di Cristo, morto e risorto per i peccati, che è il

vero e concreto progetto di amore di Dio per gli esseri umani. Gesù Cristo, personalmente, dice ai suoi apostoli: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni…» (Mt 28,19). «Essi partirono e predicarono dappertutto» (Mc 16,20). Lc 9,2 conferma: «Li mandò ad evangelizzare il regno di Dio e a guarire gli infermi». Anche Paolo riferisce l'urgenza di andare ad annunciare la salvezza: «fino a voi siamo giunti col vangelo di Cristo… per evangelizzare le regioni più lontane della vostra» (2 Cor 10, 14-16).

b) Annunciare e guarire è, inderogabilmente, anche la missione della Chiesa Cattolica, che si rende conforme al progetto di Gesù Cristo. A questo scopo la Chiesa intera ha bisogno di preparare se stessa all'annuncio del messaggio cristiano con la Parola di Dio e la preghiera. A tutti viene fatta la consegna non di una qualsiasi dottrina, ma della dottrina che proviene dagli apostoli e che si traduce nell'atteggiamento di fede: il così detto **Simbolo Apostolico,** simbolo della fede che riassume i doni che Dio fa all'essere umano come Autore di ogni bene, come Redentore, come Santificatore, articolandoli attorno ai tre capitoli del Battesimo, e cioè la fede in un solo Dio: il Padre onnipotente, il Creatore; Gesù Cristo, suo Figlio, Signore e Salvatore e lo Spirito Santo (*CCC 14*). La dottrina della Chiesa Cattolica dichiara, inoltre, gli effetti che la Buona Novella di Cristo produce: rinnova continuamente la vita e la cultura dell'essere umano decaduto; combatte e rimuove gli errori e i mali derivanti dalla minacciosa seduzione del peccato; purifica ed eleva la moralità dei popoli; e, con questa ricchezza soprannaturale, feconda, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità dello spirito e le doti di ciascun popolo e di ogni età (*CCC 2527*). È, questo, il bagaglio necessario per camminare sulla via di Cristo ed essere in conformità a lui. Andare, secondo il comando di Cristo, lasciando i propri interessi e i propri progetti e vivere e trasmettere la volontà di amore di Dio, che è salvezza. E tutti i seguaci di Gesù Cristo sono chiamati a tale muoversi.

5° Elemento dottrinale: **AMARE**

a) Costituisce l'atteggiamento principale e il punto fondamentale della dottrina di Gesù Cristo, che coinvolge personalmente non solo ogni credente, bensì ogni essere umano. Gesù comanda di amare, aggiungendo «*come»*: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (Gv 15,12) e, nella sua lettera, Giovanni afferma: «Egli [Dio] ci ha amato per primo» (1 Gv 4,19). L'insistere, poi, di Gesù sull'amore reciproco (Mt 19,19; Mc 12,31; Lc 10,27; Gv 13,1; 15,9; 15,17) conferma la fondamentalità del comandamento dell'amore, che è chiamato da Gesù stesso «nuovo» (Gv 13,34). E giustamente: Gesù Cristo ha tradotto pienamente il comandamento dell'amore nell'accettazione della passione e della morte per il perdono dei peccati degli esseri umani. Giovanni ancora scrive: «Sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1); cioè fino all'estremo dell'amore: morire per un altro.

b) La Chiesa Cattolica si sente dipendente dal comandamento dell'amore espresso con forza da Gesù Cristo e da lui attuato pienamente. Per questo si trova nella dottrina della Chiesa un'ampia risonanza sul

valore, l'importanza e l'attuazione del comandamento nei confronti di Dio (CCC 2086: amare Dio come il Signore; 2055, 2063, 2083, 2093: amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore; 278, 1064, 2087, 2614: fede come credere a Dio amore; 1824: osservare i comandamenti e rimanere nell'amore), e nei confronti del prossimo (CCC 1825,,2443: amare come Cristo i poveri e i nemici; 1822, 2055,2067, 2069: amare Dio e il prossimo come sintesi del Decalogo; 459, 1337,1823: Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati; 1844, 2055, 2196: Amerai il prossimo tuo; 2843,2793,1878: amore del prossimo è perdonare, è pregare, è inseparabile dall'amore per Dio; 2608, 2844: amore per i nemici; 1534, 1601, 1603, 1643, 2360-62: matrimonio ordinato alla salvezza degli altri; matrimonio nel disegno di Dio; grandezza del matrimonio; caratteristiche dell'amore coniugale; sessualità nel matrimonio). Questa ampia dottrina sull'amore non può che far rilevare la coscienziosità e la responsabilità della Chiesa Cattolica nell'ambito della sua missione di salvezza. Di fronte alla quale ha pure di che pentirsi, per non amare sempre e indistintamente Dio e il prossimo, e perciò, convertirsi, per giungere non solo alla corrispondenza di amore, ma soprattutto alla conformità con Gesù Cristo.

6° Elemeno dottrinale: **UNITÀ**

a) Anche questa realtà è un insegnamento esplicito, oltre che un profondo desiderio, di Gesù Cristo. Tanto è vero che lo ritiene così importante tra i suoi, che prega il Padre suo, perché siano «UNO», «come io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 8,14-19), e «siano perfetti nell'unità» (Gv 17,23). Come possono considerarsi uniti con tutte le divisioni che ancora oggi esistono tra i cristiani, seguaci di Gesù Cristo? Però la preghiera è sempre valida. Pertanto va ancora ripetuta. E l'unità diviene un'aperta testimonianza che tutti i credenti possono esperimentare, perché vivono come uno stesso corpo. Questo dato di fatto lo afferma Paolo: «Siamo un solo corpo in Cristo… membra gli uni degli altri» (Rm 12,5). E Gv 10,16 assicura: «Diventeranno un solo gregge e un solo pastore». Dio, nel suo potere, ma soprattutto nel suo amore, può produrre l'unità.

b) La dottrina della Chiesa Cattolica prospetta la speranza che l'unità può realizzarsi. Gesù Cristo la vuole. «La cura di ristabilire l'unione -scrive il CCC 822- riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i Pastori. Ma bisogna anche essere consapevoli che questo santo proposito di riconciliare tutti i cristiani nell'unità della Chiesa di Cristo, una e unica, supera le forze e le doti umane. Perciò riponiamo tutta la nostra speranza nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella forza dello Spirito Santo». Le divisioni si sono avverate per il pensiero e l'affermazione di uomini di Chiesa, soprattutto (nel 1054 gli Ortodossi con il patriarca Michele I Cerulario; nel 1517 i Protestanti con il monaco agostiniano Martin Lutero; nel 1534 gli Anglicani al seguito del re Enrico VIII d'Inghilterra, richiedente l'annullamento del matrimonio). Ora la Chiesa propone *l'Ecumenismo* per riprendere l'unità; però bisogna che tutti si rendano coscienti e responsabili della propria parte di divisione e sperare che l'unità ritorna, perché Dio stesso la vuole e può intervenire a

ripristinarla. Così che si possa attestare: «Vedano le vostre opere buone e rendano gloria a Dio» (Mt 5,16). L'unità suscita la credibilità che la Chiesa Cattolica è la chiesa di Cristo. E non un'utopia.

7° Elemento dottrinale: **CONDIVISIONE**

a) La Scrittura presenta la chiesa primitiva che cammina nella condivisione, cioè coloro che possiedono beni li condividono con altri, in modo che nella comunità non ci siano bisognosi (cfr. At 2,44-45; 4,34-35). Paolo giustifica questo atteggiamento e scrive: «Siete stati arricchiti di tutti i doni» (1 Cor 1,5). E: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune**»** (1Cor 12,7). **I** doni che Dio offre agli esseri umani sono a beneficio e favore di ognuno. Questo significa l'amore interessato di Dio per gli esseri umani. La Scrittura non si adatta alle presunte necessità personali, ma afferma: «Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più» (Mc 4,24). «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). E Paolo scrive: «Laddove è abbondato il peccato [il male, l'egoismo, l'orgoglio personale, l'invidia, la gelosia] ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5,20). Dio dona con larghezza e abbondanza, perché, a sua volta, colui che riceve, agisca in modo conforme a Lui.

b) La Chiesa Cattolica ha preferibilmente sostenuto la dottrina della **proprietà privata**, dell'orgoglio personale, dei successi propri, dei risultati dai propri sforzi e non per i doni elargiti da Dio a favore e beneficio di tutti. Infatti il *Catechismo della Chiesa Cattolica* si pronuncia più volte sul diritto alla proprietà privata, e testualmente scrive: **«**La terra è suddivisa tra gli uomini**,** perché sia garantita la sicurezza della loro vita, esposta alla precarietà e minacciata dalla violenza» (CCC 2011, 2401-2403, 2409). Un'altra diversione dal progetto di Cristo è affermare che **al povero va dato il superfluo.** E qual è la determinazione del superfluo? Lo afferma Gesù, osservando chi e che cosa gettono nel tesoro del Tempio: «Tutti hanno dato del loro superfluo, essa [la vedova] invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere» (Mc 12,41-44).

8° Elemento dottrinale: **OSSERVARE**

a) Non è un semplice guardare a destra e a sinistra e cogliere la situazione del momento; ma un rendersi conto di ciò che è giusto e salutare «compiere». Gli scritti evangelici rilevano nel comportamento di Gesù il duplice significato: vedere e attuare. Mc 12,41 scrive: «Gesù osservava come la folla gettava monete nel tesoro». E Mt 27,55 nota che: «C'erano anche là [sul calvario] molte donne che stavano a osservare da lontano». Anche Lc 14,1 annota: «Un sabato [Gesù] era entrato in casa di uno dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo». Ma anche Gesù, conoscendo ciò che pensano di lui come ad uno che cambia le cose, chiarisce: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17). Però, Gesù non viene a cambiare, bensì ad attuare Legge e Profeti in forma nuova e definitiva (attuare non per costrizione, ma per amore, perché questa è la volontà del Padre, che Lui, Figlio, accoglie in pienezza). Nel compiere, poi, l'opera del Padre, Gesù si commuove (cfr. Lc 7,11-15:

Risurrezione del figlio della vedova di Naim), piange (cfr. Gv 11,35: Gesù al sepolcro di Lazzaro), ha compassione (cfr. Mt 14,14: della folla che lo segue da giorni), consola (cfr. Gv 20,15: Donna perché piangi?), e assicura che gli afflitti saranno consolati (Mt 5,4). È scritto anche: «Andate… insegnando loro ad osservare [compiere] tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,20). Gesù afferma, pure, e con fermezza: «Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte» (Gv 8,51) e «Chi osserverà questi miei precetti, sarà considerato grande nel regno dei cieli» (Mt 5,19).

b) A riguardo del «osservare», la dottrina della Chiesa Cattolica non è allineata affatto sulla dottrina di Cristo Gesù. Un profondo moralismo, un falso pietismo ed un esteso perbenismo si riscontrano nel «osservare» e «compiere» degli ecclesiastici. Atteggiamenti cultuali o di pragmatica che non portano alla salvezza; anzi contraddicono ai gesti salvifici di Gesù Cristo: compassione, commozione, pianto, consolazione, parola di Dio, carità, amore, che veramente *tirano fuori l'essere umano da seri pericoli* spirituali, morali, psicologici, sociali, religiosi. Si rileva in pieno l'atmosfera della parabola dell'uomo incappato nei briganti, dove un ostentato preferire il culto alla vera pietà (che equivale a carità, amore) prevale in assoluto (Lc 10,30-35). Una pretesa conformità a Cristo risulta dall' interpretare (e talvolta anche dal variare) il senso originale di espressioni bibliche o precetti di condotta o anche leggi (es. sdoppiamento del primo comandamento a vantaggio del nono e del decimo; possibile fraintendimento di idolatria di fronte ad immagini e figure sacre; dichiarata testimonianza di santità per alcuni cristiani, mentre Paolo chiama santi tutti i cristiani).

Si nota, pertanto, esagerazione o adattamento in accordo con la scienza teologica o con l'appoggio della Tradizione od uno stabilirsi su un atteggiamento assolutista in questioni discutibili o irrisolute. Tutta questa diversità, senza alcun risentimento di errore né di perdono né di conversione, provoca riflessioni e ricerca di verità; per cui l'onesto lettore va chiedendosi se la dottrina proposta dalla Chiesa Cattolica non sia da rivedere per una vera conformità al dato biblico, che è quello «*osservato* e *compiuto»* da Cristo Gesù.

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Geruslemme, EDB, CEI 2000, con 551 citazioni

Vocabolario Italiano Treccani, voce conformità

Vocabolario Italiano Corriere della Sera, voce *conformità*

Nuovo Grande Commentario Biblico, AA.VV. Queriniana, Brescia 1997, pag. 1129

E. Mircea, *Trattato della Storia delle Religioni*. Boringhieri, Torino 1970

Tertulliano, *Apologeticum* 50,13

A.Franzen, *Breve storia della chiesa*, Queriniana, Brescia, 2006, *Soteriologia* pag. 44-98

G: Ferraro, *Lo Spirito Santo nell'inno liturgico di Pentecoste*, Civiltà Cattolica, 1998 pag. 354-363

J. Smith, *Insegnamenti dei presidenti della Chiesa*, 2007 pag.145

Biblistica, Università on line, *I ministeri nella prima chiesa – La struttura della vera Chiesa di Yeshùa*, Lez. 18

R. Lanza, *Servi per amore*, Associazione Laici, Collevalenza 2005

A. Veraldi, *La Chiesa in diaconia o in armi*, Università Biblica on line, 2017 Fratel

Lino, *Unità*, Monastero di Bose, 8-6-2019

F. Rossi De Gasperis, *Il perdono nella Bibbia*, Parrocchia San Roberto Bellarmino, Roma, 2005

Yury Leverato, *Blog di storia*, 7-4-2018

F. Manns, *Lecture symbolique de Jean 12-1-11*, SBFLA 36 (1986)

N. Calduch, *Il profumo del Vangelo*, Milano 2007, pag. 81-105

D. Negro, *La condivisione dei beni per un umanesimo di misericordia*, Noventa Padovana 2016

Il Libro di Urantia, *Il Regno dei cieli*, Fascicolo 170, Urantia Foundation Chicago USA

G. De Gennaro. *La preghiera nella Bibbia*, Studio Biblico Teologico Aquilano, Ed. Dehoniane, NA 1983

G. Lohfink, *Gesù di Nazareth. Cosa volle*. *Chi fu.* Queriniana, Brescia 2011

M. Agreste, *Regno di Dio*, www.unione.catechisti.it 2007

Wikipedia, Enciclopedia libera, voce *salvezza*

R. Amadei, *Cristo nella radicalità delle beatitudini*, Ed. Studium 2017

Nuovo Grande Commentario Biblico, op. cit. pag. 834

Gfr. Ravasi, *Le prediche di Spoleto*: *Mitezza*, *la forza della ragione*, Avvenire 4-7-2015

N. Bobbio, *Elogio della mitezza*, 1993

A: Fabris, *VIII Beatitudine*, Messaggero di Sant'Antonio, Padova 2014

A.Maggi, *La beatitudine via per la pace, www.studibiblici.it*

Catechismo della Chiesa Cattolica, nn.1069-1070; 1569

A.Franzen, op. cit. *Chiesa imperiale*, *di Stato*, *feudale*, pag. 74-393 Tascio

Cecilio Cipriano, (205- circa 258) «*Extra Ecclesiam Nulla Salus*».

Capitolo 9

DIFFORMITÀ DELLA CHIESA CATTOLICA AL PROGETTO DI GESÙ CRISTO

1-Specificazione del termine e ampiezza di significato

«Difformità» riferisce una mancata conformità; una discordanza da una realtà predeterminata. In questo caso specifico, si tratta della diversità della Chiesa Cattolica dal progetto di Gesù Cristo, che fa riferimento al progetto di salvezza del Padre per tutti gli esseri umani, di cui Gesù si rende disponibile al pieno compimento. La Scrittura lo afferma: «Non hai gradito né olocausti né sacrifici… io vengo per fare, o Dio, la tua volontà…» (Eb 10,6-7). Infatti: «Per questo [Dio] mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio» (Is 61,1-2; cfr. Lc 4,18). Pertanto, non può esserci una difformità in Cristo per la libera offerta al Padre da parte sua e per l'unzione fatta per tale compito. Sulla croce, infatti, Gesù afferma: «Tutto è compiuto» (Gv 19,30). La discordanza è su un altro soggetto e su un altro piano: la Chiesa Cattolica e la volontà di Dio; quella volontà che Gesù Cristo accoglie e porta avanti.

Il significato primo, semplice e spontaneo di «difformità» è la diversità da ciò che è stato tracciato antecedentemente; però, non è sempre da ritenere una opposizione al disegno originale. Può essere dichiarata l'introduzione di una particolare interpretazione personale o di qualche elemento che si scosta dal dato già fissato ed esposto. Alcuni ritengono questo una vera opposizione. Nel qual caso, scelta di proposito od anche come una vendetta culturale o di pensiero. Per cui, chi la ritiene tale non fa nessun calcolo della originale proposizione. Può anche, però, segnare una certa incapacità ad approfondire l'idea dell'altro, oppure a non apprezzare la proposizione dell'altro. Si può affermare che questa posizione è stata quella della Chiesa Cattolica. Ritenendosi la vera chiesa (cioè la chiesa di Cristo), si è dichiarata e presentata con una certa superiorità e un certo orgoglio di fronte alle altre chiese e alle varie questioni in discussione o in via di una soluzione. Il risultato è stato lo scostarsi dalle linee del progetto di Cristo.

Frattanto, già dall'inizio di questo dato di fatto, si può dire (e la storia lo conferma) che l'allontanamento dal progetto originale di Cristo si è protratto per lungo tempo (all'incirca per quindici secoli).

Sul versante cattolico, la difformità risulta da una interpretazione soggettiva o da una considerazione unilaterale dell'economia della salvezza. Se non altro, dal pensiero che la salvezza è un'azione circoscritta alla propria cerchia di gruppo; pertanto, ad una diretta azione limitata alle persone inserite in quel ambito. Mentre nella volontà di Dio e del Figlio suo, la salvezza è per l'intera umanità, come missione propria di Gesù Cristo, indicata e trasmessa alla sua Chiesa (cfr. Mc 16,15). Essa ne diviene l'emittrice responsabile per ogni essere umano. Però la sua posizione nel tempo cambia e diviene di importanza politica e sociale, più che religiosa e spirituale. Ed è da qui che la Chiesa Cattolica lascia perdere la sua precisa missione a scopo salvifico

e il necessario rapporto di dialogo e di conoscenza «con e degli altri». Conseguentemente devia dalle concrete linee tracciate da Cristo nella sua dottrina, nel suo modo di servire, nell'uso delle «chiavi» consegnate a Pietro, (quando Gesù Cristo lo assegna come «pastore» della sua chiesa), nella sua predicazione ed anche nell'esercizio del suo ruolo ministeriale. Per vari impegni esterni, che la Chiesa si assume al di fuori del suo specifico ruolo, cioè della sua missione di salvezza, assegnatale dal proprio edificatore (cfr. Mt 28,19-20), la Chiesa non ha tempo da dedicare alla **catechesi** delle masse di gente che desiderano entrarvi. Infatti, le folle ricevono il Battesimo senza nessuna formazione, ignari di ogni conoscenza del significato e degli impegni che questo passo comporta. La vita religiosa e spirituale si abbassa di tono e, di conseguenza, anche i rapporti con Dio e con Gesù Cristo si rendono sempre più inefficienti e inefficaci per la vita cristiana. Anche la vita morale si rilassa e diviene libertina; agganciando, prima di tutti, le autorità ecclesiastiche, che vengono copiate dai semplici cristiani. Questo abbassamento si diffonde rapidamente, a scapito della parte fedele della Chiesa.

Le varie e molteplici critiche mosse alla Chiesa Cattolica (v. cap.7 di questa ricerca) provengono dall'atteggiamento decisamente difforme da quello di Cristo. Anche la severità e l'intransigenza della teologia cattolica è un punto d'inciampo per giungere ad un accordo con le altre chiese, le quali pure posseggono elementi di verità. Si può anche dire che la mancanza di sereno dialogo ha favorito la difformità al progetto di Cristo. D'altra parte, per la conformità è richiesta una volontà disponibile; per la difformità basta un atteggiamento disinteressato alla comunione di verità. Va sottolineato che l'unica identità valida del cristiano cattolico è la comune e piena sequela di Gesù Cristo, che ha definitivamente rivelato il vero progetto e volto di Dio: amore (Stefano Pallodino, *Progetto per la chiesa che sogno,* Lulu.com, Roma 2015; cfr. 1 Gv 4,8).

Inoltre, la difformità per la Chiesa Cattolica risulta l'allontanamento, il disimpiego, il diniego di un insegnamento inserito nel progetto divino. Ed è la stessa comunità edificata da Gesù Cristo, (che trae origine da Dio Padre), che trascura fattori importanti per lo sviluppo coerente e fedele del disegno originale. Implicata è precisamente la Chiesa Cattolica che, dopo aver osservato quel disegno tracciato dall'atteggiamento, dalla predicazione, dall'insegnamento di Gesù Cristo, lo sottovaluta, attingendo ad un suo personale progetto le linee di condotta, che, senza dubbio, risultano differenti da quelle del suo edificatore.

È pur vero che i seguaci di un progetto possono introdurre modifiche al progetto iniziale; modifiche che però si presentano come rafforzamento, abbellimento, ulteriore sviluppo del disegno tracciato. La difformità entra, invece, come deviazione, sviamento dall'originale; per cui nasce un edificio nuovo, ma alquanto differente da quello disegnato e che risulta, alla fine, una storpiatura. Questo succede alla Chiesa Cattolica, in quanto devia per lungo tempo dal disegno originale. Anch'essa produce una costruzione, ma differente da quella che Cristo aveva lasciato vedere. Come è stato possibile?

2- Cause della difformità

Sono varie e di diversa forma, diverso calibro, diversa provenienza, diversi soggetti e in diverso tempo. La prima causa di **difformità, [però] dal giudaismo,** è il fatto che la comunità cristiana di Gerusalemme, che si è formata dopo l'Ascensione al cielo di Gesù Cristo ad opera del ministero degli apostoli e vive in dipendenza dal giudaismo, va compiendo una maturazione propria e specifica, facendo riferimento alla linea del ministero di Cristo. Il rapporto col giudaismo la tiene legata alla liturgia ebraica, in armonia con le antiche tradizioni ed ai principi base dell'organizzazione religiosa ebraica (articolazione della comunità, governo degli anziani, presbiteri e ministri con un mandato permanente). Nello stesso tempo, però, la Chiesa di Gerusalemme si va formando un patrimonio linguistico e concettuale di matrice cristiana e una nuova struttura liturgica. In questo contesto, essa si scosta dal giudaismo e si rende indipendente, caratterizzandosi con un senso forte di fraternità, una intensa comunione tra i seguaci di Cristo, un concreto aiuto ai membri più bisognosi della comunità ed una liturgia propria, che si esprime nell'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, allineato sull'atteggiamento di Cristo, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (cfr. At 2,42-46). Pertanto, la difformità dal giudaismo la rende conforme, come chiesa, alle linee di Cristo.

Una **discussa difformità** sopraggiunge, causata da un problema pratico**,** riguardante **i** pagani convertitisi al cristianesimo. La difformità è rilevata tra gli apostoli stessi. Verso il 50 d.C., nel concilio detto «apostolico» (a Gerusalemme), una controversia impegna gli apostoli e Paolo, assegnato per la predicazione ai Gentili. Paolo, durante il suo ministero costituisce nuove comunità cristiane, nelle quali i membri non sono più giudei, ma pagani. Sorge il problema: questi pagani, convertiti al cristianesimo, sono tenuti ad osservare la legge mosaica? Ad Antiochia, antecedentemente, si afferma: «Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvi» (At 15,1). Al sopra citato concilio Pietro e Giacomo riferiscono che non è affatto necessario assoggettarsi alla legge mosaica (At 15,5-35).

Difformità nelle chiese di Paolo, la cui causa è data dalla situazione in cui si trovano le varie chiese da lui costituite: Chiesa di Cencre (Rm 16,1); Chiese dei Gentili (Rm 16,4); Chiese di Cristo (Rm 16,16); Chiese della Galizia (1Cor 16,1); Chiese della Macedonia (2Cor 8,1); Chiese della Giudea (Gal 1,22); Chiesa di Dio che è in Corinto (1Cor 1,2; 2Cor 1,1); Chiesa dei Tessalonicesi (1Ts 1,1; 2Ts 1,1). Paolo, non potendo visitarle spesso, scrive loro, inviando messaggi, saluti, esortazioni, dottrina, ma anche rimproveri per il loro comportamento diverso da quanto lui va loro insegnando. A questo proposito, vanno notati alcuni particolari rimproveri alla **Chiesa di Corinto**, la quale vive in discordia e divisa in partiti, ritenendosi chi di Paolo, chi di Apollo, chi di Cefa e chi di Cristo. Al che Paolo si chiede: «Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?» (1Cor 1,13).

Un secondo severo rimprovero è rivolto alla Chiesa di Corinto per il caso di incesto, di cui «voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti» (1Cor 5,2) per tale difformità dal comando di Cristo. Per un terzo

rimprovero Paolo si rivolge ai Corinti perché ricorrono a tribunali pagani nel caso di diatribe tra membri di comunità (1Cor 6,1-8), rammentando loro che «gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio… e né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio. E tali eravate alcuni di voi» (1Cor 6,9-11). Li richiama, inoltre, sul rispetto del proprio corpo, perché «Il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore… Fuggite la fornicazione», in quanto il corpo è tempio dello Spirito Santo e… siete stati comprati a caro prezzo» (1Cor 6,13-20).

Alla Chiesa, poi, dei Tessalonicesi, rivolge raccomandazioni affinché evitino l'impudicizia, continuino a praticare la carità e non interpretino la venuta del Signore come imminente; approfittando, perciò, di questa lontananza, per non operare e vivere, così, da indisciplinati e neghittosi il tempo dell'attesa (1Ts 1,1; 2,1-12).

Difformità nelle chiese di Giovanni, le cui cause sono rilevate da differenti motivazioni. Giovanni scrive alle Chiese facendo notare una duplice realtà: riconoscimento del bene che ognuna attua, (segno di conformità a Cristo, dovuta come chiesa), e rimprovero per la propria difformità alle linee di Cristo (Ap 2,1-3,22). Alla Chiesa di **Efeso** Giovanni dice: Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza, nel non sopportare i falsi apostoli; però ti rimprovero per aver abbandonato l'amore. Alla Chiesa di **Smirne**: Conosco la tua tribolazione, la tua povertà e la calunnia che ti giunge da supposti giudei, che appartengono alla sinagoga di satana. Tu sii fedele fino alla morte. Alla Chiesa di **Pergamo**: So che abiti dove satana ha il suo trono. Però hai seguaci della dottrina di Balaàm, che suggeriscono di mangiare carni immolate agli idoli e praticare la fornicazione; nonché hai seguaci della dottrina dei Nicolaiti, basata su speculazioni gnostiche e compromessa con culti pagani. Tu tieni fede a Cristo e ravvediti. Alla Chiesa di **Tiàtira**: Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza. Però lasci a Iezabèle insegnare e sedurre i servi alla fornicazione e a mangiare carni immolate agli idoli. Però, a voi che resistete a tali proposte, sarà data autorità sulle nazioni. Alla Chiesa di **Sardi**: Conosco le tue opere che non ho trovate perfette davanti a Dio. Siccome tu hai accolto la mia parola, osservala e ravvediti. Alla Chiesa di **Filadelfia**: Conosco le tue opere: hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome, anch'io ti preserverò nell'ora della tentazione. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. Alla Chiesa di **Laodicea**: Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo; perciò, sto per vomitarti dalla mia bocca. Ti consiglio di comprare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista. Mostrati zelante e ravvediti.

3 - Difformità della Chiesa Cattolica nel tempo storico

Altre difformità che si susseguono nel tempo vanno attribuite specificamente al tipo di chiesa che nasce, non solo dall'interpretazione, ma anche dall'attuazione del progetto di Cristo, nel tempo storico, culturale ed ecclesiastico. Dei vari e differenti tipi di Chiesa, è ampio testimone la storia, la quale, nei diversi periodi storici,

registra un tipo caratteristico di chiesa (cfr. Hans Küng, *La chiesa cattolica,* Rizzoli, 2001; August Franzen, *Breve storia della Chiesa,* Queriniana, 2009).

a) Chiesa imperiale: **idillio di libertà,** dalla chiesa originaria-primitiva, organizzata dagli apostoli, tenendo lo sguardo sulla predicazione, sull'atteggiamento e sull'attività di Gesù, come comunità di ascolto, si passa ad una Chiesa segnata dalla caratteristica «imperiale». Una chiesa coinvolta e soprattutto inserita nel nuovo aspetto politico della società.

L'origine della chiesa imperiale proviene dalla attività dell'imperatore romano Costantino (312-337) il quale, con l'editto del 313 E.V., favorisce l'espansione del cristianesimo nell'impero. Questo fatto provoca un profondo mutamento nella situazione mondiale, che dà inizio ad un'epoca completamente nuova, includendo di conseguenza anche la Chiesa. Essa si sente finalmente libera dalle persecuzioni e, privilegiata dalla protezione dell'imperatore, può ritornare alla realizzazione della missione di salvezza, lasciata in eredità da Gesù Cristo. Ma il senso di libertà, (studiato dalle critiche posizioni moderne), appare nella sua realtà illusorio o, senza dubbio, momentaneo. Infatti, le sorprese (o gli intoppi) si susseguono inaspettate, con potere di suscitare una possibile e inconscia deviazione dalla traccia disegnata da Cristo Gesù.

L'imperatore Costantino apre alla Chiesa molti nuovi spazi di presenza e di attività nel suo impero: concede agli ecclesiastici l'immunità (la stessa esenzione dagli oneri pubblici personali di cui godono anche gli addetti al culto pagano); ordina l'abolizione della pena della crocifissione; introduce la domenica come giorno di festa legale; autorizza la chiesa ad accettare proprietà; ordina l'edificazione di chiese (la Basilica lateranense e S. Pietro; a Gerusalemme, la basilica del S. Sepolcro; a Betlemme, la basilica della Natività); chiama a far parte della sua corte alcuni vescovi cristiani (Ossio di Cordova, il noto storico Eusebio di Cesarea); concede a vescovi pieni poteri di giurisdizione; pressa anche per l'unità della chiesa (minacciata da gravi scismi: donatista, meleziano, ariano). Convoca anche un concilio: il primo concilio ecumenico a Nicea (325), di grande successo, offrendo persino un solenne banchetto a tutti i vescovi intervenuti; rivendica, per sé, un ruolo di guida intellettuale e spirituale nella chiesa; si intromette direttamente nelle decisioni per l'assegnazione delle sedi episcopali e influenza anche i lavori dei sinodi. Attività che esulano dal campo politico, creando posizioni politiche-religiose non-competenti ad un imperatore e nello stesso tempo producendo un potere religioso-politico, di cui anche la Chiesa risulta non-competente. Attività maggiormente aliene dall'ambiente religioso che dall'ambiente politico. Senza meno, al di fuori dall'ambiente strutturale della Chiesa.

D'altra parte, la Chiesa Cattolica non ha motivi per sentirsi fuori dal complesso della vita pubblica; anzi vi si afferma e si impone con un'ampia assimilazione alla società ellenistico-romana. Quando, però, la libertà religiosa sembra garantita, appaiono le tensioni interne: la teologia interpretata con termini ellenistici dichiara Gesù Cristo come Figlio di Dio; Ario sostiene che Gesù è una semplice creatura. E la presente

questione, secondo Costantino, mette a rischio l'unità dell'impero. Per questo raduna il Concilio, lo guida senza la presenza del vescovo di Roma, lo chiude e ne sancisce le decisioni come leggi dell'impero. Dopo di ciò, Costantino sfrutta l'occasione per adeguare l'organizzazione della Chiesa a quella dello Stato: le province dell'impero corrispondono alle province della Chiesa. Dal canto suo personale, Costantino è sostenuto e appoggiato da Eusebio, vescovo di corte, e la chiesa imperiale mostra il suo motto: un Dio, un imperatore, un impero, una chiesa, una fede.

A questo punto, osservando la Chiesa Cattolica, vi si rileva una concreta posizione **difforme** dal progetto di Cristo: non solo perché accoglie di buon grado l'ambiente, ma soprattutto perché si rende conforme alla mentalità imperiale. Di fronte a ciò, Gesù Cristo può riconfermare la sua volontà: «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32). E la verità che pone nella vera libertà è lui: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

b) Chiesa di Stato: accoglienza di pianificazione

La pianificazione della Chiesa Cattolica, alla morte di Costantino, viene portata avanti dai figli: **Costanzo (**337-361**)**, in Oriente, già fin dal 341, conduce nei confronti dei pagani una politica fanatica e intollerante; pena di morte per superstizione, cessazione dei sacrifici e chiusura dei templi (in questo, nel 346, d'accordo anche il fratello **Costante** -337-350), soppressione di ogni istituzione religiosa pagana, inammissibilità di ogni espressione di paganesimo. Così che il cristianesimo permea tutte le istituzioni politiche, le convinzioni religiose, il pensiero filosofico, l'arte e la cultura e tutte le altre religioni vengono abolite. La Chiesa Cattolica si sente in preminenza; però, inconsapevolmente, a suo scapito. **Teodosio il Grande** (379-394)**,** dal canto suo, nella parte orientale dell'impero e con l'imperatore **Graziano** (375-383) nella parte occidentale, dichiara la dottrina cattolica **religione di Stato;** proibisce i culti pagani e i riti sacrificali; commina la pena di «lesa maestà» per chi trasgredisce tali leggi; dichiara l'eresia un crimine contro lo Stato; indice il secondo concilio ecumenico di Costantinopoli e dona alla Chiesa Cattolica una esclusiva legittimità, a sfavore, però, di tutte le altre religioni. Ciò, per la Chiesa Cattolica, risulta un grave errore: accettare il privilegio la favorisce; ma, nello stesso tempo, la ingabbia in una posizione di continuo compromesso con i poteri dello Stato. In occidente, infatti, s'imposta in maniera troppo politica.

La Chiesa Cattolica viene coinvolta in tutti questi eventi, fino ad essere riconosciuta **chiesa di Stato.** Anch'essa, perciò, è tenuta a seguire la disciplina di Stato. Avanza, pertanto, una profonda difformità da Cristo: essa stessa diviene persecutrice. I suoi nemici, (che sono coloro che non seguono la fede cattolica), diventano anche nemici dell'impero e, nello stesso tempo, nemici di Cristo. E vanno puniti. Ma, Gesù Cristo non può deflettere dalla sua volontà di amore e, perennemente, afferma: «Amate i vostri nemici» (Mt 5,44), perché: «Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? (Mt 5,46). La difformità dal progetto di Gesù Cristo è una dicotomia, che si scarica e si concretizza sull'amore. E, in questo caso, l'amore viene distrutto.

c) Chiesa papale: sete di potere

Il «**papato**», nato dall'idea di papa Callisto I (217-222), concorre grandemente al soddisfacimento della sete di potere della Chiesa Cattolica. Callisto l concepisce il papato nell'ambito di un «**primato**», legato al vescovo di Roma. L'idea attecchisce, in quanto il vescovo di Roma è ritenuto – dall'intero pensiero cristiano del tempo - successore di Pietro e vicario di Cristo in terra; pertanto, gli compete un primato di onore e di giurisdizione. Inoltre, Callisto giustifica tale primato con le parole di Mt 16,18: «Io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa». (Una interpretazione certamente erronea e i seri esegeti lo confermano). Pertanto, il vescovo di Roma, come tale, esercita una posizione preminente. Le sue decisioni, infatti, vengono accolte da tutte le chiese. Intorno, poi, al 375 papa Damaso (366-384) sostiene anche l'autorità dottrinale del vescovo di Roma. Da qui inizia l'evoluzione: da vescovo di Roma a papa. L'autorità del papa diventa anche politica.

Lo sviluppo del papato romano diviene, dalla tarda antichità e l'alto Medioevo, la centrale istituzione nel governo della Chiesa, stabilendo il fondamento politico per i successivi mutamenti della chiesa. **Leone I Magno** (440-461), è il primo a cui viene attribuito il titolo di **papa** in senso autentico ed egli lo conferma, attestando che Pietro ha ricevuto una *pienezza di potere* e che il vescovo di Roma, secondo il diritto ereditario romano, assume in pienezza tale potere alla sua elezione, ereditando il mandato e la funzione trasmessi da Cristo. Leone riesce, pure, a far riconoscere all'imperatore della Roma occidentale il suo primato papale. Assume il titolo pagano di *Pontifex maximus* (pontefice massimo). Forse anche per questo potere, nel 451 ferma a Mantova gli Unni di Attila; però, non riesce a far accettare i suoi legati al Concilio di Calcedonia, che discute sulla doppia natura in Cristo.

Gelasio I (492-496) ritorna alla pretesa del potere: sacerdotale, supremo e indipendente dal potere imperiale. In effetti, l'autorità spirituale si trova in una posizione superiore all'autorità dell'imperatore, in quanto l'autorità spirituale è responsabile dei sacramenti. Segue, poi, un periodo di alti e bassi, in cui il potere papale incontra difficoltà: papa **Vigilio** (537-555) perde ogni credibilità per atteggiamenti contradditori nei confronti dell'eresia monofisita (una sola natura in Cristo). Con **Gregorio** I **Magno** (590-604) il papato inizia a riempire il vuoto politico-amministrativo lasciato dalla dissoluzione dell'impero d'Occidente e ad allargare la sua influenza anche sulle chiese d'Oriente. **Onorio** I (625-638), invece, viene addirittura condannato come eretico nel III concilio di Costantinopoli (681).

Già dal V sec., il **potere temporale papale** viene, addirittura, sostenuto da varie falsificazioni: Ia) la leggenda del papa Silvestro, il quale al concilio di Nicea (325), per l'età avanzata, si fa rappresentare da due presbiteri e molti vescovi sarebbero intervenuti con le cicatrici sul corpo dell'ultima persecuzione; IIa) la donazione di Costantino (tra il 750 e il 760), secondo cui l'imperatore avrebbe lasciato Roma e la metà occidentale dell'impero a papa Silvestro (314-335), assegnandogli il diritto di portare insegne e vesti imperiali

(porpora) e conferendo alla sede romana il primato su tutte le altre chiese, in particolare Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme; IIIa) gli scritti del falso discepolo di Paolo, Dionigi l'Areopagita, che introduce il termine «**gerarchia**» (greco, hierà arché=origine sacra, potere sacro) e il sistema gerarchico: in cielo, gli angeli; in terra, il clero; IVa) Le falsificazioni di papa Simmaco, che affermano: «*Prima sedes* a *nemine iudicatur*», la prima sede [il papa] non può essere giudicata da nessun'altra autorità, neppure dall'imperatore.

Le diverse falsificazioni, ritenute però vere, pervengono ad una essenziale giustificazione del potere papale; per cui il papa può servirsi liberamente, perché la sua autorità (considerata quasi di origine divina!?) è superiore a quella dell'imperatore. Però, la reale situazione si presenta alquanto diversa. Infatti, Teodorico il Grande (493-526), fondatore del regno ostrogoto in Italia, manda papa Giovanni I come mediatore a Costantinopoli; ma, al fallimento della missione, lo rinchiude in prigione fino alla morte. L'imperatore Giustiniano I (527-565) chiama i vescovi di Roma per esaminare la loro ortodossia e nel 555 emette il decreto imperiale (fiat = che sia!) per l'elezione del vescovo di Roma. In seguito, tra il VI e VII secolo, nell'ambito del potere papale, segue una serie di processi ai papi, eletti dall'imperatore o dal clero romano.

Le molteplici peripezie (per non dire strane avventure) che la chiesa papale esperimenta col suo potere temporale risultano una piena difformità al progetto di Gesù Cristo, in quanto questo è specifico, determinato e delineato; per cui, solo seguendolo, la Chiesa Cattolica raggiunge la conformità al suo edificatore.

d) Chiesa feudale: vassallo dell'imperatore

È la Chiesa Cattolica, sviluppatasi durante il Medioevo (l'età di mezzo tra storia antica e moderna, 500-1500 circa), che si inserisce pienamente nel sistema feudale. Un sistema politico, economico e sociale che si afferma nell'Europa Occidentale con l'impero carolingio. Dopo la morte di Carlo Magno (814), l'impero si divide tra i tre nipoti: Lottario, Ludovico il Germanico, Carlo il Calvo, mutando in parte il sistema feudale. Questo si presenta come un sistema gerarchico, così caratterizzato: il feudo, terreno concesso ai vassalli (nobili) dall'imperatore, passa ai valvassori, da questi ai valvassini attraverso un iniziale patto di fedeltà tra imperatore e vassallo.

In questo ingranaggio s'inserisce anche la Chiesa Cattolica, che, a tutti gli effetti, stipulando un patto di fedeltà all'imperatore, assume una vera dipendenza da lui, che pure ne approfitta per i suoi piani di potere. Pertanto, i terreni avuti, occupati poi in diocesi, parrocchie e monasteri, diventano dipendenti dal signore feudale.

Ottone I il Grande (936-973) accentua il fenomeno feudale. Attribuisce a vescovi l'amministrazione di territori, nei quali già esiste la chiesa cattedrale e dove già i vescovi esercitano il potere spirituale. Mentre ai feudatari laici assegna i territori più esterni. Nei feudi interni, perciò, si trovano i grandi feudatari ecclesiastici,

legati all'imperatore da vincoli di fedeltà per la nomina ricevuta. Questa, la politica sistematica di potenziamento dei vescovi dalla metà del X secolo, da parte di Ottone, da cui può trarre vantaggio quando la città, espandendosi verso la campagna avrebbe procurato un urto tra i feudatari laici ed ecclesiastici; un urto tra la città vescovile e il contado. Questa strategia frantuma il potere feudale. D'altra parte, il feudo ecclesiastico non è ereditario, (in quanto i vescovi non hanno figli eredi). L'imperatore può disporre facilmente di essi. Anzi, si arroga il diritto stesso di eleggere il vescovo, nominando vescovi a lui fedeli. Nascono i **vescovi-conti**, possessori e amministratori dei territori della chiesa o dei monasteri. In questo modo l'imperatore non solo controlla la chiesa, ma ottiene la limitazione del potere feudale: la gerarchia ecclesiastica diviene più fedele all'imperatore che al papa. I vescovi, però, devono essere rozzi, ignoranti, violenti e corrotti, in modo che l'imperatore li possa manovrare come pare ed essi stessi possono disporre della loro vita in tranquillità, rafforzando le loro sedi a castelli di difesa. Nuovo tipo di chiesa, molto differente dall'originale.

e) Chiesa delle investiture: lotta di supremazia

L'investitura configura il rapporto tra la persona che dona e l'altra che riceve. In questo caso il riferimento riguarda l'imperatore (o il sovrano) che dona il feudo e l'ecclesiastico (normalmente il vescovo) che lo riceve in dono. Da parte del ricevente si stabilisce un rapporto di fedeltà. In concreto, i vescovi si rendono fedeli all'imperatore più che al papa. S'immagini il capovolgimento del rapporto e della dipendenza! Tale rapporto stabilisce una relazione di obbedienza, ma anche di disobbedienza, con conseguenti ostilità. Da qui si sviluppa una lotta; specificamente **lotta per le investiture.** Questa lotta fa riferimento, anche armato, tra papato e Sacro Romano Impero, durato dall'ultimo quarto del secolo XI fino al 1122. Più ristrettamente, reclama la prerogativa, sia da parte del papa che dell'imperatore di investitura episcopale (scelta e nomina dei vescovi). Il vero oggetto del contendere, in concreto, risiede nell'affermazione della supremazia tra il potere temporale rappresentato dall'imperatore e il potere spirituale rappresentato dal papa.

La lotta comincia con papa **Nicolò II** (primo papa che si fa incoronare come i re e gli imperatori), che nel 1059 emette un decreto che solo il collegio cardinalizio può eleggere il papa, mentre clero e popolo solo confermare. Con papa **Gregorio VII** (1073-1085), successore di Nicolò II, la lotta si riaccende con l'imperatore tedesco **Enrico IV**. Questi non accetta ciò che il papa scrive nel *Dictatus Papae* (1075), la cui tesi fondamentale è: il papa è la massima autorità spirituale, che ha il potere di deporre la massima autorità temporale (imperatore) mediante la scomunica (e la scomunica toglie ogni dipendente dal rispetto e dall'obbedienza). Al che, Enrico IV si ribella e, con ventiquattro vescovi tedeschi e due italiani a lui fedeli, invalida l'elezione di Gregorio VII (1076). Questi risponde con la scomunica ad Enrico IV, il quale pensa al pentimento, che (nel 1077) ottiene da Matilde di Canossa, dove Gregorio si è ritirato. Per Enrico IV, chiedere perdono è una grande

umiliazione. Di nuovo si ribella e nel 1080 convoca un concilio a Bressanone, dove depone Gregorio VII, sostituendolo con un **anti**-**papa**, **Clemente III**. Alla nuova scomunica del papa, Enrico IV decide di scendere in Italia; cinge d'assedio Roma, con Castel Sant'Angelo, dove si trova Gregorio VII. Questi, però, riesce a fuggire, riparandosi a Salerno, dove muore nel 1085 (Enrico IV nel 1106).

Lo scontro tra papato e impero (tra chiesa e potere politico) termina solo nel 1122 con il **concordato di Worms**, dove si cerca di risolvere il problema delle investiture, promuovendo l'idea di un duplice potere di investire: all'imperatore l'investitura temporale, al papa l'investitura spirituale. Pertanto, all'imperatore Enrico V la nomina dei «conti» e al papa Callisto II la nomina dei «vescovi». Termina così la prolungata difformità della Chiesa Cattolica dal progetto di Gesù Cristo, il quale chiama la chiesa alla missione di salvezza e all'amore dei nemici.

f) Chiesa di divisione: alienazione graduale

La Chiesa stessa è responsabile della profonda divisione che si verifica nel **X secolo** (chiamato dagli storici della chiesa **saeculum obscurum,** secolo oscuro). Infatti, vi si verificano troppi intrighi, lotte, omicidi, violenze di papi e antipapi. Salvano il papa i sovrani orientali dell'impero franco, ormai, però, diviso anch'esso. Il primo papa ad essere salvato è il sassone Ottone il Grande (936-973), di cui il primo atto è deporre l'immorale papa Giovanni XII (eletto a soli 16 anni), sostituendolo con Leone VIII. I papi, però, continuano a lungo ad essere deposti e sostituiti, a uccidere ed essere uccisi. Dopo di che, giunge l'effettiva riforma del papato, portata avanti dai monaci del monastero di Cluny, che rimane, prima di tutto, sotto il controllo del papa; poi del re tedesco Enrico III, il quale depone tre papi rivali ed elegge Clemente II, seguito da papi buoni imperiali; e, in seguito, del papa Leone IX (1049-1054), che crea i cardinali, suo senato. Clemente II può usufruire di un suo confidente: Umberto di Silvacandida, che presenta un programma di politica ecclesiastica, cioè il **principio romano:** il papato è fonte e norma della legge, la suprema autorità, che può giudicare tutto, ma non può essere giudicata da nessuno.

Il principio romano fa nascere il nuovo ordine del mondo, fondato sulla libertà della Chiesa, sulla lotta contro le investiture e, (un particolare concreto), sull'interdizione del matrimonio ai preti. E questo risulta una rivoluzione dall'alto anche nella chiesa d'Oriente. Umberto di Silvacandida è scelto come legato pontificio, procurando, mediante la deposizione della scomunica a Cerulario, patriarca di Costantinopoli, lo strappo (1054) con la chiesa di Costantinopoli, cioè **lo scisma d'Oriente,** dove l'autorità papale assume un ruolo speciale, in contrasto profondo, però, con le tradizioni della cristianità d'Oriente. Una spaccatura, acuita anche dalle Crociate (fine XI secolo); ma i papi si sentono padroni dell'intero mondo, non solo della chiesa.

Si è stabilita, così, la totale romanizzazione della Chiesa: il governo del papa è consolidato dal punto di vista storico e dogmatico, plasmato giuridicamente e perfezionato organizzativamente. Lo portano a questa realizzazione i papi che vengono eletti in seguito. Già antecedentemente allo scisma, Leone IX (1049-1054)

restituisce al papato la sua autorità universale e ne propugna i diritti primaziali; poi, Niccolò II (1058-1061) libera la chiesa dall'influenza dei laici e affida l'elezione del papa ai soli vescovi cardinali; Gregorio VII (1073-1085) si rapporta all'imperatore Enrico IV con uno storico conflitto; Innocenzo III (1198-1216), con la sua personale presenza al IV concilio Lateranense (1215), lo ritiene un puro sinodo papale, dimostrando tutto il potere e l'autorità ecclesiastica del papa. Con Innocenzo III la romanizzazione della Chiesa giunge al suo apice; infatti, essa assume le caratteristiche (H. Küng, LA Chiesa Cattolica, Rizzoli, 2001, pag. 128-135) di centralizzazione (chiesa papale assolutista), di giuridicizzazione (con un proprio diritto), di politicizzazione (chiesa con dominio mondiale), di militarizzazione (chiesa con sue militanze e guerre sante) e di clericalizzazione (chiesa di soli uomini celibatari, separati dal popolo cristiano).

Evidentemente, sorprende tutto l'intrigare, il falsificare documenti, il lanciare condanne, scomuniche, l'uccidere, l'inimicarsi personaggi, il creare conflitti, il giustificare proprie opinioni a svantaggio di altri. Però confermano concretamente reali diversità al progetto di Gesù Cristo.

4 – Corruzione della Chiesa medievale

Tale corruzione risulta dal comportamento e dall'atteggiamento della Chiesa Cattolica, soprattutto verso la fine del Medioevo (sec. XVI). Di fatto, alle varie difformità di potere, di affermazione, di rivincite, di conflitti ed anche di successi e insuccessi, il Medioevo registra marcatamente la profonda corruzione (si potrebbe dire, inspiegabile) della Chiesa edificata da Cristo. Certamente non a causa di colui che l'ha edificata, bensì da parte della deficienza e della incapacità della chiesa stessa, chiamata a tradurre agli esseri umani il progetto originale. Molteplici sono le espressioni che la Chiesa Cattolica accoglie e che ritiene necessarie alle esigenze della situazione attuale (governo, potere, conquista, superiorità ad ogni altra autorità), omettendo l'essenzialità della sua missione di salvezza:

Ia) **Nessuna istruzione** a folle di gente che desidera accogliere la fede cristiana e, poi, viverla propriamente nell'impegno della testimonianza; non del comune andazzo e pratica, ma nella convinzione di condotta seria. La richiesta del Battesimo, sacramento che immette nella famiglia di Dio, viene esaudita per chiunque lo chiede, con esigente richiesta (anche) di ricompensa in denaro e non per motivi di salvezza. Una catechesi prolungata e precisa è necessaria prima dell'atto battesimale. Una preparazione, d'altro lato, è richiesta anche per l'iniziazione alla vita di lavoro o di ufficio o matrimoniale. La ritengono necessaria e la attuano anche le varie espressioni dei culti pagani.

IIa) **Ricerca**, **preferibilmente**, **di clero rozzo**, **non istruito**, semplice, deficiente di cultura e di conoscenza del popolo che viene ad esso affidato. Impossibile, perciò, trasmettere ciò che non si possiede di fondamentale per condurre una comunità. Al padrone (vassallo o vescovo), però, interessa un clero meno istruito, perché più succube alle sue esigenze e ai suoi comandi. Ma questo tipo di clero non è per una personalità né per l'affermazione di compiti importanti ed essenziali.

IIIa) **Vescovi** (**conti**) **o ecclesiastici di alto rango**, con ruolo e posizione di comando; possessori di mobili e immobili; impensabili servi di bisognosi, poveri, sofferenti; conduttori di vita lussuosa e gaudente; abitanti in sontuosi palazzi e che indossano vestiti sfarzosi; ben retribuiti per gesti religiosi; venditori di reliquie e indulgenze (simonia!?), perché (sostengono gli interessati) procurano salvezza.

IVa) **Ecclesiastici dediti al vizio** (soprattutto sessuale), invece che prendersi cura delle anime dei cristiani ad essi affidati; interessati più all'accumulo di ricchezza e di potere politico, che sono maggiormente compensativi.

Va) **Ecclesiastici a stili di vita agiata**; moralisticamente consolatori di chi soffre o vive in difficoltà; appagatori di se stessi di ogni rapporto con elementi femminili, alla maniera dei pagani, che si esprimono, dicendo: perché loro sì ed io no; consigliando digiuno e sacrificio a coloro che già sono in disagio per vivere.

VIa) **Papi in cerca di potere**, in difesa dei propri territori; in azioni guerresche e stipulazioni di alleanze per la salvezza dei propri interessi; in comportamenti, azioni e relazioni immorali compiute per saziare la fame e la sete di sensualità; non solo, ma anche per mostrare la propria capacità e abilità umane in tal senso; in vite condotte nel lusso esasperato, in una sfrenata avidità di piaceri e in una disinvolta depravazione. Tipici sono in questo campo: Innocenzo VIII (1484-1492) che non teme di riconoscere pubblicamente i propri figli illegittimi e celebrane le nozze, con grande splendore, in Vaticano. Inoltre, durante il suo pontificato, nell'amministrazione della curia trionfa la corruzione, non sfiorando per nulla la necessaria riforma. Alessandro VI Borgia (1492-1503) che ottiene il suo ufficio con simonia; ha quattro figli dalle sue amanti; subordina tutto ai suoi personali disegni politici, abusando del suo ministero e disprezzando ogni responsabilità morale.

VIIa) **Ecclesiastici di alto rango** ricevitori o donatori di privilegi, allo scopo di giudizi e considerazioni benevoli nei loro confronti e acquisto di potere.

VIIIa) **Elezione plurima di papi**, contemporaneamente, concorrente alla crisi nella chiesa: Benedetto IX (1032-1045) che viene fatto eleggere dall'intervento della famiglia dei Tuscolano, in opposizione alla famiglia dei Crescenzio, la quale nel 1045 contrappone un antipapa: Silvestro III. Cacciato Benedetto, viene eletto Gregorio VI (1045-1046). Però, Benedetto ritorna a Roma. Pertanto, in quel periodo si registra la presenza di **tre papi**, che lottano per la dignità papale. Entra, poi, in campo Enrico III, chiamato dai promotori della riforma, scende in Italia (1046), riordina alcuni affari imperiali e poi interviene nella crisi papale. Nello stesso anno tiene i sinodi a Sutri e a Roma, dove destituisce i tre papi, eleggendo Clemente II (1046-1047). Così interviene per i papi successivi: Damaso II (1048), Leone IX (1049-1054) e Vittore II(1055-1057), divenendo con tale ingerenza «il padrone della chiesa».

Una seconda **elezione plurima di papi** avviene ad Avignone, divenuta residenza dei papi. Antecedentemente, il papa Clemente V (1305-1314) si fa incoronare a Lione, permane in Francia e nel 1309 prende dimora ad Avignone, rompendo la convinzione che la sede del papa (vescovo di Roma), del suo primato e dell'universalismo occidentale è Roma. Nel 1348 il papa Clemente VI acquista **Avignone** e territori adiacenti, divenendo proprietà autonoma del papato, che, piano piano, si avvia alla perdita della sua autorità suprema. I papi, perciò, vengono considerati solo strumenti nelle mani dei sovrani francesi. La concezione unitaria della chiesa universale si rompe e **l'esilio avignonese** (1309-1370) segna un'epoca di crisi terribili, la cui diretta conseguenza è lo **scisma d'Occidente** (1378-1417).

Sempre continue e concrete difformità al progetto di unità di Cristo per la sua chiesa.

Solo nel 1377, su pressioni di Caterina da Siena (1347-1380) e in base a considerazioni politiche, papa Gregorio XI (1370-1378) riporta la residenza papale a Roma (dove muore l'anno seguente). Il successore legale è **Urbano VI**; però, a causa della sua incapacità, perde l'ufficio. Si elegge, subito, un altro papa: **Clemente VII (**1378**-**1394**)**, il quale, a causa del ritorno di Urbano VI, si insedia nuovamente ad Avignone. La chiesa ha nuovamente **due papi,** uno a Roma e uno ad Avignone; l'uno e l'altro convinto della propria legittimità e dell'illegalità dell'elezione del rivale.

La rivalità tra Urbano VI e Clemente VII provoca un concilio a Pisa (1409), nel quale i due vengono riconosciuti eretici, cioè nemici dell'unità della chiesa, e deposti. Il concilio elegge a papa Alessandro V (che muore l'anno seguente). Gli succede **Giovanni XXIII**, che il concilio considera legittimo. In seguito, poiché né il papa romano **Gregorio XII**, né il suo antagonista avignonese **Benedetto XIII** non si lasciano deporre, si hanno nuovamente **tre papi.**

Giovanni XXIII, poi, viene riconosciuto dal re tedesco Sigismondo (1410-1437). Questi, preoccupato, però, della lacerazione della cristianità, ottiene dal papa l'approvazione per la convocazione di un concilio a Costanza (1414). Però, Giovanni XXIII, accorgendosi che il concilio lo vuole processare, se ne fugge a Sciaffusa, da dove continua a turbare i lavori del concilio per impedirne la continuazione. Il concilio, volendo giungere ad una posizione risolutiva, dopo averne discusso, promulga il decreto *Haec Sancta* (1415), nel quale si afferma che il concilio, riunito in nome dello Spirito Santo, obbliga all'obbedienza ogni cristiano, compreso il papa. Il concilio ha un'autorità superiore a quella del papa. Conseguenza immediata: Sigismondo fa prigioniero **Giovanni XXIII**, che **viene deposto** (1415)**, Gregorio XII abdica** al pontificato (1415) e l'ostinato **Benedetto XIII** pure **viene deposto** (1417).

IXa) Una forma di **corruzione** molto diffusa tra i papi del Medioevo e del Rinascimento, che diventa un sistema nel pontificato, è il **nepotismo:** tendenza dei papi, cardinali e vescovi a favorire i propri parenti, nipoti e figli, affidando loro incarichi importanti e rimunerativi. Una realtà curiale e papale. Già presente nei secoli di ferro del papato (sec. X e XI), s'intensifica nel sec XIII con Innocenzo IV (1243-1254), Niccolò III (1277-1280) e

Bonifacio VIII (1294-1303), accentrandosi, in seguito, nei papi avignonesi (1309-1378). Uno dei primi convinti attori è **Innocenzo III** (1198-1216), il quale crea nel Lazio un principato per il fratello Riccardo dei Conti Segni e innalza alla porpora un suo congiunto, Ugolino, che diventa papa col nome di Gregorio IX (1227-1241). In seguito, ancora prima del periodo avignonese del papato (1309-1378), sostenitori del nepotismo sono: Clemente V (1305-1314), il quale dopo la sua incoronazione a papa in Lione, si stabilisce ad Avignone (Francia). Clemente VI (1342-1352) che acquista quel territorio, riservandolo a residenza dei papi avignonesi e nel primo conclave (1342) fa cardinali sei dei suoi nipoti. Anche Clemente VII (1378-1394), dopo la dichiarazione di nullità di Urbano VI, perché estorta con forza, si insedia ad Avignone, (doppio papa: Urbano VI e Clemente VII). Poi, Martino V (1417-1431) consegue feudi a Napoli per la famiglia. Niccolò V (1447-1455) aiuta con denaro Costantinopoli e pone a disposizione dell'imperatore Costantino XI navi, uomini e quanto ha in oro. Callisto III (1455-1458) facilita l'ascesa sociale ed ecclesiastica di molti suoi connazionali, eleva due nipoti al cardinalato e uno lo crea governatore di Castel Sant'Angelo. Sisto IV (1471-1484) concede favori a nipoti, a spese della Chiesa e ne eleva al cardinalato sei. Innocenzo VIII (1484-1492) ha sette figli, nomina cardinale un nipote. Alessandro VI (1492-1503), uno dei papi più corrotti, eleva al cardinalato suo figlio Cesare Borgia e Alessandro Farnese, fratello della sua amante. Giulio II (1503-1513) nomina il fratello Giovanni capitano generale della Chiesa. Leone X (1513-1521) offre favori al proprio casato ed eleva a cardinale il cugino Giulio (futuro papa Clemente VII) e il nipote Innocenzo. Paolo III (1534-1549) concede benefici al figlio naturale e il cardinalato a due nipoti (14 e 16 anni).

Intrighi, lotte, costrizioni, favori a familiari, cardinalato a figli e nipoti, che indicano e giustificano concretamente le scelte di difformità dal progetto originale di Cristo.

5 – Difformità spicciole

Attestate da Pepe Rodriguez (*Verità e menzogne della Chiesa Cattolica*, Editori Riuniti, 1998, a cura di Luciano Franceschetti) e qui riportate per pura conoscenza (senza avanzare alcuna approvazione o disapprovazione, lasciandone il giudizio al lettore). Il curatore scrive che il libro mette in chiaro come i principali dogmi cattolici siano in palese contraddizione con quanto affermano le stesse gerarchie e autorità ecclesiastiche, che si dicono depositarie delle verità contenute nelle Scritture. Afferma, inoltre che l'autore ha ascoltato la sua coscienza sulle menzogne, sulle quali la Chiesa Cattolica, continuamente rinnegando le Scritture e perfino se stessa, ha fondato il suo straordinario potere nelle coscienze degli esseri umani, perpetuamente in cerca di verità garantite. E dalla prefazione, poi, di Mario Alighiero Manacorda si coglie il dato che il libro può essere valido sia per i credenti che per gli atei, considerando la piattaforma di chi ha fatto conoscere Dio, cioè coscienze dominate dal cattolicesimo. È inoltre adattata un'espressione della Bibbia: *La verità vi renderà liberi* (cfr. Gv 8,32), *la menzogna credenti*.

Le difformità si susseguono:

La Chiesa Cattolica ha imposto la Tradizione, assegnandole un valore, in pratica quasi superiore a quello delle Scritture, e nega tutto ciò che nelle Scritture la contradice, perché non è conforme alla Tradizione (pag.7).

Uno scriba creò il Dio ebraico-cristiano della Bibbia; così tanto universale quanto personale. Il Signore è il creatore del mondo, ma anche il Dio di tuo padre. Pertanto gli esseri umani possono intavolare un dialogo personale con il creatore onnipotente dell'universo (pag.26).

Grande parte del Nuovo Testamento non fu scritto dagli apostoli, ma da redattori che non hanno conosciuto Gesù (pag.48).

Paolo, l'ebreo avventizio, fondò un cristianesimo a misura dei suoi deliri mistici e delle sue frustrazioni personali. Paolo mentiva: non ha conosciuto Gesù e non è stato suo discepolo; però la sua convinzione di essere l'interprete della volontà di Dio e di Cristo non aveva bisogno di fissarsi su questi particolari (pag.66).

Nascere da una donna fertilizzata da Dio è stato un mito pagano, frequente in tutto il mondo antico precedente a Gesù. Tutti i grandi personaggi, infatti, furono mitizzati ai posteri come figli di una vergine (pag.81).

La figura di Cristo è stata delineata secondo il modello pagano della divinità solare e tutte le divinità solari sono vittime espiatorie dei peccati dei mortali: sono uccise in modo violento per poi risuscitare. Quando, poi, i miti diventano obsoleti, la religione che li amministra diventa una burocrazia. Pertanto la Chiesa Cattolica è una mera burocrazia del sacro (pag.92,94,98).

Altri figli di Maria o fratelli di Gesù la Chiesa Cattolica li ha fatti sparire (pag.110).

L'evoluzione della Cristologia è stata allucinante. Ciò dimostra che la teologia: la scienza che si occupa di Dio a partire dalle verità rivelate sia la struttura mitica degli dei, assunta da una ecclesiologia priva di basi (pag.149).

La Chiesa Cattolica manipolò i Vangeli, creando una struttura organizzativa contraria ad essi per trasformarsi in istituzione di potere (pag.157).

La Chiesa Cattolica si autorizza a interpretare nero ciò che è bianco un testo sacro; disprezzando la realtà originaria impone a tutti i cattolici il suo criterio suggerito da motivi opportunistici (pag.162).

Cattolico non significa universale. Gesù non ha mai preteso che il suo messaggio avesse questo carattere (pag.170).

Nati i professionisti del sacro. Al centro della Chiesa manca la figura di Gesù, il cui posto è occupato dal clero (papa, vescovi, sacerdoti), ognuno con il proprio regno ecclesiale. La croce di Gesù sarebbe il clero che si presenta come continuatore della sua opera e suo mediatore davanti all'umanità (pag.180).

Sono troppe le questioni che mancano di senso nella Chiesa Cattolica, dove le Scritture mostrano che Gesù non ha fondato la chiesa; le chiese non sono la casa di Dio; Gesù non può farsi presente nell'Eucaristia, né ha nulla a che fare con la messa (pag.193).

La figura del papa è contraria al messaggio di Gesù e si basa sulle falsificazioni dei vangeli e dagli elenchi dei vescovi di Roma (pag.195).

La donna è discriminata dalla ecclesia cristiana, pur non essendolo dal Vangelo. Agostino e Tommaso d'Aquino sostengono che la donna non ha in sé l'immagine di Dio; la ricevono dall'uomo che è la loro testa. Non è un'antropologia rivelata (pag.218).

Dal 1958 cresce il numero delle chiese cristiane che accettano l'ordinazione sacerdotale delle donne. La Chiesa Cattolica ignora gli insegnamenti del Nuovo Testamento, mantenendosi nella sua Tradizione (pag.219).

La Chiesa cattolica ha falsificato il Decalogo biblico eleminando il secondo comandamento, che proibisce l'idolatria per il culto delle immagini, che è più redditizio (pag.230). Per cui è sorta la papolatria (pag. 232). La Santissima Trinità è un mistero venuto dal lontano Oriente (pag.239).

L'Immacolata Concezione, dogma della Chiesa Cattolica imposto ai credenti solo dal 1854 (pag.244). La dottrina dell'Inferno è sconosciuta al Dio dell'Antico Testamento e a Gesù. Così nel secolo XIII la Chiesa Cattolica ha inventato la dottrina del Purgatorio. L'uno e l'altro chiave di negozio e strumento di ricatto (pag.252).

Non c'è nessuna base evangelica per il celibato. In antico i chierici avevano concubine. I vescovi fissano la «*renta di puttane*»: una somma di denaro per chi trasgredisce la norma del celibato (pag.257) e papa Leone X fissa la «*taxa camarae*», punto più alto della corruzione umana (pag.263-266).

6 – Chiesa della riforma: scacchi papali

La riforma è richiesta, perché antecedentemente ci sono stati errori, contrarietà, difformità ad un progetto tracciato. In questo caso specifico è la Chiesa Cattolica che ha bisogno di riformarsi, cioè rendersi conto dei suoi errori, dei suoi sbagli, delle sue ingiustizie e riprendere il suo ruolo, il suo compito per il quale essa è stata edificata e inviata all'intera umanità. E il progetto non è suo e neppure limitato a se stessa; il progetto è di Cristo a beneficio di tutti gli esseri umani. È un progetto non circoscritto a un tempo o ad una situazione occasionale, bensì continuo fino alla fine dei tempi. Poiché la chiesa, essendosi posta, (come s'è visto nei precedenti paragrafi), in attività e comportamenti difformi dal progetto, ora è necessario che riconosca la gravità della difformità e riprenda un cammino su vie giuste e sane, corrispondenti alla missione per la quale è stata edificata e chiamata, soprattutto la via della fedeltà e della verità evangelica.

Però, non è ancora il momento effettivo. Difatti, con l'incoronazione di Carlo Magno (768-814), nella notte di Natale dell'800 da parte di papa Leone III (795-816), nascono due poteri universali: il papa governa la cristianità; l'imperatore governa il mondo, assicurando stabilità politica al papa, ponendolo, cioè, al sicuro di fronte alla rissosa nobiltà romana. Però, dopo la morte di Carlo Magno, il papa diviene preda delle fazioni locali, che ne screditano la missione spirituale, considerandolo solo come uno strumento del regno. Si stabilisce, pertanto, che l'elezione del papa viene fatta per acclamazione dalle classi sociali (aristocrazia,

clero, milizia), col sostegno delle famiglie e delle fazioni. La curia romana non rappresenta più la centralità delle chiese d'Occidente: clero e popolo procedono all'elezione del papa secondo logiche e schieramenti cittadini.

Questo è un **periodo** «**cupo e disastroso**» della storia del papato. La storia lo definisce *saeculum obscurum* (880-1046), poiché l'autorità imperiale viene meno, gettando l'Europa nel caos politico, esperimentato anche dal papato e dalla chiesa, attraverso una spaventosa difformità dal progetto di Cristo. Pertanto, di fronte all'evidenza dei fatti non c'è alternativa né via di scampo. L'unica soluzione è riconoscerne le caratteristiche disastrose e ritornare al progetto originale, cioè intraprendere una seria riforma.

Un esempio (non un tentativo) di riforma risulta il monastero di Cluny, in Borgogna. Lo fonda nel 908/910 il duca Guglielmo di Aquitania, pensando che una delle principali ragioni della decadenza della chiesa nel IX secolo consiste nella mancanza di protezione e di libertà dei monasteri, (dipendenti sempre dai nobili o dai grandi prelati). Pertanto, assicura ad essi libertà nel disbrigo degli affari esterni ed interni (libera elezione dell'abate, esenzione dalla giurisdizione del vescovo diocesano e privilegi protettivi del papa). Ma l'esempio della vita monastica condotta «insieme» non viene recepito, nell'intento di procurare una soluzione ai vizi del clero. A questo proposito, molti laici si ribellano di fronte all'estesa immoralità del clero. Del resto, Cluny è solo un esempio di vita per il clero. Però, anche l'impero non si rinnova senza il rinnovamento della chiesa, sulla quale appoggia nei vescovi grande parte dell'amministrazione pubblica. Pure alcuni vescovi, nel secolo X, si inseriscono nel progetto di riforma; ma risultano sporadiche esperienze, che vengono presto abbandonate a causa dell'estesa immoralità del clero e della enorme difficoltà ad estirparla. D'altro lato, il papato non sa assumersi questo compito.

È nell'XI e XII secolo, dove succede qualcosa di concreto: un processo nella cristianità occidentale, volto a sganciare le istituzioni ecclesiastiche dal controllo dei laici e a ricomprenderle in un ordine gerarchico che fa capo al papa. I papi riformatori vogliono affermare il primato del papato sui vescovi e sul clero delle diverse diocesi; nonché rivendicare le proprie prerogative nei confronti delle autorità civili, prima di tutti l'imperatore romano-germanico. Tale iniziativa crea, evidentemente, un duplice scontro: tra papato ed episcopati locali e tra papato e impero. Però, gli scontri possono essere intesi se si tiene conto del fatto che un'opera di riforma ecclesiastica è già stata iniziata da altri protagonisti, soprattutto dagli imperatori romano-germanici (la dinastia degli Ottoni - 962-1046) e solo in un secondo tempo il papato va assumendosela in prima persona e, a sua volta, imponendola a tutta la cristianità.

La riforma papale della chiesa (della curia, del papato stesso e concretamente del clero e degli ecclesiastici) s'impone necessaria. Tra i momenti iniziali del movimento di riforma va segnalato **il concilio di Sutri** (1046), nel quale l'imperatore **Enrico III,** sceso in Italia per risolvere la questione dell'elezione dei papi, impone una linea riformatrice alla sede romana, depone i tre papi rivali allora esistenti (Giovanni XXIII,

Gregorio XII, Benedetto XIII), rappresentanti delle fazioni dell'aristocrazia romana e fa eleggere a papa **Clemente II,** avocando a se il diritto di scelta del vescovo di Roma.

Questa riforma abbraccia quattro periodi:

I° periodo: 1046-1057 con l'appoggio di Enrico III da papi tedeschi, i quali, come primo atto di riforma, prendono nomi dei primi papi, per indicare la purezza della chiesa primitiva: Clemente II, Damaso II, Vittore II. Questi, e i papi tedeschi che seguono, portano avanti, attraverso concili, la lotta contro la compravendita delle cariche ecclesiastiche (simonia), il matrimonio e il concubinato dei chierici (nicolaismo) e altre pratiche che ledono il principio di inalienabilità del patrimonio ecclesiastico (consuetudini abituali che grandi ecclesiastici considerano illegittime). In questo ambito va menzionato il papa **Leone IX** (1049-1054), il quale adotta un nuovo metodo di guida della chiesa. Crea pertanto consiglieri del papa (cardinali) che partecipano al potere pontificio e alla riforma ecclesiastica. Non risiede a Roma, ma gira per l'Italia, Francia, Germania indicendo sinodi di vescovi, con risultati vantaggiosi: mentalità e coscienza del potere del papa nella chiesa universale, oscurata dal **secolo di ferro** (secolo X, epoca di crisi per l'impero incapace di garantire i propri possedimenti da invasioni straniere e faide interne; e per la chiesa, pure, vittima delle ambizioni politiche dell'aristocrazia romana). Leone IX affronta tre problemi: 1°) la riforma di tipo morale (non istituzionale) contro il concubinaggio e la simonia, proibizione di ogni relazione di laici con preti incontinenti, ospitando le concubine in Laterano e deponendo subito i vescovi simoniaci. 2°) Lotta contro i Normanni, invitati dall'imperatore bizantino Meles e, insediatisi in Italia dopo il 1000, diventano padroni delle terre, maltrattando le popolazioni residenti che si appellano al papa. 3°) La composizione dei rapporti tra la chiesa Occidentale con quella Orientale, che terminano, però, in uno sfacelo. Il dialogo tra il patriarca di Costantinopoli, **Michele Cerulario (**1043**-**1058) e la chiesa latina, guidata da papa **Leone IX (**1049-1054), si rompe. Nasce lo **scisma d'Oriente** (1054).

II° periodo: 1057-1073, la riforma viene intensificata sotto i papi tosco-lorenesi e Alessandro II. Innanzitutto, i cardinali di Vittore II eleggono a papa, Stefano IX, (mentre la famiglia dei Tuscolani, ritornati, gli oppongono Benedetto X) e in secondo tempo eleggono Niccolò II, che inizia una nuova riforma della struttura ecclesiastica: una riforma morale (colpendo la simonia, il matrimonio dei preti, l'investimento delle cariche da parte di laici e rivendicando la libertà della chiesa) ed istituzionale (solo i cardinali intervengono nel segnalare il nome del candidato, il clero e il popolo approvano per acclamazione; l'elezione, pertanto, è sottratta anche all'imperatore). In seguito alla morte di Nicolò II, i cardinali riformatori eleggono Alessandro III (1061-1073). La chiesa continua l'attuazione della riforma estendendola all'Inghilterra, alla Penisola Iberica, alla Francia e alla Germania.

III° periodo: 1073-1085 costituito dalla **riforma gregoriana**. Papa Gregorio VII, nel Sinodo della Quaresima del 1074 esprime la sua riforma contro la simonia e il concubinato del clero. E nel 1075 emana il *Dictatus papae*, in cui afferma il primato del vescovo di Roma, inaugurando una nuova ecclesiologia: il papa è vescovo

dei vescovi, *Roma caput ecclesiae* (capitale della chiesa = centralismo romano) e ogni credente è suddito del vescovo di Roma. Da qui, però, parte la rottura con l'imperatore romano-germanico Enrico IV, perché viene affermato il potere del papa sopra ogni altra autorità. A Natale del 1075 Gregorio VII viene sequestrato, ma subito liberato da un tumulto popolare. L'anno seguente Enrico IV convoca a Worms un sinodo dei vescovi del Sacro Romano Impero Germanico, dove i vescovi chiedono le dimissioni di Gregorio VII ed Enrico IV invita i sudditi dell'impero alla disobbedienza e depone il papa. Segue la scomunica a Enrico IV, il quale, poi, si pente e a Canossa riceve il perdono del papa. Più tardi, Gregorio VII rinnova la scomunica (1080); Enrico IV nuovamente si ribella ed elegge a papa, Clemente III (antipapa), dal quale, nel 1081 si fa incoronare a Roma. Gregorio VII fugge a Salerno, dove muore nel 1085. Gregorio lascia riaffermato l'autonomia della chiesa, la suprema autorità di Roma su tutte le chiese locali e l'opposizione ad ogni ingerenza laica nella scelta dei vescovi e degli abati.

IV° periodo: 1086-1122, dove si registra la riforma da papa Vittore III a papa Callisto II. Vittore III non riesce a fare molto, perché muore un anno dopo l'elezione (1087). Il successore, Urbano II (1088-1099) compie azioni di riforma rieleggendo i vescovi simoniaci disponibili al pentimento; indice concili provinciali; invalida le nomine episcopali fatte da Clemente III. Suo successore, papa Pasquale II (1099-1118), nel concordato di Sutri (1111) con Enrico V (1106-1125) decide di abolire completamente la feudalizzazione della chiesa e annullare l'intima unione di questa con l'impero. Il successore, papa Gelasio II fugge a Gaeta, dove muore (1119). A lui succede **Callisto II**, il quale raggiunge un accordo con l'imperatore Enrico V nel **concordato di Worms** (1122), nel quale viene cambiata la modalità di elezione del vescovo. Con questo concordato si registra la fine della riforma. Nel 1123, poi, Callisto II convoca il concilio Laterano I, dove viene ratificato il concordato di Worms e proibita la simonia.

Il rinnovamento della chiesa raggiunge un alto livello, nel secolo XIII, con papa **Innocenzo III** (1198-1216). Egli si trova a governare tutto il mondo nel suo aspetto spirituale ma anche politico. Con lui il papato diviene un istituto che domina il mondo intero; perciò tutta la comunità cristiana dei popoli si riunisce sotto il governo della chiesa. In questo ampio raggio, Innocenzo III sente anche l'urgenza di riforma della chiesa. La può realizzare, essendo lui, papa, il capo, il legiferatore assoluto e il giudice supremo della chiesa. Tutta la cristianità dipende da lui.

Al potere dello Stato, che Innocenzo III considera indipendente, chiede che governi attraverso norme a beneficio degli esseri umani e cessi il suo potere laico sui vescovi. Nel contempo, Innocenzo III opera, perché cessino gli abusi del clero (fedeltà all'autorità secolare più che al papa, ricchezza, simonia, immoralità, nepotismo).

Intorno, poi, al 1300, si raggiunge un effettivo punto di sviluppo e il papa **Bonifacio VIII** (1294-1303) pretende di riassumere il potere della chiesa. Infatti, con la sua prima bolla *Clericis laicos infestos,* (la laicità ostile al clero) dichiara che la direzione del clero spetta unicamente al papa, contesta la giurisdizione regale

sul clero e minaccia Francia e Inghilterra di scomunica. Con la bolla *Unam Sanctam* (1302), poi, formula la dottrina romana, che chiama in primo piano la superiorità del potere spirituale e afferma che l'obbedienza al papa è assolutamente necessaria alla salvezza. Però non riesce ad esercitare la sua supremazia sul re francese Filippo IV il Bello (1285-1314); anzi procura un grave conflitto con Filippo IV. Di conseguenza l'opera di Bonifacio VIII fallisce.

Segue il **periodo avignonese** dei papi (1309-1378), dominato per settanta anni dalla monarchia francese. La ricchezza del papato cresce, ma scema l'urgenza della riforma e diminuisce il rapporto del papato con molti paesi. Il papato perde sempre più il suo ruolo di guida religiosa e morale. Non solo; la situazione peggiora per le lotte e gli intrighi tra vari papi: due (Urbano VI -1378-1389- a Roma; Clemente VII -1378-1394- ad Avignone) che provocano lo **Scisma d'Occidente** (1378-1417) che dura 40 anni. La riforma della chiesa si allontana sempre più: ne è causa ulteriore, in questo periodo, l'elezione contemporanea di tre papi (Concilio di Pisa-1409- Giovanni XXIII -1410,1415-; Gregorio XII -1406-1415-, romano, e Benedetto XIII -1394-1417-, avignonese).

Una tenace volontà di riforma viene espressa a papa Giovanni XXIII dal re dei Romani **Sigismondo** (1410-1437), chiedendo la convocazione di un concilio, allo scopo di ricomporre l'unità della cristianità, lacerata in tre parti, precisamente dalla chiesa stessa nel papato. A questo proposito, viene avanzata l'idea che l'unità può essere ristabilita se i tre papi in lite (Giovanni XXIII, Gregorio XII, Benedetto XIII) rinunciano al loro ufficio. Ci vuole un concilio, (che rappresenta l'intero popolo della chiesa, ispirato dallo Spirito), ad attestare la superiorità anche sul papa e a dichiarare che l'elezione dei tre papi è illegittima. Nasce la **teoria del conciliarismo**. Una concezione molto radicale e, al tempo stesso, rivoluzionaria: il papa è reso un puro organo esecutivo del concilio, subordinato ad esso e costretto ad obbedire alle decisioni del concilio, che ha poi il diritto di chiedergli ragione del suo operare ed anche di deporlo dal suo ufficio.

Il **concilio** si tiene a **Costanza** (1414-1418) e Sigismondo ne è l'anima. Egli ottiene le dimissioni di papa Gregorio XII, depone gli altri due contendenti ed elegge un nuovo ed unico papa, **Martino V**, il quale approva tutti i decreti del concilio, inclusi quelli fissati prima della sua elezione, affermando, inoltre, che il papa eletto canonicamente ha la suprema autorità nella chiesa di Dio. Lo scisma d'Occidente termina; però, il concilio non ha esaurito tutti i suoi compiti, tra i quali, il primo, l'unità di tutte le chiese cristiane, a cui vanno aggiunte le risposte alle questioni di fede e alle richieste di riforma, alle quali il concilio ha dato poche e insufficienti attenzioni. E la situazione, subito, si complica, perché il concilio condanna (1415), come eretici, due riformatori: Girolamo da Praga e il sacerdote boemo Jan Hus. Questi, oltre che riprendere le dottrine del riformatore inglese John Wycliff (circa 1320-1384), che critica i metodi finanziari del papato avignonese, la ricchezza dei prelati e la gerarchia ecclesiastica, opponendo la concezione spiritualistica della chiesa dei predestinati, ne rincara la dose con la critica al culto dei santi e delle reliquie, la vendita di cariche

ecclesiastiche e il mercato delle indulgenze; ritenendo, inoltre, che i laici, nell'eucaristia, hanno il diritto, anche, di bere il vino.

Ben presto i papi di Roma riaffermano il loro primato, reprimendo ogni richiesta di rinnovamento. Ne è testimone il **concilio di Basilea** (1431-1437), aperto da papa Eugenio IV (1431-1447), trasferito poi a Ferrara (1438) e infine a Firenze (1439-1442) con il compito principale dell'unione con la chiesa orientale, che, però, fallisce. Perciò, rinvio dopo rinvio, la riforma non viene prodotta e le difformità al progetto di Cristo si accumulano. Pertanto, le condanne ai riformatori, le riforme inascoltate e gli interessi del papato rivolti ad altre mete, circa un secolo più tardi, sfociano nel movimento riformistico avviato dal monaco agostiniano tedesco **Martin Lutero**, facendo proprie le richieste di J. Hus e la chiesa si spacca di nuovo.

7 – Chiesa della controriforma: obiettivo fallito

Per **controriforma** s'intende, in concreto, la riforma della Chiesa Cattolica come contropartita alla richiesta di coloro che desiderano che la chiesa si riformi, cioè riprenda il progetto di Gesù Cristo, tagliando corto ad ogni difformità da esso. La protesta inizia con il monaco agostiniano **Martin Lutero** (1483-1546), che, nel 1517, sorpreso e indignato per la campagna a favore delle indulgenze e stanco di polemizzare, rimanendo senza risposta, redige **95 tesi** riguardanti la dottrina sulle **indulgenze**, cioè che queste, versando denaro, si possono ottenere a sconto della pena dei peccati commessi. Lutero viene chiamato a Roma, perché riconosca pubblicamente le sue tesi difformi dalla dottrina che la Chiesa Cattolica va proponendo a tutta la cristianità e le distrugga. Lutero rifiuta l'invito e solo nell'autunno 1518 compare alla dieta di Augusta, dove si appella al papa e ad un concilio ecumenico. La polemica con il papato aumenta di intensità e nel giugno del 1520, con la bolla *Exsurge Domine* Lutero viene minacciato di scomunica se entro 60 giorni non ritratta le sue tesi, giudicate eretiche.

Lutero affonda la sua protesta, principalmente, su cause morali, quali: la vendita delle indulgenze; a cui si aggiunge l'enorme ricchezza ed i numerosi privilegi di cui gode la chiesa ed il corrispondente lusso in cui vive la curia romana; la corruzione morale da parte del clero, del papato e degli ecclesiastici in cariche importanti e pubbliche, vivendo una vita borghese e mondana, contraria alla missione di salvezza e perciò in continuo scandalo ai credenti; l'uso del potere politico e religioso allo stile feudale della Chiesa, facilitando nepotismo e sensualità; i numerosi intrighi e le incessanti lotte tra le famiglie nobili (Medici, Farnese, Della Rovere) per l'elezione del papa; la diffusa simonia per la compra-vendita delle cariche ecclesiastiche e degli oggetti sacri.

A queste vanno aggiunte le cause storico-sociali, esterne alla chiesa, che concorrono ugualmente alla protesta generale: la perdita del senso religioso; il risveglio delle nazionalità (Francia, Germania, Inghilterra) contro il Sacro Romano Impero, rappresentato da Carlo V, e contro l'universalismo medievale cattolico del

papato; non escluse le esigenze emancipative dei vari stati sociali: piccoli nobili in decadenza contro la grande feudalità; la borghesia contro i grandi feudatari; i compromessi tra l'una e l'altra classe.

Tutte queste cause sono per Lutero stimolo nel chiedere una riforma della chiesa. Ma soprattutto la questione delle indulgenze lo pone in riflessione e crisi.

Necessaria è la riforma, alla quale anche i papi del Rinascimento sono stati ignari. La loro attività principale, nel tempo, è dare splendore a Roma, attraverso l'arte, la scultura, la pittura e l'edilizia. Lutero riflette sullo splendore e il lusso della chiesa e sulla richiesta di ulteriore denaro (a sostegno della costruzione della Basilica di San Pietro). Denaro che si recupera attraverso le indulgenze: più denaro, più indulgenze, che salvano dalla pena per il peccato (afferma papa Leone X -1513-1521-).

Di fronte a tale disastrosa situazione e soprattutto dopo la riforma protestante, (iniziata nel 1517 in Germania e poi estesa in tutta Europa), nel mondo cattolico si va manifestando una forte esigenza di rinnovamento. Ed è precisamente per questo che prende corpo la **riforma cattolica** (chiamata comunemente «controriforma»), tesa ad eliminare i mali della chiesa di Roma, il cui principale obiettivo è reagire e opporre una frontiera alla teoria protestante. Papa **Paolo III** (1534-1549) si rende **attore del rinnovamento** della chiesa romana attraverso alcuni gesti significativi: la nomina di nuovi cardinali con un consiglio apposito, incaricato di individuare i mali della chiesa. Tale consiglio, nel 1536, propone un progetto (*Consilium de emendanda Ecclesia,* consiglio per correggere la chiesa), nel quale si prevedono cambiamenti nelle istituzioni ecclesiastiche e nei costumi del clero: curia riformata, obbligo per il clero di risiedere nella propria parrocchia (e per il vescovo nella propria diocesi), rafforzamento del potere del vescovo, intervento contro l'immoralità del clero, creazione (1542) del Santo Uffizio (organismo di controllo per combattere il dissenso religioso).

Però, i provvedimenti di Paolo III non sono sufficienti per il rinnovamento. E da tempo la cristianità chiede di convocare un concilio per ricomporre la frattura che si è formata tra cattolici e protestanti e per la riforma. M. Lutero è il primo a chiedere un concilio, perché si risolva il contrasto col papa (1517). Tale idea viene sostenuta dai cattolici più sensibili e da Carlo V, il quale ritiene che la chiesa migliori, (non escluso anche per aumentare il potere imperiale).

Papa Paolo III convoca il **concilio nel 1545 a Trento**, (riunione di tutti i vescovi cattolici), continuato da Giulio III (1550-1555), da Marcello II (per soli due mesi nel 1555) e da Paolo IV (1555-1559), che lo chiude nel 1563 (dopo il periodo di guerre).

Grande occasione di riforma della chiesa; ma i risultati del Concilio si riducono a: condanna della tesi di Lutero sulla **giustificazione per la sola fede**, in quanto il Concilio afferma: l'uomo ottiene la salvezza per l'intervento di Dio e per le opere dell'uomo. Questo disaccordo già pone fine al dialogo tra cattolici e protestanti. Il Concilio, inoltre, smentisce l'idea di Lutero sull'interpretazione personale della Bibbia e afferma: la rivelazione divina non è contenuta solo nelle Sacre Scritture, ma anche nell'interpretazione del clero e del papa. Ancora il Concilio contrasta con Lutero che ammette solo due sacramenti (la Chiesa Cattolica

ne sostiene sette). Presenta, poi, il rimedio ai problemi del clero: l'ignoranza e l'immoralità; per cui si prescrive la preparazione nel Seminario dei chierici per essere modello di moralità ed educatori del popolo e risiedere continuamente in parrocchia. Si fissa (1559) l'indice dei libri proibiti. Nel 1563 il Concilio chiude. Tra il 1564 e 1565 il papa approva una professione di fede e il Catechismo per i parroci; consolida l'autorità del papa e, sul piano istituzionale, stabilisce un modello di potere accentrato: papa al centro, nel pieno controllo della società. Si crea un apparato burocratico per governare: rafforzamento della curia; collegio cardinalizio in una congregazione con poteri consultivi; il Santo Uffizio che assiste il papa nei processi di eresia sempre più frequenti; una rete di rappresentanti diplomatici in tutte le regioni cattoliche d'Europa. Per rinvenire, poi, il denaro per finanziare i rappresentanti papali, i papi difendono i privilegi del clero ricorrendo alla scomunica o all'interdetto contro i re e i principi che cercano di arrestare o far pagare tasse ai membri del corpo ecclesiastico.

Si estende un pieno controllo della chiesa sulla società e sulla religiosità attraverso i vescovi (v. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, 1538-1584). Il concilio di Trento, portando la chiesa di Roma a controllare e plasmare ogni aspetto della vita sociale, fa crescere l'intolleranza, di cui sono vittime le minoranze, considerate una minaccia, (come gli eretici e gli ebrei); ma anche gli intellettuali e le donne che fuoriescono dagli schemi imposti dalla società.

Difformità della Chiesa Cattolica dal progetto di Cristo ce ne sono di avanzo anche nella controriforma. Per cui l'obiettivo prefisso non è stato raggiunto. Lo si deduce dagli atteggiamenti di condanna, di accusa, di interdetto, di assolutismo della Chiesa Cattolica. D'altra parte schemi, strutture, organismi, programmi nuovi che i papi hanno presentato, sono serviti all'aumento della difformità.

A questo punto, va rammentato ciò che la Scrittura afferma: «È lo Spirito che dà la vita, la carne [= novità] non giova a nulla» (Gv 6,63) e «La lettera uccide, lo Spirito dà vita» (2 Cor 3,6), cioè il dialogo, la comprensione, la discussione pacifica; non la condanna, l'interdetto, l'assolutismo, la teologia di parte fanno giungere al progetto originale, che è quello di Gesù Cristo.

In questo ambito, l'esempio di Paolo è senza meno positivo e stimolante. Paolo esperimenta in sé grandi difformità, (il male invece del bene), riconosce la sua incapacità e impossibilità ad appianarle ed esclama: «Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro salvatore» (Rm 7,24). E che sorprende è ciò che segue: «Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2 Cor 12,9). È chiaro che è Gesù Cristo che lo riscatta dalle difformità e gli dona il necessario aiuto per la realizzazione del progetto.

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Gerusalemme, EDB, CEI 2000, con 35 citazioni

S. Pallodino, *Progetto per la Chiesa che sogno*, Lulu con Roma, 2015

H. Küng, *La Chiesa Cattolica*, Rizzoli, 2001, pag. 120-135

A. Franzen, *Breve storia della Chiesa*, Ed. Queriniana, Brescia, 2009

P. Rodriguez, *Verità e menzogne della Chiesa Cattolica*, Editori Riuniti 1998, a cura di L. Franceschetti.

Capitolo 10

RISCATTO: DALLA DIFFORMITÀ ALLA CONFORMITÀ

1 – Riscatto senza sforzo

Riscatto, **riscattare** cosa significa? Comunemente, *liberazione concessa* o *consegnata mediante il pagamento* di un prezzo imposto. Esempio tipico: una persona che paga per un'altra per estinguere il suo debito, contratto per il male compiuto o meglio per tirarla fuori dal suo imprigionamento dove è stata messa a scontare il suo male. Ma la Scrittura definisce la realtà del riscatto da un aspetto molto superiore, quello divino: il riscatto è il mezzo con cui Dio libera o salva gli esseri umani dal peccato e dalla morte (cfr. Ef 1,11). E questo non è un puro gesto da parte di Dio, bensì il piano di salvezza di Dio. A questo proposito, Paolo scrive: «Secondo la ricchezza della sua grazia» (Ef 1,7), dove il greco *charis* (grazia) designa il favore divino nella sua gratuità; nozione che sorpassa la «grazia» nel senso di dono santificante e intrinseco all'essere umano, e non ha altra fonte che la liberalità di Dio. Scrive Is 52,3: «Sarete riscattati senza denaro».

Anche Nm 3,46-47 fa riferimento al riscatto. È scritto: «Per il riscatto dei duecentosettantatré primogeniti degli Israeliti che oltrepassano il numero dei leviti, prenderai cinque sicli a testa; li prenderai secondo il siclo del santuario» (del valore di 1/50 di mina=gr 571 e del peso di circa gr 11,4), che è di venti *ghera* (obolo=gr 0.6). Più precisamente le Scritture Ebraiche prendono di mira il *riscatto del primogenito*, una richiesta da parte di Dio stesso: «Farai riscattare il primogenito dell'uomo e il primo nato dell'animale immondo» (Nm 18,15). Il riscatto, quindi, include: I) Il pagamento: e gli esseri umani sono stati comprati a caro prezzo (1 Cor 6,20;7,23), che è il sangue di Gesù, per mezzo del quale «hai riscattato [pagato] per Dio uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» (Ap 5,9). II) La liberazione provveduta da Gesù stesso «che ci ha liberati dal potere delle tenebre, per opera del quale abbiamo la redenzione [la liberazione], la remissione dei peccati» (Col 1,13-14). III) La corrispondenza al valore di ciò che si acquista o copre tale valore, che è il sacrificio di Gesù, corrispondente a ciò che Adamo ha perso, cioè la vita felice.

In Eb 9,15 è scritto che Cristo sigilla la nuova alleanza con il suo sangue: «Per questo egli è mediatore di una nuova alleanza, perché, essendo ormai intervenuta la sua morte per la redenzione delle colpe commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa». Paolo spiega questo con un parallelo: «Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita. Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,18-19). Pertanto, la morte di un solo uomo può pagare il riscatto per molti peccatori. E il sacrificio di Gesù è un riscatto

corrispondente per tutti coloro che fanno passi necessari per trarne beneficio. «Uno solo è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,5-6).

Mediante il riscatto che Gesù Cristo compie, tutti gli esseri umani (s'intende coloro che lo cercano) ottengono il perdono dei peccati, una coscienza pura (cfr. Eb 9,13-14) e la speranza della vita eterna, «perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore» (Rm 6,23). Ma, Gesù Cristo come e quando ha pagato il riscatto? Paolo risponde: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» (Rm 3,23-24). Inoltre: «Per quella [di Cristo] volontà noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre» (Eb 10,10). Mt 20,28 scrive: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

Per l'essere umano, va sottolineato, è un riscatto **senza sforzo,** cioè non c'è alcun eroismo da compiere, nessun impiego di forze o di energie superiore al consueto nel superamento di un ostacolo o nel raggiungimento di un risultato. Infatti, il riscatto è gratuito; Dio lo dona a tutti. Beati sono coloro che lo accolgono. Il riscatto è essenzialmente un **dono di Dio**; anzi, un regalo importante da parte sua per ogni essere umano. E, per essere tale, non chiede costi di nessun tipo, come digiuni, moralismi, impegni, sacrifici, penitenze. Importante è che rende felici gli esseri umani. E questa caratteristica è propria del riscatto, perché proviene da Dio, che vuole il bene dell'essere umano. Oltre tutto è un dono **necessario** all'essere umano; risulta un segno dell'amore di Dio. «Il dono di Dio, scrive Paolo in Rm 8,23, è la vita eterna», già fin da questa terra. Pertanto, il possibile atteggiamento dell'essere umano per il riscatto è quello della **atarassia** (termine greco che indica la perfetta pace dell'anima, l'assoluta tranquillità d'animo che raggiunge l'essere umano una volta libero dalle passioni).

2 – Riscatto per la Chiesa Cattolica

Gli elementi per il riscatto, specificati precedentemente, non solo sono opportuni, bensì necessari (in questo particolare ambito) anche per la Chiesa Cattolica. Per essa, pure, segnata dalle sue molteplici difformità al progetto di Cristo, (come s'è visto nei paragrafi precedenti), è possibile; anzi, necessario il riscatto. Prima di ogni altro atteggiamento è, anzitutto, chiamata a riconoscere le difformità e a volerle riscattare per raggiungere la vera conformità a Cristo. Per il raggiungimento di tale fattore è di primaria importanza porsi nell'atteggiamento di imperturbabilità, che è assenza di ogni agitazione psichica, morale ed anche religiosa, vale a dire, volere in concreto il riscatto. Per questo risultato è dichiaratamente opportuno tener presenti alcuni dati biblici.

1) **Campo seminato**: «Uscì il seminatore a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici

si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta» (Mt 13,3-8).

L'interpretazione di questo dato non va cercata nel moralismo o nel pietismo e neppure nella religiosità, ma negli insegnamenti di Gesù Cristo, che lui stesso presenta ai «Suoi» (si può dire alla sua Chiesa, perché li viva e li trasmetta nel vero e giusto valore). Chi semina è certamente Gesù Cristo, il quale annuncia un piano interessante per gli esseri umani: la salvezza (l'amore che riscatta l'essere umano), assegnato alla sua Chiesa come missione per l'umanità. Ed è Gesù Cristo che spiega:

La strada è il luogo della semina della parola del regno che non viene compresa (di proposito, un voluto non intendere, a cui si potrebbe ripetere l'assioma: non c'è peggiore sordo di colui che non vuole udire). Il maligno ne approfitta e si appropria della comprensione. La Chiesa, molto spesso si è incappata in questo ladro e si è lasciata derubare, secondo interessi propri.

Il *terreno sassoso* è l'uomo, che accoglie con gioia il seme, ma non se ne cura, non l'approfondisce, sicché una difficoltà, un problema che non combacia con i suoi piani, lo interpreta come uno scandalo. Lo scandalo, però, va scavalcato. Mentre si coglie in concreto dalla narrazione storica la situazione della Chiesa, in accordo al tempo, alla cultura e al popolo, adattandosi in pieno.

Il seme tra le spine è stato soffocato dalla ricchezza, dal dominio, dalla sensualità da parte della Chiesa, vivendo nella sterilità, cioè precludendo ogni possibile fruttifera gestazione. Da qui la necessità del riscatto per la Chiesa, allo scopo di riprendere la conformità a colui che l'ha edificata ed essere un albero dai buoni frutti.

Tutta questa nullità di frutto va detta non per un motivo scusante la Chiesa né per una giustificazione, ma come conseguenza dell'esercizio della sua libertà, inserendosi preferibilmente nella situazione del tempo come società prettamente umana, piuttosto che come comunità edificata da Gesù Cristo per una missione (va ripetuto) ben precisa: annuncio della salvezza. La Scrittura avvisa di un possibile inganno del maligno e attesta: «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona» (Mt 6,24). Situazione vera e concreta per la Chiesa: ha scelto il più attraente e soddisfacente atteggiamento al più conforme al progetto originale. Non c'è, però, motivo di gridare subito alla sua infallibilità (che non esiste né è conveniente attestarla in questo caso). È vero! La Chiesa è stata edificata da Cristo, chiedendole la collaborazione al suo progetto di salvezza, senza, però, negarle la sua natura composta da uomini e donne, perciò umana, cioè, con i suoi limiti, la sua debolezza, la sua fragilità e la sua incapacità a resistere al male, che la porta ad essere difforme da Cristo. Paolo non riconosce questa situazione di disagio in se stesso? Però non vi si adagia; anzi, cerca, chi può tirarlo fuori (cfr. Rm 7,21-25).

Una domanda sorge a questo punto: da che cosa dipende il fruttificare o no? Una sola qualità di terreno su quattro è il *buono* e dà frutto. Di chi la colpa del non-fruttificare? Non del seminatore, tanto è vero che su ogni terreno il seme spunta; però, solo su uno c'è il frutto. Le situazioni esterne intervengono a farlo, in diversi modi a farlo morire. Nel caso specifico, la Chiesa Cattolica riceve il seme, che spunta pure, ma le situazioni dipendenti dal fattore libertà (la strada = l'aperta società; i sassi = le soggezioni ad altri comandi; il sole = lo splendore della ricchezza, del potere, della sensualità; le spine = le occasioni d'interesse ai propri piani), la fanno preferire altro e il frutto non c'è. Pertanto, il campo seminato non può dare frutto, perché è dipendente dal suo proprio sguardo e dai suoi interessi privati, che non sono quelli della conformità al progetto del seminatore. Per questo, non si prospetta che la necessità del riscatto, che, se voluto e accolto, cambia totalmente la situazione.

2) **Estirpazione della zizzania:** a questo proposito Gesù narra un'altra parabola: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio» (Mt 13,24-30).

Qui è il «*regno dei cieli*» soggetto: il luogo che si acquista quaggiù, attuando il comandamento divino dell'amore e tenendo come valido il seme buono della verità divina; divenendo, così, eredità perenne nell'eternità. I «Suoi» vengono a sapere privatamente da Gesù che cosa voglia significare la parabola. Gesù, non ha soggiunto: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20)? Inoltre: «Non vi lascerò orfani» (Gv 14,18)? Per cui non c'è fretta e nessun consiglio umano può prevenire il seminatore sul da farsi. Gesù, infatti, richiama la presenza e l'azione di due personaggi: il Figlio dell'uomo, «Lui» che semina il buon seme e il «nemico, il diavolo» che ha seminato la zizzania (loglio ubriacante, pianta tossica, gramigna che infesta la coltivazione di cereali), che disturba la crescita del buon seme. Fuori dalla metafora: Gesù semina il seme buono e il diavolo il seme cattivo. Dove? Nell'ampio campo dell'umanità, dove vivono i figli del regno, cioè coloro che accolgono la sua parola, insieme ai figli del maligno, interpreti di parte di quella parola. In realtà, è la Chiesa, vivente in quel campo con seguaci e con nemici di Cristo. Il grande guaio è precisamente per la Chiesa, la quale, dopo essere stata istruita col buon seme, ha scelto il buono apparente, ingannandosi nella intolleranza, nella partigianeria, nell'integralismo e nella militanza contraria.

Tutta questa difformità non può trasformarsi in una predicazione di conflitto, in quanto la verità non si può imporre, anche se sempre va annunciata e proposta. Va detto, per la verità, che la Chiesa Cattolica si è attenuta molto spesso alla resistenza e al conflitto, cioè al seme cattivo. Non certamente all'insaputa; ma per pura scelta di ciò che le aggradiva maggiormente. Pertanto, alla richiesta di estirpare la zizzania, Gesù Cristo preferisce posporne il tempo. Questo tempo risulta come segno della bontà di Dio, da accogliere come occasione per approfittare del seme buono, per la produzione del frutto buono. Questo tempo, Giovanni nell'Ap 2,21 lo definisce tempo di conversione: «Io le [alla chiesa di Tiàtira] ho dato tempo per ravvedersi, ma essa non si vuol ravvedere dalla sua dissolutezza». Per questo Gesù rimanda l'estirpazione: la bontà di Dio è anche per la sua Chiesa, agganciata alle sue difformità. Ritorna, pertanto, la necessità del riscatto.

3) **Tentazione** prolungata è stata per la Chiesa Cattolica il vivere nella difformità e per Dio interminabile attesa nei termini di pazienza, di benevolenza, di amore. A questa situazione va richiamata la presentazione delle tentazioni poste a Gesù Cristo: «Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo*, *ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*». Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: *Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo*, *ed essi ti sorreggeranno con le loro mani*, *perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede*». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: *Non tentare il Signore Dio tuo*». Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti mi adorerai». Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: *Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto*». Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano» (Mt 4,1-11).

Sono le tentazioni che il demonio suggerisce a Gesù durante la sua esistenza umana. Non sono, però, da ritenere un modello e neppure un esempio, fatto su misura per gli esseri umani (come comunemente si interpretano). Gesù non è venuto per dare esempi, ma per attuare la liberazione dell'essere umano dai suoi mali (cfr. Lc 4,18). Pertanto, è un errore dare alle sue tentazioni tale interpretazione. Come, infatti, gli esseri umani possono superare quelle stesse tentazioni e vincere un tale tentatore? Neppure Adamo ed Eva hanno raggiunto la vittoria (essi che erano dotati di piena libertà). Anzi, la loro accettazione della tentazione è divenuta eredità di ogni essere umano, essendo essi i rappresentativi dell'intera umanità (cfr. Gen 3,1-24). La Chiesa Cattolica ha subito le stesse tentazioni, però con quei risultati che la Scrittura (e poi la storia) mostra negativi, cioè, contrari alla missione alla quale è stata chiamata. Allora, ecco l'insidiosa domanda: è inutile affrontare le tentazioni? Il che risulta non solo una enorme equivocità, ma un'antitetica interpretazione a ciò che attesta la Scrittura. Questa, infatti, non le presenta allo scopo di tranquillizzare gli esseri umani, in quanto fatalità; bensì per dare ad esse il vero significato e il preciso valore per l'essere umano tentato.

Forse che satana propone le tentazioni a Gesù, pensando che non sappia superarle? Gesù, invece, le supera e **al posto dell'essere umano**; in quanto l'essere umano, personalmente, è il vero incapace di vincere la lotta contro il demonio. Accogliere la tentazione è lasciare Dio per Satana; abbandonare di proposito la volontà di Dio per godere della propria libertà, del proprio piano. Questo risulta totalmente differente da quello di Dio, che Gesù Cristo vuol seguire e attuare interamente. Gesù Cristo è pienamente cosciente che il piano del Padre è soffrire e morire per la salvezza degli esseri umani (cfr. 1 Gv 4,14). Pertanto, ascoltare satana è rendersi difforme dal Padre. Gesù non solo non acconsente a tale difformità; ma vince le tentazioni, rifacendosi alla Scrittura che è espressione della volontà di Dio. Per questo l'essere umano si può salvare, in quanto Dio realizza la sua parola, che è indispensabile anche per la Chiesa, per giungere alla conformità del progetto divino.

E Gesù attesta questo di fronte a qualsiasi che si interpone al suo fare la volontà del Padre. Lo afferma la Scrittura: «Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso… Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mt 16,21-23). E questo lo dice anche alla sua Chiesa.

Si può affermare che la Chiesa Cattolica, spesso e lungamente durante la sua esistenza, ha protestato con i suoi atteggiamenti, comportamenti, scelte e piani la volontà di Cristo Gesù; per cui abbisogna di riscatto per recuperare la conformità richiesta dal progetto originale.

3 – In qualità di riscattatore

È lo stesso Cristo con **il suo Spirito**. Si coglie questo dato di fatto dalle parole di Gesù: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni… insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). In che modo, se l'uomo è perennemente tentato di fare secondo i suoi piani? «Il **Consolatore**, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). E, a conferma, soggiunge: «È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio» (Gv 16,7-8).

Da convincere è il mondo, che abbraccia anche la Chiesa, la quale viene giudicata sulla predicazione che ha fatto e attuato. Questo avviso non è allo scopo di condanna o di interdetto, né per incutere timore o per alcun obbligo, ma, siccome non sempre la Chiesa ha ammaestrato secondo il volere di Cristo, è opportuno che si sottometta al riscatto. È questo un avviso di speranza, perché Dio afferma: «Io non godo della morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva. Convertitevi dalla vostra condotta perversa!

Perché volete perire?» (Ez 33,11). La conversione è un effettivo riscatto dalle proprie deviazioni, dalle proprie debolezze, dai propri intenti malvagi.

Va ripetuto che, da parte della Chiesa, lo Spirito non è sempre stato inteso come indice e sostegno della sua missione nel mondo, che essa ha ricevuto all'inizio della sua esistenza, né del compito al quale Gesù Cristo l'ha impegnata. Si tratta, però, di quello **stesso Spirito**, al quale Gesù Cristo ha sempre dato ascolto, attuando in pieno il progetto del Padre, progetto di salvezza dell'umanità. La Scrittura attesta la presenza ispiratrice dello Spirito e l'ascolto continuativo da parte di Gesù Cristo. È lo Spirito, infatti, che conduce Gesù Cristo al compimento del volere del Padre: «Gesù esultò nello Spirito Santo» (Lc 10,21); «Gli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo» (At 1,2); «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret» (At 10,38); «Dio… ha risuscitato Gesù dai morti» (Rm 8,11); «Questo Gesù [che voi avete crocifisso] Dio l'ha risuscitato» (At 2,32). Questo Spirito, la Chiesa è chiamata a riprendere, ad ascoltare e ad accogliere per riscattare le sue difformità da Cristo che l'ha edificata.

4 – Spirito di verità e vivificante

È scritto, a beneficio dell'umanità (che include anche la Chiesa). Infatti, «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16,13). A questo proposito, va detto che non si tratta di una verità umana e neppure a intendimento occidentale; ma della verità divina, a espressione semitica. Le due verità si stabiliscono differenti: l'umana riguarda la conoscenza intellettuale, proposta da esseri umani; la divina si presenta come un dato esistenziale, riguardante esattamente il vivere concreto dell'essere umano, proposto da Gesù Cristo, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Per gli occidentali è una acquisizione razionale; per il Vangelo è un cambiamento sostanziale di vita. È altrettanto vero che il Vangelo, da parte anche di molti studiosi, lo s'intende un complesso di verità morali, che però riducono il valore del Vangelo; non solo, ma lo snervano addirittura del suo profondo significato di vita. Pertanto, lo Spirito di verità conduce alla verità certa, valida e sana, che è Cristo: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Tra verità e vita esiste un profondo rapporto, mediato dallo Spirito Santo, dal quale procede la fede del credente. Così la fede della Chiesa; almeno quella proposta, non quella vissuta (in quanto, spesso, risulta monca). Questa infatti manca, spesso, di linearità e conformità alla verità evangelica (se lo si vuole intendere, per le debolezze, i limiti e le scelte interessate). Lo sottolinea con forza Paolo in 1 Cor 12,2-3: «Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare verso gli idoli muti secondo l'impulso del momento. Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anàtema», così nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo». Questa è la fede che salva ed è impossibile possederla senza l'aiuto, la grazia, la forza dello Spirito Santo.

Pertanto, la Chiesa è caduta e ancora cade nella difformità, perché ha tralasciato e tralascia l'intervento dello Spirito, indirizzandosi preferibilmente verso gli idoli, accogliendoli come verità (v. le tentazioni). Mentre

lo Spirito è proposto a guidare alla conoscenza della verità, da cui scaturisce la fede, che non si esaurisce in una formula, ma essenzialmente nell'incontro con il Dio vivo di Gesù Cristo. Già gli Ebrei si esprimono in questo modo: «*Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe*, (Es 3,6), non è Dio dei morti, ma dei vivi» (Mt 22,32). Credere questo è possibile, per lo Spirito di Dio che è vivo e vivificante in ogni essere umano che lo accoglie.

Va ritenuto essenziale il fatto che lo Spirito Santo è **Spirito vivo**, che, perciò, può vivificare. Anzi, questa è la caratteristica propria e personale sua: comunicare la vita e trasformare gli esseri umani in esseri viventi, cioè giusti, onesti, fedeli, credenti. Questa trasformazione giustifica la domanda che Paolo pone agli Efesini: «Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete venuti alla fede?». Gli risposero: «Non abbiamo nemmeno sentito dire che ci sia uno Spirito Santo» … «Non appena Paolo ebbe imposto loro le mani, scese su di loro lo Spirito Santo e parlavano in lingue e profetavano» (At 19,2-6). Profetare significa predicare Gesù Cristo, la sua verità e la sua salvezza. Lo Spirito Santo è lo Spirito di vita, che porta alla vita; l'unica vita che conduce alla vita eterna: la salvezza, perché viene da Dio e dal suo Cristo (cfr. Gal 4,6).

Dalla Scrittura si possono dedurre i **compiti** fondamentali dello Spirito Santo: essere sorgente della vita; istruire la Chiesa, rinvigorirla, rinnovarla, santificarla, condurla alla piena verità insegnata da Cristo ed essere di aiuto, forza, stimolo al bene per gli esseri umani. Da Paolo, poi, si rilevano i frutti specifici dell'operare dello Spirito Santo, sottolineando la contrarietà delle opere della carne. Dalla carne provengono: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; dallo Spirito provengono: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé e quant'altro di buono e di salvifico (Gal 5,19-22).

5 – Spirito senza fallimento

È questa una certezza, che pone gli esseri umani credenti nella più ampia speranza. Infatti, pensare a una persona, ma anche ad una comunità che non tradisce, rende sereni e tranquilli; così che si affrontano i propri compiti ed anche la propria missione, qualunque essa possa essere, con gioia ed entusiasmo. È necessario, però, che la persona od anche la comunità in causa (in questo caso la Chiesa) ceda al proprio egoismo, praticamente, non solo a parole. Ritorna a questo proposito l'avvertimento severo di Gesù: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno» (Mt 23,2). Lo Spirito Santo dice ed esegue: «Vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16,13). Tutto questo si chiede alla Chiesa di Cristo, chiamata a predicare questa speranza e a consolare gli afflitti. Is 40,1-2 grida: «Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità». Gesù, a questo proposito, promette «il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà» (Gv 14,26).

Si può affermare questa realtà leggendo ed esaminando la storia della Chiesa Cattolica. C'è una promessa di Cristo: «Su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18). Da qui parte la certezza della vittoria dello Spirito sul male e la Chiesa, (conformandosi al piano di Cristo) non può subire le conseguenze negative. La conquista non è che provenga dalle opere della Chiesa; ma dalla potenza dello Spirito promesso e inviato da Gesù Cristo per mezzo del Padre. Perciò, la Chiesa non viene distrutta, non ostante le molteplici sue ribellioni, deviazioni, disinteressi per gli altri e non ostante le sue eresie, i suoi scismi, i suoi egoismi, i suoi assolutismi (come si è notato antecedentemente). La sua sopravvivenza (già da più di venti secoli) non può essere spiegata per le sue opere, ma solo per l'intervento dello Spirito Santo, il quale non viene meno alla promessa di Gesù Cristo.

Questo non è un rassicurare la Chiesa che qualunque attività ponga nella sua missione arriva in porto sicuro; ma per dire che c'è qualcuno che la guida, che la protegge, che vuole la sua presenza sulla terra e vuol portarla a buon fine. Questi è senza dubbio lo **Spirito Santo**. I guai esterni e soprattutto interni della Chiesa Cattolica non possono giustificare la sua plurimillenaria esistenza. Ci sono stati venti forti e tempeste (vicissitudini) distruttive contrarie; ma la Chiesa non è andata in rovina (cfr. Lc 6,48-49). Questa è la sfida che Gesù Cristo, suo edificatore, lancia a tutto l'universo. Come? Lui solo conosce bene perché e come. La Chiesa è necessario che lo scopra, per riportarsi nella conformità al progetto di colui che l'ha disegnato per essa.

Sorgono, a questo punto, diverse questioni, di cui la prima è abbandonare il fatto casuale: non per caso (né per fortuna, né per occasione) la Chiesa Cattolica sussiste da secoli, conoscendo tutte le sue peripezie. Infatti cosa hanno prodotto i suoi concili? Dopo l'ottavo sfocia lo scisma d'oriente; dopo quello di Costanza succede lo scisma d'occidente; con il feudalesimo si crea il potere delle famiglie sugli ecclesiastici, fino a creare il vescovo-conte; con l'esilio di Avignone si hanno papi e contro papi. Né si può parlare di frutti positivi nella fede con l'inquisizione. Ma neppure con le crociate si raggiungono benefici per tutta la Chiesa e gli esseri umani; anzi, al contrario, omicidi, torture, violenze si sono succedute. E il potere temporale della Chiesa, bisogna riconoscerlo a motivo anche solo di onestà culturale, ha prodotto solo liti, contese, condanne. Parlare poi della profonda corruzione morale degli ecclesiastici, non è un di più né un giudizio malevolo contro la Chiesa. Inoltre, la teologia cattolica è stata un ragionare e discutere sulla verità di Dio, attraverso la quale la Chiesa Cattolica è chiamata ad annunciare la salvezza, progetto di Dio e di Cristo Gesù oppure termine di un ragionamento umano che spesso ha prodotto complicazioni, diversità, assenza di dialogo per la fede?

Tutto questo ha prodotto inasprimento nel pensiero dei credenti, inefficacia nella missione di salvezza della Chiesa Cattolica e lontananza dalle altre chiese. Forse da qui sorge proprio sorpresa, diffidenza, lassismo verso la Chiesa Cattolica. Pertanto, questi atteggiamenti possono essere ritenuti giusti: 1) Per aver sempre presentato la Chiesa Cattolica come comunità infallibile, mentre la realtà è che la Chiesa è comunità di uomini e di donne fallibili; 2) Per aver dimenticato l'opera dello Spirito Santo, opera di assistenza, di guida, di

conduzione alla realizzazione del progetto di Cristo, al quale la Chiesa ha posto interminabile resistenza. Però la promessa di Cristo non può venir meno. Posizione equa possibile è, perciò, ritenere la presenza dello Spirito, che impedisce il fallimento totale.

6 – Ritorno alla conformità

È una necessità impellente per la Chiesa riprendere l'atteggiamento di conformità a Cristo e al suo progetto, che (è stato detto più volte) è il progetto di salvezza per gli esseri umani. Infatti, Cristo è inviato «per annunziare ai poveri un lieto messaggio» (Lc 4,18). Però, ancora circola incertezza tra gli esperti, se cioè Gesù Cristo ha concretamente fondato una chiesa. Che l'abbia voluta, però, risulta chiaro dal suo dire: «Su questa pietra, **edificherò** la mia chiesa»; a cui aggiunge ciò che succederà a questa chiesa: «Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18). La pietra non è certamente Pietro (che sarebbe ampiamente friabile), ma sull'affermazione di fede di Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (v.16). È la Scrittura a chiarire che Cristo è la pietra angolare: «La pietra… scartata è divenuta testata d'angolo» (Mt 21,42). 1 Pt 2,6 assicura: «Io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso».

Gesù Cristo edifica la Chiesa, quale comunità, alla quale egli trasmette il messaggio di salvezza. Per questo è mandato dal Padre ed egli vuole compierlo perfettamente. Non si tira indietro; anzi, il suo vivere è portare a termine questa salutare missione per l'intera umanità. E, prima di tutti vuol salvare la sua Chiesa e poi, attraverso di essa, vuole salvare gli esseri umani. Pertanto, salvare l'umanità diviene la precisa missione della Chiesa Cattolica. Come è possibile? Gesù afferma: «Andate… e predicate il Vangelo… Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo» (Mc 16,15-16) ed ancora: «Voi sarete battezzati in Spirito Santo» (At 11,16). Di conseguenza, Vangelo e Spirito Santo sono i principi fondamentali, dai quali sgorga la salvezza. Non è, però, la Chiesa la sorgente della salvezza; ne è solo lo strumento, cioè il mezzo attraverso cui Cristo si serve per comunicare la salvezza a tutti gli esseri umani. In questo compito, la Chiesa è perennemente supportata dallo Spirito Santo. Alla Chiesa è devoluto il ministero della Parola; allo Spirito Santo il dono della vita divina.

L'aggancio allo Spirito Santo e la dipendenza da lui attestano che la salvezza non è un'utopia, ma una sicura realtà. D'altra parte, la Chiesa non è stata edificata per rincorrere un'utopia, bensì una realtà concreta e divina: la salvezza, la vita, e la vita eterna, che inizia sulla terra. Per questo Gesù Cristo esprime la sua promessa: «Beati i miti perché erediteranno la terra»; «Beati i poveri ed i perseguitati perché di essi è il regno di Dio»; «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,3-10). Terra e regno di Dio sono i due poli, che gli esseri umani possono raggiungere con l'intervento di Gesù Cristo e del suo Spirito.

Pertanto, un'affermazione è sicura: lo Spirito Santo non ha fallito, anche se spesse volte è accaduto alla Chiesa durante i secoli la difformità al progetto di Cristo. Lo Spirito Santo si è costantemente attenuto alla promessa di Cristo (cfr. Mt 16,18), assistendo la Chiesa e portandola fuori dalle sue rovine, disobbedienze e

culti idolatrici (come potere, ricchezza, gloria, sensualità). La sua continua azione è attestata, oggi, dalla stessa sopravvivenza della Chiesa, nonostante le tentazioni accolte e applicate al suo vivere per lungo tempo. Questo tempo, detto di difformità, non ha registrato la rovina della Chiesa. Perché? Lo Spirito Santo l'ha sorretta, (e ancora la sorregge), fidandosi della promessa di Cristo. Esaminando la storia della Chiesa, è improbabile trovare altro motivo giustificativo della sua durata nei secoli senza l'assistenza e la conduzione (pur nella libertà dei suoi piani e interessi) da parte dello Spirito.

Si può anche sostenere che la Chiesa, per la continua assistenza dello Spirito Santo, assicurata da Cristo, non subisce distruzioni definitive, prima del tempo stabilito da Dio. A questo proposito, va richiamato Mt 28,20: «Io [Gesù Cristo] sono [da notare il tempo del verbo al presente] con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Tanto meno ci sono possibili distruzioni della Chiesa, attenendosi (in questo caso specifico) conforme al progetto di Cristo. Succedono, invece, a qualsiasi altra società; e la storia ne è testimone: essa ha visto molti tramonti, scioglimenti, rovine di società, gruppi, comunità, per una lite, una incomprensione o per egoismo tra i componenti.

In questo ambito, rimane sempre attuale ciò che Paolo scrive nella lettera ai Filippesi 2,3-4: «Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri». Ritorna, poi soprattutto, di piena validità e profondamente attendibile, la promessa di Cristo: «Le porte degli inferi [del male] non prevarranno contro di essa [la chiesa]» (Mt 16,18). Anche Giovanni suscita una intensa fiducia quando, nel suo Vangelo, attesta l'amore che Dio ha per l'umanità: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chi crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato» (Gv 3,16-18).

D'altra parte, si constata che nuovi metodi, nuove strutture, nuovi tentativi, nuove scelte, nuove proposizioni, nuovi sistemi non salvano la Chiesa. Mentre l'azione di Cristo e dello Spirito Santo raggiunge, sì, gli esseri umani con la salvezza. Per cui, cercare gli interessi di Cristo e seguire i suoi piani, che per la Chiesa è pascere il gregge non per vile interesse (cfr. 1 Pt 5,2), e che nessuno riuscirà a sconfiggerli (At 5,39), è il migliore risultato di conformità, che porta alla salvezza.

7 – Nominativi e simboli di valore salvifico

L'azione dello Spirito Santo non si esaurisce nell'affermare che, per la Chiesa, è un'azione protettiva, ma è soprattutto attiva, permanente e salvifica. Lo si deduce dalla Scrittura quando assegna allo Spirito diversi nominativi. Per maggior conoscenza dell'azione dello Spirito Santo è utile esaminare tali nominativi per apprenderne il significato proprio. Le Scritture Ebraiche citano, per più di 100 volte, il nominativo **Spirito di Dio** od anche **Spirito del Signore.** Significa, perciò, che lo Spirito è suo, sua proprietà; per cui lo può donare e non fallisce. Seguono alcune citazioni bibliche a conferma: in Es 31,3 si legge a riguardo di Bezaleel, figlio di

Uri, della tribù di Giuda: «L'ho riempito dello spirito di Dio, perché abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro». E in Gb 33,4 è scritto: «Lo spirito di Dio mi ha creato e il soffio dell'Onnipotente mi dà vita». La Sapienza 1,7 scrive: «Lo spirito del Signore riempie l'universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce». Così Sap 12,1 attesta: «Il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose». Risulta che lo Spirito del Signore è caratterizzato dall'universalità.

Lo Spirito è raffigurato come *vento* o come *soffio (*ebraico*, ruah*; greco, *pneuma),* a indicarne la dinamicità, la spazialità e la libertà di movimento: ispira il cuore e la mente e scuote le coscienze, travolgendole con fermezza per un rinnovamento totale. Il suo *soffio* trasmette la vita e fa vivere, significando la sua spontaneità e la sua azione sempre nuova. Lo afferma Gv 3,8: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito». Pure i profeti attestano l'attività efficace dello Spirito di Dio. Is 34,16: «Il suo Spirito li raduna»; Is 63,14: «Lo Spirito del Signore li guidava al riposo», indicando il grande atto salvifico, la liberazione dall'Egitto degli Israeliti, come pegno della salvezza futura. Ez 36,27 attesta che lo Spirito del Signore s'impadronisce degli esseri umani per dotarli di un potere sovrumano, specificando che i tempi messianici (i tempi del Messia, dell'Unto di Dio, in vista del compimento della sua opera di salvezza) sono caratterizzati da una effusione straordinaria dello Spirito, il quale, per ogni essere umano, è principio di rinnovamento interiore che lo rende capace di osservare fedelmente la legge di Dio.

E cosa dicono i simboli della colomba, del fuoco, dell'olio per l'unzione e l'acqua della rinascita se non la forza soave e mite dello Spirito, che viene riversata su Gesù, sospingendolo verso il suo ministero di salvezza, manifestando l'amore benevolo di Dio che riscalda, illumina, ma anche che brucia e annienta le asperità del compito a lui affidato dal Padre? (Mc 1,10; Mt 3,16; Lc 3,22; Gv 1,32). Dello Spirito simboleggiato dalle varie figure usufruiscono anche i credenti. Il fuoco, poi, sembra essere il fondamento di tutto, in quanto Gesù Cristo vi è stato immesso e invasato per compiere la sua missione di amore e desidera ardentemente che si irradi su tutta l'umanità. Lui stesso afferma: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso» (Lc 12,49).

Lo Spirito di Dio viene chiamato anche **Spirito Santo** (santo, participio passato del verbo *sancire* un patto) nel senso che colui che recede dal patto incorre in una sanzione. Questa è fissata per proteggere il patto o stabilita per legge. Per cui nell'accezione originaria indica ciò che è *inviolabile*, cioè *sacro*, in quanto protetto da una sanzione e correlato alla divinità. La Chiesa Cattolica assegna a questo participio passato un'accezione particolare, si potrebbe dire anche strana: santo è colui che sull'esempio di Gesù Cristo, animato dall'amore, vive e muore in grazia di Dio; santo, perché in vita si è distinto per l'esercizio delle virtù in forma eroica o per aver dato la vita a causa della fede (v. i martiri). Però, non è la stessa accezione della Scrittura. Si legge in Lv 11,44: «Siate santi, perché io sono santo». E nei primi tempi della Chiesa santo è ritenuto ogni

cristiano, in quanto santificato da Dio, cioè messo da parte da Dio (*qedushah*, ebraico = santità; *qadosh*, ebraico = santo; cfr. Is 6,3; Rash Troyes, 1040-1105, traslittera qadosh con *distinto*, *differenziato*, *diverso*, che non solo è una giustificazione alla diversità, ma è la diversità come dovere esistenziale. Per cui R. Troyes traduce l'espressione biblica: «*Siate diversi dagli altri popoli*, *come io*, *il Signore*, *sono diverso dagli altri dei*»). Paolo usa il termine santo per ciascun membro delle comunità cristiane (v. sue lettere). Certamente, santo è ciò che è consacrato da una legge spesso religiosa, oppure venerato o considerato degno di rispetto. Ma nel suo significato più confacente, santo è colui che pienamente risponde alla chiamata di Dio ad essere così come lui l'ha pensato e creato.

Le Scritture Greche, da parte loro, riportano per almeno 215 volte, il nominativo **Spirito di Dio**, **Spirito Santo**, **Spirito del Signore** o semplicemente **Spirito**, e questi vari termini stanno a indicare la realtà incontestabile dello Spirito del Signore, della cui presenza, aiuto, forza, azione, sostegno, rapporto usufruiscono non solo Gesù Cristo, bensì gli esseri umani. Anche qui alcuni passi biblici a testimonianza: «Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo» (accusatore, calunniatore; ebraico, *satan*, avversario, Mt 4,1). È lo Spirito che guida Gesù e lo sostiene, alla pari di qualsiasi essere umano, nella lotta contro il male, a pegno di salvezza per tutti. Gv 3,34 attesta: «Colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura». Paolo scrive in Rm 8,20: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare». In 1 Cor 6,11 si legge: «Tali eravate [ladri, avari, ubriaconi, maldicenti], ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio». Di più: «Dio… in Cristo… ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la *caparra* dello Spirito nei nostri cuori» (2 Cor 1, 21-22). Ancora Paolo attesta: «Dio vi ha scelti come primizia per la salvezza, attraverso l'opera santificatrice dello Spirito» (2 Ts 2,13). «In realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (1 Cor 12,13). È lo stesso Spirito che rende testimonianza di Gesù, vero testimone del Padre. E la testimonianza non è possibile senza lo Spirito, perché solo lo Spirito conosce i segreti di Dio (cfr. 1 Cor 2,10-11). Anzi, senza lo Spirito non c'è conoscenza di Dio. È vero ciò che Luca in At 9,31 scrive: «La Chiesa era in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria; essa cresceva e camminava nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito Santo». Però è altrettanto vero che la non-crescita c'è quando la Chiesa vive nella fiducia di sé e dei suoi piani.

Il più significativo nominativo attribuito allo Spirito di Dio è: **Paraclito** (greco**,** *paràkletos*). «Io [Gesù Cristo] pregherò il Padre ed egli vi darà un altro **Consolatore** perché rimanga con voi per sempre, lo **Spirito di verità** (Gv 14,16-17). Gesù dichiara, pure, la necessità della sua partenza, altrimenti non può inviare lo Spirito (cfr. Gv 16,7), il Consolatore, lo Spirito Santo, che «v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Importante, per una piena conformità a Cristo, il primo Consolatore (cfr. 1 Gv 2,1). Il termine paraclito proviene dal verbo greco *parakaleo*, che indica la vicinanza e la protezione. Per questo lo

Spirito Santo è chiamato (oltre che consolatore, consigliere) **difensore, avvocato.** «Mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza» (Gv 15,26-27) e Gv 16,8: «Convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio». Assieme a queste funzioni principali lo Spirito Santo opera in altri diversi modi: come maestro (cfr. Gv 14,26; 1 Cor 2,13), come guida alla verità (cfr. Gv 16,13), come testimone che gli esseri umani, grazie a lui, sono figli ed eredi di Dio (cfr. Rm 8,14-17), come intercessore (cfr. Rm 8,26). Ed è senza meno un *dono* gratuito di Dio: «Riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2,38) e l'abbondanza dei suoi doni (Eb 2,4).

La dovizie delle attività espresse dai nominativi e dai simboli riferiti allo Spirito sono segno concreto dell'amore di Dio, che Gesù Cristo ha annunciato, attuato e trasmesso alla sua Chiesa a beneficio di tutti gli esseri umani. La Chiesa viene meno a questa missione? Si rende difforme dal compito assegnatole e responsabile in pieno della sua mancanza di fronte all'intera umanità. Però lo Spirito di Dio è sempre pronto a donarle il riscatto necessario. Per questo Gesù Cristo suggerisce di chiedere al Padre lo Spirito, che sarà donato (cfr. Lc 11,13). Valida, perciò, diviene un'equa risposta-preghiera: «Manda, Signore, il tuo Spirito, che rinnovi la faccia della terra» (inclusa la tua Chiesa).

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bibbia di Gerusalemme, EDB, CEI 2000, con 104 citazioni.

Capitolo 11

APPROCCIO DI CONFORMITÀ AL PROGETTO DI CRISTO: CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

1 – Approccio autorevole: autori

Approccio è la ricerca di un contatto con qualcuno; perciò un atto umano per uno scopo preciso. Un incontro per affrontare una questione od un problema secondo un'ottica determinata. Il criterio che fa sorgere questo contatto è la meta da raggiungere: la verità da scegliere e poi seguire, lo studio compartecipato del problema, l'accordo nella soluzione da prendere, l'attuazione dell'opera attinente alla realtà e soprattutto l'unità nella realizzazione del progetto. Nel contesto della ricerca della conformità al progetto di Cristo, da parte della Chiesa Cattolica, avanza il problema del suo allontanamento da quel progetto, che si vuole però recuperare. Quando? Perché? Come? La Chiesa Cattolica vivente nel mondo moderno e con la stessa prioritaria missione, assegnatale da Cristo, che è sempre il compito salvifico dell'umanità, può operare qualcosa nel riaggancio al progetto del suo fondatore? È il problema fondamentale della Chiesa di oggi e del futuro. Non si tratta di riagganciarsi al progetto originale attraverso uno sporadico o casuale o fortuito (e neppure bizzarro) avvicinamento alla realtà; bensì ad una azione ferma e continuativa allo scopo di raggiungere la realtà e perseguirla nel tempo futuro e fino alla fine del tempo. La realtà, in questo specifico campo, è la conformità a Cristo.

Gesù Cristo tende la sua volontà alla salvezza dell'essere umano, estendendo, poi, tale missione alla sua chiesa. La Scrittura lo attesta: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare ciò che era perduto» (Lc 19,10) … «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). Un unico scopo per un duplice soggetto: Cristo stesso e la sua chiesa. Non si tratta, perciò, di un semplice tentativo od esperimento nel senso di prova: «provo, tento, assaggio il terreno, sento il parere di tanti che già operano per la salvezza; di modo che, se va va, se non va, come non tentato». Non è stato così! Papa **Giovanni XXIII** (1958-1963), riflettendo sulla situazione di stallo della Chiesa Cattolica, ritiene che sia necessario un **concilio** per smuoverla dalla sua fissità e rinnovare l'impegno nella sua missione. L'annuncio del concilio giunge a sorpresa il 25 gennaio 1959.

A tale annuncio, nasce una repentina reazione, prima di tutti, dalle sfere dell'alto clero e dalla curia romana, che si sentono quasi offesi per questa decisione, che arriva senza aver interpellato il loro parere.

Non è, però, che per tali dissensi il papa ritira la sua decisione. Anzi, motiva la necessità del concilio. Infatti tante realtà sono cambiate nel mondo contemporaneo: la mentalità, il rapporto con gli altri, l'economia, la conduzione di una famiglia, non esclusa la mobilità, i mezzi di comunicazione, il sistema di vita e tutto influisce anche sulla e nella chiesa. Essa vive inserita in queste nuove realtà. Pertanto, papa Giovanni

XXIII si pone il problema di come cogliere le novità e viverle per gli esseri umani. La salvezza da annunciare non è cambiata; però è necessario mutare il modo di annunciarla. Gli esseri umani hanno bisogno di salvezza. Come proporsi di fronte a tale necessità? La Chiesa Cattolica stessa ha bisogno di **rinnovamento:** un po' di *aria fresca* e di *aggiornamento* (adattare, cioè, il rivestimento esterno del messaggio, lasciando intatto il nucleo). «Un balzo innanzi, afferma papa Giovanni XXIII nel discorso di apertura del concilio l'11 Ottobre 1962, verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze. È necessario che la dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo».

Il concilio viene classificato *pastorale:* non si pensa, cioè, ad alcuna condanna di errori o a nuovi pronunciamenti dogmatici, (come è avvenuto nei concili precedenti e si cadrebbe nella stessa maniera inefficace e inopportuna di procedere); ma al modo adatto, per gli uomini e per le donne del tempo attuale, dell'annuncio del Vangelo. Questo importante annuncio va condotto nel *dialogo,* da troppo lungo tempo abbandonato. Discussione pacata, perciò, non diverbio agitato tra i partecipanti del concilio e tanto meno in opposizione al mondo, considerato nella sua totalità.

Giovanni XXIII, convinto dell'estrema necessità del concilio, ne celebra l'apertura **l'11 ottobre 1962,** dando subito inizio ai lavori. Il tema da trattare è la **chiesa** nel suo mistero, nella sua missione e nei suoi rapporti con il mondo. L'8 dicembre 1962, Giovanni XXIII chiude il primo periodo; però con nulla di fatto concretamente; solo si sono succedute alquanto forti discussioni sugli schemi, nonché sulla lingua da usare e sul ruolo della curia romana. Ad un solo anno di distanza dall'inizio del concilio, Giovanni XXIII muore (3 giugno 1963).

Il fatto crea grande disagio, al quale si ovvia con l'elezione a papa del cardinale Giovanni Battista Montini, che assume il nome di **Paolo VI** (1963-1978). Nome molto significativo, che richiama Saulo di Tarso («detto anche Paolo», At 13,9; «Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo, Rm 1,1). Paolo VI conferma la sua volontà di riprendere e continuare il concilio nel richiamo all'apostolo Paolo di Tarso. Lo porta infatti alla conclusione (1965), dopo aver approvato: 4 *costituzioni* (testi fondamentali di grande peso, dal carattere prevalentemente dottrinale); 9 *decreti* (testi applicativi delle costituzioni che sviluppano aspetti particolari, specie a riguardo della riforma e del rinnovamento: ecumenismo, formazione del clero, vita consacrata, attività missionaria, mezzi della comunicazione sociale, chiese cattoliche orientali, mandato pastorale dei vescovi, apostolato dei laici, ministero e vita dei presbiteri); 3 *dichiarazioni* (riguardanti la libertà religiosa, le relazioni della chiesa cattolica con le religioni non-cristiane, l'educazione cristiana). Come si nota i vari documenti toccano aspetti caratteristici della Chiesa Cattolica, dei quali, per l'interesse di questa ricerca, si fanno brevi cenni alle 4 costituzioni, che rilevano una certa conformità al progetto di Cristo per la sua Chiesa.

2 – Costituzioni conciliari, espressione di conformità

I - Sacrosanctum Concilium, (*sacrosanto concilio*), costituzione conciliare riguardante la **Liturgia**, cioè il culto a Dio da parte di Gesù Cristo con il popolo cristiano (SC 7). Risulta, senza dubbio, un richiamo all'atteggiamento della chiesa primitiva: «Erano assidui… nella frazione del pane e nelle preghiere» e «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio» (At 2,42. 46). La Chiesa Cattolica, oggi, può trovare in questo documento un dato specifico per la sua conformità a Cristo. È significativo e sintomatico che il concilio parta dal fattore liturgico. Benedetto XVI, a questo riguardo, afferma che il culto divino non solo orienta l'uomo verso la sua méta ultima, ma anche restituisce a Dio il suo primato e plasma la Chiesa (cfr. Bebedetto XVI, *Discorso sulla Sacra Liturgia all'Assemblea della CEI*, 24.5.2012).

Le note caratteristiche di questo documento testimoniano la grande utilità per il popolo**,** in quanto esso ha la possibilità di prendere parte attiva alla liturgia (*SC* 11). Infatti, prima della costituzione conciliare, il popolo vi *assisteva solamente* (passività assoluta). La novità incomincia col cambio della lingua: dal latino alla lingua parlata volgare (del *vulgus* = popolo), attraverso la quale il credente può attivamente partecipare alla liturgia e intendere il messaggio trasmesso. Oggi, infatti, la lingua volgare coinvolge ogni persona presente alla liturgia.

Sostanziale sottolineatura è la valutazione che viene data al luogo dove si raduna l'assemblea (la chiesa-comunità) per la preghiera, la frazione del pane (tipico e significativo gesto di Gesù Cristo, cfr. Lc 24, 30-31: i due discepoli di Emmaus riconoscono Gesù nel benedire e spezzare il pane), l'annuncio e l'ascolto della Parola di Dio (come nella chiesa primitiva, cfr. At 2,42-43), che rende il rapporto tra assemblea e presbitero visivo e diretto. Situazione rinnovata che richiama il comando di Dio al suo popolo e di Cristo ai suoi seguaci: «Ascolta, Israele… [ascolta, cristiano]»; «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli» (Dt 6,4; At 2,42)

Altra importante sottolineatura sta nel fatto che alla Chiesa è dato il compito di annunciare e rivivere liturgicamente il mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo per il perdono dei peccati e per la salvezza di ogni essere umano (Lc 22,19: «Fate questo in memoria di me»; cfr. Mt 26,26; Mc 14,22; 1 Cor 11,23-24). La fede consiste in una professione di priorità a Dio. Il concilio richiama che il primo posto spetta a Dio. Del resto, è Cristo stesso che afferma: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 76,33). Da queste sottolineature si coglie la vera conformità a Cristo.

II - Lumen Gentium, (*luce delle genti*) documento sulla **Chiesa**, presentata nella sua natura, nel suo ruolo e nella sua missione**:** tre elementi che richiamano il fattore essenziale di conformità al progetto di Cristo, in quanto Cristo l'ha voluta come assemblea, comunità di salvezza, a pascere i suoi seguaci (cfr. Gv 21,15-17; At 20,28).

In questo documento la Chiesa è presentata con la categoria **mistero** (*LG* 8), cioè realtà invisibile, che Paolo collega a Cristo (cfr. Ef 5,32), e della quale le immagini bibliche (vigna –cfr. Gen 9,20; Dt 6,11; Gs 24,13; Is 5,1-7; Ez 17,6; -ovile- cfr.Ez 25,5; Gv 10,16; -gregge- cfr. Os 5,6; Mi 5,7; At 20,28; 1 Pt 5,2; -tenda- 1 Cr 6,17; Is 33,20; At 7,44) avvicinano e chiarificano l'entità del mistero; e realtà visibile insieme, perché composta di uomini e donne, chiamati all'unità con Dio e tra tutti (*LG* 1). Pertanto, la visione cattolica della Chiesa come *gerarchia* assoluta sparisce per lasciare posto alla realtà concreta di **popolo** (*LG* 9), che viene a distinguersi da ogni altro popolo, formando l'assemblea (la chiesa) di Gesù Cristo, aggregandovisi attraverso il *battesimo.* È affermato, infatti, nella Scrittura: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). A questo proposito Mc 16,15 scrive: «ad ogni creatura», indipendentemente da grandi o piccoli. Ritenere che il battesimo di Gesù all'età di 30 anni sia il modello di prassi (battezzare cioè solo da adulti) è alquanto improprio, lontano dal dato biblico. Il battesimo di Gesù è bensì una dichiarazione pubblica della sua missione di Salvatore, una chiara investitura come Messia. Questo è attestato dalle parole del Padre: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3,17) e dallo Spirito che appare nel segno della colomba (cfr. Mt 3,16).

Va detto, pertanto, che è l'insieme dei battezzati che forma la Chiesa di Cristo. E questo non vuol dire escludere chi, nella chiesa, è piccolo o chi ha mansioni specifiche o funzioni da dirigenti. La dirigenza, poi, è richiesta in ogni comunità, non allo scopo di primeggiare, ma per servire tutti i membri. A questo proposito ritorna imperante l'affermazione di Gesù Cristo: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35). La Chiesa, certamente, non è la *gerarchia*, (come sempre si è ritenuto ed erroneamente insegnato), ma è il popolo di Dio, con la gerarchia inclusa, pur avendo questa un compito di direzione. La Chiesa non è neppure la luce, perché lo è Gesù Cristo (cfr. Gv 8,12); però essa è chiamata da Cristo ad essere *sale* e *luce* (Mt 5,13-16): un ruolo di *servizio*, trasmettitrice della salvezza, per il potere che Gesù Cristo le ha espressamente donato (Mt 10,1; 28,18).

Lumen Gentium sottolinea, inoltre, altri elementi importanti che si colgono nell'andamento delle prime comunità cristiane: la *dimensione carismatica (LG 12)*, frutto dell'azione dello Spirito Santo, che opera in ogni battezzato per il beneficio di tutti. Paolo rileva, appunto, lo spirito di chi riceve doni particolari, che non consiste in un interesse egoistico e neppure in un triste umore. Egli scrive: «Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia *con gioia*» (Rm 12,6-8). Inoltre, si legge in 1 Cor 12,4-7: «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune». Nella chiesa primitiva, questo è lo spirito. Va detto che non tutti i doni rimangono nel tempo; ad esempio

quello profetico, delle guarigioni e del parlare in lingue cessano; però l'uso di quelli che persistono è di gioia e di utilità comune.

Chiaro che già prima del concilio si ha conoscenza di questi doni e del loro uso, però non c'è altrettanto conformità nell'applicazione. Il concilio ripresenta i doni del ministero, dell'insegnamento, dell'esortazione, della carità, della presidenza, invogliando insistentemente ad applicare il tutto concretamente e per categoria là dove uno si trova. La Chiesa, pertanto, è nuovamente chiamata con la propria responsabilità a tradurre l'azione di salvezza che lo Spirito sostiene. La Scrittura afferma che le prime comunità sono allineate su tali tracce*,* perché disegnate da Gesù Cristo per la sua Chiesa *(*cfr*.* At *2,*44-45; 4,32-35).

La *Lumen Gentium* fa riferimento, anche, alla *dimensione di fraternità* (*LG* 28) e di *solidarietà* della Chiesa (*LG* 12), che segna il vivere insieme e il condividere i propri beni gioiosamente, soprattutto con i fratelli nella necessità (cfr. At 4,32-35). A riguardo, in generale, dei rapporti tra i membri delle comunità e tra le comunità stesse ci sia comunione, perdono e comprensione (cfr. Paolo verso le comunità da lui fondate: Corinti, Tessalonicesi e verso la comunità centrale di Gerusalemme in necessità, cfr. Rm 15,26; 1 Cor 16,1 e le comunità di Giovanni, cfr. Ap 1,4; 2,1-3,22), che corrisponde all'insegnamento di Cristo Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri (Gv 13,25). Ritorna qui di necessità per la chiesa il fattore di credibilità.

Riguardo, poi, ai *laici*, incorporati a Cristo con il Battesimo e costituenti il popolo di Dio, la *Lumen Gentium* sottolinea la vocazione propria, che è cercare il regno di Dio, trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio (*LG* 31). I laici hanno il compito, ma possono anche godere del diritto, individualmente o riuniti in associazioni, di impegnarsi affinché il messaggio divino della salvezza sia conosciuto. Non sono addetti a qualche sporadica attività religiosa, bensì alla fondamentale e principale testimonianza di vita cristiana (*LG* 33, 35). Questa considerazione nei confronti dei laici significa un concreto valorizzare la loro personalità ed azione nella Chiesa e per il mondo. Qualche cosa di efficace è già stato fatto, ma si attende che chi ha il compito di pascere, continui ad operare alacremente in questo campo, senza paure né timori, che i laici siano attori di secondo rango che deviano dalle linee tracciate da Cristo.

III – DEI VERBUM è il documento sulla **Parola di Dio**, cioè la **Rivelazione divina**, il cui testo è contenuto nella Sacra Scrittura (Scritture Ebraiche, il così detto Antico Testamento e Scritture Greche, il così detto Nuovo Testamento). Rivelare è il processo comunicativo per presentare se stessi. Dio pure lo usa per farsi conoscere e manifestare la sua volontà agli esseri umani. La Chiesa riceve la rivelazione divina attraverso la predicazione e l'azione di Gesù Cristo, perché, a sua volta, la comunichi agli esseri umani. Agendo in tale modo essa si rende conforme al progetto di Cristo. La Chiesa non ha necessità di inventare; solo di esaminare profondamente l'atteggiamento di Cristo, tenendo presente la caratteristica essenziale della Scrittura, di cui Paolo in 2Tm 3,16-17 scrive: «Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere,

correggere e formare alla giustizia». Né si può dimenticare ciò che Gesù Cristo afferma: «Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26).

Il documento conciliare *Dei Verbum* tiene presente queste affermazioni. Tanto è vero che la Chiesa, dall'aver proibito di leggere la Scrittura (nei tempi trascorsi), ritorna alle fonti, realizzando così il previsto rinnovamento e aggiornamento di se stessa e dei credenti. In *DV* 2 è scritto: «Piacque a Dio nella sua bontà e nella sua sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà. Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi». Nel contempo, la Chiesa esprime la sua convinzione al riguardo: «La profonda verità, sia di Dio sia della salvezza degli uomini, risplende a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione» (*DV* 4).

Dio si presenta come un **pedagogo**, comunicando agli uomini gradualmente la sua rivelazione, fino a giungere alla persona e alla missione di suo Figlio Gesù Cristo. Dio inizia a manifestarsi ai progenitori: Adamo ed Eva (*DV* 3). Poi stringe l'alleanza con Noè (cfr. Gen 9,9); chiama Abraamo padre di una discendenza (cfr. Gen 17,5); sceglie dei Patriarchi; manda profeti al suo popolo, finché, nella pienezza dei tempi, manda suo Figlio Gesù Cristo, che raggiunge la pienezza della Rivelazione (*DV* 2), esplicitandosi, poi, completamente nel corso dei secoli (*DV* 4). Per questo Gesù dice agli apostoli: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito» (Gv 16,12-13).

È opportuno conoscere il contenuto della *Dei Verbum*: La Rivelazione (cap. 2-6), La trasmissione (cap. 7-10), L'ispirazione e l'interpretazione (cap. 11-13), Vecchio Testamento (cap. 14-16) e Nuovo Testamento (cap. 17-20), La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa (cap. 21-26). Da questo prospetto si può rilevare la grande svolta che la Chiesa ha prodotto nei confronti della Rivelazione divina. Ispirata o meno, la Chiesa ha aperto una porta sul valore della Parola di Dio (la Scrittura, la Rivelazione divina). Oggi, infatti, questa Parola è letta, riflettuta, meditata, pregata; è divenuta il punto fermo della vita cristiana.

Da lungo tempo, la Chiesa Cattolica aveva perso il rapporto con la Parola di Dio. Molti cristiani non sapevano che Dio si era rivelato per amore degli esseri umani. A questa scoperta, la Scrittura fa pensare ad un altro evento toccato al popolo d'Israele, quando, ritrovato il rotolo della Torah, riuniti sotto la guida di Neemia ed Esdra, ascoltano la lettura della Scrittura e gioiscono, lodando Dio per le sue meraviglie espresse nella Torah (Ne 8,3-9).

Attraverso l'apertura di quella porta, la Chiesa ha ricevuto il soffio di puro ossigeno dell'amore di Dio verso l'umanità. Non solo; essa stessa ha riconosciuto il mezzo di conformità al suo edificatore. Pertanto, il concilio attende un riferimento costante alla Parola di Dio.

IV – GAUDIUM et SPES (*gioia* e *speranza*)**,** documento conciliare, di carattere pastorale, sulla **Chiesa nel mondo**, come segno di gioia e di speranza. L'immagine che molti hanno della Chiesa è disegnata, ancora oggi, sulla via oscura e difficile (se non impossibile) da seguire; certamente non propositiva di gioia e di speranza; non affatto rassicurante (v. le critiche ad essa rivolte). Infatti, la Chiesa viene considerata maggiormente come società che sforna tristezza, piuttosto che gioia; società del lutto, piuttosto che della risurrezione; società che rimprovera, condanna, accusa, piuttosto che società che stimola al bene, alla libertà, al successo nella carità, al sollievo nella sofferenza, alla vita piuttosto che alla morte; che incoraggia, che conforta, piuttosto che società che frena, che prospetta sempre il male, il peccato nel mondo.

Il documento conciliare *Gaudium et Spes* presenta un'immagine della Chiesa totalmente diversa da quella dei tempi trascorsi. La Chiesa Cattolica ha aperto gli occhi sulla realtà del mondo e della cultura moderna, sempre da salvare. Gesù Cristo, infatti, insegna che la salvezza sorge e si costituisce con la misericordia, l'amore, la considerazione, il perdono, non con l'imposizione, la proibizione, la severità, la paura del castigo. Questa Chiesa, molti ancora la vedono incapace di offrire gioia e speranza. Va chiarito, però, che il concilio, non solo ha aperto gli occhi alla Chiesa, ma le ha fatto aprire le braccia e soprattutto il cuore sulle disperazioni, sugli insuccessi, sulle magagne e sulle malvagità degli altri, ma anche sulle proprie attualmente in atto, quali le interferenze politiche, le operazioni finanziarie molto intrigate e dubbie, gli abusi sessuali sui minori attuati anche da ecclesiastici in alte cariche di responsabilità nel mondo. Riconoscere non per un'ulteriore condanna, bensì per un profondo gesto di perdono e di misericordia. Il proverbio comune fa ripetere: la terra è una valle di lacrime; però Dio ha suggerito alla sua Chiesa di essere un giardino da coltivare (cfr. Gen 2,8. 15) per la salvezza degli esseri umani. Perché, anche se il mondo si allontana da lui, il mondo è pur sempre opera di Dio (cfr. Gen 1,1) dove seminare salvezza.

Le precedenti espressioni possono sembrare una disanima negativa sulla Chiesa; ma sono realtà esperimentate in situazioni di difformità; per cui il concilio, oggi, la stimola a uscire dai suoi progetti (invecchiati e stantii) per riprendere il progetto di Cristo, attraverso il quale essa può giungere sicuramente all'attuazione della missione affidatale. Pier Giordano Cabra (*Breve presentazione del Vaticano II*, Editrice Queriniana, Brescia, 2005, pag. 91) riporta un'idea del cardinale belga Léon-Joseph Suenens sulla *chiesa ad intra* (riguardante i problemi interni) e *chiesa ad extra* (considerandone i problemi esterni). Quest'ultima specifica la Chiesa non ripiegata su se stessa, ma sul mondo dove è posta, affrontandone i problemi in fatto di apertura alla modernità e di aggiornamento culturale, dal momento che la modernità in passato è stata osteggiata o perlomeno vista con sospetto.

A questo proposito, possibili sbocchi positivi si rilevano dalla costituzione conciliare *Gaudium et Spes* (*gioia* e *speranza*): 1) La **fede** in Dio, che la Chiesa Cattolica ha la grave missione di annunciare, e che «è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono; per mezzo della quale gli antichi

ricevettero buona testimonianza» (Eb 11,1-2); ed è, nello stesso tempo, sostegno sicuro per l'essere umano nelle sue quotidiane difficoltà e sicuro raggiungimento del fine ultimo (*GS* 11). 2) Il **dialogo**, metodo che profondamente rinnova il ministero e l'attività salvifica dentro la Chiesa (*GS* 19, 39, 92, 44); ma soprattutto fuori della Chiesa, in quanto essa vive nel mondo; pertanto ha bisogno di guardare e ascoltare il mondo, che cambia: quel mondo tentato continuamente di seguire il male, ma che è la realtà amata da Dio, fino al punto da sacrificare suo Figlio per la sua salvezza (GS 3, 23, 42-44, 57, 59, 62, 84, 90, 92). 3) **Segni dei tempi**, cioè attenzione alla storia, per cogliere dai fatti i significati importanti di fede per la pace, la giustizia, la lotta alla povertà, l'ordine internazionale, l'abbattimento di muri o di steccati, la convivenza, la fraternità. Il concilio chiede alla Chiesa il discernimento sui segni dei tempi e l'interpretazione alla luce del Vangelo, che significa alle linee tracciate da Gesù Cristo, prospettando, in questa forma, la sua conformità al progetto originale (*GS* 4, 11).

3 – Oltre le quattro costituzioni

Il concilio Vaticano II ha prodotto anche dodici **decreti**, la cui importanza consiste nel riferimento al progetto di Gesù Cristo, in cui la Chiesa Cattolica trova le linee di conformità: 1) *L'attività missionaria*, secondo il mandato di Gesù Cristo: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). Si coglie qui la necessità di muoversi per la predicazione della salvezza a tutti. Salvi saranno coloro che crederanno e riceveranno il Battesimo.

2) *La preparazione*, *il ministero* e *la vita dei presbiteri*, per essere il più adatti possibile ad annunciare il messaggio di salvezza. Gesù Cristo ne dà la forma: «Gesù li [i dodici] inviò dopo averli così istruiti: Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani, rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, resuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni» (Mt 10,5-8). E Mc 9,31 scrive: «Istruiva infatti i suoi e diceva loro: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». L'istruzione, lo si nota chiaramente, non è per dare nozioni o informazioni, ma per indicare i veri motivi giustificanti l'opera di Cristo: sofferenza, morte e risurrezione per la remissione dei peccati.

3) *L'ufficio pastorale dei Vescovi* (intesi dalla Tradizione cattolica, diversamente dal dato biblico, come è stato notato antecedentemente), il cui fondamento non è il potere o il primeggiare, bensì il pascere: essere, cioè, al servizio delle pecore, conducendole ai pascoli ubertosi della verità e dell'amore (cfr. Gv 10,1-21; 21,15-17; At 20,28;). A questo proposito, significativo e imperativo è ciò che scrive 1 Pt 5,2: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge». Ed è la Scrittura che attesta il compito di pascere: «Da te [Betlemme] uscirà un capo che pascerà il mio popolo» (Mt

2,6). E il capo, il Messia, è Gesù stesso, che si presenta come il vero pastore, di cui l'unico interesse sono le pecore (cfr. Gv 10,1-21). Oltre il pascere, l'ufficio pastorale dei vescovi (intesi nel senso biblico) è predicare il messaggio evangelico: la salvezza (cfr. Mc 16,15); perdonare i peccati (cfr. Mt 16,19; 19,21-22; Lc 24,47) ed anche guarire gli infermi, risuscitare i morti, sanare i lebbrosi, cacciare i demoni (Mt 10,8; Mc 16,17-18). Come, però, da parte dei vescovi attuali?

4) *Rapporti con le chiese orientali*, prospettando l'unità con loro e cogliendo anche nei loro riti la dignità e il valore del patrimonio ecclesiale e spirituale. Gesù Cristo così ha pregato: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi» (Gv 17,11). Ne è testimone pienamente la chiesa primitiva: «Erano assidui… nell'unione fraterna… stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune… ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio…» (At 2,42-46).

5) *L'apostolato dei laici,* considerati membri del popolo cristiano per il Battesimo. Viene riconosciuta la loro vocazione e immessi a tutti gli effetti come operatori nella missione della Chiesa, soprattutto nelle attività quotidiane politiche, culturali, sociali, familiari dove vivono. Gesù Cristo afferma «come lievito nella pasta» (Mt 13,33; 16,6; 1Cor 5,6-7).

6) *L'ecumenismo*, per ristabilire l'unione di tutti i membri delle varie denominazioni cristiane: un desiderio da lungo tempo espresso dalla Chiesa Cattolica con le altre chiese. Le divisioni tra i cristiani, infatti, risultano un vero scandalo per tutta l'umanità. Si capisce perché Gv 15,9-11 scrive: «rimanete nel mio [di Gesù] amore». Per questo Paolo rimprovera i Corinti, che vivono divisi, di fronte alla realtà che esiste un solo Cristo (cfr. 1Cor 1,10-16).

7) *I mezzi di comunicazione sociale* (stampa, cinema, radio, televisione, teatro), entrati a far parte dei gangli principali del mondo moderno. Da parte dei cristiani, tali strumenti, servono propriamente per diffondere il messaggio evangelico: la salvezza. In senso lato, a questo proposito, si può interpretare At 4,34-35: «l'importo di ciò che era stato venduto… veniva distribuito a ciascuno». I mezzi materiali possono divenire opera di carità. Non sono da scongiurare come frutto di Satana.

4 – Valore di conformità nelle dichiarazioni

Il concilio emette anche tre **dichiarazioni**: 1) *L'educazione cristiana*, non come scoperta dei compiti della Chiesa; ma come revisione dei metodi e delle forme per l'educazione dell'essere umano, perché concretamente incida nel progresso sociale contemporaneo; tenendo presente, inoltre, la maturità di coscienza della sua dignità, perciò del suo compito nel mondo moderno. A questo proposito Gesù afferma: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni… insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20).

2) *La libertà religiosa*: si tratta del diritto di ogni persona e delle comunità alla libertà sociale e civile in materia religiosa, senza ricorrere a imposizione od a condanna per assicurarsi della fede di un credente, come è avvenuto in passato. La fede neppure Gesù Cristo la impone; anzi, si limita a dire: «Prendete il mio giogo sopra di voi… Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico è leggero» (Mt 11,29-30). E Gv 8, 31-32 sembra commentare: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». E ai suoi apostoli, provocandoli, afferma: «Forse anche voi volete andarvene? Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,67-68).

3) *Le relazioni con le religioni non cristiane*: una ricerca della Chiesa Cattolica abbastanza sorprendente se si pensa al precedente atteggiamento di rifiuto o di nessun dialogo con le religioni non cristiane. Il principio base che suscita questi interessi da parte della Chiesa Cattolica è che la comunità degli esseri umani ha principio e fine in Dio. Questa ricerca è senz'altro giustificata dall'ulteriore riflessione su ciò che Gesù attesta: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico [l'aramaico, lingua povera di sfumature, così si esprime: «non devi amare il tuo nemico»]; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Mt 5,43-44). Fino a questo momento fa testo il lamento di Gesù su Gerusalemme: «Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte: abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc 19,41-44). Come è vero che il male appare più facilmente del bene (anche per la Chiesa)! Però lo Spirito che la conduce nella storia, le ha fatto vedere il suo sbaglio. Ciò è dimostrato dalla sua ricerca di relazioni anche con le chiese non cristiane.

Pertanto, anche i decreti e le dichiarazioni avanzate nel concilio Vaticano II sono testimonianze di una volontà di conformità al progetto di Cristo.

5 - Restauro di conformità: Catecumenato

a) Etimologia: **catecumenato** è il percorso di fede che intraprende colui (greco, *catekùmenos* = *che viene istruito*) che vuole essere ammesso a ricevere il sacramento del Battesimo. È un percorso di iniziazione cristiana: istruzione-aiuto per l'incontro con Cristo Risorto. Pertanto, il catecumeno è chiamato a dimostrare di essere in grado, poi, di mantenere gli impegni connessi al Battesimo, sviluppando, di conseguenza, il desiderio di essere unito a Cristo Salvatore, condividendone la vita, la morte e la risurrezione. I bambini non venivano iscritti al catecumenato, ma erano immessi tra i catecumeni e ammaestrati, poi, dai loro genitori fino all'età adulta, quando, iscrivendovisi, seguivano le catechesi in preparazione al proprio Battesimo. Pietro Rentinck (*La cura pastorale in Antiochia nel IV secolo*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1970, pag,32) scrive che il battesimo dei bambini (greco, *paidia*) non è escluso e nemmeno proibito. Cita poi il caso del

carceriere, il quale, credendo che i carcerati [Paolo e Sila] sono fuggiti, estrae una spada per uccidersi; ma Paolo lo dissuade. Al che, il carceriere, inginocchiatosi, chiede cosa deve fare per essere salvato…Credi nel Signore Gesù tu e la tua famiglia… e subito si fa battezzare *con tutta la sua famiglia* (At 16,25-33). Non è certo un fatto determinante per affermare il battesimo dei bambini; però non è neppure un diniego.

b) Breve storia: nella chiesa primitiva il Catecumenato è il periodo di preparazione per gli aspiranti al Battesimo. È già noto a Giustino (100-167); ma la denominazione si trova per la prima volta in Tertulliano (155-230 circa). Verso il 220, secondo Ippolito (170 ca-235, *Apostolica Traditio*, SC 11 bis pag. 79, 95), a Roma già esiste un catecumenato organizzato, la cui durata massima, prescritta poi dal concilio di Elvira (306 circa), è di tre anni. All'inizio non ha un giorno fisso di celebrazione, ma prima della fine del secolo IV, viene stabilito alle vigilie di Pasqua e di Pentecoste. Lo attesta papa Ciricio (334 ca-399, *Epistula ad Himerium*). Consiste in istruzioni, chiamate *scrutini*, soprattutto sul Credo e Padre Nostro, e in pratiche penitenziali, tra cui il digiuno, gli esorcismi e l'accusa dei peccati. Durante il catecumenato vige la disciplina dell'arcano, detta in Oriente «*catechesi mistagogica*» (insegnamento introduttivo alla conoscenza dei misteri della fede), che non permette ai catecumeni di assistere alla parte centrale della celebrazione eucaristica né di venire a conoscenza dei sacramenti. Raggiunge un pieno sviluppo nel secolo IV e incomincia a venir meno con la consuetudine di battezzare i bambini nel secolo V, sopravvivendo, dal secolo VI, solo in formule rituali. In campo missionario rileva sempre poco sviluppo.

c) Il concilio Vaticano II (1962-1965) lo ha riproposto e portato in vigore nelle missioni tra i non-cristiani (*SC* 64: «Si ristabilisca il catecumenato degli adulti, diviso in più gradi… destinato ad una conveniente istruzione, sia santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi». *SC* 65: «Nei luoghi di Missione sia consentito accogliere, accanto agli elementi propri della tradizione cristiana, anche elementi dell'iniziazione in uso presso ogni popolo, nella misura in cui possono essere adattati al rito cristiano (da notare la duplice apertura: all'uso del rito cristiano e all'uso di elementi di iniziazione presso ogni popolo).

Il catecumenato è una scuola di iniziazione cristiana: «Lungi dall'essere una semplice esposizione di verità dogmatiche e di norme morali, costituisce una vera scuola preparatoria, alla vita cristiana, in cui i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro Maestro… I catecumeni siano iniziati al mistero della salvezza ed alla pratica delle norme evangeliche e mediante dei riti sacri… siano introdotti alla vita religiosa, liturgica e caritativa del Popolo di Dio» (*AG* 14). «La chiesa è chiamata ad annunciare con franchezza e fermezza il Dio vivente e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo» (*AG* 13; cfr. *CCC* 1246).

d) Cammino Neo-Catecumenale: è frutto del concilio Vaticano II ed è un itinerario di formazione cristiana con l'obiettivo di formare i membri al Cristianesimo, riscoprendo il valore del Battesimo (già ricevuto, ma dimenticato) attraverso un percorso spirituale. Nasce nel 1968 per opera di Kiko Argüello (laico spagnolo), Carmen Hernandez (laica spagnola), a cui si aggiunge il presbitero Mario Pezzi (italiano),

costiuendo l'equipe trascinatrice. Il percorso è basato su un tripode: Parola di Dio, Liturgia, Comunione fraterna. Si ispira al Catecumenato antico, a tappe: Scrutini battesimali, Iniziazione alla preghiera, Consegna del Padre nostro, Traditio (trasmissione della fede), Redditio symboli (professione pubblica e solenne della fede con la recita del Credo), Elezione. Dopo di che, segue il pellegrinaggio a Gerusalemme.

Il cammino neocatecumenale è costituito da piccole comunità, il cui compito è rendere visibile un nuovo e possibile modo di vivere il Vangelo, tenendo presente le esigenze degli esseri umani contemporanei. Si sviluppa nelle Parrocchie ed è ad esse un servizio.

I frutti di questo cammino già si colgono (Ezechiele Pasotti, *Il Cammino neocatecumenale*, Chirico Editore, Napoli 2019): presente in tutti i cinque continenti e in quasi tutte le nazioni del mondo (nel 2018: 134 Paesi, 1.251 Diocesi, 6.050 Parrocchie, 21.308 Comunità di fede), Famiglie in missione, Seminari (attualmente 125, che normalmente accolgono una ventina di giovani di tutte le età e da tutte le nazioni) per la preparazione dei giovani al presbiterato (al 2016, 2.297), dai quali seminari sono già usciti migliaia di presbiteri (al 2018, 2.313); itineranza per l'evangelizzazione, uomini e donne disponibili come aiuto ai Seminari e alle famiglie, migliaia di ragazze per i Conventi, equipes di catechisti all'interno delle comunità e per l'evangelizzazione nei luoghi di missione.

Tutti i servizi e tutte le opere sono compiute gratuitamente, attraverso il sostegno dello Spirito Santo. La natalità nelle famiglie in cammino risulta numerosa (da 8 a 12 figli per famiglia).

L'evangelizzazione, cioè l'annuncio di Gesù Cristo, morto e risorto per la remissione dei peccati, è il principale scopo dei membri del cammino neocatecumenale. Il tutto mostra la reale conformità al progetto di Gesù Cristo: «Sono venuto per salvare il mondo» (Gv 12,47) … «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15; cfr. Mt 28,19).

BIBLIOGRAFIA nel capitolo

Bi*bbia di Gerusalemme*, Ed. Dehoniane, CEI, 2000, con 79 citazioni

P.G Cabra, *Breve presentazione del Vaticano II*, Ed. Queriniana, Brescia 2005, pag. 91

P: Rentinck, *La cura pastorale in Antiochia nel IV secolo*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1970, pag. 32

Ippolito, *Apostolica Traditio*, SC 11 bis

Ciricio, papa, *Epistula* ad *Himerium*

E. Pasotti, *Il Cammino Neocatecumenale*,

CONCLUSIONE

Conformità e difformità sono insieme soggetto ed oggetto di questa ricerca, il cui scopo preciso, però, è di conoscere se e quanto le due realtà richiamano la Chiesa Cattolica in riferimento al progetto di salvezza di Gesù Cristo per l'intera umanità.

La duplice realtà registra un riflesso sulla Chiesa Cattolica in diverse forme: la conformità in maniera positiva, la difformità in maniera negativa; sulla prima lo attesta il dato biblico, sulla seconda è testimone la storia. Sia l'uno che l'altra fornisce novità nel campo della conoscenza della situazione e nella dichiarazione di verità, riguardante la Chiesa Cattolica.

Un primo dato di novità per la conformità ed anche per la difformità della Chiesa Cattolica al progetto di Gesù Cristo è il fatto della **mobilità**. L'uomo moderno va acquistando sempre più il senso e il valore del muoversi dal proprio luogo di nascita, per soddisfare alcune sue naturali esigenze: conoscere il mondo, trovare un lavoro, rapportarsi con altri, godere delle bellezze del mondo stesso, realizzare un proprio progetto, scambiare idee e capacità, dare qualcosa di proprio, ma anche ricevere qualcosa dagli altri. Un'occasione opportuna anche per la Chiesa Cattolica per la conoscenza e il rapporto con altre espressioni religiose e con altre chiese.

Questo fenomeno si allarga e si acuisce ed è sorgente di conformità o di difformità con gli altri. Non è però eccezionale. Infatti lo si riscontra già dall'inizio della creazione. Il biblico Caino è spinto da Dio lontano dal luogo dove ha commesso l'uccisione del fratello Abele (cfr. Gen 4,1-16). Peregrina lontano, ma per scontare il suo peccato.

La Sacra Scrittura narra un altro fatto di mobilità, voluta da Dio per un popolo: Israele. In questo caso, per toglierlo dalla sua schiavitù. Dio stesso, con la collaborazione di Mosè, lo conduce alla terra sicura di Canaan. Una mobilità, durata quaranta anni, per rendersi conto se Israele ama Dio e dove il popolo esperimenta la salvezza da parte di Dio, che ama profondamente quel popolo, rendendolo poi annunciatore della sua salvezza per tutta l'umanità (cfr. Es 13,17ss).

La mobilità biblica specifica una caratteristica azione di Dio: **chiamare** (non scegliere od eleggere o preferire, che potrebbe dare adito ad un gesto di razzismo. Da scartare in Dio). Chiamare è lo stile di Dio nei confronti degli esseri umani; chiamare per una missione speciale e pubblica. La chiamata da parte di Dio sorge dopo aver visto la situazione di sofferenza nella quale vive il chiamato.

Così è attestato nella Scrittura nei confronti degli Israeliti, sottoposti ad una tremenda schiavitù; di Noè, che tra la malvagità della società umana è trovato l'unico osservante dell'alleanza di Dio; di Abraamo, infelice per non avere figli, a cui lasciare l'eredità; di Giuseppe, odiato e venduto dai suoi fratelli; di Mosè, sensibilmente appesantito per l'uccisione dell'egiziano; di Giosuè, dei Giudici, dei Re (Davide, il più piccolo

dei figli di Iesse), dei profeti (Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele). Tutti chiamati da Dio per una missione pubblica di salvezza, alla quale ognuno, per un verso o per l'altro, avanza la sua incapacità e inabilità. Precisamente per questo Dio li chiama. Persino Ciro, re pagano, è chiamato da Dio per liberare il popolo d'Israele dall'esilio.

La chiamata di Dio cade su ognuno che vive nel disagio. Dio lo fa di proposito, perché vede la difficile situazione in cui uno si trova e se ne interessa. Lo *e-legge*, (notare la particolare scrittura del verbo), cioè lo libera dalla sua situazione di sofferenza e lo situa in una situazione di dignità e responsabilità maggiore, a vantaggio di tutti. Questo modo di agire di Dio è ancora oggi dibattuto, perché *scegliere* sembra un privilegio di sapore razzista. Possibile in Dio?

Chiamare si concretizza, poi, come paradigma dell'atteggiamento di suo Figlio Gesù Cristo. Lui stesso non sceglie, ma chiama i meno quotati, quelli che di fronte al mondo non contano. E poi li invia, *e-leggendoli* alla missione di salvezza. Così Gesù Cristo crea il suo popolo, la sua chiesa, che lascia vedere, attraverso la sua azione, anche con alcuni elementi organizzativi (apostoli, settantadue discepoli in movimento per predicare il vangelo, messaggio di salvezza, cfr. Mt 10,1-5; Mc 3,13-15; Lc 6,14; Lc 10,1-12). È la sua chiesa, che lui va gradualmente edificando, che si compone subito di seguaci, chiamandosi *fratelli*, denominati «*santi*» (v. le lettere di Paolo), condotti dagli apostoli. Da loro ascoltano l'insegnamento prodotto da Gesù, vivendo in comunione e fraternità (cfr. At 2,42-48). Ad Antiochia vengono chiamati **cristiani**, cioè seguaci di Cristo (cfr. At 11,26).

I chiamati si propongono di vivere in comunità, conformandosi all'atteggiamento lasciato trapelare da Cristo e che gli apostoli riproducono. Tale conformità suscita, nella mentalità occidentale, una profonda domanda: chi saranno i successori degli apostoli, tenuto *presente il loro venir meno* per la morte e il comando di Cristo di evangelizzare fino alla fine del tempo. La Tradizione cattolica, basandosi su una teologia propria, opta per i vescovi (intesi nel senso attuale, come capi di ogni ministero nelle comunità cristiane), traendo questa figura dal termine greco *epìskopoi.* Questi, però, nelle Scritture Greche, sono i presbiteri-sorveglianti nelle comunità, cioè i responsabili: greco, *presbyteroi,* i più anziani. A questi, infatti, Luca, Paolo, Barnaba (ispirati) si rivolgono rammentando loro i compiti e gli uffici degli episkopoi, perché li ritengono esattamente i responsabili in pieno delle comunità. Il pensiero e l'atteggiamento di Paolo (ispirato) sono su questa linea. Lo scrive Paolo nella lettera a Tito 1,5: «Per questo ti [Tito]ho lasciato a Creta perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato». Così Luca in At 14,23 scrive che Paolo e Barnaba: «Costituirono quindi per loro in ogni comunità [Listra, Iconio, Antiochia] alcuni anziani e dopo avere pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto» (At 14,23).

Ancora, Paolo da Mileto manda a chiamare gli anziani di Efeso e traccia loro le linee del suo ministero (forse pensando alla sua morte imminente, il che sarebbe il suo testamento): «Ho servito il Signore… non mi

sono sottratto a ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi… scongiurando Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere al Signore nostro Gesù … Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio» (At 20, 17-24).

Queste testimonianze sono decisive sulla domanda: chi succede agli apostoli dopo la loro morte. I *presbiteri-sorveglianti.* La Scrittura aggiunge altro, non meno decisivo: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi (certamente, non nel senso ecclesiastico, ma *presbiteri-sorveglianti*) a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20,28). È anche significativo che l'apostolo Giovanni si presenti come: «Io, il presbitero», titolo riservato ai capi delle comunità. Qui si tratta di Giovanni, capo eminente delle comunità dell'Asia minore.

L'entrata di Gesù Cristo come l'inviato dal Padre per annunciare il messaggio di salvezza a tutti gli esseri umani è di gran lunga profondamente significativa. Egli si rende pienamente disponibile. Anzi, lo compie (greco, *pleroo*) quel messaggio e poi lo trasmette ai «*suoi»*. Si rivolge loro decisamente dicendo: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15).

Ritorna qui la necessità di muoversi, perché la salvezza va annunciata a tutto il genere umano, che ha bisogno di essere liberato dalla schiavitù di Satana. Il popolo di Gesù Cristo si salva quando si pone in conformità al suo progetto, che eguaglia quello del Padre.

La Chiesa Cattolica è avvantaggiata, in quanto Gesù Cristo ha espresso con i suoi insegnamenti ciò che va annunciato e ciò che va attuato per la salvezza. È necessario scoprirli e conformarvisi. Va detto che la conformità è intensa nei primi cinque secoli dell'esistenza della Chiesa, fino ad arrivare al martirio, che è la massima testimonianza della sequela a Cristo. Poi, dall'imperatore Costantino in avanti (313 in poi), la Chiesa assumendo un'altra conformità opposta alla precedente, cioè alla mentalità e all'agire del tempo, della cultura e del potere politico, devia dal vero progetto di Cristo. È il tempo per la Chiesa Cattolica della difformità completa dal progetto originario. L'annuncio della salvezza (missione essenziale per la Chiesa), perde quasi totalmente di quota. Sorgono solo manifestazioni sporadiche da parte di istituti religiosi (v. Monastero di Cluny, Francescani, Gesuiti) e da parte di alcuni papi (Clemente II (1046-1047), Leone IX (1049-1054), Gregorio VII (1073-1085), Innocenzo III (1198-1216). Tentativi insufficienti alla conformità.

Trionfante, perciò, risulta la difformità. Dell'una e dell'altra si rileva dissonanza dalla Scrittura e dalla storia, di fronte alle quali non c'è alternativa: la Scrittura certamente non propone falsità, perché ispirata da Dio; la storia, invece, può esprimere dubbi e incertezze sulla consistenza della difformità se lo scrittore è solo un narratore dei fatti ad interesse di parte.

Altri elementi di novità, che chiedono una risposta plausibile sono: 1) Il **non fallimento** della Chiesa Cattolica, dopo tutta la serie di errori, false proposte, diversione dalla sana dottrina, condanne, eresie, scismi, immoralità, spartizione del potere, arricchimento dell'istituzione, ribellioni…, non ha giustificazioni valide umanamente, se si scarta (o per pregiudizio o a priori o per incredulità) l'attestazione di Gesù Cristo: «Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt 16,18). E la Chiesa Cattolica attribuisce allo Spirito Santo la sua lunga (più di duemila anni) sopravvivenza. 2) Il **concilio Vaticano II**, dal carattere pastorale, non dogmatico o affermativo di nuove verità e neppure di condanne, ma di convinzione che la Chiesa è il popolo di Dio, (non la sola gerarchia, come nel lungo passato); è la comunità in cammino in esperienza di salvezza e che la sua missione è nel mondo e per il mondo (v. Documenti conciliari). La dichiarazione di conformità è piena, perché lo sguardo di compassione, di misericordia, di perdono e di amore è sulle stesse linee del progetto di Cristo. Ora, se ne aspetta l'attuazione per la salvezza propria e degli esseri umani da salvare.

BIBLIOGRAFIA nel testo con 14 citazioni

Bibbia di Gerusalemme, EDB, CEI 200